

BIBLIOTECA

NAZIONALE

B. Prov.
IV

332

NAPOLI

VITTORIO EM. III

TECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

Num.° d'ordine

59

19913

14028

B. Prev.

IV

332

21

613773

DUE ANNI

DI

VITA POLITICA E LETTERARIA

PER

DIODATO LIOY

PROFESSORE DI ECONOMIA PUBBLICA
E DI DIRITTO AMMINISTRATIVO



NAPOLI

PRESSO GIUSEPPE MARGHERI

Strada Monteoliveto n.° 37.

1863.

PREFAZIONE

Sembrerà pur troppo ambizioso il raccogliere in un volume degli scritti dettati in gran parte sotto l'impressione del momento. Ma gli avvenimenti furono così grandi, le circostanze così straordinarie, che non sarà discaro veder riprodotte le osservazioni che giorno per giorno ispirarono ad un osservatore imparziale. Ed è l'imparzialità dello spettatore ciò che forma tutto il pregio di parte di questi scritti, i quali non sono nè una satira, nè una apologia, ma l'eco fedele del sentimento del bene del proprio paese. Questo bene può cercarsi in varie combinazioni politiche; e tutte le opinioni, quando sono sincere, sono egualmente rispettabili. Il partito *annessionista* ed il partito di *azione* hanno stampato le loro memorie; perchè il partito che noi chiamiamo moderato non potrebbe manifestare le proprie opinioni?

È indubitato che fra il partito rivoluzionario ad oltranza e quello che vedeva nell'annessione l'unica salute, doveva esistere un terzo partito che voleva il possibile e non l'ideale, che all'annessione,

appena divenne possibile, voleva imporre certe condizioni. È vero che questo partito non lascerà traccia nella storia, poichè non ha dato uomini di Stato, nè ha saputo formulare un programma se non quando era passato il tempo di eseguirlo. Non si può negare però che il buon successo della forma politica che abbiamo scelta, dipende dal saperle conciliare definitivamente la gran maggioranza di questo partito. Gli scritti che ora rivedono la luce sono come le pulsazioni, le aspirazioni di questo partito, descritte giorno per giorno. Un'organizzazione, una comune azione non fu possibile per la rapidità degli eventi. Ma se questa avesse avuto luogo, avrebbe forse impedito il trionfo dell'unità? No, ma essa sarebbe stata organizzata diversamente; sarebbe stata la risultante di tutte le forze e non il prodotto del movimento partito da un punto solo.

Ma se ~~questo partito che noi~~ abbiamo chiamato moderato non ha concorso direttamente alla proclamazione dell'unità, qual parte ha preso alle pubbliche faccende, dopo il trionfo di essa? Alcuni non badando alla forma, ma alla sostanza, hanno sinceramente aiutato il governo nazionale; altri hanno serbato un contegno ostile. Il nostro posto è chiaramente indicato dal tenore di questi scritti intesi ad illuminare il governo non a censurarne inutilmente gli atti. Fra i nemici dell'unità, credemmo sempre più pericolosi i rivoluzionari ad oltranza che gli amici del passato governo, e quelli abbiamo principalmente combattuto. Il Ministero Rattazzi ci parve un'occasione di ristabilir l'equilibrio fra i partiti e far trionfare il principio nazionale dell'unità nell'interesse di tutti, e perciò lo

sostenemmo energicamente. Appena vedemmo il trionfo di alcuni uomini politici che han meritato il nome di *consorteria* credemmo inutile prolungare la lotta ed attendemmo dall'eccesso dei mali il rimedio.

Gli scritti che pubblichiamo vanno divisi in varie categorie, una delle quali soltanto appartiene alla politica propriamente detta, e serve a conservare l'impronta del tempo. Le altre riguardano questioni che serbano sempre la loro importanza, trattandosi di finanze, di economia, di rapporti internazionali, di filosofia, di letteratura, di belle arti.

Non fa mestieri di aggiungere che uno fu il criterio che ci servì di guida in discussioni tanto diverse, l'intuito diretto del vero che si manifesta nel mondo come libertà e provvidenza, come bellezza ed armonia. Guidati da questo principio cercammo la conciliazione dell'ordine con la libertà in politica, l'appagamento di legittimi bisogni in economia, l'accordo della speculazione con la rivelazione in filosofia, del bello naturale con l'ideale nella letteratura e nelle belle arti.

Nel ridare alla luce questi scritti avremmo dovuto molto correggere, molto modificare, almeno in quanto alla forma, ma avrebbero così perduta la loro fisionomia particolare, e preferiamo perciò riprodurli senza cambiamenti essenziali.



DIARIO DELLA RIVOLUZIONE

NELL'EX-REGNO DELLE DUE SICILIE



Il 25 giugno 1860 è un'epoca memoranda. La pubblicazione dell'atto sovrano cagionò un immenso sbalordimento. Pochi vi credettero, ma il comitato liberale che fin a quel tempo si era limitato a piccoli fatti ne prese ardire. Il Governo non sapeva distaccarsi da' vecchi agenti e gli riusciva immensamente difficile di trovarne de' nuovi. La sua esistenza, come suole avvenire in ogni momento decisivo, dipendeva dalle armi. In tale stato di cose imprendemmo a pubblicare un giornale di cui ecco il programma.

14 luglio

È costume di ogni giornale di cominciare con una professione di fede. La nostra si racchiude in due parole. *Libertà ed Indipendenza*. Questi due principii sono su-

periori ad ogni spirito di parte, mirando ad uno scopo più alto che al trionfo d'un partito. In tutta la nostra carriera non perderemo mai di vista che senza la libertà, l'indipendenza e la grandezza della patria comune sono impossibili, e che l'indipendenza sovra tutto è l'unico e supremo bene della nazione, innanzi al quale ogni altra considerazione di partito deve cedere. Tutte le altre quistioni sono quistioni di mezzi e d'opportunità, e perciò debbono essere sempre subordinate al supremo scopo della libertà ed indipendenza al quale tutti dobbiamo tendere. L'Italia si trova in un periodo di totale trasformazione ed un errore in tale supremo momento potrebbe costar caro ad una intera generazione. L'Europa ci guarda attentamente e non fia detto di noi che non siamo idonei che ad imbelli canti; mostriamoci uniti sotto il vessillo tricolore, prepariamoci lentamente alla gran lotta, con le virtù civili e le virtù guerriere, ma più che mai con la nostra concordia. Noi usciamo da un lungo servaggio e perciò dobbiamo metterci in guardia contro ogni intemperanza a cui potrebbe spingerci la nostra calda indole meridionale. La nostra savia condotta non gioverà solo all'Italia, ma all'Europa, poichè una disfatta del liberalismo e del principio nazionale in Italia ritarderà l'era della risurrezione per l'Ungheria, la Germania, e tanti altri popoli oppressi. L'orizzonte politico non è sereno, la quistione d'Oriente pare che sarà sciolta prima che non si creda, e se noi ci troveremo uniti e preparati, otterremo la liberazione del resto dell'Italia più che per l'incerta sorte delle armi, per la maturità de' tempi.

Diamo ora uno sguardo al nostro paese. Il Ministero che ci governa ha due grandi meriti a' nostri occhi 1° di avere accettato il potere in momenti così difficili, 2° d'aver richiamato in vigore la costituzione del 1848. Ma all'infuora di questi due servizi resi al paese, pe' quali ognuno debba essergli grato, la sua condotta non ha corrisposto alla magnifica situazione che esso si avea saputo

creare, perchè esso manca di omogeneità e non in tutti i suoi componenti la capacità risponde al buon volere. Il paese soggiace ancora a que' conculcatori di ogni dritto tanto nel ramo amministrativo che giudiziario, che dovrebbero essere condannati in forza di quello stesso Statuto richiamato in vigore. La guardia nazionale che ha tanta parte nell'infondere la fiducia nel nuovo regime è ancora una lettera morta. L'esercito ha gli stessi capi che non hanno saputo destare in esso nè l'amore della patria, nè le virtù militari. Intanto il paese giustamente diffida, poichè non sa se la Costituzione è una realtà o una larva destinata a sparire in breve tempo, e l'ordine sociale minaccia di sfasciarsi. E se l'ordine interno non si assoda sopra le nuove basi costituzionali come far fronte alle terribili quistioni della Sicilia e della Lega? In nome di chi il Ministero potrà parlare quando il paese è una tomba? Quale valore avranno le sue parole quando non sono l'eco di tutto un popolo? Senza un rimpasto ministeriale, che ci presenti un ministero degno della difficoltà de' tempi, la fiducia nel nuovo ordine di cose non nascerà ed il Ministero correrà rischio di naufragare nelle due vitali quistioni della Sicilia e della Lega, che noi esamineremo in un prossimo articolo.

Un decreto del 4 luglio convocava il parlamento nazionale. Si trattava di preparare le elezioni e valutare lo stato de' partiti per vedere quali deputati sarebbero usciti dall'urna. Le elezioni furono poi rimesse alle calende greche.

28 luglio

Il 19 agosto si avvicina a gran passi e che cosa si fa dal governo e da' cittadini per preparare le elezioni? Al-

cui diranno ch'è inutile prendersela col governo, che bisogna rivolgersi unicamente a' cittadini. Ma il governo, ossia il ministero, è composto di cittadini, che hanno giurato di osservare e far osservare la Costituzione e ne rispondono innanzi alle Camere ed al paese; e perciò corre loro l'obbligo di spingere il popolo all'adempimento dei grandi doveri costituzionali e spianarne tutte le difficoltà. Noi non desideriamo l'intervento del governo nelle elezioni come al tempo di Luigi Filippo, che avea falsato colla sua influenza l'espressione de' voti del paese, sicchè si vedeva una maggioranza in perfetta opposizione colla pubblica opinione, o come fa il presente governo imperiale, che si può dire compone il Corpo legislativo come meglio gli aggrada. L'opera del governo deve mostrarsi nel fine di togliere dalle province e da' distretti gl'Intendenti e Sottintendenti reazionari, nell'excitare lo zelo de' nuovi decurionati, quando saranno riordinati, a comporre subito le liste elettorali e nel creare sindaci e giudici regj liberali, essendo questi in contatto immediato colle popolazioni.

Ma il più grave compito spetta a' cittadini. Siamo noi, sì o no, amanti della libertà? Vogliamo essere noi stessi gli arbitri de' nostri destini? Ebbene, qualunque sieno le nostre opinioni, corriamo a gettare il nostro voto nell'urne. Abbiamo sospirato da tanti anni di poter concorrere alla direzione della cosa pubblica, abbiamo tanto sofferto per ottenere delle franchigie e poi ci mostreremmo esitanti od indifferenti all'esercizio del più prezioso de' nostri dritti! Pensiamo all'Europa che ci guarda, ed a ciò che l'Italia attende da noi, e facciamo che la direzione de' nostri destini vada in mani liberali e degne, anzichè abbandonarla al caso in questo supremo momento. Noi dal canto nostro cercheremo d'adempiere con tutti gli sforzi gli obblighi che particolarmente si appartengono alla stampa, col dirigere la pubblica opinione, richiamando l'attenzione de' cittadini e del governo su ciò che con-

vien fare per le prossime elezioni, e dichiarandoci pronti a sostenere ogni candidatura, ad esser l'organo di ogni comitato elettorale, che professi i nostri principj compendiatì in queste due parole: *Libertà ed Indipendenza*.

31 luglio¹

Accingendoci a cooperare per quanto è in noi all' elezione dei deputati, è necessario dare uno sguardo al paese per vedere qual camera potrà uscire dalle elezioni del 19 agosto. Per ciò fare conviene guardare chi saranno gli elettori e gli eligibili in forza della legge elettorale vigente, e poi esaminare da quale spirito saranno essi animati, il che dipende dallo stato de' partiti nel paese.

La legge elettorale richiamata in vigore è quella de' 29 febbraio 1848 modificata dal decreto de' 24 maggio dello stesso anno. Quella legge era rigorosa perchè fatta in gran parte su quella vigente in Francia prima del 22 febbraio; il censo era alto e l'incomodo di doversi recare ne' capiluoghi de' distretti doveva spaventare molti elettori. Ma a questi sconci fu riparato col citato decreto de' 24 maggio, in cui l'obbligo di andare a votare ne' capoluoghi de' distretti fu tolto ed il censo ridotto per metà, sicchè possiamo dire che, sebbene non tenga abbastanza conto delle capacità, essa è sufficiente a darci una buona rappresentanza del paese. Noi non siamo partigiani del suffragio universale, perchè non abbiamo fede nel senno politico del maggior numero, non avendo tutti l'ingegno e l'agio necessario per istruirsi nelle cose dello Stato e così offrire solide garentie alla società, tanto meno in un paese novello alla vita politica, in cui le moltitudini sono incolte, perchè sempre trascurate. Avendosi dunque dalla legge un buon corpo d' elettori e potendo essere facilmente eligibile, quali saranno dunque i nostri deputati?

Ciò dipende dallo stato dei partiti nel nostro paese, i quali ci sembrano essere tre, quello del passato, ossia il

reazionario, quello del presente o il costituzionale, quello del futuro ossia l'annessionista. Il partito reazionario non è gran fatto da temere, poichè rappresenta un tempo che per le condizioni d'Italia e d'Europa non può più tornare ed è composto di quelle persone interessate all'antico regime, e di quelle altre a cui la luce del secolo non è ancor giunta, le quali fortunatamente non possono aver molta influenza sulla società presente.

Resterà dunque il campo elettorale interamente diviso fra il partito costituzionale e l'annessionista. Intendiamo per partito costituzionale quello che attende il miglioramento della patria dallo svolgimento delle libere istituzioni che abbiamo riacquistate, e subordina ogni altra questione d'organamento futuro d'Italia all'alto dominio della Provvidenza per ciò che riguarda i mezzi straordinari, cercando sempre la soluzione più possibile e più sicura per quanto possiamo cooperarvi colle nostre forze umane. Questo partito rispetta le leggi che debbono condurci alla comune rigenerazione, ama l'Italia senza comprometterla e chinerà la fronte innanzi a qualunque soluzione venuta per via straordinaria, senza meno- mamente parteciparvi, poichè crede dovere dell'uomo cercare le soluzioni pratiche e possibili e non precipitare gli avvenimenti. Il terzo partito poi crede unica la soluzione del problema italiano e ad essa unicamente aspira, sicchè per raggiungere un ideale, rischia di perdere il certo. Verrà esso alle elezioni per far trionfare i suoi candidati? Noi gli lasceremo tutta la responsabilità della sua condotta e cercheremo con ogni nostro sforzo d'organizzare il partito costituzionale, cioè quello del presente, del possibile, che ritiene in sè tutto il buono del passato e contiene i germi del futuro, ch'è dover nostro di fecondare, lasciando alla Provvidenza la cura di farli schiudere quando crederà opportuno.

Gli avvenimenti precipitavano: sentimmo il bisogno di raccoglierci e considerare il nostro passato in un articolo intitolato *Napoli e l'Italia*. Questo articolo comincia con un sentimento d'orgoglio e finisce con un sentimento di rassegnazione.

14 agosto

Il nostro paese è veramente la terra de' vulcani. Un cataclismo antistorico ha diviso la Sicilia dalle Calabrie e tracce evidenti trovansi da per tutto de' guasti fatti dal fuoco sotterraneo. Ma percorrendo la sua lunga storia esso si mostra tale così nel fisico che nel morale. Abbiamo de' grandi pensatori ed un popolo avvilito, quasi che queste grandi individualità per elevarsi, avessero bisogno d'un deserto morale intorno a sè per non esser distolte dalle loro meditazioni. La fiaccola della civiltà ha dato qui due volte la più viva luce, nella antichità colla Magna Grecia, e nel medio evo colla formazione delle repubbliche di Gaeta e d'Amalfi e della lingua italiana, che prese in Sicilia la sua forma letteraria sotto il glorioso regno di Federico II. Ora ci proponiamo di vedere quale influenza ha avuto il nostro paese in Italia ne' vecchi e ne' nuovi tempi per poter scorgere qual parte la Provvidenza gli assegna nel comune risorgimento.

L'Italia deve la varietà del suo genio, che la rende grande nelle più alte meditazioni filosofiche, nelle più profonde ispirazioni delle arti, ed in tutte le scienze che si applicano alla vita pratica, al suo bel clima temperato ed alla gran varietà di razze da cui è stata formata. Qui tutti i popoli passarono e vi posero stanza, Tirreni, Iberi, Celti, Pelasghi, Elleni, e Germani, e tutti si fusero in una armoniosa unità. Ciò ha dovuto anche contribuire, insieme alle cause che appresso andremo notando, a far preferir all'Italia uno splendido sviluppo locale all'unità nazionale. Presso di noi meridionali si stabilirono

principalmente i Pelasgi e gli Elleni, quì nacque il nome d'Italia, che poi gradatamente fu esteso a tutta la penisola. Roma era ancora barbara quando quì fioriva la più alta civiltà e quì essa fece conoscenza con la Grecia. Qui nacquero le due importanti scuole della filosofia greca, la pitagorica e l'eleatica, che lasciando da parte i fenomeni fisici, si applicarono a trovare alle cose un principio ideale e dialettico. Diamo ora uno sguardo alle sue vicende storiche.

La potenza romana venne in urto con le nostre popolazioni nel 343 a. C. e per vincere i soli Sanniti dovette durare 53 anni di guerra, e questi alleandosi cogli altri popoli d'Italia, la misero sull'orlo della rovina. Superato questo forte ostacolo le fu facile vincere la Magna Grecia, nella quale la civiltà era degenerata in corruzione, sicchè nel 272 tutta la bassa Italia è in mano de' Romani. La politica di Roma verso i popoli d'Italia è ben conosciuta; essa accordava de' dritti e dei privilegi sempre in modo ineguale per non far spegnere mai gli odii municipali. Ma nel 90 le nostre fiere popolazioni si sollevarono ed otto popoli, i Picentini, Vestini, Marsi, Marzucchini, Peligni, Sanniti ed Appuli si diedero degli ostaggi, crearono un senato di 500 membri, 2 consoli e 12 pretori e scelsero per capitale la forte città di Corfinio alla quale dettero il nome significativo d'Italica. Dopo due anni di guerra valorosissima furono soggiogati ed ottennero il dritto illusorio di cittadinanza romana per cui s'erano levati. Quale parte hanno avuto le nostre popolazioni nelle glorie di Roma? Basta guardare al lungo tempo adoperato per sottometterle per giudicare del loro valore e de' contingenti che dovettero fornire per la conquista del mondo e se gli alleati avessero vinto, il centro d'Italia non sarebbe stata più Roma. I nomi di Mario, Cicerone, Orazio, Ovidio, non ci fanno invidiare la parte di nessun altro popolo della penisola nell'epoca de' Romani.

Ma le tenebre stanno per piombare sull'Italia, i popoli del nord si gettano sull'impero come sulla loro preda; quale sarà il destino di queste nostre contrade? Fino all'epoca di Carlo Magno, Alarico, Radagaise, Genserico, Attila, Odoacre, Teodorico, i Greci, i Longobardi hanno invaso o occupato l'Italia, ma solo sotto Odoacre, Teodorico ed i Longobardi la nazione si avrebbe potuto costituire. Da una parte però la maniera di governare de'barbari, che vivevano isolati dai popoli vinti con leggi e costumi diversi e serbavano solo a sè l'uso delle armi era tale da impedire la fusione dei vinti co' vincitori. Dall'altra poi le rimembranze dell'antica grandezza e l'abitudine della vita municipale, contratta sotto la dominazione romana, la cui amministrazione è stata ben definita da Guizot come una riunione di municipii, non fecero desiderar molto all'Italia d'unirsi in un corpo di nazione. Non v'ha dubbio che il vincolo della feudalità contribuì a fissare i barbari, fonderli co'vinti e formare le nazioni moderne. Ma questa istituzione non poteva esser molto forte in Italia, troppo imbevuta de'principii romani. A questo si aggiunge che i barbari non ebbero mai tregua in Italia per le pretese degli imperatori d'Oriente e per la formazione del potere temporale del papa, che sorse benedetto dalle popolazioni. È stata questa una sventura? Ogni popolo ha la sua parte assegnata nel mondo e quella dell'Italia è tanto grande da non avere ad invidiare nessuna altra nazione. La Grecia non è stata certamente una nazione fortemente costituita, ma le sue interne divisioni hanno dato tale slancio al suo genio da potersi dire la più gloriosa nazione del mondo. Così in Italia il magnifico svolgimento de'municipii, che s'eressero a repubbliche e crearono le arti e le industrie moderne, valgono molto meglio d'un periodo di forza e di oscurità. Il vantaggio di possedere la cattedra di S. Pietro, custode della vera religione di Cristo, ha reso l'Italia capo del mondo cristiano, come era stata del mon-

do pagano, maestra delle genti e dispensatrice della corona del nuovo impero. Questo ci associò alla gran lotta della civiltà contro la barbarie sostenuta da' papi nel medio evo e diede origine ad una altra lotta alla quale pure abbiamo partecipato, quella del potere civile contro il potere religioso, personificata ne' Guelfi e Ghibellini. Questa seconda lotta nacque più tardi quando la società, in gran parte per opera de' papi, usciva della barbarie. Insomma la missione assunta dall' Italia nei tempi moderni è stata duplice: capo del mondo cristiano, ha contribuito ad educare le nuove generazioni; erede del mondo antico ha dovuto combattere il regime teocratico voluto introdurre da Gregorio VII, e che conviene solo all'infanzia delle società. Nella storia moderna dell' Italia vi furono dunque due correnti, una che spingeva verso il papa e che fu universale finchè il potere civile rappresentato dall' Imperatore non fu abbastanza educato per emanciparsi da una stretta tutela religiosa: questa corrente spingeva al progresso locale, alle repubbliche (alle quali l' Italia era inclinata per le sue tendenze municipali ereditate dall' Impero romano) che si collegavano solo in momento di bisogno. L' altra corrente che si rese forte più tardi e stette per unire l' Italia sotto Federico II menava all' unità nazionale ed a cacciare il papa da Roma. Tutti i nostri grandi uomini si dividono in due schiere, quella de' Guelfi e de' Ghibellini, ma la nazione non ha mai parteggiato esclusivamente per nessuno dei due partiti, anzi quando la Santa Sede fu trasferita in Avignone e l' Italia poteva liberarsi ne ha invocato istantemente il ritorno, ed ha chiamato quel periodo di lontananza la *schiavitù di Babilonia*. Fa meraviglia se l' Italia ha sofferto a questo gran parto? Due secoli e mezzo di schiavitù non è pagar troppo caro la gloria di aver formata l' Europa cristiana, e poi l' Europa moderna colla libertà di pensare nata con Arnaldo da Brescia, la conservazione del dritto romano e di tutte le scienze e lettere anti-

che che noi abbiamo ridato all'Europa nel periodo chiamato il *Rinascimento*.

Quale è stata la parte del nostro regno nel gran movimento della storia italiana? L'accenneremo rapidamente riserbandoci di svolgerla in un lavoro di più larghe dimensioni. Il nostro regno trovandosi la più gran parte d'Italia costituita in un sol tutto, ha rappresentato, salvo poche eccezioni, il principio ghibellino. Ciò farà meraviglia a chi rifletterà che esso è stato quasi sempre governato da sovrani chiamati dal Papa, ma pure è una verità. La casa d'Angiò, sebbene fondata e sostenuta dal principio guelfo, è stata nascostamente la più nemica dei dominii temporali del Papa e se non era pe' Vespri Siciliani, stava per conquistare l'Italia e l'Impero d'Oriente. Il re Ladislao era giunto colla sua armata fino a Siena. Abbiamo tralasciato a bella posta di parlare degli Svevi, poichè ad ognuno è nota la politica di Federico II, e l'odio de' papi contro questa famiglia illustre e sventurata. Solo sotto i Normanni troviamo il nostro regno divenuto sostegno de' papi dopo che ebbero vinto Leone IX, ed essere di forte aiuto a Gregorio VII nella sua lotta contro l'Impero, ma allora il principio ghibellino non era nato ancora. Gli Aragonesi non stettero molto tempo sul trono e non poterono spiegare la loro politica in Italia, ma certo non furono amici del Papa. Carlo III Borbone attese a curare le piaghe d'una lunga servitù; appartenendo a que' gran principi riformatori, i quali s'erano fatti istrumenti dell'idee del secolo XVIII, che se fossero giunti ad attuare avrebbero prevenuto i sconvolgimenti poco dopo prodotti dalla rivoluzione francese. La missione del nostro regno riapparve sotto il re Gioacchino, quando egli vero erede di Federico II, corse colla sua armata per unire l'Italia ed impedire così la ristaurazione del principio guelfo che l'Europa armata contro la Francia s'apparecchiava a compiere. Nel 1820 questo regno fu il primo ad insorgere e se la rivoluzione avesse saputo moderarsi avreb-

be evitato l'intervento austriaco e preparato le forze per liberare ed unire l'Italia. Nel 1848 si spinse il primo sulla grande via della libertà, fedele alla sua missione, che noi abbiamo mostrato non aver mai perduto di vista in tutto il corso della storia, sebbene allora l'Italia stesse in mano a' Guelfi per essere stato un papa l'iniziatore del nostro risorgimento. Ora le sventure patite l'hanno confinato in un canto, il principio guelfo è stato vinto compiutamente senza il suo concorso a Villafranca, quando il papato s'è mostrato indegno della grande riconciliazione offertagli per fine della lunga lotta da Gioberti e da Napoleone III. Quale è ora lo stato d'Italia?

Un nuovo paese s'è sostituito a Napoli nella storia e questo paese è il Piemonte, che fu quasi estraneo ad ogni idea italiana fino al magnanimo Carlo Alberto, della dinastia che ha fatto dire alla storia, che avrebbe messo il fuoco a' quattro angoli d'Italia per averne un palmo. La missione politica del papato è finita. Napoli poi che ha rappresentato per la forza delle cose un gran principio nella storia d'Italia, paese vivace per l'iniziativa se non costante nell'esecuzione deve attendere il suo destino dalla sorte delle armi, trascinato dagli avvenimenti e non più regolandoli, per avere una parte qualunque nel risorgimento italiano! Noi abbiamo detto al principio di quest'articolo essere il nostro paese una terra vulcanica sì nel fisico che nel morale, che ha prodotto grandi individualità in mezzo ad un popolo avvilito ed indifferente e dopo aver scorso la sua storia moderna questa asserzione resterà pienamente giustificata.

I nostri feudatari furono sempre vili od infedeli, la nostra borghesia incerta e debole, non ostante che fosse stata molto favorita dagli Svevi. Essi abbandonarono gli ultimi rampolli de' Normanni, che sebbene erano allora d'accordo col papa, non avrebbero tardato a capire la missione del paese. Abbandonarono Manfredi, combattendo mollemente, non seppero per lunga pezza dichia-

rarsi fra gli ultimi Angioini e gli Aragonesi e lasciarono soli Ferdinando e Federico d'Aragona e si rassegnarono umilmente alla lunga servitù spagnuola ed austriaca. Poi non soccorsero Gioacchino, che amavano, ed infine si fecero ridurre sotto un governo di cui fu scritto, che i *ministri passavano dal potere alle galere e dalle galere al potere*, per la loro incostanza ed avventatezza ed ora al compimento del risorgimento italiano abbandonano la propria storia e rimangono inerti spettatori. Ciò dimostra abbastanza che l'idea sostenuta dal nostro reame nella storia è nata dalla forza delle cose, essendo il più gran corpo politico in Italia, e da alcuni uomini eminenti che se n'impadronirono, piuttosto che essere la coscienza di tutto un popolo. Ma la parte del nostro paese, qualunque sia il presente, non è finita. La terra che ha dato al mondo la Magna Grecia, le prime repubbliche moderne di Amalfi e Gaeta, le prime poesie italiane nella corte di Sicilia, un Federico II di Svevia, figlio della nostra Costanza, un S. Tommaso, un Telesio, un Campanella, un Giordano Bruno, i più illustri economisti ed il più grande de' filosofi, Giambattista Vico, non è sfruttata, e qualunque sia la parte che le serbino gli avvenimenti, essa saprà farsi la sua.

Ecco i termini con cui credemmo di far adesione alla gran causa dell'unità, che otteneva sempre più l'assenso delle popolazioni. La volontà nazionale si era con segni non dubbî manifestata.

28 agosto

Non bisogna farsi più illusioni, la crisi è quasi compiuta. Il movimento annessionista s'estende nel Reame e Garibaldi si avvanza vincitore dalle Calabrie. In due mesi circa passiamo dal più duro dispotismo all'unità! È

inutile cercare le cause di questo mutamento, ma sarebbe facile trovarle principalmente nella stessa rapidità degli avvenimenti. Il paese non ha avuto il tempo di riaversi, nè i partiti di costituirsi, ed è stato trascinato dalle idee che agitano l'alta e la media Italia. Che resta da fare ora al nostro giornale? Solo perchè le nostre idee intorno alla costituzione d'Italia non hanno trionfato, deporremo la penna e ritorneremo nella solitudine per far le parti di Geremia? Noi non abbiamo inteso mai in tal modo la nostra missione. Le idee da noi propugnate sono state per noi sempre un mezzo e non un fine. Il fine è la liberazione e la grandezza d'Italia, sieno uno o più regni. Per questo noi ci siamo tanto sforzati, affinchè i nostri principi non fossero fraintesi, fino a pronunziare, provocati, qualche acerba parola contro i nostri fratelli d'una parte della media Italia; parola che noi altamente deploriamo e vogliamo che fosse dimenticata. Adesso l'Italia ha più che mai bisogno d'unione per affrontare i suoi destini, e non bisogna guardare più al passato, sibbene all'avvenire. Ci sarebbe facile rimanere in disparte e seguire gli avvenimenti con una critica oziosa per far sciupo di dottrine politiche, ma noi ci sentiamo Italiani e VOGLIAMO STARE O CADERE CON TUTTI.

Quale situazione hanno fatto all'Italia gli ultimi avvenimenti? La necessità d'una prossima guerra, ed il governo di Torino lo sente, poichè al prestito ha fatto succedere l'ordine di organizzare i volontari della Guardia nazionale. Ma saremo soli in questa lotta? Apparentemente così pare, poichè la Francia quando si fecero le ultime annessioni volle sciogliersi da ogni responsabilità, consigliando di rispettare l'autonomia della Toscana e di fare un Vicariato delle Romagne. Siccome i suoi consigli non furono seguiti ci disse chiaramente che non ci guarentiva altro che il non intervento. Ma noi abbiamo veduto spesso la Francia aver due politiche, una aperta ed un'altra occulta. Noi conosciamo la prima, ma chi

può conoscere la seconda? Ciò non toglie che non dobbiamo moderare il nostro ardore, anzi a ciò debbono tendere tutti i nostri sforzi, poichè se saremo i primi ad attaccare renderemo quasi impossibile alla Francia l'aiutarci, e l'Austria vincendo, per lo meno applicherebbe il trattato di Zurigo, e distruggerebbe tutto quel che è avvenuto dopo quel trattato. Le condizioni dell'Europa, come abbiamo detto in altro articolo, non sono incoraggianti e perciò deesi fare quanto è in noi per attendere un momento più opportuno. La quistione d'Oriente è là per aiutarci e l'unione della Prussia coll'Austria e la pace interna di quest'ultima non può durare. Ma ciò che più importa però è di non perdere un momento. Che tutti i pensieri del popolo e del governo sieno rivolti alla guerra e sarà questo il miglior mezzo per mantener la concordia nell'interno e cominciare a farci rispettare all'estero.

Un manifesto di Murat eccitò un'unanime indignazione alla quale ci facemmo eco di tutto cuore.

30 agosto

Mentre si prosiegue la lotta per i futuri destini del nostro regno, se cioè esso debba continuare nella sua autonomia e far parte dell'Italia come confederato o essere parte integrante d'un unico regno italiano, un giornale di Torino pubblica una lettera d'un nuovo pretendente a questa bella parte d'Italia. La lettera è del 19 agosto ed una semplice indiscrezione, dice quel giornale, l'ha fatto capitare nelle sue mani. Ma la sua apparizione in un momento sì decisivo ci dimostra abbastanza essere questa indiscrezione del tutto volontaria, e, quel ch'è più grave, consentita dall'Augusto cugino dello scribente. In breve il sig. Luciano Murat si dichiara pronto a

salire sul trono di Napoli, qualora vi sia chiamato dal voto popolare. Ciò spiega abbastanza la premura dell'imperatore nel mese di giugno per far dare delle istituzioni liberali al nostro regno fino ad imporre un perentorio, credendo di suscitervi la confusione, ed il suo completo abbandono dopo che i suoi consigli furono eseguiti, espresso col *n'importe comment* nella sua lettera a Persigny, parlando dell'asestamento delle cose nell'Italia del sud. Si disse ancora che la flotta francese portava delle numerose truppe, che sarebbero sbarcate qualora per la promulgazione dello Statuto fossero nate le gravi turbolenze che s'aspettavano e che ciò sarebbe anche avvenuto quando Garibaldi vittorioso si fosse avvicinato a questa metropoli, per chiudergli le porte e sentirsi prima il voto popolare. Questo è quel che si diceva allora, ma noi credevamo che l'ordine perfetto serbato nella capitale e l'assoluto silenzio d'ogni desiderio riguardo ad una dinastia francese avessero dovuto persuadere l'Imperatore che non v'era nulla da tentare. Non mettiamo in dubbio, essere scopo della politica estera di Napoleone la ricostituzione dell'Europa sulle basi della nazionalità ed il primato della Francia, ma non possiamo negare che qui ed in Toscana egli avrebbe voluto mandare ad effetto questa rigenerazione di popoli per mezzo de'membri della sua famiglia. Noi abbiamo troppa fede nel suo genio per essere sicuri che egli s'arresterà innanzi alla ripugnanza universale, ed abbandonerà una politica, che riuscì sì funesta a Napoleone I.

Nel nostro paese vi sono stati e forse vi sono dei Murattisti, ma sono degl'individui isolati, degli intriganti che vorrebbero afferrarsi i primi posti in un cambiamento politico, e perciò non rappresentano affatto la nazione. Qui non vi sono che due soluzioni, o conservare sul trono la dinastia che l'ha fondato, rendendola liberale ed italiana, o unirsi in un sol regno italiano. Gli ultimi avvenimenti rendono più probabile la seconda che la prima.

Il partito reazionario non riposava e sebbene certi fatti fossero stati evidentemente esagerati pure bisognava mostrarsi uniti e risoluti per non far succedere inutili eccidii. Si era trovato in una stamperia un proclama di un certo Duclair che si credeva in relazione con Lamoricière.

1 settembre

Mentre la crisi politica in cui versiamo s' avvicina al suo termine, un esecrando ed incorreggibile partito, quello della reazione, non lascia mezzo intentato per gittare il paese nella rovina e disonorare la dinastia. Tutto era preparato per un colpo di mano nella notte de' 29, ma il ministero fu avvertito a tempo e tutto svanì. Delle armi e delle carte di alta importanza sono in mano del governo e si dice che si sia trovata pure una corrispondenza col generale Lamoricière. Speriamo che, se n'avrà il tempo, questo colpevole tentativo non resti impunito.

Che speranze oneste potrebbe avere la reazione? Non si vuol persuadere che il regno del dispotismo è passato in Europa? Forse il governo assoluto, che è la vera causa della presente crisi, deciderebbe l' armata a battersi contro Garibaldi e tratterrebbe l'Italia nella via dell'unificazione, ciò che non è riuscito al governo costituzionale? Noi pensiamo che ve la spingerebbe con maggior forza, come ad un unico mezzo di ricuperare la libertà e costituire la nazionalità. Chi si crede amico del re deve andare a combattere nelle file de' suo'soldati e non tentare di salvargli il trono, disonorandolo con un tentativo, che non produrrebbe altro che morte e saccheggio. Chi poi ama la patria più d'ogni altra cosa non può fare altro che seguire un sentimento divenuto generale per poter in seguito moderarne gli eccessi, che potrebbero spingere ad una guerra intempestiva contro l'Austria e compromettere i felici risultati di questi ultimi anni.

Il re prima di partire volle fare il tentativo d'un nuovo ministero nel senso d'una disperata resistenza e si rivolse a' fratelli Ulloa. Dopo il consiglio dei Generali dovette deporne il pensiero.

4 settembre

Alla crisi politica s'è aggiunta la crisi ministeriale, che dura da due giorni e minaccia di finire con una catastrofe. Si dice che abbia avuto origine da un esposto fatto da' Ministri al re sull'inutilità d'ogni ulteriore difesa e che il re non dividendo l'opinione de'suoi Ministri ne cerchi degli altri per fare un ultimo tentativo nelle vicinanze di Napoli. Speriamo che questo tentativo, di cui poco vediamo l'utilità, sia fatto in campo aperto qual conviensi a truppe regolari, che non hanno bisogno di trincerarsi dietro le case di nessuna città, e tanto meno d'una città così illustre e popolata, come Napoli.

Garibaldi s'avvicinava a Napoli con pochi uomini. Intanto il governo si sfasciava e la dinastia si apparecchiava a partire.

6 settembre

Vi sono de' gran momenti nella vita de' popoli, in cui l'uomo non può che chinare la fronte ed adorare. Chi poteva dire quando Garibaldi salpava da Genova il 7 maggio con un pugno di prodi, ch'egli andava ad unire sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele venti milioni di Italiani! Tale era il disegno della Provvidenza mossa a pietà de' lunghi strazii di questa bella e sventurata penisola. Un esercito di 90 mila uomini si disperde; dove credevasi trovare un popolo morto si trova un popolo vivo ed in meno di quattro mesi crolla un trono, ch'erasi creduto farsi più salde fondamenta colla forza brutale, che poggiando sull'amore de' popoli. Ma non impunemente si cerca di spegnere nell'uomo la divina favilla,

che solo lo rende capace di grandi cose, non impunemente si cerca ridurlo ad una macchina per muoverlo come si vuole, poichè questo corpo senza anima cade e questa macchina si sfascia quando più se ne sente il bisogno. Il dispotismo è contrario all'umana natura, e quando meno si crede, produce i suoi amari frutti. Così è avvenuto ai nostri soldati, così è avvenuto alle nostre popolazioni. Quando s'è cercato di far appello a' più nobili sentimenti, i primi hanno gettato le armi, le seconde sbalordite non hanno creduto alle promesse. Così è caduto il trono, 126 anni dopo che l'immortale Carlo III l'ha fondato.

Ma un sentimento di gioia scaccia dalla nostra anima ogni sentimento di tristezza. Il sospiro de' nostri grandi uomini, il sogno de' nostri poeti è ora un fatto, l'unità della patria è creata. La concordia e la prudenza farà il resto.

Chiunque pensa ad un passato impossibile è un traditore, chiunque tende con troppa fretta a raggiungere un avvenire più splendido è uno sconsigliato. Che la nostra bandiera sia quella di Garibaldi *Italia e Vittorio Emanuele* e sappiamo distinguere i veri dai falsi amici per non compromettere in un giorno il frutto di tanti martirii e di tanto eroismo. Pensiamo che le nazioni non si formano solo col valore militare ma anche col senno civile, che non si vince solo con attaccar di fronte il nemico, ma anche col temporeggiare. Alla presente generazione è affidato un gran compito, che le impone un'immensa responsabilità e le promette una grande gloria. Le circostanze sono più che mai propizie e solo una inconcepibile imprudenza potrebbe far perder tutto. Confidiamo ne' nostri fratelli subalpini, che ci hanno preceduto nell'esercizio della vita politica. Il fresco soffio delle loro montagne ratterperi l'ardore del Vesuvio e dell'Etna, ed uniti in un solo pensiero, in un solo sentimento attendiamo a formarci oggi tutti soldati per farci

quando il tempo sarà venuto, tutti e per sempre, liberi cittadini d'uno stesso paese.

Il re ieri fece un discorso a' Maggiori della Guardia nazionale, dicendo che affidava loro la città e che partiva. Egli partirà in questa giornata, lasciando il Ministero investito di pieni poteri. Che uso farà il Ministero di questi poteri? Egli dovrà rispettare la volontà nazionale sì solennemente manifestata e continuare a mantenere l'ordine fino all'arrivo del Dittatore.

Mille strani progetti si attribuivano a Garibaldi. Noi cercavamo premunire il paese contro i vani sogni e fin d'allora l'esortavamo a non far conculcare le sue leggi e le sue istituzioni nella prossima annessione.

8 settembre

Quando il cuore è pieno e vuol sfogare in trasporti di gioia, la testa non è disposta ad occuparsi di politica. Ma passato il primo impeto della gioia è necessario volgere uno sguardo intorno a noi stessi e vedere dove ci troviamo, dove andiamo. Il nostro programma politico è stato fatto dal Dittatore in Salerno, esso è franco e schietto e non richiede che della prudenza nell'eseguirlo. Il partito moderato non deve nascondersi, ma assistere il Dittatore per fargli sentire la sua voce e rivelargli i veri bisogni del paese. Noi abbiamo delle magnifiche leggi e non intendiamo cambiarle fino alla definitiva fusione col regno dell'Alta Italia, nella quale fusione certamente i buoni elementi debbono predominare e noi abbiamo piuttosto da dare che da ricevere in ogni branca di leggi ed ordinamenti. Che tutta l'attenzione sia rivolta adesso a tener a freno i partiti, dovendo ogni idea cedere innanzi alla grande idea della patria italiana. Profittiamo di questa tregua per organizzarci militarmente ed in ciò solamente noi ammettiamo che l'elemento piemontese pre-

domini, poichè senza un'ormità nell'esercito e nella marina correremmo rischio di non intenderci nelle battaglie.

Ma bisogna spingersi avanti? Noi crediamo doversi profittare della tolleranza dell'Europa, di cui abbiamo bisogno, checchè ne dica l'illustre Dittatore. Che l'Italia sia una dalla Sicilia al Po verso il mare Adriatico, dalle Alpi al Mincio ed a' confini romani sul Tirreno. Queste frontiere ci bastano per lunga pezza, finchè noi avremo il tempo d'organizzarci, e l'Austria quello di sfasciarsi. Un popolo di circa 20 milioni è una nazione rispettabile, quando è bene organizzato, ed i nostri fratelli delle lagune soffriranno con gioia, quando sanno che il loro soffrire assicura il comune riscatto.

Per Roma il programma imperiale s'adempia. Quando le ire saranno attutite forse l'Italia s'accorgerà che invece d'essere senza capitale, n'avrà una dippiù, quella del mondo cattolico. Avanti dunque, ma lungo l'Adriatico e fino alla Cattolica per stringere la destra ai nostri fratelli del regno dell'Alta Italia e formare con essi una sola famiglia. Il tempo poi ci dirà quando dobbiamo compiere l'opera.

Deponiamo ogni pensiero generoso riguarda all'Ungheria. L'Italia appena è in grado di aiutare sè stessa, come potrebbe liberare le altre nazioni? Noi abbiamo due specie di nemici, i nemici interni e gli esterni. I nemici interni sono i Mazziniani, che noi combatteremo a morte in qualunque grado si trovino, e questi sanno prendere mille maschere per sedurre qualche cuore generoso e servirsene pe' loro perversi disegni. I nemici esterni sono gli Austriaci e la maggior parte de' principi tedeschi, che paventano il nostro esempio, ma questi sono meno temibili, perchè non attaccati non possono attaccare e noi avremo il senno di non attaccarli,

Avevamo già scritte queste parole quando ci giunse la notizia della formazione del Ministero, composto in mas-

sima parte di uomini noti al paese pe' loro principii, e che ci rendono certi d'aver il partito moderato già trionfato presso il Dittatore. Grata pure ci è giunta la disposizione dittatoriale con la quale la nostra flotta e gli arsenali vengono consegnati all' Ammiraglio Persano, ciò che dimostra che l' annessione è vicina.

11 settembre

L' arrivo rapidissimo in mezzo a noi del Generale Garibaldi quasi senza spargimento di sangue, e la condizione, in che egli ci ha trovati, sono de' fatti culminanti ed innegabili, che costituiscono un nuovo trionfo del partito liberale moderato. Ed ormai il successo ha ineluttabilmente deciso, se avevano ragione coloro che reclamavano la Costituzione, come mezzo possente a fondare la libertà o a farci raggiungere l'unità, ovvero coloro che la imprestavano, come un pericolo per il bene della patria. Ed il successo ha pure dimostrato che concorsero più efficacemente alla vittoria coloro i quali impossessandosi del potere combatterono la reazione, crearono la nuova polizia, dettero agio alle idee liberali di farsi strada nell'esercito, e contribuirono a questo pacifico scioglimento; e non quelli che fuggendo il potere per non comparire meno liberali degli altri abbandonarono il regno all'anarchia e le nuove istituzioni alla reazione.

Senza la preveggenza e l'abnegazione di questi uomini non sappiamo, se avremmo potuto rispondere così al grido di Garibaldi, e la causa dell'unità d'Italia non sarebbe prevalsa se non in mezzo al saccheggio, al bombardamento, agli eccidi, di cui Palermo, Catania e Milazzo furono vittime. Il Generale Dittatore avrebbe fatto il suo ingresso in una necropoli fumante di sangue, non già in una città esultante di gioja, in mezzo ad una fioritissima e numerosa guardia nazionale, che adempie splendidamente a tutti i servizi pubblici dell'esercito; ed invece di

trovare un governo costituito, avrebbe dovuto incontrare tutte le difficoltà per crearne uno di pianta.

Il General Dittatore ha mostrato al mondo, che al genio militare unisce eguale genio politico, quando pose mano a costituire il governo. Corrono per la bocca di tutti le splendide parole che pronunziò, allorchè gli pervennero all' orecchio le liste di nomi, che aveano voluto elevarsi a governo provvisorio. E quindi ricomponendo il nuovo regime, scelse quasi a tutti i posti elevati gli uomini più benemeriti, che godevano maggior grido nel paese; ed accogliendovi benanco persone di buona fede, sebbene appartenenti ad altri partiti per dar prova delle sue intenzioni conciliative, come avea annunziato nel suo programma. Questa nobile pruova di conciliazione ne fa sperare, che tutte le forze liberali saranno compatte, per tenere a freno la reazione interna, combattere l' Austria quando ne verrà il tempo, ed affrettare, il più che sia possibile, la nostra fusione col grande regno Italico, sotto lo scettro del re Galantuomo. Le ulteriori disposizioni dittatoriali sono tutte improntate di assennatezza politica, tranne alcune a cui, siamo certi, saranno subito apportate le emende richieste dalla pubblica opinione.

Per esempio pare a noi, che non abbia prodotto buona impressione la nomina del Dottor Colonnello Bertani a Segretario della Dittatura, ufficio preponderante, perchè tutti gli affari mettono capo nelle sue mani, per molte ragioni; perchè ignora i nostri bisogni, le nostre cose, le nostre persone; perchè ha delle antiche ed intime relazioni con persone di opinioni troppo avventate — e perchè, infine, è in pieno disaccordo colla maggioranza parlamentare, e col ministero del grande regno italico di cui saremo chiamati fra breve a far parte. Gli ordini dati dal ministro della guerra relativamente alla riorganizzazione dell' esercito sono più che mai censurabili sotto qualunque aspetto si vogliano riguardare. Perocchè pare a noi, che avrebbe dovuto accordare agli ufficiali buo-

na accoglienza, o che avessero condotti seco i rispettivi dipendenti, o che si fossero presentati soli. Il far distinzione tra questi due casi vale lo stesso che rendere gli uffiziali responsabili del fatto de' propri subordinati, specialmente in un esercito, che è singolare per la indisciplinezza. La disposizione, che ci pare avrebbe dovuto adottarsi, sarebbe stata il richiamar tutti sotto le bandiere, salvo un ulteriore scrutinio fra vili e coraggiosi, tra buoni e cattivi.

E poi come si sono lasciati sbandare i soldati residenti in questa capitale senza che il Ministero avesse almeno suggerito al Dittatore, di passarli a rassegna, di scorgere direttamente le loro intenzioni per ritenerli sotto il vessillo della patria, o rimandarli a casa con un regolare foglio di via invece di farne tanti vagabondi?

Tutte queste riflessioni ci sono suggerite dall'amor della patria e non per creare il minimo ostacolo al governo dittatoriale, ch'è la nostra salute, e che permette a tutti di esprimerli i loro desiderii, i loro voti.

Un proclama al popolo di Palermo manifestava la politica che doveva condurre l'eroe alla disfatta di Aspromonte. Diceva in questo proclama che l'annessione sarebbe proclamata dalla vetta del Quirinale. Noi l'accogliamo con queste poche e malinconiche parole.

Un proclama del Dittatore diretto al popolo di Palermo ci ha tracciata nettamente la linea di politica ch'egli intende seguire. Noi non abbiamo osservazione a fare. *I fatti hanno una logica inesorabile.* L'annessione sembra procrastinata, finchè l'Italia non sia tutta libera, cioè finchè la Francia e l'Austria non sieno da noi disfatte.

Continueremo a far sentire la nostra voce intorno all'amministrazione interna, finchè lo crederemo utile.

13 settembre

Il proclama al popolo di Palermo è stato salutato dalla Borsa con un ribasso di sette punti, la qual cosa unitamente al parere espresso dalla stampa e dalla maggioranza de' cittadini nelle private conversazioni deve render certo il Dittatore che questo punto della sua politica non è d'accordo con l'opinione universale. Ci si potrebbe rispondere che la Dittatura è tal forma di governo, che non ammette discussione, ma noi finchè non saremo formalmente ammoniti non cesseremo di manifestare il nostro pensiero, cioè di fare quello che non è vietato ad ogni cittadino, esprimere i nostri voti, i nostri desiderii.

Quando l'illustre Generale salpò da Genova diede fuori de' proclami in cui rendeva noto l'intero suo piano. Ma una tale dichiarazione in quel momento potea farsi impunemente, poichè si era tanto lontano dal prevedere quel ch'è succeduto, ch'essa non rendeva inquieti nè i popoli nè le potenze. Non così ora che l'attuazione ne sembra vicina, e perciò non trattasi di cose ideali, ma di fatti d'una prossima esecuzione e perciò il paese e le potenze hanno il dritto d'essere inquieti. Non ci sembra strano che un così illustre guerriero chiami *miserie* tutti i consigli di uomini prudenti, poichè chi è avvezzo a guardare in faccia il nemico e correre dritto alla vittoria non può adattarsi senza una gran pena a' giri tortuosi della politica. Nè noi dubitiamo del genio di guerra dell'eroe di Montevideo, del Tirolo, di Roma, di Varese, di Como, di Palermo, Milazzo e Reggio, ma solo de' mezzi di cui dispone. Ma alcuni ripetono che Napoleone non vuole che la sicurezza personale del Papa e quindi la via di Roma ci è aperta. Appoggiano tale congettura sopra una pretesa assicurazione data dall'Imperatore al Ministro Farini a Nizza e sopra un passo della sua lettera a Persigny. Tutti i giornali italiani però negano che la quistione romana sia stata soggetto di conversazione fra Farini e Napoleone, e nessun giornale di Eu-

ropa ha interpretato in quel modo il passo della lettera a Persigny. Per formarci un'idea della politica di Napoleone riguardo al Papa non dobbiamo poggiare i nostri ragionamenti sopra basi aeree, ma consultare invece i precedenti e cercare di indovinare ciò che meglio convenga all'interesse della Francia, specialmente nello stato d'incertezza, in cui trovasi immersa l'Europa.

È da credere che l'idea fondamentale di Napoleone intorno alla quistione romana sia contenuta nell'opuscolo *Il Papa e il Congresso* scritto sotto la sua ispirazione, il quale cercò di sciogliere tale quistione, tentando di conciliare l'interesse cattolico coll'interesse italiano. Questo suo piano pare confermato dal discorso tenuto alle truppe dal Generale De Noue, come ci ha annunziato il telegrafo e che nessuno ha smentito. Dippiù esso trovavasi conforme, a ciò che credesi l'interesse della Francia e del mondo cattolico, che ha dritto a conservare al capo della Chiesa una posizione indipendente, sicchè in ogni modo per attuare il programma contenuto nel proclama al popolo di Palermo dovremmo combattere la Francia.

Molti sono i decreti pubblicati dal *Giornale Ufficiale* e tutti d'una grandissima importanza. Primeggiano quelli che istituiscono gli asili infantili e le scuole pel popolo, nobili istituzioni, che si possono ora decretare, ma che hanno bisogno del tempo per passare nel dominio de' fatti. Sugeriremmo noi al Ministero un'altra istituzione di simil genere e di poca spesa, che ha altra volta esistito nella nostra città. Noi abbiamo una gran massa di popolazione nomade, che non ha tetto nè letto. Bisognerebbe istituire de'locali, di cui diede l'esempio l'Eletto Sig. Colombo nel 1837, in cui la sera questa gente raminga trovasse un letto o almeno della paglia, che è sempre preferibile alla nuda terra, e sarebbe questa una occasione per distribuire loro anche un poco di istruzione serotina. La spesa si ridurrebbe all'affitto d'un locale, a'letti

e ad un custode, e perciò il progetto alla sua evidente utilità riunisce la facilità dell'esecuzione.

Conseguenza del nuovo ordine di cose sono pure i decreti, che tolgono ogni barriera doganale fra noi e la Sicilia e che incorporano al demanio pubblico i beni di Casa Reale e de'Maggiorati. Molto applaudito è stato il decreto d'incameramento de' beni de' Gesuiti, potente sostegno del dispotismo e dell'ignoranza, che debbono cadere irreparabilmente con essi. Ma in generale noi avremmo amato, che tutte queste risoluzioni e le altre egualmente importanti circa il nostro ordinamento amministrativo e giudiziario fossero state prese dietro il parere d'una Consulta di Stato, formata dagli uomini più intelligenti del paese appartenenti a tutte le gradazioni del partito liberale. Come potremmo noi approvare la trasformazione dell'ufficio d'Intendente in quello di Governatore, quando nessuna necessità del momento sembra domanderla? Altra volta abbiamo espresso il voto che nulla fosse cambiato all'ordinamento amministrativo, poichè noi siam persuasi che il nostro regno ha piuttosto da dare che da ricevere dal gran regno italiano, di cui va a formar parte.

Con immenso piacere abbiamo letto l'ordinanza del Ministro Cosenz, con cui si ordina di vestire il nostro esercito come quello dell'Alta Italia, ciò che ci fa sperare di veder convertite in esercito regolare le valorose schiere di volontari.

15 settembre

La febbre legislativa del nuovo governo va diminuendo. Pare che i ministri si sieno accorti che è facile far firmare de' decreti dal Dittatore, ma ci vuole del tempo per metterli in esecuzione, e quindi ora non servirebbero che ad arricchire l'Archivio. Per esempio a che è giovato il decreto che istituisce presso di noi i giurati, se non a far conoscere a chi non lo sapeva, che il ministro

Pisanelli ha scritto una pregevole opera sopra questa materia? Chi non sapeva che nel Regno Sardo esistono i giurati per le cause criminali e che facendosi l'annessione noi avremmo anche goduto di questo vantaggio? Era mai possibile in quest'epoca di transizione di mettere in atto una tale istituzione? Lo stesso diremo dell'abolizione del lotto. Certamente nessun pubblicista oserebbe difendere ai nostri giorni quest'imposta sull'ignoranza, novizia specialmente presso di noi, che abbiamo una ricca immaginazione e fabbrichiamo ogni momento de' castelli in Ispagna, ma è adesso opportuno di sopprimerla quando lo Stato ha bisogno di denaro? Se poi si dovrà sopprimere nell'anno venturo, dovrà farsi dopo aver provveduto all'esistenza di tanti impiegati e perciò è inutile accennarlo da adesso ed eccitare un malcontento nel basso popolo, che non capisce ancora i vantaggi che gli verranno da questa soppressione.

Quel che più ci ha colpito poi è stata la missione di Commissarii straordinari nelle nostre province, dove in generale l'ordine è stato mantenuto dalle popolazioni che spontaneamente si sono pronunciate per l'unità. Bastava dunque inviare de' nuovi Intendenti, quando non si avea fiducia negli antichi, ma col solo incarico di far osservare le leggi vigenti e rimettere l'ordine dove è stato alterato. Tutti i cambiamenti radicali nelle nostre istituzioni dovrebbero essere rimessi dopo l'annessione al grande Parlamento italiano. Ora l'unica nostra cura dovrebbe essere riordinare l'esercito e l'amministrazione, e conquistare le Marche e l'Umbria, se il Piemonte non ne assuma direttamente il carico.

Lo stato dell'Europa è sempre lo stesso quale l'abbiamo descritto altra volta. Sembra però che l'abboccamento del Principe Reggente coll'Imperatore di Russia sia ritardato, poichè si desidererebbe l'intervento anche dell'Imperatore d'Austria, al quale però lo Czar vorrebbe imporre delle dure condizioni preliminari.

L'accordo fra la Prussia e l'Austria è fuori d'ogni dubbio e base di questo accordo sembra la promessa d'un aiuto all'Austria, qualora questa fosse attaccata in Italia dalla Francia. La Germania comincia a veder male questa lega austro-prussiana, ma sarebbe una vana illusione attenderci il menomo aiuto dall'opinione pubblica di Germania, così scissa e così imbevuta di pregiudizii. L'Italia non deve fare assegnamento che sulla sua prudenza e sull'aiuto della Francia a tempo opportuno, poichè anche l'Inghilterra ci avverte che perderemmo le sue simpatie, del resto tutto morali, se per poco pensassimo a passare il Mincio. Vediamo con piacere l'attitudine ferma del governo piemontese, che vuole intervenire direttamente negli affari dell'Italia meridionale, per frenare la rivoluzione, finora benefica, affinchè non faccia come Saturno, cioè non finisca per divorare i propri figli.

Il conte di Cavour fece un passo ardito, di cui vi hanno pochi esempi nella storia. Col pretesto di venire a sedare l'anarchia nelle nostre provincie invase l'Umbria e le Marche. Realizzava così la grande idea dell'unità italiana e toglieva ogni ascendente al partito rivoluzionario. Ecco il proclama giunto qui per telegrafo il giorno 18 settembre.

PROCLAMA DEL RE

Soldati !

Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per ristaurare l'ordine civile in desolate città e dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane da straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare offese fatte a me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendette contro la mala signo-

ria. Voi insegnerete coll' esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragona all'islamismo l'amore della Patria Italiana.

In pace con tutte le grandi potenze, alieno da ogni provocazione, io intendo togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia. Io voglio rispettare la sede del Capo della Chiesa cui sono sempre pronto a dare, d'accordo colle potenze alleate amiche, tutte quelle garanzie d'indipendenza e sicurezza che i suoi ciechi consiglieri sonsi indarno ripromessi dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia volontà e la libertà della nazione.

Soldati !

Mi accusano di ambizione; sì, ho un'ambizione, quella di ristaurare il principio dell'ordine morale in Italia e preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra.

VITTORIO EMANUELE.

Fanti — Cavour.

Dietro queste parole pronunciate dal magnanimo nostro re, due corpi d'armata si mossero contemporaneamente a metterle in atto sotto il comando di Fanti e di Cialdini. Se le informazioni date dal telegrafo sono esatte già questi due corpi, superati tutti gli ostacoli, si sono riuniti sotto Ancona per stringerla d'assedio, mentre la squadra del Vice Ammiraglio Persano la bloccherà da parte del mare.

Questa brusca aggressione non avrà sorpreso nessuno poichè i giornali piemontesi e specialmente l'*Opinione*, la facevano presentire e lo stato delle cose in Italia la rendeva necessaria. Una volta che s'era scelta questa via bisognava percorrerla fino alla fine a rischio di essere sopraffatti dalla rivoluzione, che si era lasciato agire liberamente. Infatti la pace di Villafranca faceva dell'uni-

tà una quistione vitale per l'Italia, poichè una volta che s'era lasciata l'Austria padrona della parte più forte di essa e dominatrice del resto per la sua influenza preponderante presso il Papa ed il re di Napoli, che poteva fare l'Italia ridotta semplicemente agli Stati Sardi, se non tentare di allargarsi e di fortificarsi per finire di liberarsi un giorno dalla sua potente nemica? La felice spedizione di Garibaldi in Sicilia, creduta da tutti una pazzia, e permessa come tale dal Piemonte, ha offerto una occasione propizia quando meno si attendeva.

Un momento di fermata si presentò in questo lungo e difficile cammino dopo il 25 giugno, potendosi accettare l'alleanza offerta dal re di Napoli e renderselo amico e dipendente. Ma il Conte di Cavour assumendo un'immensa responsabilità in faccia alla storia preferì di far sparire questo altro Stato dalla carta d'Italia ed affrettare il desiderio delle passate generazioni e de' nostri più grandi uomini col creare in un subito l'unità della patria. Bisognava però, per raggiungere questo scopo, continuare a servirsi della rivoluzione ed avere la certezza di vincerla quando cominciasse a trasmodare e minacciasse di far perdere tutt' i risultati acquistati. Tutto ciò senza guardare al pericolo d' un' ardita risoluzione dell' Austria e della probabile impossibilità di ricevere aiuto dalla Francia in un momento in cui le alleanze si spostano con straordinaria rapidità in Europa.

Ebbene, pare che la fortuna abbia sorriso al Conte di Cavour ed all'Italia; l'Europa guarda e tace e l'intervento negli Stati del Papa mette un freno alla rivoluzione a tempo opportuno; e noi lieti di esserci ingannati porremo un alloro di più sul fronte del Conte di Cavour. Se in molte cose si giudica dal successo, in politica questa regola ha maggior fondamento, essendo concesso maggior campo all'abilità dell'uomo per contrastare colla volubile fortuna.

Ma colla conquista della maggior parte degli Stati Ro-

mani e colla presa di possesso di Napoli e Sicilia ogni pericolo non è cessato. È certo che la quistione italiana si sarà avvicinata alla sua finale soluzione, che la quistione romana tanto intricata ed interessante per tutto il mondo cattolico potrebbe esser sciolta con soddisfazione di tutti con lasciare solo Roma al Papa, come dice il Proclama Reale, serbando così al Capo della Chiesa la sua indipendenza ed all'Italia una gloria di più. Ma come far accettare questi risultati dal partito esaltato, che tanto vi ha contribuito, come trattenere tante valorose schiere di volontari ed il loro duce, anelanti di correre a Roma e Venezia? Noi che al principio avremmo preferito una soluzione meno radicale ora osiamo consigliare al Conte di Cavour una politica di terrore. Ch'egli convochi il Parlamento; si munisca di pieni poteri, che nessuno oserà negargli, per organizzare il nuovo Stato, opera più facile a compiersi dal solo Ministero, che mediante apposite commissioni potrebbe profittare delle cognizioni di tutti; sciolga i volontari, invitandoli ad iscriversi nell'esercito regolare e mantenga nel paese un ordine rigoroso, sospendendo la libertà individuale e quella della stampa ogni volta che gli sembrerà opportuno. Pensi il ministero piemontese, che fra pochi giorni potremo chiamare italiano, che le passioni non sono spente, ma solo sopite, che gli antichi governi hanno sempre i loro partiti, i quali non cesseranno di cospirare, che la pubblica opinione, base de' governi rappresentativi può essere in alcuni momenti facilmente traviata, specialmente quando si sappia abusare dei santi nomi di patria e di libertà e che Mazzini è là per profittare d'ogni errore del governo e dietro Mazzini l'Austria.

Noi abbiamo bisogno di forza e di organizzazione. La forza consiste solo negli eserciti regolari e nella marina, cose che non s'improvvisano e che richieggono tempo e denaro ed i volontari non possono essere degli utili ausiliarii che quando hanno dietro di sè un'armata rego-

lare. L'ordinamento d'uno Stato a volersi fare per la via costituzionale richiederebbe più di dieci anni, ma fatto da un ministero intelligente come quello che siede oggi a Torino, aiutato da un consiglio di Stato e da Commissioni ben scelte potrebbe esser l'opera di sei mesi. Per Codice civile potrebbe adottarsi quello di Napoli, facendovi poche modificazioni sulla patria potestà di troppo indebolita, concedendosi una legittima alle madri vedove eguale a quella de' figli finchè non si rimaritino, e riformandosi il sistema ipotecario che dovrebbe aver la sua base sulla pubblicità. Per le leggi penali, di commercio ed amministrative si possono tener presenti tutte quelle vigenti in Italia, più o meno derivate dalle francesi e specialmente quelle di Napoli e si avrà una legislazione rispondente a' nostri bisogni. Adesso quasi tutti i popoli sono in uno stesso stato di civiltà e specialmente quelli su' quali è passato il livello della rivoluzione francese e perciò bisogna dismettere ogni pretensione all'originalità in materia di leggi, in cui possiamo perfezionare, ma non inventare. La condizione particolare dell'Italia consiste solo nella sua ripulsione ad un soverchio incentramento amministrativo la qual cosa ci sembra benissimo evitata nel progetto proposto dal cav. Farini al Consiglio di Stato, che salvo poche modificazioni, potrebbe venire subito approvato. Per le imposte poi si può formare un sistema basato su' principii della scienza e rispettare le abitudini locali solo quando non urtino con questi principii ed a poco a poco renderlo comune a tutta l'Italia, poichè l'uniformità piace in questa branca di pubblico servizio. Ad un paese dotato di tante ricchezze naturali non riuscirà difficile di sopperire a' bisogni dello Stato, quantunque grandi essi sieno, qualora invece d'incepparsi queste ricchezze, si lascino soltanto libere di svilupparsi. Poche linee di strade di ferro, pochi porti principali e poche scuole agrarie secondo gli ultimi progressi della scienza faranno mutare aspetto all'Italia in meno di dieci anni. Il Parla-

mento potrà poi a suo bell'agio in tempi tranquilli rivedere queste leggi, che sarebbe incapace a far subito e di pianta, poichè *difficile est invenire, facile est addere*.

Il nostro bisogno d'ordine è immenso, altrimenti la vita nazionale s'arresta ed invece di arrivare alla desiata meta ritorneremo indietro. Ma l'ardita risoluzione presa dal Piemonte ci consola e speriamo presto veder compiuta l'annessione delle province liberate, come necessaria conseguenza di questa risoluzione e poter dire con gioia: ogni pericolo è cessato, la rivoluzione è vinta, l'Italia è fatta.

20 settembre

La grande lotta de'due principii in Italia, repubblicano e monarchico, sta per toccare al suo termine. Il punto di appoggio del partito repubblicano e specialmente del mazziniano sono stati sempre gli Stati Pontificii, ove il malcontento del popolo toccava il colmo, ed ove il Profeta dell'Idea si sentiva chiamato dalle grandi memorie della Repubblica romana e del Papato. Inoltre l'educazione politica si va formando di giorno in giorno e fa vedere a tutti il vuoto di certe idee covertte, come le lucciole, d'un falso splendore, sicchè passato questo momento di crisi, lo vedremo certamente ridotto ad una impercettibile minorità. Giammai momento più propizio però non s'è presentato a Mazzini per far trionfare le sue idee a danno d'Italia e la grande attività che ha spiegato nel recarsi a Genova, Firenze, Palermo e Napoli dimostra che egli ha compreso la solennità di questo momento. Invano s'è cercato di nascondere dietro la sua pretenziosa lettera dell'anno scorso a Vittorio Emanuele, come cercò di nascondersi nel 1848 colle sue lettere a Carlo Alberto e Pio IX; la sua impazienza l'ha tradito. Ambizioso oltre ogni credere ha temuto che l'Idea perisse col'ecclessi anche momentanea del suo Profeta, ed ha tentato colle sue spedizioni destinate ad invadere gli Stati

Romani a creare mille impacci al Piemonte ed a precipitare la soluzione della quistione italiana, e solo l'ardita politica di Cavour ha potuto mandare a vuoto questi disegni. Ma è il solo Mazzini in Europa che dovrà temere le forze delle Potenze senza nessuna probabilità di avvenire? In una parola l'idea repubblicana è condannata nel mondo moderno a restar sempre confinata in America e fra le montagne della Svizzera?

Prima d'innoltrarci in questo argomento è necessario di fare una distinzione fondamentale fra due spècie di repubblica, fra la mistica e sociale del sig. Mazzini e la repubblica democratica, della quale il governo monarchico rappresentativo non è che un simulacro. Noi rigettando la prima nel regno de' sogni, essendo buona soltanto a pervertire le masse e ad impedirne l'avanzamento nella via del progresso, ci fermeremo a discutere colla seconda, per indagare quale potrà essere il suo avvenire in Italia ed in Europa.

Non v'ha dubbio che la forma di governo più razionale sia la repubblicana, ma ciò non vuol dire che sia la migliore. Il miglior governo per un popolo è il più adatto a' suoi bisogni ed al grado di civiltà cui è pervenuto. Chi può negare che pe' popoli orientali non sia necessario il dispotismo, affinchè possano raggiungere quel progresso relativo che il loro stato sociale comporta? Basterà gettare gli occhi sull' Egitto per convincersene. Così noi crediamo che nello stato presente de' popoli dell'Europa, dopo tanti anni di organizzazione monarchica e feudale, la repubblica sarebbe nociva anzichè utile. Le leggi non creano i costumi, ma i costumi fan nascere le leggi. Dateci un popolo d'abitudini e d'indole repubblicana e la repubblica sorgerà da sè stessa, ma finchè non avrete quest'indole e queste abitudini è inutile di creare delle teorie che sono antiche quanto il mondo, le quali serviranno solo a far perdere un bene certo per uno incertissimo e chimerico. La costituzione della proprietà che ha

appena cessato di essere feudale ed i grandi bisogni industriali e commerciali del nostro secolo, che richiegono delle grandi agglomerazioni politiche, ci allontanano troppo dalle esigenze di questa forma di governo.

Il grande movimento che agita il secolo è quello delle nazionalità ed è questo il problema, che deve tener occupati gli uomini politici o che si pretendono tali. L'Europa è contentissima de' principii d'eguaglianza e di libertà conquistati dalla rivoluzione dell'89 e non cerca che di renderne generale l'applicazione, alla quale concorrerà potentemente la soluzione dell'indicato problema delle nazionalità, che creerà un nuovo equilibrio fra le potenze, e rendendo inutile il mantenimento di tanti eserciti permanenti, permetterà d'invertire in miglioramenti sociali tante somme che ora assorbono questi strumenti di distruzione. Al contrario se non vogliansi delle repubbliche all'antica in cui il popolo votava direttamente le leggi in mezzo alla piazza, ciò che oggi è impossibile per la grandezza degli Stati e l'eguaglianza delle città fra loro, in che differisce un largo governo monarchico rappresentativo dal repubblicano, se non nel vantaggio di avere un capo ereditario invece di uno elettivo? Questa forma di governo è capace di tale elasticità da darci la costituzione aristocratica d'Inghilterra, in cui la regina è un vero simbolo fino a quella tutta democratica della Norvegia, sicchè può soddisfare tutti i bisogni legittimi di libertà ed adattarsi alle varie condizioni sociali de' popoli.

Finchè non si vorrà far intervenire direttamente il popolo nella formazione delle leggi e metter da banda la magnifica scoperta del governo rappresentativo, ci sembra che l'Europa per lunghissimo tempo si manterrà fedele al principio monarchico.

Ma se ciò può esser vero per l'Europa in generale, sarà anche vero per l'Italia, la cui più gloriosa storia antica e moderna è piena di grandi memorie repubblicane?

Oltre che le condizioni sociali sono adesso quasi le stesse in tutta Europa, specialmente in quegli Stati in cui la conquista napoleonica ha introdotto i principii della rivoluzione francese, in Italia v'ha una ragione di più per fuggire il governo repubblicano, perchè tutti i mali di cui soffriamo vengono dal non aver saputo questa forma di governo farci uscire dal municipio e creare la patria comune. Se noi raggiungiamo questo nobile scopo lo dobbiamo interamente alla monarchia, che ha saputo concentrare le forze e rivolgerle ad un intento comune.

Adunque l'avvenire in Europa non può appartenere alla repubblica per le sue presenti condizioni sociali, ed invece tutti i popoli debbono stringersi intorno ai loro sovrani, facendo con loro un nuovo patto mediante le costituzioni e cambiandoli ove occorra, se non si preferisca di cadere nell'anarchia e suscitare le più sfrenate passioni, che partorirebbero ben presto il più crudele disinganno. In Italia poi particolari ragioni d'esistenza ci spingono a restar fedeli al Re Galantuomo e fanno un dovere al Conte di Cavour di assumere legalmente la dittatura per finirla una volta con un partito incorreggibile e funesto, che per far trionfare i sogni della sua mente non teme di mettere in pericolo la stessa nostra esistenza nazionale.

22 settembre

Vittorio Emanuele accettò arditamente a Villafranca il retaggio che l'Imperatore Napoleone sembrò lasciarli con quella pace misteriosa. Napoleone volle evitare con quella pace la guerra europea e l'effusione del sangue francese, ponendo l'Italia nel caso di far da sè ed affidandola al volere ed alla lealtà del prode suo compagno d'armi. È poco più d'un anno e quella pace, tanto maledetta da chi è uso ad arrestarsi all'apparenza delle cose, ha riformato il nostro carattere nazionale, mettendoci nel caso di dare le più grandi prove di senno civile

e di valor militare ed ha quasi riunito l'Italia sotto un solo scettro. Che manca ora al compimento dell'opera? Di vincere la rivoluzione, ed è questo il compito che il Piemonte ha assunto arditamente verso l'Europa.

Ma non è stata la rivoluzione che ha compiuto l'annessione dell'Italia centrale e cominciata quella dell'Italia meridionale? Certamente le rivoluzioni sono uno di que' grandi mezzi, di cui la Provvidenza si vale per distruggere il passato, ma a condizione di sapere arrestarsi a tempo. Certo senza la rivoluzione impercettibile della Sicilia non sarebbe avvenuta la liberazione del mezzogiorno d'Italia, e Vittorio Emanuele non avrebbe potuto assumere la parte di moderatore innanzi all'Europa. Questa parte è manifestamente contraria a quelle regole, che s'è convenuto chiamare dritto delle genti, ma l'Italia trovasi in circostanze talmente eccezionali che dispensano da ogni regola e l'Europa ha avuto il buon senso di capirlo. È curioso veder cadere in circa un anno quattro dinastie e cambiare in certo modo la costituzione della Chiesa cattolica senza che siasi elevata una protesta da quelle stesse potenze che hanno segnato i trattati del 1815. Tanto è apparsa imponente la necessità delle cose, tanto grave il pericolo della pace europea, compromessa continuamente dagli eccessi de' principi italiani.

Ma le truppe piemontesi si arresteranno al Tronto? Basta leggere attentamente il proclama del Re ed il *Memorandum* del suo governo per convincersi che la missione di queste truppe è d'unire l'Italia per proteggere Roma ed impedire alla rivoluzione d'attaccare Venezia. L'Europa ha lasciato fare l'Italia, perchè vuol essere tranquilla ed i popoli della penisola hanno invocato Vittorio Emanuele per costituirsi con sicurezza e d'una maniera duratura. Vi sono de' dritti e de'doveri da tutte le parti e noi speriamo che l'eroico Dittatore delle Due Sicilie non tarderà a comprenderlo, amando egli l'Italia di tanto amore e non essendo uomo da servire d'istrumento a

nessun partito che voglia anteporre le sue private mire al bene della nazione. Oh! quanto sarà grande quel giorno in cui l'esercito settentrionale ed il meridionale si abbracceranno in un amplesso comune, in cui ventitrè milioni d'Italiaui si stringeranno intorno al loro Re, simbolo della comune concordia e rappresentante della patria comune! Allora l'Europa saluterà risorta di bel nuovo quella nazione, a cui per due volte fu debitrice della civiltà ed i popoli oppressi vedranno un esempio ed una bandiera. Allora le ceneri di Dante, Petrarca, Machiavelli, Alfieri, Leopardi balzeranno nel sepolcro, e se avremo ancora una ruga sulla fronte ricordandoci la regina delle lagune immersa nel lutto, questa ruga si spianerà nel pensare alla certezza del risultato.

E veramente fortunata la nostra generazione di essere spettatrice di questi fatti, a' quali deve concorrere col senno e col valore, cioè col valore moderato dal senno. Che ogni cittadino si prepari a combattere, ma a combattere a tempo, quando avremo con noi tutta la nazione schierata sotto gli ordini del Re, che la chiamerà alle armi ed avrà al fianco l'eroico generale Garibaldi. Oh! allora saremo sicuri della vittoria.

23 settembre .

Cerchiamo di farci un'idea chiara della situazione. Garibaldi dopo una serie di splendide vittorie varca il Faro per venire ad inalberare fra noi il vessillo dell'unità d'Italia sotto il re Galantuomo. È preceduto e seguito dall'insurrezione che da tutte le parti gli spianano la via della Capitale. La sua marcia è un trionfo e la sua entrata un delirio di gioia per tutti. Che restava a fare dopo preso possesso della sede del Regno? Eseguire il magnifico programma di Salerno, che prometteva l'oblio del passato a coloro che accettavano il nuovo ordine di cose, affinchè tutti avessero cooperato al grande edificio della patria comune. Adunque del governo non do-

veva essere cambiato che il nome, e tutti i pensieri dovevan essere rivolti a cacciare dal Regno il sovrano che la volontà nazionale avea dichiarato decaduto per chiamarvi il suo successore; sicchè bisognava riordinare l'esercito e renderlo degno de' grandi destini che si preparano all'Italia, sistemare le finanze e urtare il meno che era possibile tutti gli interessi e tutte le abitudini, per non fare quasi avvertire questo cambiamento di cose alle popolazioni, che ne avrebbero goduto tutti i vantaggi senza soffrirne alcun inconveniente. Questa maniera di operare non era nuova, poichè ce l'avea indicato la saggezza de' governi provvisorii dell'Italia centrale, sicchè bastava di imitarli ciecamente ed essere superbi d'imitare degli Italiani, che si aveano attirato l'ammirazione dell'Europa. Si avrebbe avuto il vantaggio e la gloria di liberare dopo Capua e Gaeta le Marche e l'Umbria e così agguerrire il nostro esercito e risparmiare al Piemonte la taccia apparente d'aver violato il dritto delle genti. Ma invece al programma di Salerno successe il proclamo al popolo di Palermo e poi la lunga lista di decreti tendenti a creare la rivoluzione dove non desideravasi che il passaggio da un governo regolare ad un altro governo regolare. Le menti si sono esaltate ed avvezze a correre dietro a fantasie invece di badare alla realtà ed a sognare conquiste mentre abbiamo ancora una buona parte del regno da liberare. Il Piemonte ha dovuto uscire dalla riserva diplomatica a rischio di compromettersi coll'Europa e si son dovuti precipitare gli avvenimenti che avrebbero seguito il loro corso naturale. Ma tutto questo è nulla in confronto di ciò che ci sovrasta.

In Italia v'è stato sempre un partito che ispirandosi al culto del passato ha sognato di far ritornare la nostra patria all'epoca gloriosa dell'antica Roma e de' Comuni del Medio Evo. Ma non s'è accorto che tutto è cambiato intorno a noi e che ogni idea ha il suo tempo come ogni tempo dee avere le sue idee. Le repubbliche del Medio

Evo ci hanno lasciato una tremenda eredità, il municipalismo, e vi hanno voluto tre secoli di schiavitù straniera per guarirci da questa causa di ogni nostra rovina. La Provvidenza ci ha dato nella valorosa dinastia di Savoia la nostra stella polare, che solo ci può condurre al porto di salvezione e fare accettare per compagna alle altre nazioni di Europa, tutte monarchiche, la nostra patria risorta. Perchè attraversare questo disegno della Provvidenza per metà attuato mercè il senno delle popolazioni dell'alta e centrale Italia? Oh! di quante nobili cose non è causa l'ambizione e di quante rovine nell'istesso tempo! La Francia ci ha dato mille volte l'esempio della conciliazione de' partiti innanzi ad un pericolo nazionale e nella misera e straziata Italia questa verità non è intesa dagli uomini che maggiormente professano di amarla.

■ In breve un partito ha cercato di sorprendere l'animo del Dittatore nascondendo abilmente i propri pensieri ed in questo momento solenne finge che la patria è in pericolo per tirarlo a misure estreme, per creare la rivoluzione ove non esiste affinchè non si possa più retrocedere e per regolare a capriccio le sorti della patria comune.

■ Ma noi confidiamo nella lealtà dell'Eroe, che ci governa, il quale potrà ingannarsi per troppo amor di patria, ma saprà conoscere i veri da' falsi amici. Il prestigio che ha acquistato il suo nome in Europa gli è venuto dalla grandezza dell'impresa di liberare la più nobile e sventurata delle nazioni ne' limiti del possibile e seguendo il più onesto de'Re, e non dal voler dotare il mondo di una repubblica di più, condannata a perire prima di nascere. Il suo nome sarà benedetto da' presenti e dagli avvenire, perchè simbolo di concordia, destinato a servire d'esempio a tutti i popoli oppressi. Or che direbbe il mondo se il più lieve dissenso sorgesse tra Vittorio Emanuele ed il Dittatore? L'Austria ne riderebbe di una

gioia infernale ed aprirebbe il cuore alla speranza. Certamente noi non domandiamo all'eroico Generale di rinunciare alle sue speranze, ma solo di temperare il suo ardore per rendere più certo il risultato. Egli avrà ancora una bella parte da compiere, quando l'ora delle battaglie sarà suonata; ora può occupare il suo genio a preparare d'accordo col Re l'esercito liberatore. E poi quest'ora non è lontana, poichè già l'angelo delle rivoluzioni sorvola sul caduco impero degli Asburghi.

Che il Dittatore cerchi di conoscere la vera volontà del paese consultando i municipii o creando un numeroso consiglio di Stato scelto fra gli uomini liberali di tutte le gradazioni, se gli ripugna di ricorrere adesso al suffragio popolare, e si ispiri a' loro consigli. Esca una volta dallo stretto cerchio in cui si è cercato di rinchiuderlo e soprattutto presti l'orecchio alle parole del Re galantuomo, che se è stato dichiarato il primo soldato d'Italia, merita anche d'esserne chiamato il primo cittadino. Che i due eserciti si fondano e tutti i figli d'Italia si stendano la mano. Questa è la via che indica l'onore, che il più delle volte è il più sicuro consigliere. Non è tempo di risentimenti o d'idee fisse quando si tratta di salvare la patria dal più grande de' pericoli, dall'anarchia e dalla schiavitù straniera. Un uomo, per quanto grande egli sia, è soggetto ad ingannarsi e vi sono de' momenti ch'è necessario ispirarsi in un modo qualunque nel senno universale, poichè *la voce del popolo è voce di Dio*.

27 settembre

Non invano abbiamo posto la nostra fiducia nella lealtà dell'invitto Dittatore. Il dispaccio del Governatore di Aquila ci dimostra ch'egli è superiore ad ogni spirito di parte ed ama svisceratamente l'Italia ed il re Galantuomo che la rappresenta. Ora ogni dubbio è sparito, l'esercito settentrionale fra pochi altri giorni sarà fuso col meridionale per finire di liberare la provincia di Terra di La-

voro, organizzarsi ed attendere il tempo opportuno per correre a più grandi imprese. Intanto uno de' primi desiderii del Dittatore non sembra lontano ad essere soddisfatto, cioè la liberazione di Roma, poichè già i Francesi, secondo annunzia il sottintendente di Cittaducale, hanno consegnato Corneto e Civitavecchia a' Piemontesi, ciò che fa supporre che l'Imperatore abbia abbandonato l'idea di serbare al Papa il possesso del così detto patrimonio di S. Pietro secondo leggemmo nel *Papa ed il Congresso* e si sia piuttosto avvicinato all'idea dell'opuscolo di Giorgini, espressa pure nel proclama del Re alle truppe, di lasciare al Papa soltanto Roma ed il territorio che la circonda. Ma chi ci assicura che Napoleone resterà fermo in questa idea tanto utile all'Italia ed al mondo cattolico? Potrebbe richiamare del tutto i Francesi ed allora il Dittatore senza esporre ad una perdita certa la causa italiana e dare al mondo lo scandalo della più nera ingratitudine combattendo i nostri liberatori, avrebbe il piacere di veder restituita all'Italia la sua gloriosa capitale. Quanto alla Venezia non è una questione di pura opportunità e non è il tempo un elemento prezioso per gli Italiani, che hanno da riordinare la loro armata composta di tanti elementi diversi e preparare tutti i mezzi d'attacco per espugnare il famoso quadrilatero? E poi l'inverno non si avvicina a gran passi, che suspenderebbe tutte le operazioni di guerra? Tutte queste ragioni insieme a' voti espressi dal paese per mezzo del municipio, dei capi della Guardia Nazionale e di privati indirizzi coverti da numerose firme hanno persuaso l'Eroe ad ascoltare i comuni desiderii.

Intanto l'agonia del Ministero sta per toccare al suo termine e siamo lieti di annunziare che esso sarà seguito nella tomba da buona parte delle attribuzioni della Segreteria Generale del Dittatore. È questo il segno certo del cambiamento di politica, che ci farà avere il piace-

re di abbracciare i nostri fratelli dell'esercito settentrionale più presto che non speravamo. È curioso il vedere un paese noto nel mondo per la sua calda fantasia e per le sue intemperanze resistere alle mene di un partito che ha stabilito qui il suo quartier generale e non ha lasciato mezzo intentato per sedurlo. Tanto ha giovato la fallita rivoluzione del 1848 e la cieca reazione che l'ha seguita. I despoti sono dunque buoni a qualche cosa nel mondo.

Ora che stiamo per separarci da questo Ministero e da buona parte della Segreteria Generale giova fare un elenco de' loro atti per vedere in che stato lasciano il paese, lasciando ad ognuno la responsabilità di quelli che ha firmato. Cercheremo di classificarli in tre categorie, cioè atti utili, inutili e nocivi.

Annovereremo fra gli atti utili la soppressione dei Gesuiti, il riconoscimento del debito pubblico reso necessario nello stato attuale di civiltà, l'incamerazione de' beni di Casa reale, ma non di quelli di privata proprietà del Re e de' Principi per un rispetto, fosse anche esagerato, al dritto di proprietà, la restituzione de' pegni fino al valore di trenta carlini, la restituzione al municipio de' dazi di consumo, sebbene avrebbesi dovuto decretare in massima e serbare fino al novello anno al Tesoro questa entrata e dare alla città il tempo d'organizzare un'amministrazione per esigerli, la diminuzione del prezzo del sale, che poi è servita di occasione ad incoraggiare il contrabbando, e l'aumento della Guardia Nazionale.

Riteniamo per atti inutili, perchè ora non possono mettersi in esecuzione, l'istituzione degli asili infantili e del collegio gratuito pe' figli del popolo, l'istituzione de' giurati in materia penale, la proclamazione dello Statuto Piemontese, che deve essere messo in vigore dietro un'altra legge, ec.

Condanniamo come nocivi le molte destituzioni fatte con troppa fretta e senza commissioni di scrutinio, i po-

teri illimitati concessi a' Governatori senza alcun bisogno, che hanno formato delle nostre province tanti piccoli Stati indipendenti, l'abolizione del giuoco del Lotto in questo momento di grandi bisogni pel Tesoro, la pessima amministrazione finanziaria poichè nè dalle dogane, nè da' dazii di consumo concessi al Municipio s'introita più un grano, e senza gli undici milioni di rendita iscritta confiscata a Casa Reale non si avrebbe potuto tirare innanzi; il decreto che riduce la rendita de' Vescovi, riforma che si avrebbe dovuto fare per tutta l'Italia e con basi più larghe, quello che fulmina nuove pene contro i preti, mentre tutti i casi erano previsti dal nostro codice penale; in questo ultimo decreto poi si fa menzione de' *culti tollerati* quando non essendo stato pubblicato lo Statuto Piemontese che per darne una semplice conoscenza, culti tollerati non esistono presso di noi; il modo di sciogliere le truppe del passato governo, le quali si sono recate in dettaglio in Capua e Gaeta, ec.

Questo è lo stato del paese, che il nuovo ministero composto in gran parte di uomini moderati, ne' pochi giorni della sua esistenza è chiamato a medicare. Noi osiamo raccomandargli di non far nessuna novità, anzi di abolire le attribuzioni de' Governatori e ritornare a quelle degli antichi Intendenti, di creare subito un Consiglio di Stato, disarmare coloro che non hanno permesso d'armi finchè non se ne muniscano, reprimere il contrabbando, esigere le imposte, ed affrettare la venuta del Re, che tutti siamo ardenti di salutare.

29 settembre

Che vuole Mazzini? L'unità d'Italia e non altro che l'unità d'Italia, egli risponde. Il desiderio è molto innocente quando fosse ristretto ne' limiti del possibile, e basterebbe tacersi per vederlo compiuto. Ma ora cominciano le pretensioni. L'unità d'Italia però, egli dice, s'intende essere una verità quando sia liberata tutta la pe-

nisola , di cui fa parte integrante Venezia e Roma , che n' è il cuore. Peccato che abbia dimenticato il Tirolo , il cantone Ticino , Trieste , Malta e la Corsica ! Per raggiungere questo scopo bisogna *essere in casa nostra padroni; che possiamo essere tali se tutti vogliamo; che la nostra libertà sta sulla punta delle nostre baionette e nella ferma determinazione delle anime nostre, non nei consigli o nei cenni di Francia o nelle aule diplomatiche; che volerla far dipendere dal beneplacito di Luigi Napoleone , o d' altri che sia , è un prostituirla , un immiserirla anzi tratto , un metterci a rischio di perderla nuovamente dichiarandocene immeritevoli.*

Ecco che senza elevare la quistione di forma di governo già siamo in forte opposizione con Mazzini. Egli vuole ciò che noi vogliamo , ma noi vogliamo procedere per gradi e con prudenza, avendo fede negli eserciti ordinati e nelle alleanze ed egli vorrebbe rischiar tutto per tutto ed è sicuro di vincere colla rivoluzione e la leva in massa, urtando gl' interessi di tutta Europa.

Allora la differenza che passa fra noi e Mazzini sarebbe soltanto quella che passa fra il partito moderato ed il partito esaltato , entrambi monarchici , fra Valerio e Cavour. Ma è egli ben vero che Mazzini seppellisca in fondo al suo cuore la fede della sua giovinezza, vedendone impossibile l' attuazione, e pensi solo alla liberazione della patria comune ? Se così fosse non dovrebbe suscitare degli ostacoli a quel solo governo che ci può fare ottenere questo sommo bene, e volendo portare la sua pietra a questo edificio comune andrebbe a combattere nell' esercito di Garibaldi o scriverebbe ne' giornali che bisogna rimanere tutti fedeli a Vittorio Emanuele, finchè l'Italia intera sia libera, anche colla restrizione mentale di sbazarlo dal trono quando lo scopo sarà raggiunto. Ma il voler promuovere delle spedizioni di volontarii negli Stati Romani per sola foga di operare prima che la liberazione di Napoli e Sicilia fosse compiuta, quando ciò

poteva riuscire di grave impaccio al governo piemontese, ed il suscitare discordie contro la Francia, nostro unico alleato, è questo un amare la patria più che ogni idea di partito? Questo è ciò che fa ora Mazzini; vediamo che ha fatto nel passato di cui invoca con tanta fiducia le testimonianze.

Nessuno potrà negare a Mazzini molta attività rivoluzionaria, ma i frutti che essa ha prodotto sono stati sempre fatali all'Italia. Noi non possiamo citare delle imprese dirette da Mazzini o dall'influenza delle sue idee che la spedizione di Savoia, quella de' fratelli Bandiera e quella di Pisacane, oltre delle piccole insurrezioni, come quella di Milano nel 1849 che non ebbero verun risultato. La spedizione di Savoia finì nel ridicolo, sebbene avesse prodotto delle sanguinose conseguenze; i fratelli Bandiera fecero di loro un nobile per quanto inutile sacrificio alla patria, poichè nulla aveano preparato per la felice riuscita. La spedizione di Pisacane poi fu un delirio anzi l'estremo della stoltezza, possibile a concepirsi solo da chi ha in odio la vita e cerca di darla alla patria invece di gittarsi in un fiume o tirarsi un colpo di pistola. Che dire poi delle insurrezioni? Era possibile riuscire a far nulla di serio in Lombardia nel 1849 dopo due sconfitte e sotto la pressione di 150 mila baionette austriache? Adunque a parer nostro, Mazzini non ha mai giovato all'Italia, anzi ne ha impedito per lungo tempo il risorgimento, allontanando ogni uomo moderato dalle idee liberali e spaventando i governi da ogni minima riforma. Il nostro risorgimento è dovuto a Gioberti ed a Cavour e non a Mazzini. Costui non ha fatto che screditare la nostra causa spesso predicando l'assassinio ed il tradimento. Le nostre idee ci vengono dal Cristianesimo, dalla rivoluzione francese, dalla civiltà universale e non da Mazzini. Se egli non era, l'Italia, non sarebbe rimasta nella tomba per questo. Coloro che l'hanno svegliata sono stati Alfieri, Monti, Parini, Verri, Beccaria,

Filangieri, Melchiorre Gioia, Romagnosi, Manzoni, Berchet, Gioberti e tanti altri e non Mazzini. Questo ha prodotto la sua azione diretta o indiretta, vediamo ora che ha prodotto la sua promessa di astenersi, e di differire l'attuazione delle sue idee repubblicane, come ora ci vorrebbe dare a credere.

Nel 1848 l'Italia procedea sicura alla sua liberazione sotto la direzione del partito moderato e la protezione della spada del re Carlo Alberto. Chi venne a turbare le menti, a farci perdere il buono pel desiderio del meglio? Mazzini. Chi fece perdere un tempo prezioso in inutili discussioni allorchè dovevasi operare, e demoralizzò l'esercito col predicare continuamente le idee democratiche quando si dovea tendere ad un solo scopo? Mazzini. Chi fece nascere la repubblica in Toscana, fu causa della morte di Rossi e della fuga del Pontefice? Mazzini. Ed allora pure avea fatto le sue proteste, le sue lettere a Carlo Alberto ed a Pio IX!

In conchiuisione se Mazzini vuol giovare l'Italia coll'opera lo possiamo pregare di arrolarsi nell'esercito di Garibaldi. Se vuol giovarle co'consigli, quando una nazione procede mirabilmente e per la sola via possibile allo scopo, abbiamo tutto il dritto di dirgli: Non abbiamo bisogno de' vostri consigli. Ma, ci potrebbe rispondere: voi intanto vi godete i frutti delle mie avventatezze. Prima di tutto ci dovrete dimostrare la spedizione di Garibaldi essere opera vostra ed il Generale potrà provarvi il contrario. Voi stesso avete confessato che se vi sono molti repubblicani fra i volontari di Garibaldi essi combattono tranquillamente a fianco de'regi e danno pruova reale della abnegazione de'loro principii. Essi combattono e muoiono per Vittorio Emmanuele e non cercano di rendersi padroni de' destini della nazione per precitarla ad una catastrofe. Il loro illustre capo è il primo a dare l'esempio dell'abnegazione e della lealtà. Questo è amor di patria, questo è abnegazione della propria opinione. Ma Garibaldi ha

dichiarato di sacrificare sull'altare della patria le sue opinioni e Mazzini vuol restare fedele al sogno della sua giovinezza. Ecco tutta la differenza. La spedizione delle Marche e dell'Umbria, noi potremo aggiungere nemmeno è opera vostra, poichè essa è stata fatta contro di voi. Il Piemonte ha dovuto determinarsi a quell'ardita risoluzione a malincuore e mettere così a rischio la santa causa d'Italia per la vostra impazienza e perchè avevate colle vostre arti persuaso l'illustre Generale a voler eccedere i limiti del possibile. E poi non v'ha sulla terra un male che indirettamente non possa produrre qualche bene. Questa è la condizione delle cose umane e voi fate un bene all'Italia in questo momento, poichè la rendete costante nella concordia per combattervi come i peggiori suoi nemici.

2 ottobre

Ieri sera la nostra città fu in festa e noi pure partecipammo alla mesta gioia che ci ispirava la vittoria dell'esercito meridionale. Mesta, perchè i vinti sono pure nostri fratelli, sebbene traviati; mesta, perchè la crisi politica si aggraverà in conseguenza di questa vittoria. Tutte le pratiche conciliative del marchese Trivulzio Palavicino, che ha fatto de' frequenti ed infruttuosi viaggi fra Napoli e Torino sono andate a vuoto: Garibaldi e Cavour non hanno potuto intendersi, sebbene in fondo vogliano la stessa cosa e differiscano solo ne' mezzi e nell'opportunità. Ma è questa una quistione di persone? Noi nol crediamo, poichè abbiamo per fermo che il Conte di Cavour si sarebbe ritirato mille volte, quando la sua persona fosse il solo ostacolo alla pronta riunione in una stessa famiglia di 22 milioni d'Italiani, ed a far passare come fatto compiuto agli occhi dell'Europa ciò che ora è solamente tollerato dalle potenze. Ma qui non trattasi di un cambiamento di persona, ma d'un cambiamento di politica. Trattasi di abbandonare la via che con

tanta sicurezza ci ha condotto finora al punto in cui siamo, per adottare una politica francamente rivoluzionaria. Diciamo rivoluzionaria, poichè non si vuol tener conto degli interessi altrui, ma solo de' nostri interessi, perchè si fa molto assegnamento sull'entusiasmo delle masse e sugli eserciti di volontari, perchè si vuol rischiare l'avvenire della nazione per l'impazienza del momento. Ma per far ciò ci sembra necessario di consultare questa nazione, senza il cui consenso non si possono compiere tanti prodigii, affinchè nel momento dell'azione le illusioni non si mutino in disinganno. Quale sarebbe il mezzo di consultarla? Il suffragio universale, poichè se noi abbiamo combattuto il suffragio universale quando si trattava di ordinamento interno, poichè non tutti possono avere attitudine a fare una buona scelta politica, l'invochiamo quando trattasi di una quistione nazionale, poichè l'amore della patria è istintivo a tutti ed il semplice buon senso basta per decidere, se conviene ritardare un'impresa o metterla in pericolo per troppa fretta. Ma fa d'uopo ricorrere ad una votazione per conoscere la volontà del paese? Basta parlare con uomini ragguardevoli di tutti i partiti, basta dare uno sguardo agli indirizzi converti di migliaia di firme per conoscere che tutti vogliono unirsi prima alla gran famiglia italiana e poi deliberare come e quando conviene operare. Inoltre al momento in cui scriviamo già il Parlamento Nazionale è aperto a Torino e chi potrebbe esprimere meglio di lui la vera volontà generale? Qual grande onore per chi già possiede tanti allori guerrieri, poterne acquistare uno di più colla sapienza civile! Gli uomini non si immortalano solo per le grandi battaglie, poichè la guerra anche necessaria non cessa di essere un'opera di distruzione, ma per i frutti che nascono da queste battaglie. E poi quando la stessa esistenza della patria può esser messa in pericolo, qual gran sacrificio sarebbe avere un poco di prudenza, un poco di moderazione? La più grande

vittoria è il vincere sè stesso, specialmente quando per vincersi bisogna combattere gli impeti generosi e la nobile tentazione d' una gloria più grande. Noi crediamo Garibaldi troppo grande per poter menomamente dubitare, che in lui l'Italiano vincerà il guerriero appena la gran voce del Parlamento nazionale si sarà fatta sentire.

Ma che dire del partito che lo circonda? Chiunque osserva le cose con occhio imparziale dovrà convenire che se egli tollera in Napoli i caporioni del partito mazziniano, non dà loro nessuna importanza. Ciò non toglie che questo partito non si agiti, nascondendosi sotto mille aspetti ed imbalanzito della vittoria di ieri cercherà forse di trar profitto della nuova crisi ministeriale per tentare di salire al potere. Ma noi ci auguriamo che come il Dittatore ha saputo sacrificare Bertani all'opinione pubblica non tarderà a sacrificar Crispi innanzi al *verdict* del Parlamento nazionale. Intanto dovremo rassegnarci, in momenti in cui v'è maggior bisogno di ordine, a restar senza Ministero e raccomandarci al buon senso del paese ed al patriottismo della Guardia Nazionale.

Dando uno sguardo all'Europa vediamo i tre sovrani del Nord prepararsi ad un nuovo abboccamento, che dicesi fissato in Varsavia pel giorno 20. Senza esagerarci l'importanza di questa notizia si vede chiaro esser questo un tentativo per disperdere il turbine rivoluzionario che si addensa sull'Europa. Finchè noi avremo la Francia con noi e l'Inghilterra neutrale non temeremo della lega del Nord. Ma qual grave errore sarebbe l'allontanarci dalla Francia, nostro solo sostegno e sostegno di tutti i popoli oppressi, se sanno attendere la loro ora e danno il tempo alla vasta intelligenza che regola i destini di quella grande nazione, di attuare i suoi disegni! Intanto, come si accenna da tutte le parti, il Papa si apparecchia a lasciar Roma, grave determinazione, che farebbe perdere al mondo cattolico la sua capitale e sarebbe l'ultimo colpo che il Cardinale Antonelli crede sca-

gliare contro l'Italia. Noi non nasconderemo che il Papa diventerebbe una potente arme in mano al partito retrogrado, e che sebbene l'Italia acquisterebbe la sua capitale, e sarebbe tolto un gran pretesto al partito esagerato, pure ci divideremmo con dolore dal Capo del Cattolicismo che ristretto ne' limiti di ciò che il Re Vittorio Emmanuele sembrava volergli lasciare, potrebbe giovare e non più nuocere all'Italia.

4 ottobre

La vittoria è stata sanguinosa e lungamente contrastata ed ha messo a nudo la nostra triste situazione. I regi che si credevano avviliti e distrutti hanno osato prendere l'offensiva e vi è stato un momento che il Dittatore ha disperato della vittoria. Dippiù un corpo di regi prima di questi ultimi fatti già avea invaso tutto il paese che s'estende dal Garigliano oltre il Calore e marciava alla volta degli Abruzzi seguito da schiere di contadini armati dalla reazione. Intanto qui si sognavano conquiste, si discuteva se bisognava attaccar prima Roma o Venezia! Ciò ci dimostra che non tutte le imprese possono esser figlie dell'entusiasmo, che ve ne sono alcune, che hanno bisogno di lunghi preparativi e di lunga esperienza. S'improvvisano le rivoluzioni, ma non le guerre; e quante rivoluzioni non abbiamo veduto cadere nella storia per difetto di non essere sostenute da savie guerre? La liberazione della Sicilia e della terraferma fino a Napoli è stato un miracolo, se tale vuol chiamarsi un concorso fortuito di circostanze che è vano sperare in ogni impresa. Ma essa non può compiersi che sotto le mura di Capua e Gaeta, dove trovasi un esercito numeroso e ben fornito; che si è potuto respingere, ma non distruggere. Avremo noi la forza di compiere l'opera? Sì certamente, se si guardi all'eroismo del Capo e de' prodi volontari che han sostenuto così gloriosamente la fortuna delle armi italiane in questi due giorni passati. Ma

l'eroismo non basta in faccia alle fortezze, fa mestieri d'una forte artiglieria per aprire la breccia e d'una numerosa cavalleria per respingere le sortite. Noi difettiamo in gran parte dell'una e dell'altra. Chi sarà il nostro salvatore ed il salvatore d'Italia? Colui che ha giurato sulla tomba di suo padre di redimerla tutta o di perdere la corona, colui che per tanti anni n'è stato l'ardito e prudente campione. Egli ha già steso la sua mano agli infelici abitanti delle Marche e dell'Umbria che il chiamavano e s'è recato a' nostri confini per sentire il nostro grido di dolore e correre in nostro soccorso. L'Eroe che finora ci ha liberati sarà felice di combattere a fianco del suo sovrano, il cui nome è servito di grido di riunione nelle battaglie, di simbolo di concordia dopo la vittoria. Deh! corriamo incontro al nostro Re, che col solo apparire farà fuggire i nostri nemici e metterà il suggello a quanto s'è fatto di bene per l'Italia. La nostra situazione è precaria tanto nell'interno che all'estero e solo un fatto prestamente compiuto potrà salvare il nostro avvenire. L'Europa adesso delibera e la diplomazia è lenta ne'suoi passi, facciamo che prima che le potenze si mettano d'accordo l'Italia sia fatta. Allora per disfare il già fatto vi penseranno, ed alcuni saranno trattieneuti dagli interessi che saranno sodisfatti dal nuovo ordine di cose, ed altri dalla prepotente voce della pubblica opinione.

Ma si dirà: Vittorio Emmanuele sarà impedito dalla diplomazia d'intervenire e quindi non accetterà il nostro invito. Risponderemo che Vittorio Emmanuele ha fatto già un passo più ardito coll'invasione delle Marche e dell'Umbria di quello che potrebbe fare colla sua venuta in Napoli. Là solo alcuni piccoli paesi erano insorti e per trovare un pretesto ha dovuto chiedere al Papa lo scioglimento dell'armata. Nel potere temporale del Papa che egli vuol ridurre a minimi termini era interessato tutto l'orbe cattolico ed egli non ha tenuto conto di questa ragione. Ma in Napoli non è egli chiamato da tutto il re-

gno, già padrone di sè per aver rinchiuso l'antico sovrano in una sola provincia? Non si governa qui in suo nome e l'Europa tace; non s'è consegnato la flotta al Piemonte e soldati piemontesi non stanno nel campo di Garibaldi senza che alcuna potenza ha tentato impedirlo? Sembra decreto della Provvidenza che l'Italia debba essere una e l'Europa è interessata a rispettarlo per chiudere l'era delle rivoluzioni. Il momento è adunque propizio; ardire e l'Italia è fatta.

I Francesi, che non hanno mai lasciato Civitavecchia come i nostri lettori ben conoscono, hanno rioccupato Corneto, donde si erano ritirati all'arrivo de'Piemontesi. Questo ci rende certi esser fermo l'Imperatore nel voler serbare al Papa molto più della sola Roma, forse tutto il così detto patrimonio di S. Pietro e dimostra essere perfettamente assurda l'opinione di coloro che credono i Francesi volersi restringere alla difesa della sola persona del Papa. Però tutto ciò potrebbe esser cambiato se il Papa cedesse a'funesti consigli del Cardinale Antonelli e si risolvesse a lasciare Roma, poichè allora i Francesi si ritirerebbero e l'Italia sarebbe obbligata ai peggiori suoi nemici di riacquistare la sua Capitale. I giornali officiosi del governo francese lo ripetono al Papa ogni momento, affinchè valuti bene le conseguenze del passo che gli si vorrebbe far dare.

I proclami del nostro Dittatore oltre a' numerosi avvertimenti della stampa europea hanno attirato l'attenzione del governo francese, che il *Constitutionnel* dice di riuforzare a bella posta la guarnigione di Roma coll'invio d'un'altra divisione per evitare che la rivoluzione s'estenda.

6 ottobre

Dopo la tempesta il sole. La pubblica opinione è stata ascoltata da Garibaldi e l'immediata annessione è stata decisa. Alla nomina di Trivulzio Pallavicino a Proditta-

tore ha subito tenuto dietro la partenza della deputazione per andare ad invitare il Re in Ancona. Essa si compone di alcuni membri del decurionato e di notabili della città. Si calcola che per giovedì il Re potrebbe essere fra noi.

I nostri voti sono compiuti; cerchiamo ora d'indagare come ha potuto avvenire questo subitaneo mutamento nell' animo del Dittatore. La battaglia del 1 e del 2 non vi è stata straniera. L'Eroe ha veduto coll'esperienza che non tutto è permesso ad un esercito di volontari, per quanto prodi essi sieno ed ha compreso che non potea sacrificare ad un ideale lontano tutto il bene reale che egli ha fatto e potrà fare all'Italia. Finora egli non avea combattuto la grande guerra, cioè la guerra moderna, che si guadagna solo con grandi mezzi e con grande tattica militare. Celebre *guerrillero* egli ha eguagliato in prodezza gli eroi di Omero ed ha fatto stordire l'Europa colla sua audacia e la sua fortuna. Ma potea egli proseguire una carriera così rischiosa senza nessuna necessità? Potea rimettere tutto in quistione, quando eravamo così prossimi a raggiungere la meta? Quì egli ha dato al mondo la più gran pruova della sua buona fede, poichè ha saputo sacrificare il suo amor proprio alla sicurezza della patria. E poi non abbiamo noi detto che la vicinanza del Re, primo soldato dell' indipendenza italiana avrebbe il più salutare effetto sull'anima ardente del nostro Dittatore? Egli s'è sentito attirare dal fascino irresistibile del nobile rappresentante della patria comune, del solo simbolo di concordia che vi sia fra gli Italiani. Garibaldi ha riportato in questi giorni la più grande delle sue vittorie, vincendo il suo ardore guerriero, che, adoperato intempestivamente, sarebbe stato sì funesto all'Italia.

Ne' pochi giorni che saremo in attenzione del Re, molto bene ci auguriamo dal Prodittatore Pallavicino. Far cessare ogni potere straordinario nelle province e

destituire la maggior parte de' Governatori, che le hanno desolate co' loro eccessi; trovar mezzo di riscuotere le imposte per riempire le casse dello Stato già troppo vuote e non fare nessuna legge, nessuna novità per non produrre maggiore confusione, ecco ciò che gli domandiamo.

Il sig. Conforti gli ha fatto firmare una lunga nota di destituzioni, invece di pensare a creare la polizia urbana, cominciando dal Prefetto e da' Commissarii, la maggior parte inetti al proprio ufficio e terminando alle Guardie, nelle quali potrebbe incorporare quella poca gendarmeria che abbiamo. Che ha inteso di fare con tutte queste destituzioni? Ha tolto quelle poche persone pratiche del servizio, che erano rimaste, sicchè si avrà una polizia nuova che non servirà a nulla. Intanto la Guardia nazionale deve adempiere a tutti gli ufficii de' soldati presidiando i forti e guardando tutti gli Stabilimenti pubblici, e supplire a tutte le necessità di ordine interno della città. I nostri uomini di Stato non vogliono persuadersi che gli agenti inferiori sono sempre fedeli a chi li paga senza distinzione di partito, quando chi li paga è il più forte, e che de' nuovi chiamati pochissimi non farebbero adesione al passato governo, se per nostra sventura questo potesse ritornare.

Al momento in cui scriviamo sappiamo che Cialdini è già entrato nel regno colle sue truppe. VIVA L'ITALIA!

13 ottobre

Le colonne del *Giornale Ufficiale* ritornano a comparire cariche di decreti. Ma ora l'attività del governo non è più distruttrice ma sibbene riparatrice. La cessazione di ogni potere eccezionale nelle provincie, la destituzione de' più feroci governatori, l'abolizione della segreteria generale della dittatura hanno rimesso l'ordine dove era turbato. Ma l'attuale governo fa di più, esso cerca di preparare il paese alla prossima annessione coll'assimilare i dritti postali, abolire le dogane per la via di

terra, pubblicare la tariffa doganale piemontese per le provenienze dall'estero, con alcune leggiere restrizioni; dare corso legale alle monete piemontesi ed altri atti simili. Noi raccomandiamo sempre a' ministri d'esser molto cauti in questa faccenda e d'arrestarsi dopo questi provvedimenti, tendenti piuttosto a far sparire degli ostacoli che a creare un nuovo edificio politico ed amministrativo. Le nostre leggi, generalmente parlando, sono ottime e non bisogna mutarle se non dopo maturo esame e cercando sempre di perfezionarle e farle adottare agli altri nostri fratelli, coi quali siamo chiamati a formare fra breve un solo Regno. La guerra contro l'Austria che sembra certa a primavera non permetterà di toccare alla nostra autonomia se non per il lato navale e militare, come s'è praticato colla Toscana, se non vuolsi cadere in una generale confusione, che disperderebbe le nostre forze, le quali debbono essere tutte concentrate nel santo scopo della guerra. Se ciò non fosse, avremmo desiderato che il Conte di Cavour invece d'un voto di fiducia avesse domandato al Parlamento de' pieni poteri per organizzare lo Stato amministrativamente secondo i principii esposti un mese fa dal Ministro Farini al Consiglio di Stato, e giudiziariamente e finanziariamente secondo i principii della scienza e prendendo il meglio dove si trova. Se si vorrà tentare questa opera in concorso del parlamento non basteranno dieci anni, mentre tenendo la via che noi proponiamo, il Ministero potrebbe giovare delle cognizioni de' Deputati più competenti unendoli in commissioni, e poi il parlamento a poco a poco emenderebbe negli anni posteriori ciò che il Ministero avrà fatto. Passiamo al plebiscito.

Se esso è richiesto dalla diplomazia è pur troppo giusto che il Conte di Cavour l'abbia indicato alla camera come un mezzo di soluzione e che il nostro governo l'abbia ordinato nel termine più breve che ha potuto stabilire. Ma se la diplomazia non l'ha richiesto formalmen-

te, come a noi pare, perchè il Ministero piemontese ed il nostro governo l'hanno creduto indispensabile? Forse la volontà nazionale non s'è sufficientemente manifestata colle insurrezioni, co' governi provvisorii, l'accoglienza fatta a Garibaldi, cogli indirizzi di tutte le classi mandati al Re? Quale illusione può farsi l'Europa sulla votazione d'un popolo, il cui suolo è già occupato da' volontari di Garibaldi, e dalle truppe piemontesi? In una parola il plebiscito a noi pare una inutile perdita di tempo, che nulla può aggiungere alla solennità con cui s'è già manifestata la volontà nazionale ed è solo ammissibile, se è imperiosamente cercato dalla diplomazia. Nocive ci sembrano poi le disposizioni dell'articolo 4.^o del decreto per la via da tenere nel raccogliere i voti, poichè invece di far votare i cittadini innanzi al Sindaco ed al Giudice regio, avremmo preferito che avesse presieduto alla votazione una commissione eletta dal Decurionato e che si fosse proceduto con cartellini stampati o manoscritti che ognuno avrebbe recato con sè in luogo di trovarli in due urne diverse, poichè il voto cessa di essere segreto quando il votante pubblicamente deve andare a prendere la cartellina del *si* o del *no*. Si avrebbe poi potuto risparmiare a' votanti l'incomodo di recarsi nel capoluogo del circondario (che corrisponde al *Mandamento* piemontese), il quale alle volte dista otto o dieci miglia dal loro paese, ordinandosi di farsi la votazione per comuni, ciò che accrescerebbe immensamente il numero de' votanti. Tutto questo è avvenuto per voler far sempre delle leggi originali, mentre bastava imitare il già fatto nell'Italia centrale, i cui governi provvisorii sono rimasti dei modelli di saviezza e di prudenza civile senza esempio nella storia.

Il congresso di Varsavia preoccupa ancora le menti e forma l'ultima speranza de' retrogradi. L'Austria ridotta a non poter passare la propria frontiera, Lamoricière sconfitto, Francesco II rinchiuso fra Capua e Gaeta, so-

no un nulla per essi quando guardano verso il nord, donde attendono la loro liberazione. Ma noi abbiain detto altra volta che in questo congresso non potranno esser prese che delle misure difensive contro l'avanzarsi della rivoluzione e le supposte idee della Francia di ingrandirsi verso il Reno. Gli interessi sono troppo diversi, perchè l'accordo delle tre potenze del nord possa andar oltre. La Prussia aspira ad ingrandirsi in Germania, ciò che nuocerebbe all'Austria da un lato, la Russia vuol allargarsi in Oriente, ciò che l'annullerebbe dall'altro, sicchè l'Austria è costretta a promettere per evitare un pericolo imminente ciò che passato il pericolo, non può mantenere senza suicidarsi. E poi finchè avremo la Francia con noi e le aspirazioni di tanti popoli oppressi, che attendono l'occasione d'una guerra generale per scuotere il loro giogo, che avremo noi da temere? Se l'Inghilterra non vuol far ingrandire la Francia, non permetterà mai che si ingrandisca la Russia, la quale è una perenne minaccia per le possessioni inglesi in Oriente e perciò essa non può appoggiare una lega del nord se non in un caso d'estrema necessità. Son queste delle idee divenute abbastanza comuni per dispensarci d'insistervi sopra ed annoiare i lettori.

È interessante invece di volgere uno sguardo alle condizioni interne dell'Austria, che dovremo in un tempo non molto lontano affrontare sul campo di battaglia. L'impero traversa una crisi terribile, dalla quale difficilmente uscirà intatto se non è aiutato dai suoi amici esterni. Le finanze sono in tale disordine da far temere una bancarotta, i popoli sono scontenti per le ripetute promesse di libertà, che non si sono mai attuate. Ora il consiglio dell'Impero è chiuso, lasciando all'Imperatore la scelta fra due vie, quella delle diete per nazionalità, che ridurrebbe l'Austria ad una specie di federazione, che non tarderebbe a produrne lo scioglimento e quella d'un'unica dieta a Vienna che rappresenterebbe tutto l'impero

e sarebbe una nuova torre di Babele. Probabilmente l'Imperatore non seguirà nè l'una, nè l'altra via e si terrà fermo nella politica tradizionale di burlare tutti. L'esempio di Francesco II ha dovuto spaventare più d'un sovrano, poichè bisogna concedere le franchigie a tempo e non quando non può farsene a meno, in guisa che invece di dar pruova di generosità si dà pruova di debolezza e non si è creduto.

La quistione d'Oriente sembra addormentata. Fuad Pascià ha rimesso l'ordine a Damasco con un rigore che a noi sembra eccessivo. Vedremo quali provvedimenti saranno adottati nella Siria per creare uno stato di cose, che abbia una probabilità di durata. I nuovi principi di Servia e Montenegro sembrano essere in buon accordo colla Porta, attendendo l'ora della riscossa, come fa il principe di Romania, che già ha fuso le milizie de' due principati della Valachia e la Moldavia, che secondo le ultime convenzioni avrebbe dovuto amministrare separatamente.

13 ottobre

Vi sono delle pagine, che sarebbe desiderabile di strappare dalla storia. Una di queste pagine è quella che conterrà tutto l'accaduto di ieri. La nomina di Trivulzio Pallavicino a Prodittatore, l'entrata delle truppe piemontesi e la convocazione de' comizii indicavano cessato ogni conflitto fra il partito della prudenza e quello dell'avventatezza, fra Cavour e Garibaldi. Il re era sul confine ed il ministro Villamarina partiva appunto ieri ad incontrarlo. Quali raggiri hanno dovuto aver luogo in poche ore per gettare la nostra città in tanta agitazione? E sempre la stessa storia; il partito così detto dell'azione, che più propriamente parlando dovremmo chiamare il partito mazziniano, ha voluto fare un ultimo tentativo. Il sig. Crispi che lo rappresenta nel consiglio del Dittatore l'avea persuaso a convocare un'assemblea *costituente* inve-

ce de' comizi popolari per votare un'annessione condizionata agli Stati di Vittorio Emanuele. Questo era l'unico mezzo per prender tempo e far nascere tali disordini da cui avrebbe potuto sorgere la repubblica. Poichè altrimenti come potrebbe spiegarsi questa mena infernale? Si potrebbero imporre condizioni al Piemonte, quando abbiamo bisogno del suo esercito per compiere la nostra liberazione? Quando il Conte di Cavour ha dichiarato nel parlamento che ogni condizione sarebbe lesiva della libertà che ha l'intera nazione di costituirsi come le piace, senza ricevere la legge da una parte di essa? E poi quali avrebbero potuto essere queste condizioni? La liberazione della Venezia e di Roma, che il Conte di Cavour ha dichiarato essere quistioni di semplice opportunità? Delle maggiori franchigie costituzionali ora che usciamo da un lungo servaggio ed appena siamo atti a sostenere quelle che abbiamo; ora che un indissolubile vincolo d'amore più che ogni costituzione ci lega al Re Galantuomo? Noi siamo degli ammiratori dell'eroico Generale Garibaldi e non suo adulatori e perciò ripetiamo che desidereremmo fortemente veder cancellata la giornata di ieri dalla storia ad onta del proclama con cui egli rassicurò il popolo, più tardi, della prossima venuta del re e della sua devozione a questo simbolo della causa nazionale.

Fra gli importanti documenti che pubblichiamo merita special menzione l'allocuzione del Papa. Essa è fondata su due funestissimi principii, che i popoli sono fatti pe' principi e non i principi pe' popoli, e che la religione ha bisogno d'una forza terrena per essere rispettata. Secondo il primo principio S. S. giudica ingiustissimo l'attacco del Piemonte contro principi nemici d'Italia e giunge a chiamar funestissima la guerra dell'indipendenza del 1859. Seguendo l'altro principio chiama tutte le potenze cattoliche a difendere le possessioni della Chiesa. Noi non abbiamo mai guardato leggiermente la qui-

stione romana ed abbiamo sempre riconosciuto la necessità di alcune condizioni per l'indipendenza del Capo della Chiesa, il quale non può essere suddito di alcuna potenza senza cagionare i più gravi danni alla religione. Ma ciò vuol dire che l'Italia dovrà essere oppressa eternamente a causa del Capo della Chiesa? Nessuno ha il dritto di rendere un popolo schiavo, nemmeno per proteggere i più grandi interessi, come quelli della religione. Il Papa potrebbe contentarsi di Roma e di porzione del patrimonio di S. Pietro che l'Imperatore dei Francesi sembra disposto a conservargli. Che diremo delle strane accuse fatte al Piemonte di *erigere pubbliche scuole di false dottrine e perfino case di meretrici; di studiarsi con abominevoli scritture e con spettacoli teatrali di offender e toglier via il pudore, l'onestà, la virtù ec.*? Diremo che il Santo Padre potrebbe dirigere con egual ragione gli stessi rimproveri al suo diletteissimo figlio Francesco Giuseppe, nel cui impero la stampa de' libri ed i teatri godono presso a poco delle stesse libertà, senza parlare del pubblico insegnamento e delle meretrici. Bisogna che la Chiesa si persuada che l'ipocrisia non è la religione e che la religione non teme la libertà, anzi sta scritto in uno dei libri santi: *ubi spiritus Dei, ibi libertas.*

16 ottobre

Le grandi dimostrazioni de' giorni 12 e 13 hanno prodotto tutto il loro effetto, hanno risparmiato al nostro paese una crisi terribile sebbene passeggera. L'animo leale del Dittatore ha reso omaggio alla volontà nazionale ed ha respinto da sè que' funesti consiglieri che hanno messo ad una così dura pruova tutta la gloria acquistata. Crispi s'è dimesso e partirà accompagnato dall'esecrazione delle Due Sicilie. In tutto egli ha dato pruova di ostinazione e d'incapacità, non arrestandosi nemmeno innanzi alla presenza del re, che batteva alle nostre porte. Intanto l'influenza riparatrice del presente

ministero continua, come ne fa fede il decreto che restituisce a' Vescovi tutte le loro rendite. Un altro decreto concede la facoltà di votare ne' proprii comuni invece di recarsi nel capoluogo di circondario e fa presiedere i comizi da una giunta municipale, come noi avevamo desiderato. Perchè non ci sarà lecito sperare che il voto sia reso interamente segreto per togliere ogni pretesto a' nostri nemici? È possibile avere il menomo dubbio sulla maggioranza quando il paese intero è insorto in nome dell'unità ed ha chiamato altamente il Re Galantuomo? Quale importanza maggiore non acquisterebbe il voto dietro questa modifica e noi l'attendiamo ancora dalla saggezza di questo ministero!

Con non minore soddisfazione abbiamo letto i tre articoli aggiunti alla concessione di ferrovie fatta dal sig. Bertani, che ne cambiano la natura. A noi preme di aver subito le ferrovie per motivi politici, strategici e commerciali, ma non intendiamo però di farle eseguire colla rovina dello Stato.

Due atti importanti hanno avuto luogo in questi giorni. Il manifesto di Vittorio Emanuele ed il discorso del conte di Cavour in risposta al deputato Ferrari. Nel primo la quistione napolitana è portata nettamente sul terreno diplomatico facendo noto esser l'unità d'Italia una necessità della pace di Villafranca ed una guarentigia di pace per l'Europa. Al dritto scritto si oppone altamente il dritto naturale delle nazioni, ch'è superiore a'trattati e non s'aliena co'trattati. Il Piemonte non poteva opporsi a questo impulso irresistibile senza esporsi ad essere ingoiato dalla rivoluzione, che egli ha preferito di moderare facendo dritto alle giuste aspirazioni della nazione. Ora è tempo di metter da banda le riserve diplomatiche ed è necessario mostrarsi all'Europa colla concordia nel cuore e la spada nel pugno, e perciò noi approviamo con tutte le nostre forze il linguaggio del Re. Che farà l'Europa? Preferirà farsi puntello al ca-

dente trono di Francesco II ed al potere temporale tanto funesto alla religione , o chiudere l'era delle rivoluzioni ed acquistare una nuova condizione di equilibrio richiamando alla vita la più augusta delle nazioni moderne ? Alcune potenze avranno delle ragioni in contrario , ma esaminando attentamente i loro interessi sono più quelle che vi guadagneranno di quelle che vi perderanno. La Francia acquisterà una sorella, un'alleata naturale, l'Inghilterra saluterà una nuova potenza navale da poter opporre alla Francia in certe date condizioni, la Russia vedrà con piacere , ad onta di tutte le apparenze , crearsi questo baluardo alle spalle dell' Austria per avere maggiore libertà di azione negli affari di Oriente e la Prussia potrà giovarsi di questo precedente per condurre a poco a poco la Germania all'unità sotto la sua egemonia. Chi avrà ragione di opporsi a questa risurrezione? L'Austria e per un fatale errore la Germania. L'Austria è una potenza ostinata che non sa cedere a' tempi, avendo adottato in politica la massima de' Gesuiti *sint sicut sunt aut non sint*, ma sola non ha forza da opporsi. La Germania poi lenta in tutte le sue cose ha ancora il pregiudizio della conquista e crede ancora a' dritti feudali del Santo Impero sull'Italia. Ma fortunatamente questa potenza è scissa e non avrà mai il coraggio di provocare una guerra europea, che darebbe luogo ad una rivoluzione universale , di cui sarebbe impossibile prevedere il risultato. Nel congresso di Varsavia si parlerà di tutto , ma finchè non potranno avere con sè l'Inghilterra, i sovrani del nord non potranno far nulla. Essi temono un attacco della Francia sul Reno e cercano di mettersi in difesa e fin quì sono nel loro dritto, ma se poi intendono di dare la legge all'Europa debbono pensare che il tempo della Santa Alleanza è passato. Al congresso particolare di Varsavia succederà un altro congresso , provocato dalla Spagna ed accettato dalla Francia. Quale sarà la sua decisione? È ormai vieto che i congressi ordi-

nariamente non risolvono mai nulla, ma sanzionano i fatti compiuti. Quando l'Italia sarà costituita, le grandi potenze non avranno che a stenderle la mano ed ognuna cercherà di rendersela amica. Resterà la quistione della Venezia e la quistione romana, che hanno formato il soggetto del discorso di Cavour.

Alcuni hanno rimproverato al primo ministro d'aver in questo discorso adottato la politica di Garibaldi, ma noi rispondiamo: in ciò ch'essa ha di ragionevole. Chi può negare all'Italia il dritto di possedere Venezia, e sotto date condizioni anche Roma? Ma per possedere Venezia bisogna disciplinarsi e perciò ci vuole del tempo, ciò che non volea concedere Garibaldi. Per ottenere Roma, bisogna mettersi d'accordo colla Francia e colle altre potenze cattoliche, ciò che potrà fare un'Italia costituita e non già un'Italia in germe. Garibaldi e Cavour sono stati in fondo sempre d'accordo, poichè amendue amano l'Italia, e solo i nemici della nazione hanno voluto far credere il contrario. La sola quistione è stata sempre, che Garibaldi come guerriero dovea eseguire e Cavour come uomo di Stato dovea ordinare. Ma si dirà, se Garibaldi attendeva gli ordini di Cavour, avremmo avuto oggi l'unità d'Italia? Sarebbe stata quistione d'attendere altro tempo, finchè le vaste concezioni politiche di Cavour avrebbero potuto avere il loro compimento. Ma ciò non toglie che la mente serve per comandare ed il braccio per eseguire e se la spedizione di Sicilia è stato un miracolo, la battaglia del Volturno ha dimostrato che i miracoli potrebbero finire.

18 ottobre

Poco mancò che la giornata di ieri l'altro non fosse stata segnata *nigro lapillo* nella nostra storia. Il Ministero e il Prodittatore aveano dato la loro dimissione per nuove trame tessute dagli instancabili nostri nemici. Ci viene assicurato che costoro aveano persuaso il Dittatore ad

omettere il plebiscito e consegnare il regno a Vittorio Emanuele con un decreto. Noi abbiamo combattuto il plebiscito come inutile, poichè la volontà nazionale s'era già manifestata con altri modi; ma non avremmo potuto mai immaginare che si avesse voluto disporre di noi per via di semplice donazione. Non riuscì difficile perciò al Prodittatore ed a' Ministri di richiamare il Dittatore a' principii da lui professati per tutta la sua vita e fargli intendere tutto l'assurdo di questa donazione, che avrebbe supposto una conquista, che non ha esistito, ed avrebbe degradato nove milioni d'Italiani. Il plebiscito fu mantenuto ed è stato esteso anche alla Sicilia, sicchè il giorno 21 farà scomparire dalla carta geografica questa divisione creata dalla storia e non dalla natura. Intanto la sera temevasi una dimostrazione del partito mazziniano col pretesto di gridare *Abbasso i castelli*, ma la guardia nazionale era pronta a riceverli degnamente ed avea l'ordine di tirare al terzo avviso. Che vuole da noi questo partito incorreggibile? Questa è la pruova della sua sottomissione alla volontà della maggioranza, dell'abnegazione de' proprii principii a pro dell'esistenza nazionale? La storia registrerà siffatta nuova maniera d'essere fedeli alle continue professioni di fede e giustificherà pienamente la diffidenza universale verso di questo partito. Cercavasi con tale ultimo espediente di ritardare l'annessione, poichè il Re avea fatto del voto popolare una condizione per l'accettazione, e di infirmarne il principio, mostrandola effetto d'una donazione e non della volontà di tutti. Cercavasi di preparare un'arme per attaccare quel trono che noi duriamo tanta fatica ad innalzare e che dovrà formare la nostra sola ancora di salute. Ecco come si abusa dell'ospitalità, sì generosamente concessa dal Dittatore, il quale, uomo leale e generoso, crede facilmente alla lealtà ed alla virtù.

Intanto il decreto di donazione è stato mutato in una semplice dichiarazione di ciò che noi già sapevamo, cioè

della leale intenzione del Generale Garibaldi a consegnare il regno a Vittorio Emanuele. Ad attenuarne anche l'effetto, il *Giornale Ufficiale* soggiunge esser questo il voto che il Dittatore depone nell'urna come primo cittadino della gran patria italiana.

Ha recato a tutti sorpresa l'articolo del *Constitutionnel* col quale si biasima violentemente la condotta del Piemonte, che, chiamato, viene a soccorrere i suoi fratelli del mezzogiorno. *Non appartiene a nessuno Stato straniero, non più al Piemonte che all'Austria, d'immediarsi negli affari interni d'uno Stato* ec. È curiosa questa assimilazione del Piemonte all'Austria e l'epiteto di *Stato straniero* dato al Piemonte! Il Piemonte non è straniero al cessato regno di Napoli come la Normandia non è straniera alla Bretagna. L'Italia non forma che una sola nazione e dal giorno in cui l'Europa col suo silenzio ha sanzionato la formola di lord John Russell: *L'Italia per gli Italiani* ed ha consacrato il non intervento austriaco, le antiche divisioni politiche sono state abolite in Italia ed il Piemonte ad un intervento mascherato ha dovuto, per domare la rivoluzione, sostituire un intervento diretto. La distinzione fra le truppe di Garibaldi e quelle di Vittorio Emanuele è una vana illusione, poichè oggi non è un mistero per nessuno che Garibaldi co'soli mezzi privati non avrebbe potuto raccogliere e mantenere i suoi volontari e la continuazione di questa commedia sarebbe solo servita a mettere in pericolo gli interessi più vitali per l'Italia e l'Europa.

Più grave dell'articolo del *Constitutionnel* è la partenza dell'ammiraglio francese per Gaeta per impedire il blocco sì improvvidamente dichiarato dal nostro Ministro d'affari esteri sig. Crispi e che non sarà riconosciuto da nessuna potenza.

20 ottobre

Domani sarà un giorno solenne pe' popoli delle Due Sicilie. Non trattasi solo del loro destino ma anche del

loro onore. I fatti antecedenti con tanta unanimità compiuti non ci rendono menomamente dubbiosi del risultato del voto. Ma noi ci attendiamo una maggioranza imponente, che dimostri il sentimento nazionale essere penetrato in tutte le classi e che tutti col voto e col braccio son pronti a far trionfare la grande causa italiana.

Da ora in poi l'indifferenza deve essere bandita, poichè non trattasi degli interessi d'un despota, ma de' nostri interessi. Questa terra felice s'era troppo addormentata sotto i passati governi, ma il voto di domani la sveglierà. Noi non dobbiamo più attirare l'ammirazione dello straniero per il nostro bel cielo, ma per le forti opere. Il voto di domani non dee essere una vana formalità, ma un atto di fermo proposito. Da domani legalmente non saremo più soli nel mondo, avremo altri 13 milioni di fratelli, formeremo un forte esercito ed una fiorente marina, che porterà il nome italiano in tutti i lidi. Domani comincerà una nuova èra di gloria, che mettendo un termine alle dissensioni del passato schiuderà all'Italia un lieto avvenire.

Il *Giornale Ufficiale* rigurgita di decreti, alcuni de' quali sono di grande importanza. La Guardia Nazionale è aumentata d'un'altra compagnia per quartiere, essendosi veduta l'impossibilità di portarla a 24 mila uomini come prima era stato decretato. L'esercito viene assimilato a quello esistente negli antichi Stati del Re, vengono creati i titoli al latore nel debito pubblico ed è cambiata una gran parte della magistratura e di altri impiegati. Noi siamo avversi al cambiamento di persone, dovendo procedersi molto cautamente in questa faccenda per via di commissioni di scrutinio e prendendo molto tempo per raccogliere esatte informazioni. Avremmo amato che questo carico fosse lasciato interamente al governo del Re, perchè non avesse l'aspetto d'una vendetta di partito. È curioso poi il riordinamento del ministero d'istruzione pubblica nell'assenza del ministro, ma noi dimen-

tichiamo che il sig. Conforti è un uomo universale e non contento di pensare per sè, pensa pure per gli altri.

Abbiamo perduto la traccia del viaggio del Re e dell'esercito liberatore, poichè l'ultimo telegramma lo lasciò a Pescara in procinto di muovere per Chieti. Non sappiamo se questa mancanza di notizie dipenda dalla rottura del filo telegrafico o da motivi strategici per non svelare le mosse dell'esercito, ma speriamo che un bollettino di vittoria ci manifesti subito la sua presenza.

I giornali esteri smentiscono espressamente la triplice protesta della Russia, Prussia ed Austria per l'entrata delle truppe piemontesi nel regno di Napoli. Il *Constitutionnel* fa ammenda onorevole dell'articolo che l'altra volta riferimmo sul preteso intervento dei Piemontesi e scaglia la sua ira sulla rivoluzione e sulle corone di fiori deposte sulla tomba di Agesilao Milano. Generalmente l'articolo dell'altra volta è attribuito all'ispirazione del signor Thouvenel, che come diplomatico dovea pur protestare contro l'infrazione delle leggi internazionali oggi stabilite, e l'articolo successivo alle solite ispirazioni della politica imperiale. Napoleone III può essere benissimo paragonato a Giano, nel buon senso della parola, poichè trovandosi fra la vecchia Europa che cade e la nuova che sorge deve usare troppo spesso de' mezzi termini e delle sfuggite affinchè il cambiamento avvenga senza scosse e sarà la più bella delle sue glorie se riesce a ricostituire le nazionalità ed a pacificare la società moderna senza spargimento di sangue.

L'Indipendenza Italiana, da cui sono stati tratti gli articoli finora riportati, cessò d'esistere. Scrivemmo nell'*Opinione Nazionale* il 12 Novembre il seguente articolo :

I nostri voti sono compiuti, il re è al palazzo reale, le feste stanno per cessare; vediamo qual sarà il programma del nuovo governo.

La relazione a S. M. pubblicata dal Cav. Farini è un documento pregevolissimo. Il programma politico del Cav. Farini si può riassumere in poche parole: Cercheremo apparecchiare le province del Napoletano all'unità nazionale, a ristabilire in queste terre l'ordine morale e materiale venuto meno per la mala signoria e per la seguita rivoluzione. Le promesse sono belle, ma in politica il promettere è assai facil cosa, difficilissimo è attuare utili riforme. Aspettiamo adunque con ordine e calma e cerchiamo la cooperazione di tutti gli onesti senza di che non si potrà agevolmente ristabilire l'ordine morale e materiale nelle province.

Presso di noi la quistione è tutta amministrativa, e diremo anche personale. Si cercano impieghi da moltissimi, i quali credono avervi dritto; non si contentano del poco, e gridano facilmente al favore, all'intrigo. Il paese però vede con gran dolore ripeter sempre una ventina di nomi che son buoni a tutto, che si credono in grado d'illuminare questa Cina dell'Italia, e che in fondo non hanno compiuto nessuna opera che desse loro il dritto di farla da illuminatori. È poi offeso l'amor proprio e la personalità di parecchi che pure hanno molto operato pel trionfo dell'unità italiana o che godono una legittima influenza nel paese. A tutte queste cose bisogna por mente se si vogliono torre le cagioni di dissidii e di guerre personali.

Difficile è il compito del nuovo governo, poichè trova un paese doppiamente sconvolto dagli eccessi del dispotismo borbonico e da' disordini inseparabili da ogni mutamento politico. Ma la vera piaga del paese, come dicemmo, è lo sfrenato desiderio d'impieghi prodotto dalla mancanza di ogni carriera sotto il dispotismo borbonico e dalle sofferenze per cause politiche alle quali si vorrebbe in tal modo riparare. Bisogna spiegarsi chiaramente a questo proposito. In primo luogo è impossibile che lo Stato possa dare a vivere a tutti e fa d'uopo che la gio-

ventù si avviasse per la nobile carriera delle armi o pel commercio, e secondariamente gl'impieghi si debbono dare all'onestà ed al merito senza tener conto, per principio generale, delle sofferenze politiche. Per eccezione poi lo Stato sarà lieto, a merito eguale, di poter preferire chi ha sofferto per la libertà.

Intanto non havvi alcun dubbio che il governo debba avere al suo servizio degli agenti onesti e di sua fiducia, e che perciò conviene severamente sindacare la condotta degl'impiegati dell'antico regime e di quelli novellamente nominati senza alcun discernimento. Ma in tutto questo è necessaria la massima imparzialità e moderazione ed il governo non può far altro che rimettersi interamente a commissioni di scrutinio, scelte fra le persone più onorevoli del paese.

Bisogna sopra tutto guardarsi di fare nuove nomine; perchè nella nuova condizione di cose in cui entra il nostro paese, molti rami di amministrazione saranno interamente aboliti o ristretti e si avrà una esuberanza di personale che non si potrà lasciare in mezzo alla strada e si dovrà cercare di utilizzare un servizio affine.

Nulla troviamo a ridire su'principii generali contenuti nella relazione del cav. Farini, poichè egli ha perfettamente compreso la sua missione essere provvisoria e non si ha voluto dar l'aria di un Solone o di un Licurgo. Ma se bisogna lasciar al Parlamento la gloria di dare un ordinamento definitivo all'Italia, l'opera del cav. Farini non dee restringersi a far studiare i nostri bisogni ed a preparare de' progetti di legge. È necessario far sparire molti abusi, e con le minori variazioni possibili alle leggi esistenti, far penetrare il soffio della libertà in tutta la nostra vita pubblica. Saremmo contenti, per esempio, che nella nostra legge comunale e provinciale fossero aggiunti questi due articoli.

1.º I decurionati verranno eletti dal popolo al 1. Gennaio, e sulle terne proposte da' decurionati sarà nominato

il sindaco. Le attribuzioni de'decurionati finchè il Parlamento non faccia una legge definitiva, non sono menomamente cambiate, ma si accorderà la massima attenzione alle loro deliberazioni.

2.^o Essi sceglieranno i componenti del Consiglio distrettuale e provinciale a' quali sono conservate tutte le loro attribuzioni.

Con questi pochi articoli l'elemento liberale entrerebbe a far parte dell'amministrazione, ed il governo avrebbe l'agio di conoscere i bisogni de' comuni e delle province, avviandoli gradatamente ad una libertà che concessa ad un tratto tornerebbe loro nociva.

Che dire della pubblica istruzione? Il Ministro de Sanctis ne' pochi giorni ch'è stato al potere ha dato fuori moltissime leggi, che non abbiamo avuto il tempo di esaminare a fondo, ma che ci sembrano sufficienti ad organizzare l'istruzione universitaria e secondaria, potendosi per l'ordinamento della primaria conservare lo *statu quo* ed attendere che il Parlamento facesse la nuova legge municipale con la quale quella dell'istruzione primaria è intimamente legata.

Pe' lavori pubblici poi è urgente terminare le ferrovie fino al confine romano e studiare intanto le strade rotabili da farsi nelle province, attendendo che il Parlamento si pronunciasse sulle concessioni delle ferrovie fatte dal governo borbonico e da Bertani. Sarebbe un nostro voto far venire per questi studii degli architetti dell'alta Italia, poichè senza voler offendere nessuno, noi non abbiamo molta fiducia nella capacità della maggior parte dei nostri architetti.

L'amministrazione del ramo di guerra e marina è lasciata interamente al governo centrale. Noi speriamo che si potrà raccogliere la maggior parte de'soldati borbonici, lasciando da parte i capi, e si aspetterà che l'ordine sia interamente rimesso prima di ricorrere a qualche nuova leva. Il continuo dispotismo non ci ha reso molto

bellicosi e sarà necessario un pò di tempo pria che rinasca in noi interamente la coscienza di noi stessi.

Passiamo ora alla forma di questo nuovo governo presieduto dal cav. Farini. Abbiamo de' *consiglieri di Luogotenenza* invece di Direttori. Il potere sarà lo stesso, la paga più grossa, ma il nome è dispiaciuto. Abbiamo un segretario Generale, carica che desta in noi penose rimembranze, perchè ci ricorda il Severini e il Bertani. Sentiamo poi con sorpresa che questi signori *Consiglieri* intendono provvedersi di coadjutori, ciò che ci sembra perfettamente inutile, poichè essi non debbono passare il loro tempo a discorrere di politica generale o a far delle leggi, ma ad amministrare ed unicamente ad amministrare.

Anche l' *Opinione Nazionale* finì. Gli articoli che seguono son tutti presi dal *Nomade*; la data trovasi indicata a piè di pagina.

1 Marzo 1851

PASSATO E PRESENTE

I.

Circa sei mesi ci dividono da uno de' più prodigiosi avvenimenti della storia moderna, dall' entrata di Garibaldi in Napoli. In questi sei mesi si hanno dovuto compiere due importantissimi lavori, uno di distruzione e l' altro di costruzione. Non è fuor di proposito fare un poco di esame di coscienza, per vedere, se gli interessi generali e particolari sono stati compresi, e se la via finora seguita menì alla felice meta, che tutti abbiamo desiderio di raggiungere.

Per esaminare ciò che il nuovo governo ha fatto, bisognerebbe cominciare a descrivere lo stato di corruzio-

ne in cui ha trovato il paese; ma i nostri governanti ci hanno abbastanza gittato il fango sul viso, perchè sia necessario d' insistere su questo fatto. E poi la pruova evidente non si trova nell' improvviso sfasciarsi della macchina governativa al primo urto, allo scomparire d' un esercito di 100,000 uomini innanzi a pochi prodi? Ma ciò che i nostri governanti non hanno saputo distinguere, si è che la corruzione non veniva dalle leggi, ma dalla non osservanza delle leggi. Il nostro Stato presentava all'Europa un fenomeno straordinario, poichè tutti si meravigliavano di trovarvi le leggi francesi in molti punti perfezionate, ed intanto vedevano il paese gemere sotto un governo peggiore di quello della Turchia. Quale dovea essere la missione de' nostri uomini di Stato? Essi dovevano rispettare le nostre leggi, introdurvi que' pochi principii incompatibili con l' antica forma di governo e cercare di farle prevalere in tutto ciò che aveano di buono nel diffinitivo ordinamento d' Italia. Così si sarebbe reso omaggio al dritto per tanto tempo conculcato, si sarebbero rispettati tanti interessi privati, che debbono esser sacri quando non s'oppongono al bene generale ed avremmo avuto il piacere di portare anche noi la nostra pietra al grande edificio italiano. Ma disgraziatamente il dispotismo borbonico era stato tanto forte che non avea lasciato prender parte agli affari a nessuna capacità, nè avea lasciato alcuna riputazione intatta, sicchè essendoci venuta da fuori la liberazione, ci sono venuti da fuori anche i piani di governo e gli uomini per attuarli. I nostri emigrati, che nel loro lungo esilio avevano dimenticato le condizioni del paese natio, ritornarono tutti ministri o consultori, ed invece di mettersi in contatto con gli altri cittadini si isolarono e cominciarono a crear leggi a sproposito. Comunque questa tendenza sia stata comune a tutto il tempo finora decorso, pure farà mestieri distinguere i due periodi, della dittatura e del governo regolare fino all'apertura del parlamento. Nel pri-

mo periodo si cercò piuttosto di cambiare le persone che le leggi, e le leggi nuove che si crearono erano piuttosto attinte da principii generali, ed il più delle volte utopistici, che da ciò che esisteva in Piemonte. Anzi ci occorre più volte di alzare la voce in un altro giornale contro questa tendenza a far nuove leggi e, ne' punti in cui nella nostra legislazione avvertivasi qualche lacuna, esortavamo a colmarla con disposizioni prese dalle leggi dell'alta Italia, affinchè fosse riuscito meno difficile al Parlamento di ridurre gradatamente all'unità ciò che esisteva nelle diverse parti della penisola. Ma nel secondo periodo poi qual fretta e quale cecità nel voler distruggere tutto il nostro edificio politico ed amministrativo! Invano si addurrà per iscusà che cercavasi in tal modo far vedere all'Europa la sollecitudine di queste nostre province a fondersi colle altre, poichè a ciò bastava l'ordine mantenuto da per tutto con la sola Guardia Nazionale e la prontezza di voler concorrere alla causa comune con ogni sorta di sacrificio di uomini e di denaro.

Adunque quella fu libidine legislatrice, poichè sapevasi che la maggior parte di quelle leggi doveva rimanere inattuata, fu compiacenza verso il potere centrale e nulla altro. Il programma del cav. Farini prometteva ben altra cosa, e non cessiamo dal maravigliarci come l'eddittatore dell'Emilia non abbia saputo che accrescere le difficoltà e non possiamo far a meno di gittarne la colpa sopra i suoi consiglieri. A' cattivi effetti di questa amministrazione si cercò di riparare dal potere centrale mandandosi un Principe Luogotenente per mostrare l'importanza che s'annetteva all'ordinamento di queste province e tutti gli occhi si rivolsero al sig. Romano, che con tanta abilità avea saputo far uscire il paese da una crisi terribile. Ma il più grande disinganno attendeva il paese sul conto di questo uomo di Stato. Egli avrebbe potuto essere il nostro Ricasoli, far ritornare nel nulla tante leggi rimaste ineseuite, applicarsi a soddisfare

a' bisogni più urgenti del paese e rimettere il resto al Parlamento. Invece, dopo alcuni sonori provvedimenti rivolti solo a procacciargli un poco di popolarità, egli co' suoi colleghi proseguì il piano de'suoi antecessori ed abbiamo osservato alla vigilia dell'apertura del Parlamento lo scandalo di veder pubblicate una ventina di leggi, che hanno gittato la più grande confusione nel paese. Intanto ci si minaccia una misura più violenta, che metterebbe il suggello a quanto s'è fatto finora, la soppressione del Consiglio di Luogotenenza, ciò che ci obbligherebbe per il più piccolo affare di dipendere da Torino, e ciò mentre il Parlamento è aperto, senza che una quistione sì grave fosse creduta degna di essere sottoposta nemmeno alla sua deliberazione.

Noi ci faremo ad esaminare particolarmente tutte le leggi pubblicate ne' due periodi e proporremo ciò che ci sembra desiderare il paese per giungere all'unità più facilmente e senza alcuna perturbazione.

II.

Non è una vana iperbole il chiamare Garibaldi uno de' più grandi uomini del nostro secolo. Ma per quanto grande egli sia, ha dovuto avere de' compagni alla sua gigantesca impresa di Sicilia. Riuscito come per un miracolo egli non s'arrestò e rivolse tutti i suoi pensieri a passare lo stretto co'suoi volontari, che non avevano altra organizzazione, se non il loro ardore e la fede nel loro duce. Ma le vere difficoltà cominciarono in Napoli, poichè qui il partito che l'avea aiutato cominciò ad affacciare le sue pretese e gli s'impose per mezzo del Segretario sig. Bertani. Guardando all'immensa via percorsa, Garibaldi sentivasi crescere la lena e dimenticando del tutto il Borbone, che solo per ragioni strategiche erasi ritirato dietro il Volturno, pensava già a liberare

Roma e Venezia. Era tale la fiducia ne' suoi volontari, che trascurava ogni elemento d'organizzazione regolare e credendo di prendere Capua e Gaeta alla baionetta non pensava che ad ingrossare le file. Figlio del popolo e della rivoluzione egli approvava tutto ciò che tendeva ad esaltare gli animi, ed i suoi amici abusavano di questa tendenza pe' loro fini particolari. Queste avvertenze erano necessarie per renderci conto del governo della dittatura, che può definirsi una lunga oscillazione fra il possibile e l'ideale, fra i sogni del Profeta e l'Italia di Vittorio Emanuele.

Questo governo cominciò, come tutti i governi rivoluzionarii, col carezzare le passioni popolari. Invece di attendere a formare un' esercito in certo modo regolare accoglieva ogni gente, che nel giorno del pericolo fu piuttosto d'impaccio che d'aiuto. Si mandarono a governare province i così detti *uomini d'azione* con poteri illimitati, che finirono di distruggere quel poco d'organizzazione ch'era rimasta del governo passato; si ribassò il prezzo del sale, si restituirono al municipio i dazii di consumo che il Tesoro avea usurpato, e che non si pagarono più da nessuno; si rilasciarono da' Banchi i pegni per una somma non maggiore di trenta carlini e si decretarono asili infantili, casse di risparmio, un collegio pe' figli del popolo, nuovi quartieri per questa città, tutte cose che dovevano restare sulla carta. Tutto ciò facevasi per lo più dal Segretario del Dittatore senza l'intervento dei Ministri, che sentendosi soverchi diedero la loro dimissione a' 27 settembre, lasciandosi un decreto che istituiva i giurati (sua idea fissa) dal Ministro Pisanelli, ed un decreto sull'assimilazione della nostra tariffa doganale a quella dell' Alta Italia (che venne pubblicato dopo) dal Ministro Scialoja. Ma a riforme ben più radicali pensava il sig. Bertani, come ci dimostra il decreto di confisca de' beni delle mense vescovili (che poi venne annullato dal ministro Conforti) e la corrispondenza segreta co' governatori, quasi tutti sue creature. Per fortuna però Ga-

ribaldi era un eroe e non un semplice strumento del partito mazziniano ed il grido della pubblica opinione giungeva fino a lui. Egli avea giurato di redimere l'Italia, e sebbene non misurasse sempre le proprie forze e vagheggiasse de'disegni troppo vasti, non perdeva di vista che per raggiungere questo scopo era necessario accostarsi alla grande maggioranza della nazione e raccogliersi tutti sotto una sola bandiera, quella di Vittorio Emanuele ch'egli sì gloriosamente avea piantato sulle mura di Palermo, Milazzo e Napoli. Al ministero Romano-Pisanelli-Scialoja successe il ministero Conforti, e fra pochi giorni la prodittatura di Pallavicini e la partenza del Segretario Bertani. Chi rilegge il programma di Pallavicini non può fare a meno di sorridere, vedendo promettere il riordinamento dell'esercito, scuole popolari, strade ferrate, incoraggiamento alle arti, all'industria, all'agricoltura ec. come se quello non fosse un governo di transizione ed il Borbone non stesse ancora a 16 miglia di distanza. Ma nell'animo del Prodittatore era vivo il desiderio dell'annessione ed in parte l'esprimeva in questo programma e non poco a lui si deve nell'averla veduta sì prontamente attuata. Infatti nel giorno 8 ottobre fu decretato il plebiscito, furono richiamati i più feroci governatori, fu pubblicata la riforma della tariffa doganale, quando lo stesso partito estremo, che invece di Bertani era allora rappresentato da Crispi, nominato ministro degli affari esteri, si apparecchiò a sostenere un'ultima lotta.

L'eterno onore del sig. Conforti che compenserà innanzi la storia la sua sfrenata ambizione, che per desiderio di popolarità gli fece accordare impieghi e pensioni a tutto il mondo, fu d'aver sostenuta questa lotta. Cercavasi di sostituire al plebiscito un'assemblea che avrebbe potuto mettere delle condizioni all'immediata annessione, che era da tutti desiderata per la compiuta liberazione ed il ristabilimento dell'ordine in questa im-

portante parte della penisola. Conforti, aiutato da una potente dimostrazione del giorno 14, riescì a far rimanere alla prodittatura il Pallavicini e a non far cambiare il Ministero. Il giorno 17 Crispi deponeva l'inutile portafogli degli affari esteri in mano del Prodittatore e riconosceva la piena vittoria del partito moderato.

Eccoci al periodo legislativo. La Guardia Nazionale fu riordinata ed istituita quella a cavallo. Le attribuzioni di polizia furono tolte a' giudici di circondario e date a' Sindaci, ciò che produsse molta confusione per l'inesperienza e le aderenze de' nostri capi di municipio. I rescritti del 1857, con cui Ferdinando II, per ravvicinarsi al Concordato austriaco, investiva il Clero di molte prerogative, furono abrogati e fu tolta al Clero ogni ingerenza nelle istituzioni di Beneficenza. Seguì il riordinamento dell'Università, l'istituzione d'un Consiglio di pubblica istruzione, e delle scuole normali; le quali leggi sebbene sieno piuttosto degli schizzi che una compiuta riforma dell'istruzione pubblica, poichè la parte dell'insegnamento secondario è del tutto trascurata, pure rispondevano ad un preciso bisogno del nostro paese e furono accette all'universale. Adunque, se il governo dittatoriale trascurò la riorganizzazione dell'esercito e della marina, per la quale non si può tenere nessun conto de' tentativi di Scrugli ed Anguissola, non distrusse il nostro edificio politico ed amministrativo; e, se promise più di quello che poteva mantenere, bisogna riflettere che era un governo rivoluzionario e che aveva a fronte infinite difficoltà e non ultima quella della sconfitta dell'esercito del Borbone fortemente accantonato fra il Voltorno ed il Garigliano. Il popolo lo capiva e mentre si mostrava inesorabile a togliergli di mente certe pericolose utopie e lo spronava ad una pronta annessione, lo seguiva del resto con una viva simpatia ed un profondo rispetto.

È questa la ragione, oltre all'ascendente che esercita sull'immaginazione popolare un nome il quale sembra

appartenere piuttosto alla leggenda che alla storia, che fa echeggiare in ogni pubblica esultanza il grido che cuopre tutti gli altri, di *Viva Garibaldi*.

III.

Il giorno 7 novembre, sotto una pioggia che cadeva a torrenti, Vittorio Emanuele faceva la sua solenne entrata in Napoli. Tutti i cuori battevano di gioia alla speranza d'un lieto avvenire; l'Italia era quasi tutta unita sotto un solo scettro, il partito estremo era stato vinto negli ultimi giorni della dittatura. Bastava dunque rimettere l'ordine turbato dalla rivoluzione e poi rivolgere l'animo alla formazione dell'esercito e della marina ed a migliorare le vie di comunicazione, senza le quali l'unità d'Italia non diverrà un fatto. Un ostacolo trovavasi nell'esercito di Garibaldi, che bisognava regolarizzare o disfare; ma dobbiamo confessare che nè verso l'Eroe, nè verso i suoi seguaci si usarono tutti i riguardi dovuti. L'Eroe, che si sarebbe sentito rimpicciolito in una vita d'anticamera o di parata, corse a respirar aria più libera nella sua isola diletta ed a prepararsi a nuove imprese. L'esercito de' volontari, vedendosi trattato con una certa diffidenza sistematica, preferì di sciogliersi ed accettò i sei mesi di paga che gli si offrivano ed il congedo. È vero che l'immensa maggioranza di questo esercito era composta di gente raccogliaticcia, ma usando altri modi si sarebbero conservati un quindici mila uomini, che all'animo impareggiabile avrebbero subito unito la disciplina del soldato. Insieme a' volontari furono trascurati pure molti capi che avevano fatto nascere ed avevano guidato il movimento interno, ed il governo cadde esclusivamente in mano a pochi emigrati, che erano tornati da Torino alla vigilia della rivoluzione, la maggior parte, per coglierne il frutto. Questa tendenza del nuovo governo si vide su-

bito nel contegno consigliato a Vittorio Emanuele, che visse ritirato nella reggia e non si mischiò affatto alle gioie del popolo, che festeggiava il suo arrivo. Niun trattenimento fu promosso fra' Garibaldini, i Piemontesi e la Guardia Nazionale, anzi avemmo il dispiacere di vedere ne' pubblici siti uffiziali dell'esercito regolare e quelli de' volontari guardarsi con uggia. Quale poca conoscenza nella destinazione del dono delle 200,000 lire fatto dal Re! Ad un popolo avido d'impressioni e dedito ai piaceri materiali si offrivano scuole e casse di risparmio! Avrebbe dovuto destinarsi questo denaro a cose d'un'immediata utilità, come alla costruzione di pubblici dormitori per quella parte della nostra popolazione (abbastanza numerosa) che non ha tetto. E poi il popolo non avvezzo al meccanismo costituzionale vedeva nel Re il simbolo della Provvidenza e non bisognava velarne la possanza nelle cose di poco rilievo che esso avrebbe potuto domandargli.

Dopo alquanti giorni fu pubblicato il programma del Luogotenente Cav. Farini. Vi si notano le seguenti parole: *Queste province meridionali pel sistema di forte centralità che le reggeva e perchè sono rappresentate da una splendida capitale, che è una delle più popolose ed illustri città d' Europa, desiderano come una guarentigia di civiltà e di libertà contro le usurpazioni di una centralità soverchia, il tradizionale sviluppo della vita locale.* La politica de' suoi consiglieri, scelti accuratamente fra gli emigrati, fece tutto il contrario. Si chiusero gelosamente ne' loro dicasteri colle guardie a vista ed invece di mandare buoni governatori ed un poco di truppa in provincia in aiuto della povera guardia nazionale, che avea vegliato sola all'ordine pubblico durante tutto il tempo della rivoluzione, cominciarono a far leggi. Al caro de' viveri opponevano l'inesorabilità delle teoriche economiche, invece di qualche provvedimento straordinario. Si pose-
ro ad enumerare tutti gl' impiegati soverchi ne' varî ra-

mi invece di animare i lavori pubblici. Intanto per la trascurata amministrazione le imposte non si pagavano, il commercio languiva per mancanza di fiducia negli uomini del nuovo governo ed il prezzo dei fondi pubblici dal governo rivoluzionario del Dittatore al principio del governo regolare scese più di dieci punti! Mentre poi non sapevasi conchiudere un prestito per lo Stato si decretava per derisione il prestito di 25 milioni di lire pe' comuni e pensavasi a far cessare i proventi de' giudici de' circondari nella giurisdizione delegata o volontaria, ad abolire le tasse di cancelleria ne' tribunali, ad una nuova legge teorica sulla guardia nazionale, come se fossimo vissuti ne' tempi più normali del mondo.

Senza scendere ad enumerare ad una ad una tutte le leggi pubblicate per cura de' vari dicasteri basterà accennare la legge sarda sulla stampa pubblicata dal Pisanelli senza una temporanea provvisione fino all'istallazione dei giurati, le leggi di pubblica sicurezza pubblicate da Spaventa, le quali per la più parte non contengono che minute disposizioni contenute in tanti nostri regolamenti lasciati ad impolverare nell'archivio, poichè sarà sempre impossibile fare una legge sulla polizia, potere eminentemente discrezionale e che non può non ispirarsi dallo spirito dominante nel governo (infatti chi ha fatto arresti più illegali del sig. Spaventa?) e quella provinciale e municipale, che, se un giorno si porrà in pratica, produrrà l'ultimo scompiglio nel nostro paese. Intanto il governo vedeva di giorno in giorno crescere il vuoto intorno a lui. I capi rivoluzionari disprezzati fuggivano i pretensiosi Consiglieri, i veri liberali gemevano di tanta inesperienza e della falsa via per la quale si camminava, ed il paese tutto, non più sostenuto dall'entusiasmo rivoluzionario, vedeva crescere l'anarchia e sorgere reazioni. Tutte queste cause unite ad una sventura domestica fecero determinare il Cav. Farini a dare la dimissione, ed il 13 gennaio S. A. R. il principe di Carigna-

no in qualità di Luogotenente generale con pieni poteri fece il suo ingresso in Napoli, avendo *ad latus* un ministro responsabile, il Comm. Costantino Nigra.

Tutti gli occhi si rivolsero verso Liborio Romano come membro principale del nuovo Consiglio di Luogotenenza, e costui ebbe nelle sue mani la sorte di queste province napolitane. Il suo programma era indicato dalla pubblica opinione: rimandare nel limbo tante leggi informi uscite per lo più dalla mente di un sol uomo, del sig. Rattazzi erettosi un giorno a legislatore degli Stati sardi, badare a rimettere l'ordine nelle provincie ed a rendere impossibili le reazioni, ciò che poteasi ottenere con pochi reggimenti di soldati, far venire un poco di grano dall'estero mediante un premio a qualche negoziante per rompere il monopolio ed appagare le menti, fare un prestito alle migliori condizioni possibili per animare i lavori pubblici ed attendere il parlamento per il definitivo ordinamento d'Italia. Ma questa parte era troppo modesta per i nuovi Consiglieri di Luogotenenza, ed il sig. Romano non ne comprese l'importanza per farne una condizione della sua entrata nel Consiglio, di cui aveano estremamente bisogno. Egli si rassegnò a farsi co'suoi colleghi l'editore delle leggi piemontesi ed il paese non ha avvertito questo cambiamento di amministrazione, se non per un poco di sussiegno di meno e per l'abitudine fatta al disordine. Intanto le province sono ancora nello stesso stato, le strade infeste da masnadieri, sicchè ogni commercio può dirsi interrotto, il governo continua ad essere isolato, poichè solo parla e dispone, non essendosi fatta nessuna elezione comunale e provinciale per voler mettere in atto la legge Rattazzi invece di fare pochissime modificazioni a quella esistente, ed i nemici dell'Italia si radunano nell'ombra per trar partito da ogni errore governativo, da ogni giusto malcontento del popolo, nel dì della prova.

IV.

Il 17 gennaio fu pubblicato il decreto di nomina del nuovo Consiglio di Luogotenenza, composto principalmente per cura del barone Poerio. Gli emigrati venuti da Torino vi erano in minoranza, ed il pubblico l'accolse piuttosto bene, benchè un poco sorpreso de' nomi di Laterza ed Oberty, uomini totalmente estranei alla vita politica; bisognava però uscire dalla sfera delle celebrità e rivolgersi ad uomini pratici. Il programma del Principe di Carignano non dava altra libertà a' signori Consiglieri, se non quella di lasciarlo una lettera morta, poichè s'insisteva molto sull' *unificazione*, e non si teneva conto delle difficoltà. Il 19 fu pubblicato una circolare di Romano per l'armamento della Guardia Nazionale; il 23 un rapporto a S. A. per ordinare una relazione settimanale di tutto ciò che faceva il Consiglio; il 28 la famosa esortazione per una sottoscrizione nazionale diretta a far ribassare il prezzo del pane e dell'olio; poi la nomina de' Direttori di dicastero, persone tutte estranee all'amministrazione, fra le quali fu molto notata quella di Nicola Nisco, che l'Italia stupì di trovare nel numero de' professori per cura del Dittatore dell'Emilia. Nel seguente mese uscì alla luce la prima relazione delle operazioni del Consiglio, o piuttosto delle sue buone intenzioni; nel giorno 4 un regolamento rimasto dal sig. Piria sulle scuole elementari; nel giorno 5 la distribuzione della metà de' 10 milioni di lire accordate dal Tesoro centrale in soccorso alle nostre opere pubbliche (che noi non sappiamo se sieno mai venute); nel giorno 6 la formazione di una commissione legislativa *per non lasciar queste provincie d'Italia per lungo tempo prive di necessarie istituzioni di sicurezza e di libertà, di cui godono altre provincie italiane*, il 10 una legge sull'insegnamento secondario presa, come tutte le altre, dalla legge Casati.

sulla pubblica istruzione, che sarebbe stato meglio darci intera e non a frantumi.

Erano riserbate poi al giorno 17, in cui spiravano i poteri discrezionali, le pubblicazioni più radicali, che, se verranno tutte applicate aggiungeranno novelli elementi di sconvolgimento a' tanti che esistono. Durante il medio evo la Chiesa tentò di dominare lo Stato, ma i sovrani dopo lunghe lotte rimasero padroni delle loro principali prerogative e la rivoluzione francese rese piuttosto la Chiesa subordinata allo Stato. Noi per nostra ventura godemmo di tutti i vantaggi di questa grande rivoluzione ed i Borboni conservarono quasi tutto quel che trovarono al loro ritorno. Nel 1818 vennero ad un Concordato colla Corte di Roma, e, sebbene volessero favorire la Chiesa, si mostrarono sempre gelosi della loro potestà e solo nel 1857 Ferdinando II per ravvicinarsi al Concordato austriaco fece delle concessioni al clero, ma in forma di rescritti, per poterli sempre revocare, i quali vennero infatti revocati dal sig. Conforti. I monasteri, sebbene favoriti dal governo, e non si fosse mai negato loro la facoltà d'acquistare, non crebbero a dismisura nè di numero nè di ricchezze. Una rivoluzione religiosa non è stata mai desiderata fra noi, e le relazioni fra lo Stato e la Chiesa dovevano determinarsi in tempi tranquilli. Ma quale sarebbe stata allora l'originalità del sig. Mancini? Costui è stato tentato dalla gloria di Mendizabal, e, se s'è degnato prender posto nel Consiglio di Luogotenenza, è stato a questa condizione. Quale imprevidenza e quale precipitazione in questi decreti! Gli ordini monastici di ambo i sessi sono aboliti dalla pubblicazione del decreto, e prima che fosse fatto un esatto inventario de' loro averi le loro rendite sono sequestrate e nessun provvedimento vien preso per la loro sussistenza e per la continuazione delle spese del culto. Si promette d'ecceguire dalla soppressione alcune case religiose benemerite della civiltà e questo decreto di eccezione non viene ancora pubblicato. Ma se

credevasi urgente prendere un provvedimento a questo proposito, quanto sarebbe stato meglio lasciarli estinguere dolcemente, proibire di far nuovi frati restringendoli in pochi conventi a misura che diminuivano! Si sarebbe evitata una certa perturbazione nelle famiglie, e si sarebbero rispettate le idee del popolo ora ch'era bisogno di diminuire la difficoltà di ogni natura. Si sarebbero potute restringere in ultimo caso le rendite a quelli che ne avean soverchie dopo fatto un regolare inventario e con tutte le possibili precauzioni.

Un decreto del sig. Spaventa, che potrebbe pensare un poco più a' vivi, provvede a' morti che non son morti. Basterà citarne alcune disposizioni: « In ciascuna mano del « cadavere sarà avvolto il capo di una cordella, la quale « ad ogni menomo movimento di essa mano, sia atta a « far suonare due campanelli stridenti, uno de' quali cor- « risponda nella camera del custode, l'altro in quella del « sottocustode ». È possibile di stabilire ciò in ogni comune? Più sotto dice: « Il medico comunale dovrà visitare due volte il cadavere ogni 24 ore e si prenderà da due a quattro carlini la volta ». Questa prescrizione siamo certi che sarà eseguita almeno in quanto al pagamento.

Il Codice penale Rattazzi è destinato a cominciare dal 1° luglio a sostituire il nostro Codice penale, che meno per i reati contro la religione e contro lo Stato, ha eccitato l'ammirazione dell' Europa. Un nuovo ordinamento giudiziario surrognerà la nostra legge organica e la giustizia civile sarà confusa di nuovo colla giustizia penale; ci guadagneremo bensì l' istituzione de' giurati. Credesi forse di rendere uniforme la legislazione, quando ogni paese ha un codice civile diverso ed una Corte suprema a sè? Si caricherà lo Stato di nuove spese coll' istituzione de' tribunali distrettuali che nessuno reclama, ora che vi ha tanto bisogno di danaro per l'esercito e per le strade ferrate.

Senza pronunziarsi sulla legge comunale e provinciale, che rimane sospesa di fatto, il sig. Romano ci regala un regolamento di contabilità, e pubblica la legge piemontese sulla Guardia Nazionale del 1848, che per noi è la terza dopo la venuta di Garibaldi, ed accresce così la grande confusione che regna in questa materia. Non potendosi abrogare le due prime, poichè contengono disposizioni più analoghe a' nostri bisogni, perchè si pubblica quest' altra , mentre sarebbe stato miglior partito rimettersene interamente a quella di Garibaldi, la più semplice e la migliore di tutte?

In questa rapida rivista abbiamo dimenticato la Consulta istituita dal cav. Farini, ma non ci si potrà ascrivere a colpa poichè la Consulta ha dimenticato interamente sè stessa. Composta in massima parte di uomini ligi ad un sistema di governo, non ha saputo evitar un sol male nè proporre un sol bene. È servita solo a registrare le leggi proposte dal Consiglio di Luogotenenza, e non ha lasciato altra traccia di sè, se non un bel rapporto sui nostri istituti di beneficenza. Che la terra le sia leggiera!

Dopo tutto quel che s'è fatto, che ci sembrerà opportuno di fare? Continuare a distruggere quel poco che ci è rimasto, come ci si minaccia (sebbene ciò non possa avvenire senza il consenso del Parlamento) e dichiarandoci incapaci e regger noi stessi accettare de' governatori dell'alta Italia? No, Dio sempre abbandona chi abbandona sè stesso. Finchè un ordinamento definitivo non venga stabilito dal Parlamento e gli affari dipendenti dal passato regime non sien tutti terminati, bisognerà conservare il Consiglio di Luogotenenza e facendo uso del diritto di petizione domandare alle Camere:

1° Che sia abrogata la legge Rattazzi comunale e provinciale, e sia mantenuta la vigente, introducendovi il principio dell'elezione diretta su larghe basi per i decurionati, i quali eleggeranno i consiglieri provinciali. Sia

conceduta qualche attribuzione di più a'Sindaci ed a'Governatori aiutati da'loro consigli e si proceda così gradatamente al discentramento amministrativo.

2° Sieno rivocati il Codice penale Ratazzi ed il suo ordinamento giudiziario, essendo noi contentissimi di quelli che abbiamo, salvo poche modificazioni intorno ai reati contro lo Stato e la Religione e si applichi l'istituzione de' giurati solo a' delitti politici ed ai delitti di stampa.

Intanto che stavamo scrivendo queste poche linee, ci giunge la notizia della dimissione del sig. Romano accettata, e della temporanea destinazione del Conte Bardisone a reggere la provincia di Capitanata. Il sig. Romano non avrebbe dovuto accettare il posto di Consigliere di Luogotenenza senza la condizione di sospendersi il *piemontizzamento* di queste nostre provincie e di doversi unicamente rivolgere l'attenzione a rimettervi l'ordine turbato. Ora che si è reso responsabile di tutti gli atti de'suoi colleghi ed ha preso l'iniziativa di molte misure tendenti allo stesso scopo, a che serve la sua dimissione? Essa farà finire il Consiglio di Luogotenenza ed è un vero suicidio politico del sig. Romano. Quest'uomo ha avuto il coraggio di accettare il potere quando tutti fuggivano, ha salvato l'ordine in Napoli coll'organizzazione di quella polizia che i tempi comportavano, vi ha introdotto dolcemente il Dittatore e ne è divenuto suo primo ministro per allontanare i Mazziniani. Questa parte era abbastanza grande innanzi alla storia per desiderarne un'altra, ma la fortuna gli offrì quella di salvare le nostre istituzioni fino al definitivo ordinamento d'Italia e farci raggiungere l'unità senza alcuna perturbazione quando entrò nel Consiglio di Luogotenenza. Avrebbe ora potuto almeno non mettere in quistione col ritirarsi l'istituzione di questo Consiglio, che tanto s'anela distruggere, ed essere utile alla patria anche ne'suoi errori. Egli ha preferito abbandonarci in cerca d'un più vasto campo per la sua ambizione, ma non dotato di grande eloquenza egli

non rappresenterà nel Parlamento nessuna parte principale, e fuggito dagli scrupolosi, perseguitato dagli invidiosi del suo passato, sarà costretto tra non molto a seppellirsi in una sedia di Senatore (1).

Il conte Bardisone sarebbe il primo saggio d'un governatore dell'alta Italia, ed a prescindere dall'incapacità che generalmente gli si attribuisce, che potrebbe far di buono un uomo estraneo alle nostre idee, a' nostri bisogni? A noi non importano gli uomini ma le idee che rappresentano e ci facciamo un dovere di richiamare l'attenzione de' nostri concittadini e specialmente de' nostri Deputati sullo stato di queste province. Senza portarvi un pronto rimedio esse non diverranno un elemento di forza per l'Italia.

Il resoconto del Commendatore Nigra (2).

È lodevole costume de' pubblici funzionari in un governo libero di render pubblica ragione de' loro atti allo spirare delle funzioni. Così il giudizio pubblico si forma o si raddrizza sul loro conto, e la nazione con piena conoscenza di causa può valersi in altre occasioni de' loro servigi. Il Comm. Nigra si è attenuto a questo costume con pubblicare un suo rapporto al conte di Cavour di tutto ciò che ha fatto durante i quattro mesi della sua amministrazione. A prima vista recherà meraviglia ad ognuno la facilità con cui il sig. Nigra, compiutamente estraneo all'amministrazione, poichè rivolto ad altra carriera, ha accettato l'arduo incarico di essere il successore del cav. Farini colla qualità di Ministro Segretario di Stato, presso il Principe Luogotenente. Ma basterà gettare un'occhiata sul suo rapporto per com-

(1) Queste parole ci furon dettate dal solo desiderio di conservare questo uomo di stato al potere, verso il quale nutriamo sempre sentimenti di stima e d'amicizia.

(2) 29 maggio 1861.

prendere che la sua parte era puramente d'esecuzione e ben fa egli risaltare che tutte le gravi misure gli vennero ordinate dal governo centrale. Ma per rendersi esecutore d'una certa politica bisogna conoscerne il significato ed esaminar bene il campo in cui deesi operare. Dal rapporto del signor Nigra apparisce che egli non avea una idea chiara del paese che veniva a governare, nè della situazione politica. Quindi non ci sarà possibile di non tacciarlo di una gran leggerezza nell'accettare sì alto incarico, scusata solo dalla sua gioventù.

Nella descrizione dello stato del nostro paese che egli fa precedere al suo rapporto, il sig. Nigra prende le mosse dal Colletta, che è il solo autore che avrà avuto il tempo di leggere sulle cose nostre. Ma disgraziatamente nella rapida lettura che ha fatto del Colletta non si è fermato abbastanza sulla conclusione, in cui l'autore alla tristizie de' governanti contrappone la bontà delle leggi, che anche in parte eseguite, non ci hanno fatto trovare inferiori a nessun'altra parte d'Italia in fatto di civiltà. Il signor Nigra adunque non avrebbe dovuto pigliare proprio alla lettera quanto hanno scritto tutti i liberali di Europa sul governo de'Borboni, e ricordarsi che il dispotismo di costoro ha incrudelito veramente dopo il 1848 e che in dodici anni non si distruggono le tradizioni di più d'un secolo di civiltà sempre crescente, anche loro malgrado, dalla loro venuta nel regno. Il governo piemontese non ha trovato dunque un popolo d'idioti, di mendicanti e di ladri, come presso a poco vorrebbe far intendere il signor Nigra. La magistratura era corrotta, ma ciò era vero per le cause politiche; l'amministrazione era ripiena di gente immorale, ma ciò deve intendersi per gli alti posti; il clero era affezionato all'antica dinastia, ma ciò cessa d'esser vero quando si eccettuino la maggior parte de' vescovi, de' parrochi e de' preti napoletani, poichè il rimanente ha dato bastanti vittime alla libertà, e così via via. Il signor Nigra inoltre si dimentica

ca di esser venuto dopo il 25 giugno , dopo la dittatura di Garibaldi e la Luogotenenza di Farini, sicchè ha trovato ben poco da spazzare ancora.

Riconosciuto il campo d' operazione veniamo alla situazione politica, che non ci sembra meglio compresa dal signor Nigra. O compiere la rivoluzione o arrestarsi e rassicurare la grande maggioranza del paese, e governare con essa. Questo era il problema da sciogliere, ma egli non ha fatto nè l'una nè l'altra cosa. Compiere la rivoluzione voleva dire : destituire tutti gl' impiegati , esiliare tutte le persone sospette, accrescere invece di sciogliere l'esercito di Garibaldi e mandare per governatori i così detti uomini di azione. Allora si avrebbe avuto un governo di terrore, si sarebbero deplorati degli inconvenienti, ma si avrebbe avuto un governo. Governare colla maggioranza voleva dire : togliere dal potere pochissimi impiegati, i più compromessi, rispettare tutti gli interessi, tutte le abitudini e non venire all'unificazione, se non a poco a poco: non per mezzo d' un colpo di stato, ma per via del parlamento. Sappiamo che questi rimproveri non si possono dirigere all'amministrazione del sig. Nigra, ma anche alla Luogotenenza del sig. Farini. Scegliendo poi questa seconda via , sola degna d' un governo saggio , non vi sarebbe stato a temere nè de' borbonici , nè de' repubblicani ; e non vi basta per pruova l' unanimità del plebiscito ? Borbonici veri non avreste potuto chiamare allora che i pochi impiegati destituiti e i pochi aristocratici che volontariamente si erano allontanati. Ma ora siete costretti a chiamare borbonici tutti, quasi tutti coloro che non hanno preso parte alla vostra consorteria o che hanno perduto ogni fede nel governo, impotente a stabilire uno stato di cose regolare in un paese docile come il nostro. I repubblicani , ne avreste trovato una ventina fra gli scrittori de' giornali, ma ora costoro hanno acquistato sotto finta maschera numerosi satelliti. Voi invece avete (parlando sempre a tutti i go-

verni succedutisi dopo il 7 novembre) preferito farvi nemica la rivoluzione e la maggioranza, e siete ora costretti a sfogare la vostra bile contro i Borboni e la popolazione napoletana. Vi siete offerti come incivilitori e moralizzatori, avete cambiato tutto ed eccovi ora nel caos. E poi, da quali apostoli siete stati preceduti ed aiutati! Dai nostri emigrati, il cui primo pensiero è stato d'assicurarsi i migliori posti e colla pancia piena, hanno predicato il digiuno e la penitenza. Non sapendo donde incominciare, cioè dal mantenere l'ordine, avete cominciato un poco da ogni cosa; istruzione popolare, asili infantili, scavi di Pompei e qualche cosa che avete fatto di buono, come lo spingere innanzi qualche lavoro pubblico, non è stata avvertita in mezzo al disordine universale! La mancanza di ordine ha fatto perdere a mille quel lavoro che voi non avete potuto dare che a dieci, ha arrestato il commercio, ha diminuito non solo le private, ma anche le pubbliche entrate e la vita sociale è stata tutta quanta paralizzata. Non bastandovi i nemici che avevate, ne siete andati a cercare degli altri, cioè tutti gli avvocati per il nuovo ordinamento giudiziario, tutti i monaci ed i preti e le famiglie de' monaci e de' preti co' nuovi decreti del sig. Mancini. Colla mancanza di ordine si è data facoltà a' soldati borbonici licenziati di raggiungere i masnadieri, ed all'oro venuto da Roma di trovare malcontenti ed assoldar proseliti. Ora che tutto è sossopra, come farete per richiamare questi soldati licenziati e fare le nuove leve? Ma non anticipiamo sulle nostre conclusioni.

Ritornando al rapporto del sig. Nigra, dopo aver delineata la situazione, egli passa a rassegna tutti gli atti della sua amministrazione, cioè la nomina degli impiegati (presi nella consorte), l'abolizione degli ordini monastici (di cui confessa non essersi terminata ancora la statistica), il cambiamento del nostro dritto pubblico ecclesiastico (che ha accresciuto il numero de' nemici senza nessuna urgenza), il nuovo ordinamento giudiziario

per accrescere i tribunali (spesa inutile e che la Camera forse impedirà di mettere in esecuzione), il nuovo codice penale (mentre ne avevamo uno buonissimo che avea bisogno di ben poche riforme), l'aver attuato il giudizio per giurati (una sola volta in Napoli per delitti di stampa mentre la stampa ha spesso straripato), l'aver ordinato il servizio di polizia (con poche guardie che attendono al passeggio delle carrozze a Toledo, mentre si è rubato alle porte di Napoli), l'aver armato la Guardia Nazionale (che nelle provincie sarebbe necessario sottoporre ad uno stretto scrutinio, perchè fatta in fretta), l'aver ordinato la pubblica istruzione (per far tutto in un momento si è cominciato dall'elementare e non dalla secondaria, e perciò quest'anno non si sono aperti i collegi), l'aver riordinate le finanze (lasciando in un quadrimestre un *deficit* di otto milioni di ducati, parte per le spese straordinarie, parte perchè le imposte non si sono esatte) e finalmente l'aver fatto eseguire le elezioni municipali e provinciali che senza voler essere profeti, finiranno di gettare nell'anarchia queste nostre povere provincie, perchè regolate da una legge non adatta a' nostri bisogni. Non troviamo da lodare nell'amministrazione del sig. Nigra che quello che ha potuto fare per i lavori pubblici.

Il sig. Nigra chiude il suo rapporto col più compiuto ottimismo, il quale dimostra che sebbene abbia dimorato quattro mesi fra noi, non ha compreso le difficoltà di ciò che era venuto a fare. Invano egli si trincerava dietro le istruzioni del governo centrale, poichè egli avrebbe dovuto o non accettarle o farsele cambiare dopo aver osservato d'avvicino lo stato del paese. Invano poi si vorrà addurre per giustificazione del governo centrale che tenendo 25 mila uomini innanzi a Gaeta non potea sguernire il Po per mandarne altri cinque o seimila nelle nostre provincie, poichè se l'Austria ci attaccava in quel momento non poteva mai trovare quella frontiera ben

guernita e noi avevamo l' alleanza della Francia. E poi perchè non si sono mandate le truppe dopo presa Gaeta, perchè cambiar tante leggi e toccare così tanti interessi senza che alcuno lo avesse richiesto? Perchè prestar l' orecchio ai soli emigrati sullo stato di queste provincie e chiuderle sistematicamente a qualunque altra rimostranza di amici o nemici?

Non sappiamo trovar altre ragioni a tanta premura di distruggere, giugnendo a far uso del potere legislativo fin nella vigilia dell' apertura del parlamento, senon il volersi togliere dagli occhi un passato importuno. Ma questo passato sarebbe caduto a poco a poco col sorgere de' nuovi interessi, senza che alcuno se ne fosse avveduto. Alla patria napolitana si sarebbe sostituita la gran patria italiana, senza predominio di una parte sull' altra. È destino dell' umana natura di credere i mezzi più semplici i meno opportuni, e l' uomo va spesso in cerca delle difficoltà per aver la gloria di vincerle.

Il sig. Nigra in un luogo del suo rapporto si è lagnato della stampa; ma di questa, unanime ad indicare le piaghe del paese, se non nel trovare i rimedii, non si è tenuto alcun conto; si è dato ascolto soltanto a que' giornali prezzolati che invocavano con grande schiamazzo il nostro annientamento, perchè rispondevano perfettamente alle idee preconcelte del governo. Ed i nomi usciti dall' urna elettorale nelle ultime elezioni politiche non sono eloquenti abbastanza per esprimere un biasimo sulla politica del governo? Indarno il sig. Nigra asserisce essere stati eletti i deputati più esaltati in paesi reazionarii, poichè i reazionarii non vanno alle elezioni ed essi perciò sono stati eletti dalla parte liberale esasperata.

Abbandonando ora il sig. Nigra al suo destino, non mancheremo di rivolgerci al conte di S. Martino, perchè, osservato bene lo stato delle cose, faccia palese al governo centrale i nostri veri bisogni, che ora si riducono ad uno principalissimo, all' invio d' un forte corpo

d'armata per eseguire una perlustrazione generale e rimetter l'ordine, esigere le imposte, far ritornare gli antichi soldati sotto le bandiere e dare esecuzione alla leva. Se poi troverà il suo compito troppo difficile, il sig. di S. Martino, non ne dia almeno la colpa a questo popolo o alle vicende della nostra storia passata, ma invece a' suoi illustri predecessori.

La morte del Conte di Cavour (1).

Credevano gli antichi pericolosa una continuata prosperità, e Policrate di Samo, avendo invocato invano una sventura, giunse a gittare nel mare un anello che avea molto caro per darsi un poco di dispiacere. La causa italiana ha avuto, da più di due anni, dei trionfi inaspettati e solo ora ci fermiamo atterriti innanzi ad una tomba. Tutta Italia ha pianto la morte del gran cittadino, ed è ormai tempo di gittar uno sguardo sulla splendida carriera da lui percorsa per vedere in che stato ha lasciato gli affari a' suoi successori.

La battaglia di Novara avea prostrata l'Italia, e la reazione europea che seguì il 1848 sembrava ricacciarci nelle eterne tenebre. Un uomo si offrì a salvare la sua patria e fu Massimo d'Azeglio che accettando il potere in quel tempo disastroso attese a render salda la libertà costituzionale e ad aspettare tempi migliori. Non andò guari e fu aiutato in questo difficile incarico da Camillo di Cavour, che prese il portafoglio del commercio. Cavour nella sua gioventù avea viaggiato e molto studiato le scienze economiche. Si era fermato a lungo in Inghilterra, ove avea ammirato la saggezza di quegli uomini di Stato e la saldezza delle istituzioni libere. Durante il 1848 avea sostenuto sempre la parte moderata ed avea appoggiato il ministero Perrone che si mostrava più proclive ad una transazione che ad una seconda

(1) 10 giugno 1861.

guerra. Uscito il Nigra dal ministero D'Azeglio nell'aprile 1851 prese anche il portafoglio delle finanze che tenne fino al maggio 1852. Allora questo ministero si disciolse, ma non durò a lungo l'altro ministero formato dal D'Azeglio di cui Cavour non fece parte. Per consiglio dello stesso d'Azeglio, Cavour fu chiamato a comporre un nuovo ministero nell'ottobre del 1852. D'allora in poi non ha lasciato il potere (spesso concentrando in sue mani vari portafogli) che per un breve intervallo dopo la pace di Villafranca quando gli successe il ministero Rattazzi. Il Cavour volse principalmente le sue cure a migliorare le condizioni economiche del paese, perchè comprese che senza di ciò non avrebbe potuto ottenere molte imposte e fare le grandi cose che ha fatto. Il Piemonte ha mutato faccia sotto la sua amministrazione; le strade ferrate si sono moltiplicate, la produzione accresciuta e le industrie migliorate. Una ragione politica gli fece abbracciare con maggior calore la causa del libero scambio, per rendersi amica l'Inghilterra. Non si arrestò però alle opere della pace, poichè non ha perduto mai di mira il pensiero nazionale. Le fortificazioni di Alessandria e di Casale furono accresciute, il porto militare della Spezia incominciato. L'esercito mercè la cooperazione del generale Lamarmora, ministro della guerra, ebbe la più perfetta organizzazione. Gettando uno sguardo all'estero Cavour si accorse della necessità in cui era Napoleone di fare grandi cose per rendere legittimo l'Impero ed afferrò con impazienza l'occasione della guerra di Crimea per entrare in più strette relazioni colla Francia e l'Inghilterra. Qui comincia la sua grande politica che ha fatto stordire l'Europa per la sua audacia e moderazione ad un tempo.

Il Congresso di Parigi svelò al mondo ufficialmente i mali dell'Italia e diede origine a ciò che fu chiamato in Francia la *quistione italiana*. Tutti gli sforzi furono fatti per indurre i governi di Roma e di Napoli ad utili ri-

forme e se si dovettero usare maggiori riguardi col sovrano di Roma per il suo carattere spirituale, Ferdinando II fu posto al bando della civiltà col richiamo degli ambasciatori inglese e francese. L'Italia aspettava ansiosamente una soluzione e si commosse al viaggio di Cavour a Plombières, poichè tutti capirono che grandi cose era andato a stabilire col suo augusto ospite. I tempi erano maturi e l'anno 1859 si aprì con le fatidiche parole dell'Imperatore al sig. Hubner, ambasciatore d'Austria. Un fondo legale fu benissimo trovato alla quistione ne' trattati particolari stretti dall'Austria dopo il 1848 con Parma, Modena e Toscana, co' quali questi Stati cessavano di essere indipendenti, e rendevasi eccessiva la preponderanza dell'Austria in Italia. La Francia domandò si annullassero questi trattati e che si tentasse una lega italiana con qualche riforma nell'ordinamento interno. La mediazione inglese nulla produsse per la debolezza del ministero *tory* e l'Austria fidando in una conflagrazione europea dichiarò la guerra. Dovette esser quello un gran giorno per Cavour e la compiuta indipendenza della sua patria dovette sembrargli sicura! Il mistero avvolge ancora i patti di Plombières, ma si ritiene generalmente per certo che la Venezia dovea appartenere al Piemonte e Nizza e Savoia alla Francia. Nulla si sa sull'Italia centrale, se qualche eventualità fosse stata preveduta in favore de' Napoleonidi. Cavour incoraggiò certamente il movimento annessionista sorto durante la guerra, che egli avrebbe potuto arrestare e questa forse non fu l'ultima ragione dell'inopinata pace di Villafranca. Egli ne rimase atterrito e lasciò il potere in mano di Rattazzi. La posizione fatta all'Italia dalla pace di Villafranca racchiudeva tali impossibilità morali da non lasciare nessuna probabilità di vederla attuata. Una confederazione italiana coll'Austria per la Venezia, la ristaurazione degli arciduchi, che si sarebbero uniti al Papa ed al Re di Napoli per rendere

L'Italia tutta austriaca ci veniva proposta da quella pace. Un principio salutare però era stipulato, il principio del non intervento e l'Italia centrale seppe prevalersene per votare le annessioni al Piemonte. Il ministero Rattazzi dovette limitarsi a fare de' voti, perchè l'Europa gli permettesse di accettare, ma e perchè il trattato di Zurigo non era firmato e perchè si mostrava freddo a cedere Nizza e Savoia alla Francia, non potette accettare definitivamente. Il paese invocava una politica più risoluta e perciò il ritorno di Cavour agli affari. Solenni illuminazioni festeggiarono in tutta l'Italia superiore la sua rientrata al potere ed egli corrispose all'aspettativa della nazione. Si risolvette a fare il doloroso sacrificio di Nizza e Savoia, di cui più tardi gli si è voluto fare una colpa e le annessioni dell'Italia centrale al Piemonte furono compiute.

La pace di Villafranca per le impossibilità morali che racchiudeva avea deciso che l'Italia non potea essere confederata. Pure Cavour non tralasciò nessuna trattativa per indurre il re di Napoli ad una politica italiana e liberale, ed il Papa a circoscrivere il suo potere al patrimonio di S. Pietro, cedendo a Vittorio Emanuele il vicariato nelle Marche e nell'Umbria in cambio di tutte le garanzie di indipendenza che potesse desiderare. Napoli e Roma furono sorde ad ogni consiglio e continuarono a congiurare contro il bene dell'Italia. Il re di Napoli fu poi premurato ad assumere il protettorato della S. Sede, intervenendo nelle Marche ed a Roma per farne partire i Francesi, ciò che avrebbe reso un accordo o una rottura indispensabile, ma il re di Napoli non volle uscire dal suo isolamento. Quella soluzione che non potette essere trovata dagli uomini, fu trovata dalla Provvidenza. Nell'aprile del 1860 una piccola insurrezione scoppiò in Sicilia. Garibaldi che era rimasto dolente ed inerte dopo la cessione di Nizza e l'annessione dell'Italia centrale con mille prodi volò in soccorso del-

l'isola. Sbarcato miracolosamente a Marsala, vince a Calatafimi e con ardore sovrumano si getta in Palermo. Le sorti d'Italia sono cangiate da questo grande avvenimento. Il re di Napoli dà una costituzione ed offre di allearsi col Piemonte. Cavour avea permesso la spedizione di Garibaldi ed indirettamente l'avea aiutata; dove ora contentarsi della cessione della Sicilia e stringere lega col re di Napoli? Lo stato della pubblica opinione nell'alta Italia non glielo permise, egli si alleò francamente colla rivoluzione, riserbandosi di combatterla quando volesse straripare. Garibaldi vola di vittoria in vittoria da Palermo a Milazzo, da Milazzo a Reggio e portato in trionfo dalle popolazioni entra in Napoli e poi si reca colle sue truppe sul Volturno, ove comincia la vera lotta coll'esercito borbonico trincerato fra due fortezze. Cavour comprende i pericoli dell'esercito meridionale, fa comprendere a Napoleone i danni che potrebbero derivare da un possibile trionfo delle forze rivoluzionarie e colla scusa di andare a combattere l'anarchia, fa invadere le Marche e l'Umbria e fa stringere la mano a Cialdini e Garibaldi. Mezza Europa gridò alla violazione del dritto delle genti, ma è il caso di dire col Vangelo: chi è innocente gli scagli la prima pietra. Si può chiamare una violazione di dritto, quando esauriti tutti i mezzi di conciliazione si va ad aiutare una nazione che geme da secoli sotto la più dura schiavitù e che si vuole unire per non essere più oppressa? Certo i trattati debbono essere rispettati, poichè altrimenti si ritornerebbe allo stato selvaggio, ma vi sono delle occasioni in cui se ne può appellare direttamente a Dio ed alla posterità. La lettera non deve uccidere lo spirito che vivifica.

3 Distrutto l'esercito borbonico, che restava da fare ancora? Moderare la rivoluzione e dare un ordinamento a questa massima parte d'Italia riunita sotto un solo scettro. Dobbiamo confessare francamente che questo pe-

riodo della vita del conte di Cavour ci sembra il meno felice. Colla rivoluzione, che gli avea dato la terza parte d' Italia ci sembra essersi mostrato altero oltre il necessario e nell' ordinamento generale d' Italia aver voluto far troppo prevalere l'idea piemontese. Quindi una doppia specie di scontenti, gli autori della rivoluzione che si vedono trascurati anche in ciò che vogliano di legittimo, e la gran maggioranza della popolazione che si vede abbandonata ad una consorteria, la quale pensa ad incentrar tutto in Torino senza i necessari temperamenti e senza attendere che il parlamento abbia discusso un piano generale di ordinamento per tutta l'Italia. È vero che Cavour avea trovato molte cose cambiate in Piemonte quando tornò al potere dopo il ministero Rattazzi, il quale avea scontentato la Lombardia pel mutamento subitaneo di tutte le sue istituzioni. Il principio centralizzatore era dunque stabilito per colpa non sua, anzi egli avea avuto la sagacia di condannarlo, proponendo allo studio del Consiglio di stato un progetto di ordinamento dell' Italia in regioni, ciò che avrebbe lasciato maggior sviluppo alla vita locale. Ma è anche vero che appena avuto Napoli e Sicilia si arrestò e si appigliò risolutamente al sistema contrario, quello di Rattazzi. Il bisogno di resistere al partito avanzato che voleva precipitare il movimento italiano e compromettere quanto si era ottenuto fece mandare alla Camera delle persone moderate, che fecero eco all' idee di ordinamento interno di Cavour, e trascurarono gli interessi delle varie popolazioni. Si avrebbe dovuto però attentamente esaminare questa politica, che toccava a tanti vitali interessi. Effetto di questo doppio errore, il superbo contegno verso la rivoluzione e la smania di portar tutto a Torino, è l'agitazione che regna in varie parti della penisola e che spetta ai successori di Cavour di calmare, conciliando i partiti per armare la nazione senza spingerla ad una guerra imprudente ed attendendo ad un ordinamento

definitivo d' Italia , in cui le varie parti trovino il loro equilibrio, mediante una vasta decentralizzazione, anche prima che si possa aver Roma per capitale.

Abbiamo assistito ad un' illustre carriera, siamo stati testimoni di grandi fatti creati dall' iniziativa d'un grande uomo, abbiamo avuto il dolore di assistere ad un' immensa perdita. Ma egli è morto almeno col piacere di vedere l' opera sua quasi compiuta, colla certezza del finale trionfo, come Epaminonda alla battaglia di Mantinea, come Gustavo Adolfo sul campo di Lutzen. Il suo nome vivrà unito a quello de' fondatori de' popoli e la posterità , parlando delle varie epoche della grandezza d' Italia, nominerà Romolo , Augusto, Gregorio VII, Alessandro III, Cavour.

La lettera del Ferrari ed il Nazionale (1).

Tutto annunzia che la prossima sessione parlamentare sarà molto tempestosa. Tante speranze deluse e tanto tempo perduto unicamente nel disfare, hanno al certo invelenito gli animi. E poi il Ricasoli entrando al Ministero aveva fatto credere di voler quasi quasi superare il Cavour tanto per la quistione esterna che per l' interna. Ci avea mostrato Roma tra le mani con le sue circolari che hanno dimostrato solo la sua poca espertezza in diplomazia, e Venezia come legittima conseguenza del vicino possesso di Roma. Ora non potrà far a meno di venire a recitare un *Confiteor* alla Camera, ch' egli aveva lasciato piena di speranze. Per la questione interna egli non ha fatto che esagerare la politica di Cavour, specialmente riguardo alle provincie napolitane. Una delle principali accuse che noi movemmo contro la politica del grande uomo che abbiamo perduto e che credevamo fosse stata corretta dal suo successore si fu di aver voluto ridurre tutta

(1) 12 novembre 1861.

l'Italia al Piemonte, dando un predominio assoluto agli uomini e alle cose di quella parte della penisola. Questo errore ha prodotto tutti i mali, che ora piangiamo, l'esercito non accresciuto, l'amministrazione scompigliata, il commercio annullato in queste provincie napoletane, la vita e le sostanze non sicure, e la necessità di tener occupata una gran parte del prode esercito ad impedire che sorgessero disordini. Tale si presenta la situazione per parte del Ministero; vediamo come potrà essa venir riguardata dal Parlamento.

Esistono nella natura due leggi supreme che si riproducono esattamente nell'animo umano, una di conservazione e l'altra di mutamento. Alcuni uomini per grado sociale, per indole o per studio sono proclivi a conservare quel che esiste e a progredir lentamente. Altri per impeto generoso o per poca riflessione amano di mutar sempre, e non soffrono indugio. Questi due partiti si sono riprodotti in Italia come altrove, e li abbiamo visti a' giorni nostri rappresentati prima da Balbo, Gioberti, d'Azeglio e Giuseppe Mazzini e poi da Cavour e Garibaldi. La rivoluzione del 1848 fu principiata da Gioberti, e compiuta da Mazzini. Quella del 1859 fu avviata da Cavour, ma non compiuta da Garibaldi, poichè il gran Ministro non cedette le redini, e Garibaldi amava troppo l'Italia per prenderle per forza. Il presente Parlamento è stato aperto durante questo antagonismo, e quindi le elezioni de' deputati si sono risentite del gran bisogno di conservazione che avea allora la nazione e si è dato poco ascolto al partito del movimento.

Gran parte dell'Italia centrale s'era già modellata sulle istituzioni piemontesi per dimostrare all'Europa la gran voglia che avea di annettersi e farle sanzionare questa annessione come un fatto compiuto. Per l'ordinamento di queste provincie napoletane il caso era ben diverso, e fatidicamente avea detto Garibaldi a chi fu poi Consigliere di Luogotenenza per la polizia, quando si cercava di

spingere ad una pronta annessione: *Avrete presto i vostri Farini; ma ve ne pentirete.* Cercò ogni via l'illustre Dittatore, perchè l'annessione fosse condizionata, ma credendolo circondato dal partito mazziniano il popolo fece varie dimostrazioni per averla pura e semplice.

Appena giunto Farini, cominciò a trattar duramente coloro che gli aveano spianata la via, e si dette in braccio ad alcuni uomini che da allora riceverono il nome di *Consorteria*, che speriamo la storia conserverà. Costoro erano delle persone che in gran parte avevano splendidamente figurato nella rivoluzione del 1848 e nell'esilio s'erano raccolti sotto l'unica bandiera che rappresentava l'Italia. Ma tornati in patria avevano di noi tutto dimenticato, e con immenso orgoglio proposero al Ministero di cambiar tutto come erasi fatto in una porzione dell'Italia centrale per ragioni diplomatiche, senza tener conto delle diverse condizioni economiche e delle migliori istituzioni amministrative e giudiziarie che noi avevamo, alle quali cose erano collegati immensi interessi. Il paese non si avvide di questo scompiglio ad onta che la stampa avesse gridato, perchè son cose che non si comprendono a prima vista dalla moltitudine, ed ebbe il torto di nominare suoi rappresentanti in grandissima parte uomini che si unirono alla consorteria. Ciò avvenne per due ragioni principali: 1.^o perchè molti erano delle celebrità del 1848; 2.^o per sfuggire al partito del movimento, generalmente creduto composto di repubblicani.

Unitosi il Parlamento la lotta non tardò ad accendersi; ma il partito ministeriale, guidato dalla gran mente di Cavour e sostenuto dal desiderio di conservazione che animava allora la nazione, ebbe pieno trionfo. Disgraziatamente, pochi deputati moderati sinceri non seppero ottenere come prezzo del loro appoggio che fosse cancellata dal programma ministeriale l'unificazione al più presto possibile come desiderava la consorteria, e la Luogotenenza di Napoli fu sacrificata dietro l'ordine del

giorno del sig. Massari. Napoli non ebbe per difensore che l'eloquente sig. Ferrari e molto tardi il sig. Ricciardi; al quale le buone intenzioni dimostrate pel suo paese natio hanno acquistato la fama di uomo di Stato. I deputati napolitani in gran parte tradirono il loro mandato che era di difendere gli interessi particolari, finchè non nuocevano agli interessi generali di tutta la nazione. E così facendo nocquero anche all'Italia, creando una sorgente di difficoltà in queste provincie che ha impedito di accrescere l'esercito, impedirà che si accrescano le imposte per lo sciupo della pubblica e privata fortuna, coll'aver fatto sorgere il brigantaggio che terrà ancora occupati molti soldati e coll'aver reso urgente lo scioglimento della quistione romana, che da noi non dipende, concentrando tutti gli affari a Torino con grande scapito di queste provincie.

Tutti questi mali erano però il trionfo della consorteria, che disprezzata qui ha voluto portar tutto dove la sua influenza è onnipossente. Le difficoltà che non si erano sapute sciogliere colla politica, si cercarono di troncar colle fucilazioni; e quindi senza sospendere lo Statuto, senza cercare al Parlamento nuovi poteri e prendere le precauzioni dovute in queste dolorose circostanze si abbandonò la vita de' cittadini, comunque perversi, in mano di qualunque autorità militare, cominciando da' corporali della guardia nazionale. Ma qui dobbiamo cedere la parola al deputato Ferrari.

« E già intendo voci che dicono: in che i Piemontesi
« hanno diritto di prevalere ai borbonici? Forse nell'u-
« manità? Ma le fucilazioni sono continue; forse nelle
« ricchezze? Ma la povertà ci opprime; forse nella giu-
« stizia? Ma i nostri veri rappresentanti sono o sospetti
« o disprezzati; forse nella forza almeno? Ma come po-
« trebbe trionfare dell'Austria e del Papa chi non sa
« vincere nemmeno i ladri della campagna? »

Noi siamo certi che il sig. Ferrari non avrà udito da

nessuno formulare tali accuse in una maniera sì viva, ma esse son ben meritate dal Ministero che si è fatto guidare così ciecamente dalla consorteria. E come impedire che queste accuse non vadano discusse nella prossima sessione parlamentare? Se non v'ha del nostro interesse, poichè comprendiamo di potersi difficilmente disfare il già fatto, sol perchè si è fatto, v'ha del nostro onore, poichè la consorteria non si è limitata ad opprimerci, ma ha voluto anche calunniarci.

Non è necessario far l'elogio de' Borboni per dimostrare i grandi progressi da noi fatti dalla fine del passato secolo in ogni branca di attività umana, poichè questi progressi si son compiuti quasi sempre contro loro voglia. Ben ha fatto il signor Ferrari di paragonarci allà Francia, colla quale più volte si sono confusi i nostri destini, nel medio evo ed ai nostri tempi. Noi abbiamo la stessa prontezza, lo stesso ardore e perciò le sue istituzioni e le sue idee son presto divenute le nostre. *In sei lustri centomila Napoletani perirono di varia morte, tutti per causa di pubblica libertà o di amore d'Italia; e le altre italiane genti oziose ed inerte.....* (1). Appena giunto Garibaldi è stato accolto a braccia aperte, e forma ancora l'idolo del nostro popolo. Ci si fe' colpa della sventura e si osò stampare un libello infamante, quello del sig. Nigra, che noi avemmo l'onore di combattere in questo stesso giornale. Noi non insistiamo su queste cose per ravvivare ire fraterne, ma bisogna che si chiegga conto a chi tocca, dei nostri mali, e non se dia la colpa al nostro popolo. Nè potranno rallegrarsi i reazionari europei per le glorie della consorteria, poichè la causa dell'unità d'Italia vi è interamente straniera, essendo diversa, la Dio mercè, l'Italia dalla consorteria.

Il nostro popolo ha mostrato due volte di volere l'uni-

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli* Vol. II.

tà d'Italia, la prima sotto Garibaldi e la seconda col resistere al brigantaggio prodotto tutto per errore governativo, e che non ha potuto trovare un punto d'appoggio in nessuna città importante. E un falso amor patrio dunque invocato da chi vi ha interesse di dover nascondere le nostre piaghe. Bisogna imitar in ciò l'Inghilterra, maestra di libertà, che ha detto sempre tutta la verità alla tribuna senza riguardi a persona o a partito.

La discussione non mancherà d'aprirsi in Parlamento, e questa volta siamo sicuri di non mancare di energici difensori, fra' quali annoveriamo in primo luogo il signor Ferrari a qualunque partito politico esso appartenga.

Per parare i colpi il *Nazionale* comincia ad assalire il sig. Ferrari a proposito della sua lettera che esso riporta. Il *Nazionale* trova il signor Ferrari uno scrittore bizzarro, faticoso, il cui solo merito consiste nel contradirsi. Trova la sua opposizione *subdola*, perchè non osa dir tutta la verità. Noi troviamo che il signor Ferrari abbia parlato troppo apertamente, tanto nel Parlamento, quando restò solo seduto in quella celebre tornata in cui si discussero le future annessioni, che ne' suoi libri in cui propose a chiare note la federazione repubblicana. Ogni uomo ha un ideale, e crediamo esser permesso al signor Ferrari di aver il suo, ma lo crediamo poi ottimo cittadino e siam certi che non porrà ostacolo al costituirsi dell'Italia in nazione per la sua preferenza per una data forma di governo. L'opposizione del sig. Ferrari, come apparisce dalla sua lettera, si limita a cercare una buona amministrazione per tutti, adattandosi a' varii bisogni locali della penisola, senza predominio di una parte sopra l'altra, l'osservanza delle leggi, la giustizia presa nel suo più largo significato. In ciò avrà compagni nella sua opposizione quanti deputati indipendenti conterranno queste nostre provincie, che speriamo faranno tacere le loro dissensioni per unirsi

in questo punto. Per la quistione esterna il sig. Ferrari ama la Francia quale seconda patria e non vorrà certamente che noi ci priviamo di questa nostra unica alleata. Crediamo aver tutto detto con questa parola.

In quanto alle idee storiche del sig. Ferrari è chiaro che il *Nazionale* non ne ha capito un'acca.

Governo o Rivoluzione (1)?

Sarebbe vano il negarlo, la parte inferma d'Italia sono le province napolitane. Le ragioni sono molte; alcune antiche ed altre nuove. Principale fra le antiche è il dominio straniero che queste province ebbero comune colla Lombardia. Principale fra le nuove può considerarsi lo spirito del governo borbonico in contradizione colle istituzioni che esso iniziò ed i re francesi compirono. Fu questa contradizione che quì ha mantenuto sempre le idee liberali, e saggiamente disse Roberto Savarese nella Camera del 1848, quando si proponeva creare una commissione per riformare i nostri Codici: Non toccate le nostre leggi, esse ci hanno condotto alla libertà.

Queste idee liberali furono però il patrimonio della borghesia, poichè la nobiltà fu distrutta da' due re francesi e perdette ogni influenza sociale. Il popolo minuto fu ostinato a combattere i principii della Rivoluzione, che fu sostenuta da pochi eletti ingegni nel 1799. Il governo borbonico si guardò bene dall'educarlo, e nel 1820 e nel 1848 la rivoluzione si fece per opera della sola borghesia. Che dedurremo da ciò? Quel che segue.

Se il popolo minuto rimase estraneo, anzi si mostrò contrario a' principii della Rivoluzione francese, fu il primo a còrne i vantaggi. I feudi furono aboliti e non soggiacque ad abusi feudali, le promiscuità furono sciolte e le terre ad esse soggette divise fra' più poveri cittadini. L'agricoltura, il lavoro, sciolti da ogni vincolo, fe-

(1) 27 febbraio 1862.

cero immensi progressi. Quindi nel 1859, quando sbarcò da Sicilia il nostro liberatore, trovò una società tranquilla, agiata, sebbene non libera. Certamente molto eravi da fare, strade, porti, nuovi metodi agricoli, ma questa era l'opera del tempo e delle libere istituzioni senza esser necessario d'invocare un cataclisma sociale. La borghesia non mancò ai suoi doveri mettendosi alla testa del popolo per seguire l'eroe di Palermo, e l'eroe attese a far la guerra, a perfezionare l'amministrazione e non dette ascolto ad alcuni de' suoi seguaci che gli sussurravano nell'orecchio: Facciamo la rivoluzione.

La Dittatura e la Prodittatura cagionarono un po' di disordine materiale, ma consegnarono l'ex regno intatto e pieno di speranza al governo regolare. Allora al disordine materiale s'aggiunse il disordine morale che abbiamo avuto tante occasioni di descrivere in questo giornale. Il Governo regolare promise mari e monti al nostro popolo, mentre non avea feudi da abolire, beni d'emigrati da confiscare, e denaro disponibile per fondare scuole e fare porti e strade. Intanto non rispettava i vecchi interessi, nè poteva soddisfare i nuovi. Una rivoluzione sociale non poteva farsi, ed il popolo vivea abbandonato a sè stesso, perdendo così l'idea della legge senza trovare una forza che l'avesse diretto nel senso rivoluzionario o l'avesse mantenuto nello stato legale.

Questo stato di cose giovò alla reazione, che levò il capo e si valse di tanti elementi incomposti per creare il brigantaggio. Qual pagina funesta nella storia del risorgimento italiano! Noi daremmo tutto il nostro sangue per cancellarla.

Dopo un anno e più siamo sempre costretti a domandarci:

Che fare in questo momento? Come riaffermare l'ordine scosso nella società e nelle menti? Come riunire tutte le volontà nella gran causa italiana? Questo è il problema che ha sollevato più d'uno de' nostri legislato-

ri, fra' quali ci piace annoverare l'onorevole Liborio Romano. Questo nome suona sempre caro al paese, comunque da alcuni siasi voluto denigrare. Napoli ricorderà sempre con riconoscenza colui che accettava il potere, quando tutti lo fuggivano, chi per paura, chi per prudenti calcoli; che non potendo evitare una crisi pensò ad addolcirne le conseguenze. Ma a questo problema non vi sono che due risposte, continuare la rivoluzione, cioè appropriarsi certe cose che non ledono direttamente l'interesse privato e dividerle al popolo minuto, o rafforzare gli ordini esistenti, appoggiandosi nelle classi intelligenti e possidenti; in una parola la Rivoluzione o il Governo.

Molti dicono : come fondare uno stato legale, se l'Italia non è fatta, se bisogna aver Roma e conquistare Venezia ? Costoro confondono la rivoluzione politica colla sociale. Quale ostacolo potrà portare all'acquisto di Roma ed alla conquista della Venezia, l'amministrare esattamente la giustizia, l'economizzare nelle spese, il dare autorità a coloro che l'hanno naturalmente pel loro grado sociale e non a chi grida di più ? Secondo noi ciò affrettarebbe l'una e l'altra soluzione, perchè l'esercito si formerebbe, la sicurezza pubblica farebbe uscire i capitali che per paura si tengono nascosti e si animerebbero l'industria ed il commercio, mentre il credito pubblico migliorerebbe per l'ordine interno e l'economia. Bisognerebbe trovare uomini che potessero attuare questi progetti, ma la Dio mercè all'Italia non ne mancano, ed il conte di S. Martino si era offerto alle Camere d'avviare le cose in questo senso. Ma Garibaldi, i volontari che direbbero? Garibaldi è il più gran patriota d'Italia e gli godrebbe l'animo di vedere l'esercito accresciuto e disciplinato, il Tesoro pieno, il popolo occupato e soddisfatto. I volontari che vi sono resterebbero e si eserciterebbero, per gli altri si terrebbero i quadri pronti per riceverli nel momento del pericolo. In una

parola avremmo delle dimostrazioni di meno e de' fatti di più.

A questo stato di cose, lo confessiamo francamente, non tende la proposta del signor Romano. Essa tende a creare una classe interessata a sostenere il nuovo ordine di cose, vendendo a lunghe scadenze i beni del demanio pubblico e della beneficenza. L'autore della proposta crede che la pubblica ricchezza si accrescerebbe mettendo questi beni in circolazione, il governo troverebbe una nuova entrata ed i fondi pubblici salirebbero, facoltandosi il pagamento di questi beni con titoli di rendita alla pari. Non v'ha dubbio che la pubblica ricchezza si accrescerebbe vendendo questi beni, ma a condizione di trovare compratori che li mettessero a profitto e ne pagassero l'importo allo Stato. Ora nel nostro paese i capitalisti essendo timidi oltre modo, non acquisterebbero questi beni che coloro che non hanno come pagarli nè migliorarli. La pubblica entrata non si aumenterebbe d'un centesimo e lo Stato scemerebbe la sua proprietà. I fondi pubblici non salirebbero, qualora questi compratori dovessero pagare in 38 anni o in 26, anzi ci sembra inutile questa agevolazione, poichè speriamo che in tanto spazio di tempo i nostri fondi giungeranno alla pari e passeranno la pari. Che uscirebbe dalla proposta del sig. Romano? La rovina dell'erario senza beneficio del pubblico.

Prendiamo congedo dal sig. Romano e veniamo ad un altro onorevole Deputato. Il sig. Ricciardi ha pubblicato in questo stesso giornale uno schema di legge più radicale con preghiera di farvi sopra delle osservazioni. Il suo piano è l'incameramento di tutti i beni ecclesiastici di qualunque natura, la riduzione delle diocesi e delle spese del culto. Questi beni sarebbero venduti all'asta pubblica, metà in contanti e metà con titoli di rendita iscritta da valutarsi alla pari. Il loro prodotto arricchirebbe nello stesso tempo il Tesoro ed i Comuni, poichè il con-

tante sarebbe versato nel Tesoro e le cartelle di rendita sarebbero date a' Comuni. A questo progetto sono applicabili una gran parte delle osservazioni da noi fatte sulla proposta del Romano, poichè i capitalisti temerebbero di cacciare i loro denari e lo Stato si troverebbe tutto il clero sulle spalle da salariare. Nel 1820 si pensò a voler salariare il clero, ma si vide che la spesa avrebbe superato di gran lunga l'ammontare de' beni da incamerare e si lasciò stare. Questo progetto racchiude di più una rivoluzione religiosa, poichè come un Governo regolare può da sè solo restringere il numero delle diocesi, ed abolire i diritti di Curia, e come la libertà di coscienza sarebbe rispettata, se si obbligassero i Vescovi a riconoscere esplicitamente quel che il Papa vieta loro di riconoscere? Il progetto del sig. Ricciardi ci sembra inesequibile per la parte finanziaria ed impossibile per il lato religioso, segnatamente adesso che il Barone Ricasoli dicesi abbia pregato un altro Monaco di Montecassino a suggerirgli qualche altro capitolato più favorevole al Papa per venire ad uno scioglimento della quistione romana.

Lasciamo adunque alla storia gli esempi dell'89, e pensiamo a fondare l'Italia sulle basi sociali che troviamo stabilite, poichè molte volte è avvenuto che per far meglio si è sbagliato tutto, e questi cimenti sono da evitarsi, quando si tratta dell'esistenza della nazione.

L'opuscolo del barone Brenier e la Confederazione Italiana (1).

Non si può negare che, sebbene tutti sieno d'accordo nel biasimare la massima di Talleyrand, *la lingua serve a nascondere i propri pensieri*, non ne facciano poi uso in più d'una occasione. Per l'Imperatore de' Francesi pare che quella massima sia divenuta abitudine. Altrimenti come spiegare i discorsi in senso opposto che

(1) 4 Aprile 1862.

abbiamo intesi dal senatore Pietri, dal principe Napoleone, dal visconte de la Guerronnière e dal sig. Billault? Ad accrescere l'incertezza prodotta nell'animo nostro da quei discorsi, si aggiunge l'opuscolo del signor Brenier, che per l'alta posizione occupata dallo scrittore non possiamo supporre pubblicato senza il consenso del Governo francese.

Fortunatamente al disopra delle dichiarazioni e delle note e contronote, esistono i principii e gli interessi; sicchè non rimanghiamo perfettamente all'oscuro nel vasto campo della politica. Tutto non è fatto dagli individui in questo mondo, e tanto è ciò vero che vediamo individui grandissimi cadere appena vogliono camminare a ritroso del loro secolo o anticipare di troppo i progressi dell'avvenire. L'Imperatore dei Francesi comprende il suo tempo, e ne ha dato gran prova nella politica finora seguita. Il nostro secolo è stato aperto da un Bonaparte, primo console nel 1800, che diede leggi alla democrazia proclamata dalla Rivoluzione e la stabilì colle armi in molte parti dell'Europa. Speriamo che sia chiuso da un Bonaparte, che ristabilisca le nazionalità ne' limiti che comporta la civiltà generale e dia alla pace del mondo la sua vera base.

Tutto ciò che è accaduto in Italia non fu certo preveduto al rompere della guerra del '59. L'Imperatore voleva Nizza e Savoia; Cavour Milano e Venezia. Della sorte degli altri Stati non fu nulla stabilito, come si usa fra alleati che al momento di stringerla non vogliono rompere la loro alleanza. Il Granduca poteva restare o fuggire, il Papa poteva esser ostinato o cedevole, Francesco II amico o contrario, la Confederazione doveva farsi con loro o contro di loro. La pace di Villafranca pose un termine alle eventualità. Bisognava risolversi o a chiamare un Bonaparte a re dell'Italia centrale o a proclamare l'unità; il ritorno de' Duchi, come venne stipulato, non era che un semplice pretesto. Ebbene, l'Italia

si decise per l'unità. L'Imperatore fece note sopra note, ma inutilmente; ebbe Nizza e Savoia e tutto fu accomodato. Ma Nizza e Savoia erano un pegno non solo pel presente, ma anche pel futuro, e l'unità non poteva arrestarsi. Garibaldi sbarcò in Sicilia, l'Umbria e le Marche furono invase, Gaeta fu espugnata e Vittorio Emanuele si trovò Re di 22 milioni d' Italiani.

La Francia tenne il broncio per qualche tempo, finchè la morte del gran Ministro non le dette opportunità per riconoscere il Regno d' Italia. Ora resta ancora a Roma, e dichiara di non volerne uscire. Un grande interesse cattolico ve la trattiene, e noi lo rispettiamo; ma vi è sotto anche qualche altra cosa, il timore che l'Italia non sia abbastanza forte per essere lasciata sola, o la speranza di afferrar qualche cosa in un tafferuglio generale.

Questa è l'idea che noi meschinamente ci abbiám formato della politica dell'Imperatore, tenendoci a' principii di questo secolo ed agli interessi della Francia. Vediamo che idea se ne ha formato il sig. Brenier dietro la scorta de' documenti. Egli crede essere stato pensiero costante della Francia la Confederazione italiana; ma allora come n' è uscita l'unità? Per inganno, per le mene del partito rivoluzionario, egli risponde. Ma noi replichiamo: l'Imperatore non è uomo da farsi ingannare, nè vincere dal partito rivoluzionario; ne sia prova il 2 dicembre. Adunque bisogna convenire che l'Imperatore, se non l'ha voluta, ha consentito all'unità ad onta di ogni documento contrario. La Francia ha tutto da temere e nulla da sperare dall' Italia una, dice il signor Brenier; non bisogna credere a riconoscenza di popoli, non a vincoli di razza; l' Italia ha un littorale esteso e le sue città possono essere bombardate; quindi sarà alleata dell'Inghilterra: bisogna prendere precauzioni contro una potenza, che al più potrebbe esser neutra e giammai amica. Rispondiamo ad una ad una a queste osservazioni. I vincoli di razza e la riconoscenza sono i più

forti motivi delle alleanze, quando un popolo non tenda ad opprimere l'altro ed a tenerlo sempre diviso. Infatti un' Italia anche confederata potrebbe essere amica della Francia, quando, come suppone il sig. Brenier, un nemico le offra vantaggi e la Francia voglia dominarla? L' Italia ha un esteso littorale; ma questo la spingerà a crearsi forze navali imponenti, come le ha avuto prima dell' Inghilterra e non le mancano certo nè i denari nè le foreste. Unendo le sue forze a quelle della Francia non vi sarà paura di nessuna battaglia di Trafalgar; ma sibbene si rinnoveranno le gesta delle crociate, quando un doge cieco ed avventurieri francesi s' impadronirono della capitale dell' impero d' Oriente. In quanto poi alle precauzioni da prendersi, perchè l' Italia non possa offendere la Francia, pare a noi che se ne sieno prese abbastanza coll'acquisto di Nizza e Savoia. L' Italia è aperta dal lato della Francia e non potrebbe in una lotta fratricida, che sia sempre lontana, se non attirarla su' campi di Lombardia.

Finora abbiamo opposto semplici ragioni alle osservazioni del signor Brenier appoggiate da documenti. Cerchiamo ora anche noi di opporgli documenti ed in ciò non ci sentiamo impacciati che dalla difficoltà della scelta. È vero che la Francia ha voluto tenersi sciolta da ogni promessa formale di difendere l' Italia; ma col proclamare il principio del non-intervento ha soddisfatto a quanto l' Italia desiderava. L' Austria opponeva cavilli alla sottoscrizione della pace di Zurigo; la Francia minacciò guerra. L' Austria, unita colla Spagna e la Baviera, voleva prendere in mano la causa del Papa; la Francia la pregò gentilmente d' astenersi. Nel discorso d' apertura della sessione legislativa dell' anno scorso l' Imperatore disse esplicitamente: « Il mio Governo d' accordo con
« quello de' miei alleati ha creduto che il miglior mezzo
« per evitare maggiori pericoli sia il principio del non
« intervento, che lascia ogni paese padrone de' suoi de-

« stini e circoscrive questioni che impedisce di degenerare in conflitti europei ». Quest'anno ha tacitamente confermato queste parole, annunciando di aver riconosciuto il Regno d' Italia, e di volgere tutti i suoi sforzi a conciliare due cause, il cui antagonismo turbava gli animi e le coscienze.

Il ministro Billault, rivolgendosi al signor Keller, ha detto : « Che volete voi ? L' integrità del potere temporale ?.... Vorreste adoperarvi le baionette francesi ? *Sarebbe la negazione del principio del non intervento*, del principio della sovranità del popolo. La Francia dovrebbe rinnegare le sue dottrine ed il suo passato per opprimere popolazioni, che da cinquanta anni sono ostili al Governo temporale del Papa. Perchè l' Austria allora non adopererebbe anche essa la forza ? » Per noi , che crediamo più a' principii ed agli interessi che alle assicurazioni diplomatiche, ciò sembra sufficiente.

La nostra conclusione sarà dunque l' opposta di quella del signor Brenier. Egli suggerisce alla Francia di ritornare indietro, restituire al Papa le provincie perdute a patto che le amministri bene o le lasci amministrare sotto la sua alta sovranità, e fare che i vari popoli d' Italia si scelgano le dinastie o che almeno la Francia faccia pagar caro all' Italia la sua unità, esigendo una cessione più vasta di quella di Nizza e Savoia.

Noi risponderemo che l' unità sia vitale, si vedrà col fatto; che la Chiesa cattolica potrà avere tutte le garanzie che desidera per la libertà ed indipendenza del Papa in cambio del potere temporale , e che la Francia ha preso abbastanza per non temere l' unità d' Italia e che se vuol essere veramente grande deve aiutare la risurrezione delle altre nazioni sulle quali eserciterà quell' influenza morale che per la sua posizione e pel nobile carattere de' suoi figli giustamente le compete.

Per render vani i desiderii del signor Brenier molto resta però a fare al Ministero italiano ; ma la sua poli-

tica dovrebbe essere netta e precisa, da potersi compendiare in queste parole: organizzare ciò che si ha per avere quello che manca.

Citeremo a questo proposito le parole pronunziate nella tornata degli 8 dicembre dall'onorevole deputato Ferrari, non sospetto certamente di soverchia moderazione: « Ora, o signori, siamo 22 milioni, la nostra guerra non è finita e siamo appena alla metà della nostra carriera. E se voi chiedete: che cosa bisogna fare? Io vi rispondo: questi 22 milioni debbono essere così felici, che ogni Italiano divenga premuroso di appartenere al nostro regno ». Si potrà ottenere questa felicità, continuando, come suol dirsi, la rivoluzione?

Noi nol crediamo, tenendo la rivoluzione per fatta, e stimando la quistione italiana essere ridotta ad una questione amministrativa.

L'unità ha due potenti nemici, la storia e la geografia. Alla storia si può opporre la ragione che la modifica e la produce, la geografia si vince colle strade di ferro. Ma bisogna far dimenticare il passato co' beneficii del presente, far sparire ogni motivo di divisione. Il Ministero Rattazzi ha tentato questa fusione, assorbendo nel Governo il partito avanzato che si disponeva a far da sè e spera così di dominarlo. Da un altro lato minaccia di eliminare dalla magistratura e dall'amministrazione ogni persona, che avesse avuto rapporti col Governo passato. Noi crediamo che questo partito sia stato abbastanza decimato e che non si abbia il diritto di escluderlo dalla vita civile.

Bisognerebbe rivolgere piuttosto l'attenzione alle ultime nomine ed a que' martiri, che al dire dell'onorevole signor Petruccelli, hanno reso così grave il nostro *budget*. La quistione finanziaria è la principale pel nostro Stato, ed intanto passerà un altro anno senza che il bilancio sia fatto segno di quella seria discussione, che meriterebbe.

V'è una proposta del signor Morandini per far ridurre le spese di rappresentanza ed i soldi degli alti funzionari. Questa proposta è stata presa in considerazione, ma già avrebbe dovuto esser discussa e mutata in legge. Basterebbero poche tornate per modificare le nostre istituzioni in tutto quello che hanno di eccessivo. Queste tornate produrrebbero milioni alla nazione e farebbero amare l'unità più di tutte le frasi rimbombanti degli onorevoli oratori.

Il brigantaggio sarebbe già finito, se il Ministro della guerra si fosse recato sopra luogo per premiare l'energia de' suoi subordinati e punire la loro infingardaggine.

Col clero bisognerebbe finirla una volta per sempre, tracciare la sua sfera d'azione abbastanza larga per l'adempimento della sua alta missione, e porre un termine a tante discussioni irritanti col pretendere ciò che non vuol dare. In una parola la legge una ed imparziale per tutti i partiti.

Questa sarebbe la miglior risposta all'opuscolo del sig. Brenier.

I mali delle Provincie napoletane (1).

I.

Lo stato delle province napoletane occupa molto l'attenzione degli onorevoli deputati. Vi fu un momento, in cui era quasi vietato di pronunziarne il nome nell'aula parlamentare. Si voleva un accordo perfetto, o almeno la apparenza d'un accordo. Eppure era il più bel momento per ispegnere nel loro germe i mali, che ora ci travagliano. Fu negata un'inchiesta parlamentare per dar sesto ai nostri affari in famiglia, ed ora è necessario svelarli agli occhi dell'Europa.

(1) 4 Aprile 1862.

Noi non abbiamo mancato di levare la voce in tempo opportuno ; ma allora non davasi ascolto a rimostranze, volevasi attendere l'eloquenza dei fatti. Ora però i mali che ci affliggono non sono più particolari a queste province, ma generali a tutta Italia. Essi hanno un'origine ideale, sono effetto d'un sistema che bisogna mutare. Certamente era possibile circoscriverli nelle varie province, e curarli con rimedii diversi, secondo la loro diversa natura, tenendo divisa l'amministrazione delle varie parti d'Italia. Ma ora la fusione è fatta, il rimedio deve essere uno, bisogna vivere di una stessa vita o morire di una stessa morte. Il rimedio, secondo noi, consiste nella soluzione di questo problema : bisogna continuare la rivoluzione, o fondare un Governo regolare ?

Bisogna prima definire che s'intenda per rivoluzione. Noi non chiamiamo rivoluzione ogni sorta di mutamento, poichè il mondo fisico come il morale muta ogni giorno, sebbene nessuno se n'avveda. Intendiamo per rivoluzione una mutazione violenta, che può avvenire tanto in bene che in male. Per legge naturale ogni azione è seguita da una reazione, poichè la natura vuol stare in equilibrio. L'intensità della reazione si misura dalla resistenza che trova l'azione, e qualche volta, quando la resistenza è debole, la reazione non è nemmeno avvertita. Applichiamo codeste leggi al mondo politico.

A migliaia sommano le rivoluzioni successe nella storia, ma fermiamoci alla più celebre, alla rivoluzione francese del 1789. Essa straripò, perchè non trovò un moderatore, essendo stato il re debole e di mala fede. Dopo tutti i suoi eccessi, ondeggiava ancora fra il dispotismo e l'anarchia, quando, nel 1799, Bonaparte sbarcò dall'Egitto. Allora la rivoluzione si fece soldato, dice il suo più celebre storico, Thiers, e si assise sul trono dei Cesari. Ma, se si vuol essere esatto, bisogna considerare la rivoluzione spirata al 18 brumaio sotto le baionette de' granatieri. I suoi effetti restarono e furono resi sta-

bili dalla reazione del Bonaparte. L'Imperatore ritenne la democrazia, ma cacciò in bando la libertà, la quale non ritornò che colle baionette straniere !

Vediamo ora che cosa chiede l'Italia ed in che senso il gran mutamento avvenuto dal 1846 in poi può dirsi una rivoluzione.

V'ha mille specie di rivoluzioni: religiose, sociali, politiche e nazionali. L'Italia non desiderava un cambiamento di religione, e tanto è ciò vero che la spinta al movimento venne dal pontefice. Non desiderava una rivoluzione sociale, poichè la società era basata su' principii del 1789. La rivoluzione italiana era politica e nazionale, e la gran difficoltà era, se si dovesse far precedere la libertà all' indipendenza, o l'indipendenza alla libertà. Quindi due partiti, quello che voleva ad ogni costo le rivoluzioni per abbattere ad un tempo l'Austria ed i principii, e quello che, attendendo più, contentavansi di semplici riforme per mettersi d'accordo co' principii e cacciar l'Austria. Prevalse il secondo partito, e si mise alla testa del movimento senza che il primo fosse distrutto. La guerra dell' indipendenza fu perduta, parte per inesperienza, parte per le agitazioni del partito rivoluzionario.

Dopo la sconfitta, il partito costituzionale si mise novellamente all'opera, stabilendo una saggia libertà in Piemonte e tenendo alta la bandiera dell' indipendenza italiana. Il conte di Cavour seppe far prender posto alla sua patria fra le più grandi potenze d'Europa, e seppe trascinare la Francia ad una guerra in Italia. Il partito rivoluzionario, non volendo rimanere estraneo ad ogni movimento fu obbligato di giurare fedeltà a Vittorio Emanuele. La pace di Villafranca lasciò l'Italia centrale senza sovrani effettivi ; ma il partito costituzionale non si perdette d'animo, governò in nome di Vittorio Emanuele e disse all' Europa : « Voi non amate le rivoluzioni, ebbene noi non vogliamo che la nazionalità ed

una libertà moderata, e quindi ci diamo all'unico re che ce le garantisce. » Queste parole, dette in un tuono fermo, produssero il loro effetto e l'annessione ebbe luogo. Se gli avvenimenti avessero seguito il loro corso naturale, che ne sarebbe avvenuto ? Essendo all' Austria proibito d' intervenire, il partito moderato negli Stati della Chiesa e nel regno delle Due Sicilie avrebbe coll' aiuto della diplomazia cercato d' indurre que' Governi a concedere alcune guarentigie, che avrebbero condotto all' emancipazione nazionale, o avrebbero creato al Piemonte un pretesto d' intervenire, dichiarando la guerra. Invece una spedizione maravigliosa libera la Sicilia, spinge il Borbone dietro il Volturno, e toglie il più grande ostacolo all' unità d' Italia. Poteva Cavour far perdere il frutto di questa vittoria ? Da uomo ardito per costituire la nazionalità fece alleanza colla rivoluzione per combatterla a suo tempo. Senza farsi scrupolo invase le Marche e l' Umbria e strinse la mano a Garibaldi.

L' antagonismo però scoppiò terribile dopo la vittoria, e solo la presenza dell' Austria nella Venezia e della Francia a Roma impedì un' aperta collisione. Finito il combattimento, comincia l' opera dell' organizzazione. Il partito rivoluzionario dice : « dobbiamo prima compiere la liberazione della patria e poi organizzarci », ed il partito costituzionale risponde : « dobbiamo prima organizzarci e poi compiere la liberazione della patria ». Ma qui finisce l' abilità del partito costituzionale. Esso, per compiere la liberazione d' Italia, aveva avuto bisogno di tenere continue relazioni co' vari Stati, e naturalmente si giovò degli emigrati a questo scopo. Questi emigrati però a poco a poco s'erano elevati a rappresentanti de' loro paesi natii, e cercarono di penetrarvi quali proconsoli piemontesi per spargervi la luce ed il progresso. Costoro hanno formato il più grande ostacolo all' unità d' Italia, poichè hanno falsato agli occhi del Governo centrale i bisogni dei loro paesi.

Per farsi legislatori, dissero essere necessarie le leggi del Piemonte. Per assicurare l'unità, dissero essere urgente strozzare tutti gli interessi e compiere a furia di decreti quell'unione economica e materiale, che solo al tempo era dato di fare. Intanto il paese non era amministrato, si vedeva ammisero, ed, ignorandone la causa, si diceva spogliato. Non chiamando al governo gli onesti di tutti i partiti, odiando gli uomini di azione, perchè rivoluzionari, e quelli che avevano avuto rapporti col passato, perchè dell'antico regime, l'amministrazione cadde in mano a persone che non ne sapevano un'acca e non avevano altro merito, se non di godere le grazie di quella consorteria. Intanto l'ordine sociale pericollava per mancanza di governo, e pochi ladri di campagna e qualche soldato sbandato, che avrebbero potuto essere arrestati da pochi gendarmi che si fossero trovati sopra luogo, hanno costituito il brigantaggio, a cui la storia dovrà consacrare molte pagine dolorose.

Il partito rivoluzionario non si è fatto sfuggire l'occasione di censurare tanti errori e di elevarli a colpa. Vedete, esso diceva, l'anarchia, la miseria dipendono dal non aver voluto compiere la rivoluzione. I briganti sono reazionari alimentati da' monaci e da' preti. Bisogna distruggere il male dalla radice, non transigere col passato. Il popolo che non penetrava nelle alte regioni della politica e vedeva personificato il partito moderato nella consorteria, fece eco a queste voci, e quindi si confuse la politica coll'amministrazione, il mezzo col fine. L'istesso Governo centrale perdette di mira i principii e si abbandonò ad una politica empirica, che produsse le più tristi conseguenze. La maggioranza del paese non fu assicurata, l'ordine non fu mantenuto, e coll'ordine cessarono il commercio, l'industria, ogni prosperità pubblica e privata. E, quel che fu peggio, il Governo rinnegò i principii, e da moderato si fece rivoluzionario per metà, senza avere il coraggio della rivoluzione. La li-

bertà individuale non fu sospesa ; ma gli arresti succedevano a centinaia : tribunali straordinari non furono stabiliti ; ma fu lecito fucilare senza processo, senza una legge, in virtù d'istruzioni segrete. Il Governo pose il colmo alla misura richiamando un amministratore sperimentato, perchè chiedeva truppe , e mandando un generale di conosciuta energia , al quale pure dovette cederle. Il brigantaggio non cessò, si allontanò dalla capitale ; il commercio, l'industria non rinacquero. Il Governo allora pose mano ad un rimedio eroico, abolendo la luogotenenza e concentrando tutto a Torino.

Abbiam veduto l'indole della rivoluzione italiana tutta politica e nazionale. Essa ebbe per origine il partito delle riforme, che si mutò subito in partito costituzionale. Questo partito, dovendo conquistare ad un tempo la libertà e l'indipendenza, nella scelta, si decise per l'indipendenza, ed ebbe per soprammercato la libertà. Il partito avverso, che preferiva ad ogni costo la libertà come mezzo per acquistare anche l'indipendenza, fu obbligato a seguirlo. Il partito costituzionale dopo la vittoria non seppe mantenersi puro e degenerò in consorteria. Ciò diede occasione al partito rivoluzionario di rimproverargli il mancato successo. Il popolo senza indagare le cause si accostò a questo partito, che si mostrava pietoso a' suoi mali. Ci resta ad esaminare il programma di questo partito per vedere , se colla sua attuazione, si possa giungere più sicuramente all'unità nazionale.

II.

Potremmo riferire dieci o dodici programmi del partito rivoluzionario, tanto ideali che storici. Ci limiteremo a notarne le idee principali, ed a riportare, riguardo all'Italia, le parole pronunciate dal deputato Ferrari in un ultimo discorso, che benissimo si possono considerare come un programma.

La politica del partito rivoluzionario puro si può caratterizzare con due parole: distruggere tutto ciò che si oppone alle proprie idee. Esso vorrebbe realizzare tutto l'ideale umano, accennato nella *Repubblica* di Platone e nel Vangelo. *Libertà, eguaglianza, fraternità* sono le sue massime favorite e finchè si limitasse a farle trionfare colla persuasione, non vi sarebbe nulla di meglio. Ma esso è posseduto dalla furia delle idee, e ragiona così: Che s'oppone a rendere felice l'umanità? La monarchia? abbattiamo i troni — la religione positiva? — distruggiamo il sacerdozio — l'aristocrazia di nascita o d'ingegno? — passiamo la livella sopra tutti gli uomini, facciamo in modo che fisicamente nessuno conti più d'un altro — la proprietà? — proclamiamo il diritto al lavoro e l'abolizione graduale dell'eredità affinché ad ogni generazione cominci il mondo da capo. Queste sono le idee espresse o sottintese del partito rivoluzionario puro in Europa.

In Italia però queste idee sono poco o nulla penetrate, poichè, ad onta della schiavitù sofferta, questa nazione ha conservato il suo senso politico maraviglioso. Per la Italia il partito rivoluzionario si restringe a proclamare il regno graduato della democrazia pura; ma, se si lasciasse fare, involontariamente arriverebbe al socialismo. Però in Italia, come abbiám detto in un'altro articolo, la società è basata su' principii del 1789 e non v'ha nulla da fare sotto questo rapporto. Si potranno dividere al popolo tutti i beni demaniali, tutti i beni del clero, ma altra volta abbiamo dimostrato che ciò equivarrebbe a prendere dalle casse dello Stato una somma di danaro e darlo a' poveri, poichè i beni demaniali sono proprietà dello Stato, cioè di tutti, ed il clero deve essere dotato in beni o in danaro. Al contrario questa operazione non contenterebbe che venti o trentamila persone e renderebbe necessario un accrescimento d'imposte sul resto della nazione. Se si volesse andar oltre, si potrebbero mettere

tasse su' ricchi per procurarsi seguaci fra' poveri. Sarebbe sempre però maggiore il numero di quelli che rimarrebbero scontenti di quelli che sarebbero contenti. La produzione cesserebbe, e la classe laboriosa resterebbe senza lavoro, cioè senza pane. Dunque nulla di tutto questo è possibile in Italia. Vediamo che propone il deputato Ferrarì, che noi citiamo in preferenza, perchè essendo scervro da ogni ambizione personale, dice schiettamente la verità, cioè quel che pensa.

Voi volete l'unità, egli dice, ma questa parola deve avere un significato positivo, altrimenti non troverà eco nel paese. Macchiavelli è stato il primo a proporla e le ha dato un significato preciso. Egli ha combattuto il patto di Carlo Magno, cioè l'Impero e la Chiesa, per sostituirvi la libertà o il dispotismo di Roma antica. Egli vide la rovina d'Italia nella religione di Cristo, che ha avvilito gli animi, umiliato il cielo, mettendovi i santi in luogo degli eroi. « Questo concetto è insensato e favoloso, esclama il Ferrarì, ma i tre secoli scorsi da Macchiavelli in poi ci mostrano appunto la riabilitazione della ragione, gli eroi ristabiliti nella loro gloria, ed i diritti nostri proclamati e soprapposti nel 1789 a tutte le religioni. Tale è il senso dell'unità italiana..... ma, se togliete questo senso, ogni città, ogni rudero insorgerà contro di voi.... Che parlate voi d'unificare la nazione? L'Inghilterra è uno de' più grandi Stati d'Europa e non è unificata... Che cosa promettete voi? Centralizzazione politica e decentralizzazione amministrativa. Ma questi concetti s'escludono a vicenda, il Governo siegue sempre l'amministrazione; la politica l'economia politica ». Verso la fine del suo discorso, quasi atterrito del senso che ha dato all'unità italiana, soggiunge: « Havvi un mezzo nelle cose umane; la stessa proprietà è un mezzo fra la comunità assoluta e l'allodio assoluto. Ebbene, trovate questo mezzo nella religione ed avrete scoperto il principio che vincerà d'un tratto i conventi del mezzodì,

i vescovi dissidenti, le moltitudini superstiziose, la ribellione del brigantaggio ». Egli si guarda bene di proporre questo mezzo, perchè non lo può trovare.

Il discorso del Ferrari si può tradurre in questi termini: l'Italia geograficamente e storicamente è destinata ad essere federale; voi la volete rendere unitaria, dovete dare alle popolazioni l'equivalente di ciò che avrebbero nella forma antica, e quindi una libertà maggiore, una ricchezza maggiore; ciò può solo ottenersi togliendo di mezzo il Cristianesimo, cioè attaccandosi esclusivamente a' beni della terra per produrre di più e godere di più. Noi non vogliamo essere indiscreti coll' allargare il significato di ciò che l'oratore propone, servendoci delle altre sue opere, ma preferiamo tenerci strettamente al suo discorso. Il Ferrari per attuare l'unità propone la riforma religiosa, che produrrebbe la riforma sociale. Essa naturalmente non dovrebbe compiersi per mezzo della persusione, perchè ci mancherebbe il tempo, dovendosi le nostre sorti decidere nel giro di qualche anno. Dovrebbe essere l'effetto della forza, ma la forza non può nulla contro le idee. È chiaro che il Ferrari crede l'unità d'Italia impossibile.

Ma non tutti i rivoluzionari sono tanto dotti e tanto arditi quanto il Ferrari, e perciò esiste un altro programma subordinato al primo. Esso consiste nell' armar tutta la popolazione, maschi e femmine, e marciar allo istante contro l'Austria, nel cambiar tutti gli impiegati per render felice il popolo. In quanto al primo de' mezzi proposti, è inutile di far osservare che la guerra contro l'Austria non può essere che una guerra eminentemente strategica, che si decide in poche giornate e che poco gioverebbero le leve in massa. In quanto al secondo mezzo vorremmo che fosse efficace, pochè che importerebbe alla nazione che gli impiegati fossero questi e non quelli? Sappiamo per prova però che i buoni amministratori ed i buoni magistrati non s' improvvisano e crediamo questo

mezzo di niuna efficacia. Ma infine bisogna finirla una volta, ci si risponde, bisogna usar mezzi energici e, se l'unità non si può far colle buone, bisogna farla per forza. Se non si trattasse della salvezza della patria che non appartiene esclusivamente a voi, ma appartiene a tutti: fatela, noi soggiungeremmo, e vedremo se vi riuscirete; l'uomo non fa che quello che vuol fare e le rivoluzioni allora riescono, quando trovano il terreno preparato. La Francia gittò 14 eserciti alle frontiere, ma tutti di volontari, e la rivoluzione non riuscì per i mezzi violenti, ma per le grandi idee che conteneva.

L'unità italiana anche contiene grandi idee, ma non quelle accennate dal deputato Ferrari. Gli Italiani vogliono una patria forte e libera. Ciò non hanno potuto ottenere colla forma federale che venne in essere, per breve tempo nel 1584 e non potè durare per le invasioni straniere che sopraggiunsero. Per cacciare questi stranieri l'accordo non ha potuto mai stabilirsi fra principi e popolo. Hanno torto gl'Italiani che si sono rivolti ad un solo di essi, dicendogli: liberateci dallo straniero e noi vi daremo tutto? — Ma l'Italia non sarà mai felice nella forma unitaria, potrebbe rispondere il Ferrari. Ciò si vedrà dopo, noi repliciamo; per ora occupiamoci a cacciare lo straniero. Per cacciarlo vi sono due vie, la via governativa e la rivoluzionaria; bisogna scegliere una delle due. Per noi, visto che la guerra moderna differisce immensamente dalla guerra antica, per esser questa una scienza e quella un'arte, visto, che per questa guerra occorrono soldati disciplinatissimi ed immense somme di denaro, ci determiniamo esclusivamente per la via governativa. Non escudiamo nè l'entusiasmo nè i volontari, ma l'entusiasmo deve scoppiare all'ora opportuna, i volontari saranno chiamati nel momento del pericolo. La Rivoluzione non ci fornirebbe che uomini ardenti, ma poco disciplinati, somme di denaro scarse e percepite con estrema violenza; farebbe

sospendere i pacifici lavori, ed ammisero le popolazioni le farebbe insorgere alle spalle in caso di una disfatta.

Ma, si domanda, non si potrebbero fondere insieme i due mezzi, creando un governo rivoluzionario cioè regolando la rivoluzione? Accoppiando insieme termini che si escludono noi non faremmo che confondere le idee. Teniamoci esattamente alle definizioni, se non vogliamo perdere il bandolo della nostra condotta.

Rivoluzione, noi abbiain detto, significa cambiamento violento, ed è seguita immancabilmente da una reazione, che assicura i risultati ottenuti. Il governo serve a regolare le funzioni sociali ed in questo senso ha detto benissimo il deputato Ferrari che la politica segue l'economia politica. Se vi ha una perturbazione nelle funzioni sociali, noi diremo essere in rivoluzione; se la società è libera nelle sue funzioni diremo avere un governo, qualunque siano gli uomini che reggano i vecchi od i nuovi.

Il signor Rattazzi però ha tentato di far l'amalgama delle due idee e delle due cose. Vedremo che ne seguirà.

III.

Cavour era rimasto invischiato nelle reti della consorte. Spettava a' suoi successori liberarsene e rendere al partito costituzionale il suo prestigio offuscato. Invece di superare Cavour nella politica interna, il barone Ricasoli volle eguagliarlo nella politica estera, ove gli erano riserbati molti disinganni. Il regno rimase disorganizzato, il brigantaggio crebbe, le finanze furono esauste. L'incertezza de' principii ha perduto il barone Ricasoli, e non gli restò che cuoprire tutte le violazioni fatte allo Statuto col suo nobile cipiglio. La scena era troppo grande per lui; non si trattava solo di mantener l'ordine e

di tener fermo contro alle apparenti resistenze della Francia come in Toscana; ma di creare un nuovo ordine di cose. Non vi voleva fermezza, ma destrezza.

Il barone Ricasoli cadde compianto solo per la lealtà del suo carattere, a cui tutti i partiti resero giustizia. Quale fu il programma del sig. Rattazzi? Incerto, vago per non urtare di fronte l'antica maggioranza, ma lo si avrebbe potuto riassumere in una sola parola: *armamento*. Il sig. Rattazzi si presentava preceduto da qualche fosco antecedente, quello di Novara; ma sarebbe ingiusto attribuire a lui solo gli errori dell'intera nazione. Il nuovo presidente del Consiglio pretendeva piacere ai due partiti, al rivoluzionario, al quale prometteva l'armamento a più non posso, ed al moderato al quale ricordava la buona accoglienza avuta dall'Imperatore dei Francesi. Il primo di questi partiti l'accoglieva come il *non plus ultra* delle sue speranze, il secondo lo guardava in cagnesco, specialmente la parte di esso che avea formata la consorte. Ma il sig. Rattazzi ha trovato la situazione, non l'ha fatta, e perciò bisogna essere indulgente con lui. Egli è stato collega di Cavour per molti anni e non si può non annoverarlo nel partito costituzionale. Ha trovato una rivoluzione compiuta; può respingerne gli autori? Noi non lo pretendiamo, perchè non facciamo quistione di persone. Noi vogliamo che formi un Governo, temperando i nuovi co' vecchi elementi, che serbi illesa l'iniziativa dello Stato da ogni pressione d'individui o di partito; che renda possibile alla società d'adempiere le sue funzioni, assorbendo tale forza nello Stato che basti all'andamento degli affari ed al compimento della liberazione della patria. Noi vogliamo l'armamento fatto con tutte le regole militari, riserbando nel giorno del pericolo a chiamare tutti i figli d'Italia. Venezia e Roma saranno le conseguenze certe di questa politica. Così facendo, egli non seguirebbe il programma del partito rivoluzionario, anche

valendosi degli uomini della rivoluzione. Egli non farebbe l'amalgama di due principii inconciliabili, ma la sintesi vigorosa della parte sana della società. Egli reagirebbe contro le smodate passioni, che potrebbero compromettere l'esito di tanti eroici sforzi. Egli sarebbe il salvatore della patria, il Cavour della politica interna.

Non basta delineare questi principii generali, bisogna attendere all'applicazione. Perchè la società sia libera nelle sue funzioni è necessario assodare la quistione finanziaria; bisogna correggere l'organismo dello Stato, poichè Stato e società sono come l'anima ed il corpo, si tengono strettamente congiunti. L'organismo dello Stato deve essere semplificato. Bisogna sgravarsi dell'istruzione primaria affidandola a' Comuni; della secondaria dandone il carico alle province e ritenere solo la superiore; non pensare affatto alle strade comunali e provinciali, ma esclusivamente alle nazionali ed alle strade ferrate, aspettando tempi più tranquilli per dare un impulso attivo alle Province ed a' Comuni sotto tutti questi rapporti. Chi troppo abbraccia nulla stringe. La polizia si potrebbe affidare a' giudici di pace, come già si praticava in queste province; ed adesso questo compito riuscirebbe loro più facile, avendo perduto molte attribuzioni coll'istituzione de' tribunali distrettuali. Si risparmierebbero così i delegati mandamentali. I Governi provvisorii hanno profuso scuole di ogni genere, di danza, di declamazione ecc. nella Toscana e nell'Emilia; bisognerebbe tutte abolirle. Ristrette le spese al puro necessario, fa mestieri stabilire nella amministrazione delle finanze quel controllo che ora manca. Nelle nostre province i Ministri richiedevano, ma era la *scrivania di razione* che verificava le loro domande e ne ordinava il pagamento. La Gran Corte de' Conti rivedeva i conti alla fine dell'anno e giudicava; così neppure un centesimo poteva sfuggire alla verifica. Ora tutti ordinano, la Gran Corte de' Conti tiene un delegato per vedere, se gli or-

dinativi sieno conformi a' bilanci o a'regii decreti di maggiori spese, e nessuno verifica, se le spese si facciano e come si facciano. Il giudizio della Gran Corte dei Conti diviene illusorio, poichè potrebbe censurare operazioni, alle quali il suo delegato non avea trovato nulla da opporre? Nelle forniture militari con questo sistema avvengono molte dilapidazioni. Questo è un punto vitale pel nostro Stato.

Ridotte le spese, bisogna pensare ad accrescere gl' introiti, e prima di mettere nuovi balzelli si deve esser sicuri che gli esistenti rendano tutto ciò che possono rendere. Nell'amministrazione doganale di queste province il guasto è orribile; l'ultimo bimestre ha reso assai meno del corrispondente dell'anno scorso, che pure fu un anno di scompiglio. Ciò fa danno all'erario ed a'privati, che non possono concorrere col controbando. Le altre tasse indirette rendono pochissimo per la mancata pubblica sicurezza. È questa la piaga speciale delle province meridionali, e si è lasciata incancrenire. Essendo inutile parlare del passato per non ripetere sempre lo stesso, crediamo proporre il seguente rimedio. Noi abbiamo due specie di briganti, alcuni mandati da Roma, che si trattengono per lo più a' confini, e questi recano minori molestie e sono tenuti a freno dalle truppe ivi esistenti. Vi sono briganti tutti indigeni, raccolti intorno a due o tre capibanda, e corrono disperatamente la Basilicata, la Capitanata e parte della provincia di Bari. Questi non si possono distruggere, se non coll'inseguirli colla spada nelle reni, e non sono che 400 o 500. Si formi una colonna mobile composta di bersaglieri e cavalleria da operare secondo la natura de' luoghi. Si dia ordine preciso al generale comandante di questa colonna, scelto fra' più bravi dell'esercito, di non ritirarsi se non dopo distrutti i briganti. La possibilità di usare delle tende non li farà rimanere mai a cielo scoperto; sulle montagne potranno salire come salgono i briganti, i bo-

schi si potranno circondare, richiedendo al bisogno l' aiuto delle guardie nazionali, e anche, se occorra, perlustrare. Non crediamo che i briganti possano resistere a questa caccia nelle regole, e senza commettere atrocità sarebbero tutti presi od uccisi. I prodi soldati che avrebbero formato questa colonna avrebbero reso i più grandi servizi all' Italia e non bisognerebbe essere avaro con essi nè di ricompense nè di onori.

Riassumiamo i nostri desideri in poche parole: restrizione de' servizi ordinari per economizzare nelle spese, sicurezza pubblica per accrescere la fortuna de' privati e gl' introiti dello Stato, armamento efficace e fatto in tutta regola per finire di liberare il suolo della patria. Con questa politica i partiti starebbero al loro posto, la fiducia rinascerebbe e con essa il credito pubblico. Il Governo terrebbe contenti i popoli ne' tempi ordinari, si troverebbe munito di tutti i mezzi ne' tempi straordinari.

Ma, se il signor Rattazzi desse un' altra interpretazione al suo programma? Se non tenendo la rivoluzione per fatta, volesse compierla? Allora domanderemmo al passato un insegnamento pel presente, e ci riporteremmo colla mente al 1848 e 1849. Le leggi della natura umana son sempre le stesse; eccitate le passioni ne seguirà uno scoppio. La piazza diventerà il Governo, i buoni perderanno fiducia e la causa della nazione sarebbe rimessa tutta intera nelle mani di Dio.

Queste considerazioni ci sono state suggerite dallo stato presente delle province napolitane. Noi non abbiamo mancato di seguire codesta quistione nelle varie fasi. Dopo la venuta di Garibaldi gridammo all' annessione, perchè temevamo che la rivoluzione abbandonata a sè stessa avesse potuto straripare e perchè stimavamo necessario un rinforzo di truppe regolari a' prodi volontari che combattevano sul Volturno. Non ci curammo che l' annessione si facesse incondizionata, perchè pensammo alla salute dell' Italia intera, non alle nostre condi-

zioni particolari. Appena stabilito il Governo regolare ci vedemmo dati in preda alla consorteria. Gridammo perchè le leggi del paese fossero rispettate, non spettando che al parlamento decidere come e quando dovessimo perdere l'autonomia. Appena udimmo le interpellanze del signor Massari insistemmo fortemente, perchè si fosse cercato al Parlamento il mantenimento incolume della Luogotenenza e l'abolizione di molte leggi provvisorie fatte prima del 17 febbraio. Protestammo contro l'invio de' Governatori estranei a queste province, invocammo un sufficiente numero di forze militari per spegnere sul nascere il brigantaggio. I nostri reclami e quelli de' nostri confratelli furono lasciati senza risposta da parte del paese e da parte del Governo.

Ora non è tempo più di rimedii speciali, la quistione è una per tutta l'Italia, e non esitiamo ad accettare la situazione che ci è stata fatta.

Vorremmo solo che tante sofferenze non andassero perdute. Coll'aver voluto tutto centralizzare, la responsabilità è cresciuta nel Governo; bisogna saper adempiere a' doveri assunti. Si sono serviti della speranza di aver subito Roma per portar tutto a Torino, ora questa speranza è forse lontana e noi siamo costretti ad aspettare. Ma bisogna parlar francamente, non perdere un momento per organizzarci. L'Italia ha bisogno di ordine, di un momento di riposo per poter riprendere il suo cammino. Che ogni pensiero, ogni sforzo sia rivolto alla meta; ogni più nobile passione deve tacere innanzi alla voce della patria. Il Ministero Rattazzi è un Ministero di prova; ora è il tempo di mostrare che non a caso l'Italia è stata a capo della razza latina.

Non perdiamo di vista il nostro punto di partenza, siamo fedeli a' principii. Nel 1846 l'Italia era nell'abisso, il partito moderato la fece risorgere e la condusse quasi alla vittoria. Nel 1849 cadde di nuovo e lo stesso partito la condusse a Magenta e Solferino. Un partito

più avanzato volle venire in suo soccorso; l'unità fu forse affrettata, ma ora nessuno ha diritto di comprometterla. Le rivoluzioni sono come gli uragani, servono a purificar l'aria; nulla si edifica colla tempesta. Ora tutto è distrutto, bisogna edificare, e quello che resta ad ottenere spetta alla diplomazia ed alla guerra.

Attendiamo gli avvenimenti per giudicare, se ci siamo ingannati.

La Centralizzazione (1).

I.

Noi assistiamo ad una grande epoca. Una nazione risorge dalla tomba per prendere il posto che aveva perduto nella storia. Per la prima volta i suoi rappresentanti si veggono riuniti in una grande assemblea a dettar leggi. Finanza, lavori pubblici, istruzione pubblica, regime civile e politico, tutto era da rivedere per rendere uniforme e migliorare. Il Parlamento però ha trovato questa grande opera pregiudicata dalla fretta adoperata nel distruggere ciò che esisteva ne' vari Stati. La sua attenzione inoltre è stata assorbita dalle necessità della situazione politica generale e non ha potuto occuparsi che di leggi parziali, senza avere il tempo di formarsi il piano dell'edifizio da innalzare.

Noi avevamo preparato alquanti studi sulle varie parti dell'amministrazione, che avremmo desiderato pubblicare a misura che i vari progetti di legge venissero proposti al Parlamento; ma questo tempo ci sembra ancora lontano e ci determiniamo a dare in luce alcuni articoli sulla centralizzazione, che è la quistione cardinale dell'organismo dello Stato, per aiutare, secondo le nostre

(1) 10 Aprile 1862.

deboli forze comportano , ogni cittadino a farsi un' idea chiara di ciò che debba desiderare.

Molti scritti sono apparsi intorno a codesta questione in Francia ed in Italia. Ne citiamo i principali : Odilon Barrot, *La centralisation*, Laboulaye, *L'État et ses limites*, Dupont White, *L'individu et l'État*, lo stesso, *La centralisation*, Elia Regnault, *La province ce qu' elle est, ce qu' elle doit être*, Matteucci *De l'organisation du royaume d' Italie* nella *Revue des deux mondes*, Augusto de' Gori, *Dell' amministrazione comunale e provinciale*, la vita di Marco Minghetti nella collezione Pomba, Giorgini, *La centralizzazione*, Torchiarulo, *idem*. In tutti questi scritti la quistione è stata trattata presso le due nazioni che sentono eguale bisogno di scioglierla, con ragioni storiche e filosofiche.

Riesce infatti difficile dividere la storia dalla filosofia; poichè, se questa rappresenta il pensiero astratto dell'umanità, quella in gran parte ne rappresenta il pensiero spontaneo. Al contrario, come poter concepire la ragione fuori del tempo e dello spazio, come isolare l' uomo da tutto ciò che lo circonda ? Guarderemo anche noi la quistione sotto i due lati distinti.

Per non andar soggetti ad errare, bisogna farsi un concetto chiaro della politica, cioè della scienza di regolare gli Stati.

La politica è un frammento del sistema sociale, dice uno de' nostri più celebri scrittori.

Infatti, è impossibile concepire un governo senza la società, se pur fosse possibile immaginare una società senza governo. L' uomo per vivere deve soddisfare a bisogni materiali e spirituali, ed a ciò non basta da sè solo. L'istinto di associazione sta nell'umana natura; quindi la società esistette appena gli uomini si moltiplicarono. Per regolare questa società fu inventato il governo, sulle prime patriarcale, poi aristocratico, indi monarchico assoluto, in ultimo popolare.

I poteri del governo si allargarono o si restrinsero secondo lo stato della società richiedeva. In generale si può ritenere nell' antichità essersi sacrificato l'individuo allo Stato, nel medio evo essersi sacrificato lo Stato all'individuo, e nell'età moderna cercarsi di conciliare i diritti di entrambi senza che il bene generale abbia a soffrirne.

Che desidera l'uomo costituito in società? Vivere, cioè svolgersi in tutte le sue facoltà. Bisogna adunque che il governo non inceppi, anzi aiuti tale svolgimento per quanto non possa eseguirsi da' semplici individui. Quindi tutte le forme di governo son buone, quando adempiono a questo ufficio. Per trovare la miglior forma di governo bisognerebbe supporre una società immaginaria, come hanno fatto molti profondi pensatori, per considerare esclusivamente la natura umana. Eppure non fu possibile a Platone trovare ciò che ha realizzato la società moderna. Nella sua Repubblica vediamo disprezzato il lavoro e il commercio, ammessa la schiavitù; era sempre il mondo greco che gli stava sotto gli occhi.

La società non ha avuto un progresso pacifico e regolare; la lotta che l'uomo ha dovuto sostenere colla natura e co'suoi simili ne ha alterato la forma. Base della politica è l'economia, che occupa oggi un posto primario nelle scienze. Non v'ha dubbio che la politica sia l'effetto dell'esercizio giuridico della nostra ragione; ma è un effetto più immediato della stessa costituzione del potere. L'uomo prende possesso dell'universo intellettualmente e fisicamente, e poi si dà pensiero di costituire un governo. Ma si obietta: il governo è costituito nella famiglia, poichè senza famiglia non vi può esser uomo. Non si può negare che il diritto abbia fatto la sua prima apparizione nella famiglia, ma il padre già avea preso nell'universo il posto che gli conveniva. Il primo uomo anteriore alla famiglia ha dato dunque alla società una base, senza la quale non avrebbe potuto esistere.

Non vorremmo stancare i nostri lettori colla ricerca

delle origini, ma è forza proseguire per afferrare i principii. Finchè la società fu ristretta nella famiglia, essa ebbe una base giuridica, ma col moltiplicarsi degli uomini, questo diritto sparve, nacque la schiavitù, nacquero le caste, alle quali ancora si discute, se bisogni dare un'origine economica o religiosa. Il dispotismo si mostra riparatore, perchè frena il dominio d'una parte della società sopra l'altra, e poi l'industria ed il commercio affrettano la liberazione del maggior numero. Tutto ciò ha luogo in Oriente, dove ha principio la storia.

Proseguiamo ad interrogare la politica istintiva dei popoli prima di fermarci a quella de' dotti. L'Europa fa la sua apparizione colla Grecia e Roma, e stabilisce il regno della libertà e del diritto. Eppure questa forma di società quanto era imperfetta! La libertà ristretta ad una sola classe, e la schiavitù creduta di diritto naturale. Il lavoro disprezzato ed abbandonato agli schiavi, sopra i cui sudori viveva l'uomo libero aiutandosi pure colla guerra e la conquista. Costui dicevasi libero, perchè concorreva alla formazione della legge, ma la sua individualità non era rispettata. La forma politica predominante era la repubblica, poichè anche Roma imperiale avea lasciato alle città l'intera amministrazione di sè, sebbene ne assorbisse tutte le sostanze sotto il nome di imposte e tutti gli uomini per le legioni. La società senza lavoro attivo imputridì e, sebbene il governo avesse fatto molti sforzi per salvarla e fosse stato aiutato dal cristianesimo, pure essa cadde.

Vennero i barbari a recarci l'indipendenza individuale, ma il lavoro sociale dovette cominciarsi da capo. L'uomo si attaccò alla terra per attingervi novella forza. Nacque la feudalità ed il Governo si frazionò, perdendosi ogui idea generale. La feudalità non era la servitù, poichè l'uomo ligio si considerava l'eguale del barone e solo per sua volontà gli rimaneva fedele; le agglome-

razioni di uomini nelle città non erano scomparse e riavutesi dall'urto delle invasioni cominciarono a costituirsi in Comuni. Il commercio e l'industria li arricchì, ed aiutati prima dalla Chiesa, poi da' monarchi formarono una nuova classe, quella della borghesia, base delle nazioni moderne. La feudalità cadde sotto i colpi della monarchia, ma se la feudalità, la Chiesa, i Comuni e la monarchia, come dice Guizot, sono i fattori della società moderna, essi agirono diversamente presso le varie nazioni d'Europa. In Inghilterra i baroni e la Chiesa si unirono a' Comuni, restrinsero il regio potere e fondarono il governo rappresentativo. In Francia, in Spagna ed in Portogallo fu il potere regio che predominò. In Italia i Comuni crearono la civiltà moderna, che noi abbiamo dato una seconda volta al mondo. In Germania il principio feudale è stato il più forte e vi domina ancora ad onta delle vaste teorie di libertà di quella nazione di filosofi. Presso gli Slavi la classe media non si è ancora formata, non ostante gli sforzi intelligenti dell'aristocrazia in Polonia e dello attuale czar in Russia. Il dispotismo si mostra un'altra volta riparatore e l'eguaglianza è stata preparata dalla monarchia assoluta, sicchè la rivoluzione francese non fece che proclamarla. In Inghilterra la monarchia ebbe un potere limitato, la feudalità fu abolita fin dal secolo XVII, ma l'eguaglianza non vi regna ancora nè nelle leggi nè ne' costumi. In Italia dominarono i Comuni, la feudalità fu abbattuta, ma i privilegi non furono distrutti nelle varie classi del popolo: la nostra storia però fu interrotta dalle invasioni straniere, poichè altrimenti il dispotismo de' signori avrebbe eguagliata la società ed avremmo noi avuto i primi la libertà moderna.

Che intendiamo per libertà moderna? L'eguaglianza giuridica di tutti gli uomini, la libertà del lavoro, del pensiero ed il concorso di tutti nel fare le leggi. La società è giunta presso le nazioni latine a distruggere le

classi, a render mobile la proprietà, libera l'anima ed il corpo. Il governo ne ha seguito i progressi? È esso sufficiente a regolarne le funzioni, ed a spianarle la via dell'avvenire? Qual parte spetta all'individuo e qual parte alla comunità rappresentata dallo Stato? Tale è la questione della centralizzazione ne' più vasti limiti. Essa comincia dalla più alta funzione del governo e finisce alla più infima particolarità di amministrazione.

Dato uno sguardo all'organizzazione della società, ci resta ad indicare qual governo le sarebbe più conveniente nello stato in cui al presente si trova. Aristotile dice tre essere le forme di governo principali: la monarchica, l'aristocratica e la democratica. Un recente scrittore italiano le ha ridotte a due, cioè governo d'un solo e governo di più. Questo non ci riguarda direttamente, poichè noi non intendiamo fare un trattato di politica, ma determinar solo la parte che bisogna lasciare all'individuo nel trattare gli affari umani e la parte che spetta al governo. Di ciò ci occuperemo in altri articoli.

II.

Due grandi scuole si dividono il mondo: la liberale e la socialista.

Alla fine del medio evo l'uomo, partito dall'individualismo, si trovò avvolto in una rete d'istituzioni che il tempo avea reso inutili, e desiderò uscirne. Le leggi romane continuamente invocate dai re e dai popoli aiutarono a distruggere le inuguaglianze sociali. La ragione stanca di cercare la verità nell'ontologia si volse alla psicologia. Le scienze sperimentali fecero immensi progressi e la terra fu estesa mediante tante scoperte. Ad un'età di fede succedeva un'età d'investigazione. La società si era regolata istintivamente, ma infine il fenomeno della ricchezza attirò l'attenzione de' dotti. Sulle prime fu creduto consistere essa ne' metalli preziosi e

tutto il mondo volle possederne ; onde l' errore della bilancia del commercio ed il sistema coloniale. Antonio Serra gettò presso di noi le fondamenta della scienza economica; ma fu in Francia ed in Inghilterra che essa fece i più rapidi progressi. Prima di Quesnay fu appena sospettato il ligame che unisce l'ordine morale coll'ordine fisico. Interrogando la natura dell'uomo e la natura delle cose , egli vide che le tre classi in cui ogni società incivilita si divide, i proprietari, i capitalisti ed i lavoratori, come le diverse nazioni che compongono il genere umano, violando la giustizia, violano i loro stessi interessi. Bisognava dunque cercare l'utile proprio nell'utile universale. Bisognava dunque non intralciare il movimento sociale, trovandosi nella libertà l'equilibrio naturale degli interessi e de' valori. Tutto il sistema si racchiudeva in queste poche parole : *Lasciate fare , lasciate passare*. Se questa scuola errò nel far consistere la ricchezza nel prodotto netto della terra e non nel lavoro, come fu poi proclamato da Adamo Smith, questo errore è abbastanza compensato dalle verità poco anzi enunciate.

I fisiocratici ed Adamo Smith furono i precursori della rivoluzione francese. Fu d'uopo spazzare il suolo da tutti i ruderi del passato, liberare l'industria il commercio, e l'uomo rimase solo innanzi alla società, armata del terribile principio della concorrenza. Questa solitudine fece paura. L'industria ed il commercio prendendo immense proporzioni ebbero varie crisi e fecero parecchie vittime. Si vide il campo sparso di morti e non si badò più alla grandezza della vittoria. Si cercarono le cause da per tutto e vedendo che l'uomo individuo faceva un uso troppo micidiale della sua libertà di azione, si volle trovar un modo di frenarlo col principio d'associazione. Saint-Simon fu il primo a proclamare l'utilità di questo principio. Egli desiderava l'abolizione dell'eredità e della famiglia e la retribuzione di ognuno secondo la sua capacità e le sue opere. Fourier spinge oltre questo princi-

pio, proponendo di riunire tutto il genere umano in tanti gruppi di ogni età e di ogni sesso, collocati in tanti opificii chiamati *falansteri*, in cui ognuno si dedicherebbe ad un lavoro attraente. Abbandonato l'uomo a' suoi istinti, e regolarizzati questi per mezzo dell'associazione, ogni male cesserebbe e la ricchezza nascerebbe da sè. Tutti i moderni socialisti non hanno fatto che svolgere ed ampliare le idee di questi due celebri scrittori.

In Germania intanto la filosofia, seguendo a svolgere i dati psicologici posti da Cartesio, riusciva allo scetticismo di Kant. Pensò uscirne coll' unità di sostanza già proclamata da Spinoza. Schelling, Hegel, Krause sostennero il panteismo, sebbene di diversa specie. L'individuo si vedea assorbito nella società, come la società nella natura o nel pensiero. La scuola di Krause si applicò specialmente all'organizzazione della società e del governo, e le sue idee furono rese popolari in Europa da Ahrens.

Il governo per la scuola liberale sarebbe ridotto a mantenere l'ordine, lasciando all'iniziativa individuale tutto il lavoro sociale. Tipo di questo governo sarebbero l'inglese e l'americano, le due nazioni che hanno meglio applicato le dottrine economiche. Per la scuola che noi abbiamo chiamato socialista l'uomo è una persona, perchè ragionevole. Egli gode dritti costitutivi della sua personalità, cioè quelli che derivano dalla libertà, dall'egualianza e dalla sociabilità. « Ogni uomo in quanto è uomo, dice Ahrens, ha dritto alle condizioni necessarie pel suo svolgimento fisico e morale. Queste condizioni in parte dipendono dalla sua propria attività, ma laddove la sua attività non è bastante, fa d'uopo che la società gli venisse in soccorso. Finchè la politica non avrà trovato i mezzi di assicurare a tutti gli uomini queste condizioni che dipendono dalla società intiera, non solo la giustizia non sarà soddisfatta, ma la società sarà in pericolo ». Lo Stato adunque deve assicurare lo sviluppo

dell'individuo sotto il rapporto religioso, scientifico, artistico, industriale e commerciale, civile e politico, senza intervenire nel movimento interno di questo svolgimento e senza nemmeno pretendere di dirigerlo. Lo Stato poi è l'organo del dritto e deve mantenere la giustizia e sebbene l'Autore non vuole che abbia una preminenza sulle altre istituzioni, pure ciò è inevitabile, poichè come si può mantenere la giustizia senza intervenire in tutte le quistioni, sentir tutte le ragioni e pronunciare un giudizio? Per far comprendere l'unità sintetica della vita sociale che vorrebbe veder rappresentata, l'Autore dice che la società non deve formare uno Stato solo, ma una confederazione di Stati costituiti dagli ordini politico, religioso, scientifico, artistico, industriale e morale. Il socialismo che la scuola francese volea veder costituito sotto il solo lato economico è esteso dalla scuola tedesca a tutta la sfera d'attività umana.

Ma non v'ha una via intermedia fra' due punti estremi? Deve l'individuo essere abbandonato a sè stesso o reso schiavo d'un potere che l'opprima a nome di tutti? Il sistema francese ci offre un esempio di questa via intermedia. Il celebre libro di Tocqueville *L'ancien régime et la Révolution* ci mostra la centralizzazione stabilita in Francia prima del 1789, e resa più odiosa dall'ineguaglianza delle classi. La rivoluzione ebbe doppio scopo, stabilire l'eguaglianza sociale e la libertà politica. Nel 1789 la centralizzazione fu soppressa. «Ma quando quella generazione vigorosa che avea cominciato la rivoluzione, dice Tocqueville, fu distrutta o indebolita, come accade ad ogni generazione che metta mano a simili imprese; quando, come suole avvenire, l'amore della libertà si fu scoraggiato o illanguidito in mezzo all'anarchia o alla dittatura popolare e la nazione avvilita cominciò a cercare un padrone per ogni dove, il governo assoluto trovò per rinascere e stabilirsi mille facilitazioni che non sfuggirono a colui che fu nello stesso tempo il continuatore

ed il distruttore della rivoluzione. » Delle due passioni che avevano mosso la Francia, la libertà cedette il luogo all'eguaglianza, e la centralizzazione fu ristaurata mille volte più assoluta che non era sotto l'antico regime. Quante volte si tentò poi di creare libere istituzioni non si fece, secondo l'energica espressione del citato autore, che mettere la testa della Libertà sopra un corpo servile.

La Rivoluzione fece, come suol dirsi, il giro del mondo. Da per tutto trovò spianata la strada da' progressi del potere assoluto e dalle riforme de' principi illuminati. Dopo la vittoria della Santa Alleanza molte novità furono ritenute o adottate perchè rendevano più libera l'azione del potere e più sollecito il disbrigo degli affari. I governi perdettero così la loro base storica, ed i popoli cercarono costituzioni tutte razionali. Tale è oggi lo stato del continente.

Si scese nell'animo umano per trovare il tipo del governo. Ogni divina ed umana cognizione si compone al dir di Vico di tre elementi: *nosse, velle, posse*, cioè della intelligenza, della volontà e della potenza di esecuzione. In Dio, il conoscere il volere ed il potere sono infiniti; nell'uomo finiti. Nello stabilire un governo bisogna tener presenti i tre elementi che costituiscono l'uomo, cioè far dominare l'intelligenza mediante la volontà che è messa in atto da' sensi, cioè dal corpo. Ebbene, all'intelligenza corrisponde il potere legislativo, alla volontà l'esecutivo ed al *posse* cioè all'esecuzione, l'amministrazione pratica. Fra gli scrittori francesi, il Laferrière p. e. senza elevarsi alla semplicità de' principii di Vico dice: Il Governo deve essere fondato sulla natura dell'uomo e della società, su' rapporti moralmente necessari che ne derivano e sull'obbligo di proteggere la loro condizione attuale e la loro tendenza a progredire. Il potere legislativo corrisponde all'intelligenza dell'uomo, l'esecutivo alla volontà, il giudiziario alla volontà che comprime le passioni, lo spirituale alla fede insita

nell' uomo, la cui perfettibilità viene rappresentata dal principio d' elezione o dall' intervento della società nello Stato, dal principio dell' insegnamento pubblico e privato, e dalla libertà della stampa.

La base del Governo è adunque la ragione e tutti vi debbono concorrere coloro ne' quali non si presuma offuscata dall'ignoranza o da selvagge passioni. L'intelligenza non può essere soggetta al numero, ma bisogna cercare che il numero, per quanto più si può, si faccia intelligenza.

Nelle costituzioni francesi dal 1814 al 1852 questi principii furono consacrati quando con più e quando con minori attribuzioni in favore dello Stato. Un gran numero di regolamenti indicò quel che dovesse farsi o non farsi, senza che l'individuo fosse assolutamente spogliato di ogni iniziativa. Questo stesso sistema si propagò negli altri paesi di razza latina, che adottarono istituzioni liberali. Bisogna convenire che la comune origine vi contribuì molto, poichè non invano questi paesi molti secoli addietro avevano fatto parte d'uno stesso impero e perciò gli elementi romani dovettero conservarvi maggior forza che ne' paesi germanici. Ma il principio del libero lavoro proclamato dagli economisti deve produrre i suoi frutti. Esso non ammetterà il principio di associazione, se non per libera e spontanea scelta e non perchè lo Stato l'impone. Le attribuzioni dello Stato debbono essere ristrette a mantener l'ordine, ad amministrare la giustizia, a reprimere più che a prevenire. Ciò non potrà farsi in un momento, perchè la società deve pagare i debiti contratti cogl'individui nell'assumere la direzione di tutto. L'istruzione deve essere propagata, le vie di comunicazioni finite, la pace stabilita all'esterno, affinchè i capitali non distratti in ispese improduttive possano essere sufficienti alle richieste di ognuno. I Ministeri stabiliti nel doppio scopo di conservazione e di progresso perderanno le loro attribuzioni, che passeranno agli in-

dividui ed alle istituzioni locali. I popoli latini giungeranno al punto, ove sono arrivati gli anglo-sassoni, ma ottenendo prima l'eguaglianza e poi la libertà.

Vedremo in un altro articolo i limiti che separano il governo dall'amministrazione e fin dove sia desiderabile che s'estenda il potere centrale.

III.

Si governano gli uomini, si amministrano le cose; si può governare da lontano, si deve amministrare da vicino. Con queste due massime credesi stabilita la differenza fra governo ed amministrazione e limitata la sfera rispettiva. La cosa però non è così semplice come sembra a prima vista. Il potere esecutivo si divide in due rami distinti, il giudiziario che intende a far osservare certe determinate leggi quasi tutte d'interesse privato, ed il politico e amministrativo propriamente detto. Siamo costretti ad usare i termini, *politico*, ed *amministrativo*, per indicare il potere incaricato di mandare ad esecuzione tutte le leggi, il cui adempimento non è commesso al potere giudiziario. Queste leggi possono riguardare promiscuamente le persone e le cose, e l'interesse di tutto lo Stato o d'alcune località.

La parte generale del Governo, che bada affinché le funzioni della società non sieno impedito da nessun ostacolo esterno secondo che le leggi hanno stabilito è detta *politica*. La parte che ne cura l'esecuzione parziale secondo gli ordini ricevuti è detta *amministrativa*.

L'uomo è spinto ad associarsi da una delle qualità costitutive di sua natura. La prima associazione è la matrimoniale, dalla quale ha origine la famiglia; l'altra è la comunale che avviene colla unione di molte famiglie, e la terza è la nazionale che costituisce lo Stato per lo più composto da individui di una stessa nazione. Le relazioni di famiglia sono regolate dal diritto privato, poi-

chè lo Stato non conosce che cittadini. Le due altre associazioni hanno interessi distinti; non bisogna togliere al Comune per dare allo Stato, non bisogna togliere allo Stato per dare al Comune. Ma, se si lasciassero questi due interessi a fronte l'uno dell'altro l'urto ne sarebbe terribile, e però come punto di congiunzione e di amalgama fu creata la Provincia. La disposizione del territorio favorisce questa distribuzione, poichè da essa deriva che parecchi Comuni abbiano interessi differenti da quelli di molti altri. Adunque il cittadino deve avere una sfera di azione nel Comune, nella Provincia e nello Stato. Questa sfera sarà più larga o più ristretta secondo le condizioni della civiltà ed i dettami della scuola che s'intende seguire, cioè quella dello sviluppo individuale detta di *self-governement* o dello sviluppo sociale, da noi detta *socialista*.

E qui dobbiamo esaminare una dottrina, la quale vorrebbe allargare la sfera d'azione del potere centrale, dicendo che quanto più la civiltà cresce, tanto più si sente il bisogno di limitare la libertà individuale nell'interesse di tutti. Ma la quistione della centralizzazione non sta in ciò; poichè, se la libertà individuale deve essere limitata, bisogna vedere chi la debba limitare. È chiaro che ciò spetta al Comune nell'interesse de' suoi abitanti ed allo Stato negli interessi puramente generali che non sono molti. In Inghilterra, ove la centralizzazione amministrativa non esiste, ne' Comuni i regolamenti sono giunti all'infinito. Però lo Stato ha l'obbligo di proteggere l'individuo e le future generazioni contro l'abuso del potere locale; altrimenti l'associazione generale sarebbe inutile. Quindi lo Stato in questo senso è intervenuto anche in Inghilterra, coll'atto di riforma municipale del 1835 e con quello del governo locale del 1858, oltrecchè nessuna nuova imposta può esser posta e nessuna alienazione può aver luogo senza un atto del Parlamento detto *private bill*.

Quali sono le attribuzioni meramente politiche necessarie ad un Governo? Dovendo per sua istituzione principale mantener l'ordine ed amministrar la giustizia nell'interno e mantenere l'indipendenza nazionale all'esterno, gli sono necessari i mezzi per raggiungere questi fini. Quindi l'esercito, la diplomazia e la nomina de' pubblici funzionarii per mantener l'ordine generale, appoggiandosi alle autorità locali, e per amministrar la giustizia. Quindi le somme necessarie per sopportar queste spese. Questo è il *minimum* che gli si possa concedere in una società qualunque; ma evidentemente non basta nella società come oggi è costituita. Bisogna aggiungervi l'esecuzione de' lavori pubblici che non sieno d'interesse nè comunale nè provinciale, ed il mantenimento di grandi centri di pubblica istruzione, ove ognuno che voglia possa andare ad attingervi le cognizioni di perfezionamento che co' suoi proprii mezzi difficilmente si potrebbe procurare. Tutto il resto spetta alle Province ed ai Comuni.

L'ordine però si può mantenere in due maniere, in una maniera repressiva ed in una maniera preventiva. Questo dipende da' due sistemi del *self-governement* o dell'ingerenza governativa. Nel primo caso lo Stato ha le attribuzioni puramente necessarie, affinchè la vita della società non sia turbata; le leggi son fatte di una maniera precisa e la loro esecuzione può essere affidata ai tribunali anche quando si tratti di materie meramente di ordine pubblico. Nel secondo caso le leggi si pronunziano per massime generali e debbono essere interpretate ed applicate forzosamente da funzionari speciali, che hanno la facoltà di supplire per via di regolamenti, quando ciò sia necessario. È naturale che noi preferiamo il primo modo come più conforme alla dignità dell'uomo, quando il popolo è capace di sopportare questo sistema. Ed è mirabile veder qui verificata la massima che gli estremi si toccano, poichè si scorge l'individuo esser compiutamente libero nel primo stadio della società,

nella vita nomade, e non poterlo essere se non quando sia giunto a tale grado di civiltà da aver poco bisogno della tutela dello Stato. Possiamo stabilire per regola generale crescer la centralizzazione col crescere della civiltà, e diminuire quando ciò è avvenuto.

Per poter applicare tali massime all' Italia bisogna esaminare in che stato ci troviamo. L' Italia è rinata alla civiltà colla forma municipale e non ha conosciuto del medio evo che la libertà municipale. Siccome le cerchia d' un Comune non bastavano allo sviluppo dell' industria e del commercio, si vide il dominio di un Comune sopra altri più deboli e l' usurpazione di un solo sopra molti Comuni e nacquero i Signori. I Re nelle due Sicilie e poi i Conti di Savoia in Piemonte fecero le veci dei Signori ne' loro paesi. L' Italia fu costituita in varii Stati e quando stavano per formare una confederazione regolare la loro vita fu alterata dalle invasioni straniere. In Italia rimasero le forme della civiltà, ma la sostanza passò in paesi stranieri. La civiltà ci ritornò di rimbalzo accresciuta e migliorata. Il Conte di Firmian prese a riparare i danni del dominio spagnolo in Lombardia, i Lorenesi resero la Toscana il paese più civile del mondo, ed i Borboni cominciarono a far risorgere Napoli. La Rivoluzione francese venne ad accelerare questo lavoro, facendo sparire le tracce del medio evo. Ma le rivoluzioni generalmente sono accentratrici, specialmente quando non sono indigene, ma importate. Inoltre questa Rivoluzione si apprese a noi, quando avea sofferto i furori della Convenzione e stava per essere regolarizzata dal Consolato e dall' Impero. Essa riformò tutto, il governo e la società. Le restaurazioni, ove ne ritennero tutto il buono ed ove la sola parte accentratrice. Il dominio straniero ritornò più duro in Lombardia, e tutte le altre parti d' Italia ne sentirono l' influenza.

Che dovea fare l' Italia per costituirsi? Cacciare lo stra-

niero e per riuscire tutti i mezzi furono buoni. La forma federativa non si prestò per la malafede de' vari sovrani; l'indipendenza de'vari Stati fu sacrificata e si ricorse alla forma unitaria.

Ottenuto almeno in parte lo scopo, come dovea costituirsi il nuovo regno? In Italia si trovò un elemento di più, la regione, che la Rivoluzione francese non era giunta a distruggere. Bisognava conservarla o sopprimerla? Questa quistione non ebbe nemmeno l'onore della discussione; il bisogno del momento era onnipotente, l'unità sotto tutte le forme e ad ogni costo. Il sig. Rattazzi profittò del primo momento per distruggere le istituzioni municipali e provinciali in Lombardia. La legge de' 23 ottobre 1859 da lui emanata nel tempo de' pieni poteri fu applicata pure da Farini all'Emilia, da Garibaldi alla Sicilia e dalla Luogotenenza a Napoli. Ricasoli avea tenuto fermo per la Toscana. Si disse da Cavour, succeduto a Rattazzi, che quella legge fosse provvisoria, ed infatti fu fatto studiare un nuovo progetto dal Consiglio di Stato che dietro le radicali riforme del Minghetti fu presentato al Parlamento; ma noi non vogliamo nulla attribuire ad ire di parte, perchè supponiamo in generale gli uomini guidati da grandi idee e da grandi interessi. I progetti del Ministro Minghetti tendenti ad una decentralizzazione completa trovarono molta opposizione negli ufficii.

Parve che il sistema regionale contenesse il germe della federazione. Si sconobbecosì del tutto la storia d'Italia. La morte del Cavour sciolse il Ministero ed i progetti di decentralizzazione furono ritirati. Anzi il Ministero successivo tentò di attuarla a suo modo, dandoci ciò che avea dato Napoleone alla Francia col decreto de' 25 marzo 1852, uno spostamento di poteri col concedere più larghe attribuzioni a' prefetti. Propose alla Camera alcune leggi in conseguenza, colle quali voleva fra le altre cose dare al

Consiglio di Prefettura molte delle attribuzioni che ora hanno le Deputazioni provinciali. Queste leggi nemmeno ebbero il tempo di essere approvate.

Ora ritorna Rattazzi al potere; e per prima dichiarazione fa sapere alla Camera non essere egli il *grande accentratore* e che la sua legge dei 23 ottobre dovesse riputarsi larghissima in confronto di quella cui succedeva. Poi coll' ultima circolare a' Prefetti ripromette di allargare la vita municipale e provinciale. Le regioni sembrano morte per sempre. Ma non è al momento della distruzione che si può comprendere il vantaggio di ciò che si distrugge.

Noi, attendendo per l' altra sessione legislativa i progetti di legge promessi per esaminarli, facciamo voto che il Ministero non dimentichi che la prudenza è la prima regola nelle cose umane. Che il passaggio dalla centralizzazione alla decentralizzazione non sia tanto rapido e proceda di pari passo coll' educazione de' cittadini, altrimenti molti capitali saranno sciupati, l' avvenire pregiudicato, e nel momento in cui più ci servirà, la forza ci verrà meno.

D'accordo sul principio, noi non vogliamo che le conseguenze riescano disastrose per inesperienza nell' applicarlo.

La proroga del Parlamento (1).

La seconda parte della prima sessione del Parlamento italiano è compiuta, e ci par tempo di volgere uno sguardo indietro per vedere che cosa ha fatto per l'Italia. Il giorno 18 febbraio 1861 fu un gran giorno nella nostra storia. Per la prima volta si videro riuniti i rappresentanti della maggior parte della penisola. Essi avevano a risolvere due grandi problemi: costituire il nuovo

(1) 22 Aprile 1862.

regno in modo da rendere sicura la compiuta liberazione d'Italia, e sciogliere la quistione romana, cioè produrre un gran mutamento nella costituzione della Chiesa cattolica e far dare un gran passo alla civiltà del mondo.

Il regno d'Italia esisteva, bisognava soltanto organizzarlo. Il Parlamento non era che il prodotto del movimento italiano, e malgrado la fretta delle elezioni i due partiti che vi avevano prestato mano erano convenientemente rappresentati. Il partito moderato aveva raccolto a Novara una funesta eredità, ma aveva guarito le piaghe del Piemonte e l'aveva fatto entrare nel consesso delle grandi nazioni, quale rappresentante morale d'Italia. Il partito esaltato non era stato sordo alla chiamata della patria ed aiutò la guerra di Lombardia, rinforzò gli eserciti dell'Italia centrale, anzi ebbe un esercito, fece una spedizione e non si arrestò che al Volturno. Ivi i due partiti si diedero la mano, e nelle elezioni parlamentari ognuno ebbe la parte che gli spettava, proporzionata al numero de' suoi componenti, proporzionata ai fatti che aveva compiuto a pro d'Italia.

La quistione di governo e di organizzazione non tardò ad essere posta. Bisognava arrestarsi o andare avanti, organizzare l'Italia in modo che tutte le forze del paese avessero potuto concorrere al grande scopo con maggior tempo e maggior sicurezza, o imporre un governo rivoluzionario per compiere la sua liberazione a rompicollo? Questa quistione fu posta dai primi giorni ed occupò quasi intera la prima parte della sessione. Garibaldi si recò in persona per sostenere il suo sistema, ma perdè la partita. Cavour, rappresentante del partito moderato, rimase padrone del campo, facendo le necessarie concessioni al partito opposto. Gridò Roma e Venezia a piena gola, fece adottare alla Camera la legge per la mobilitazione di 212 battaglioni di Guardia nazionale, il prestito di 500 milioni per spingere di fronte l'organizzazione dell'esercito, l'accrescimento della flotta, la

pubblica istruzione, i lavori pubblici e l'ordinamento amministrativo. Non si aveva tempo per studiare un piano generale, e quindi si adottavano leggi piemontesi; si aveva paura de' poteri locali e si cercava di concentrare tutto in Piemonte. Inoltre il Senato, il Consiglio di Stato, la burocrazia era in massima parte piemontese, molti deputati erano stati scelti fra gli emigrati da lunga pezza legati al Piemonte, sicchè il partito moderato, combattuto, sorpreso, non ebbe tempo di riconoscersi ed invece di cercare un punto di appoggio in ciò che esisteva di meglio in tutte le parti d'Italia, si attenne a ciò che esisteva in Piemonte.

La morte di Cavour sembrava liberare il governo da certe relazioni con persone che l'aveano abbastanza compromesso. Ma Ricasoli non ebbe la forza di crearsi nel Parlamento una maggioranza veramente italiana. Seguì le orme del suo predecessore e quando poi le circostanze rendevano incerto il suo cammino, non seppe decidersi fra l'ordine e la rivoluzione e nel momento della crisi restò abbandonato da tutti. Quando egli salì al potere era ancora tempo d'arrestare l'influenza piemontese, di serbare a Napoli e Sicilia le loro Luogotenenze ed il Governo generale di Toscana. Recandosi sopra luogo a molti scontri potevasi riparare, ma volle incentrar tutto in sua mano credendosi atto a tanto peso. Minghetti almeno era stato capace di proporre un piano generale di amministrazione, che avrebbe reso possibile un equilibrio di forze economiche e morali nella penisola e che non venne accettato, osiamo sostenerlo, perchè non fu studiato abbastanza. Questo piano ha fatto in Francia ottima impressione ad onta delle sue imperfezioni parziali.

Ma Ricasoli viveva di espedienti. Credendo di far cessare le lagnanze, che stimava effetto di ambizioni locali, abolì le Luogotenenze. Vedendo impossibile di decidere tutti gli affari direttamente, diede più larghe attribuzioni a' Prefetti e nel medesimo tempo per una ma-

l'intesa economia aboliva i vice-governatori. Per le imposte, senza cercare di far rendere tutto ciò che potevano a quelle che esistevano mediante una stretta vigilanza, preparò nuovi progetti. Il denaro pubblico intanto era profuso, il prestito dei 500 milioni esaurito ed il conte Bastogi presentava nel nuovo anno un *deficit* di 312 milioni, che in realtà non potrà ascendere a meno di 442 milioni.

Che parte ha preso il Parlamento in tutto ciò? Una parte puramente subordinata, sicchè taluno potrebbe dire con ragione essere inutile il diritto d'iniziativa che gli ha lasciato la Costituzione. Ogni deputato ha sfogato la sua bile in interpellanze, ma nessuno ha presentato un piano compiuto di organizzazione politica ed amministrativa. Alcuni dicono: il Parlamento deve vigilare, esaminare, non governare. Siamo d'accordo; ma per vigilare, per esaminare occorrono principii generali e questi principii si possono trasformare in programma ministeriale con un colpo di bacchetta, rigettando il minimo degli articoli di una legge proposta. Conosciamo che il compito era difficile, ma non impossibile; poichè l'Italia possedeva tutti gli elementi di ordine e di organizzazione. Solo così si avrebbe potuto riparare a tanti interessi lesi per la frettolosa unificazione compiuta in senso piemontese. La società poggia nelle varie parti d'Italia sulle stesse basi; le leggi ci vennero quasi tutte da Francia. Confrontando i varii codici, si avrebbe potuto in un mese pubblicare un codice italiano. Confrontando i vari sistemi di amministrazione si avrebbe potuto creare un sistema unico italiano. Quest'opera però non avrebbe dovuto essere compiuta, ma soltanto approvata ne' principii generali del Parlamento. Il Ministero dovea prepararne i progetti, il Consiglio di Stato discuterli ed il Parlamento approvarli in massima. Per far ciò era mestieri di un cambiamento radicale di persone, bisognava dare il ritiro a due terzi degli impiegati dei

Ministeri e sostituirvi i più abili degli aboliti Stati. Conveniva dare il ritiro a due terzi del Consiglio di Stato piemontese o triplicarne il numero per farvi entrare i più pratici amministratori degli antichi Stati. Tali persone estranee ad ogni spirito di parte avrebbero potuto rifondere in brevissimo tempo tutta la legislazione italiana. Il Consiglio di Stato di Francia potette fare in breve tempo codici nuovi, che sono i migliori d'Europa, ed un Consiglio di Stato italiano non avrebbe potuto accomodare soltanto quel che prima esisteva? Su questa base era facile alle future legislature di elevare un edificio più perfetto.

Ma ci si potrebbe rispondere: il Parlamento ha considerato il presente come un tempo di passaggio e si riserba di tutto accomodare nella capitale d'Italia, Roma. Allora bisognava non guastare nulla, modificare parzialmente quello che esisteva, concentrare tutta l'attenzione nell'esercito e nella marina per fare la guerra a tempo opportuno. Dopo ottenuta Roma si sarebbe pensato a render tutto uniforme. Ma si è presa dal Parlamento la vera via per andare a Roma? Noi ne dubitiamo fortemente. Il conte di Cavour disse esser questa una quistione morale e doversi persuadere l'Europa poter stare il Papa senza potere temporale, circondato da valide garanzie ed affidato all'amore del popolo italiano. La politica finora seguita ci sembra incerta, il clero è apertamente nemico, l'Europa dubita della nostra saggezza. Nel rifondere la legislazione italiana si avrebbero potuto assegnare chiaramente i confini fra lo Stato e la Chiesa, e, senza disarmare lo Stato in un tempo di lotta, il contrasto si sarebbe reso meno frequente.

Nella revisione della legislazione italiana si sarebbe trovato il segreto della quistione finanziaria. È certo che l'Italia contribuiva a sette liste civili, amministrava la giustizia, sopperiva in vari gradi a tutti gli altri bisogni della società e manteneva più di 300 mila soldati e due

marine di second' ordine, una sola delle quali aveva potuto resistere validamente all' Austria nel 1848. Come ora le finanze non si trovano in equilibrio ? Sarebbe bastato distinguere chiaramente nel bilancio le spese straordinarie dalle ordinarie. I signori Ministri avrebbero potuto dire: Per far vivere lo Stato il più ristrettamente che si può occorrerebbero tanti milioni ; ma per accrescere il capitale militare e navale, per fare i tali lavori pubblici non indispensabili, ma che aumenterebbero immensamente la produzione nazionale in pochi anni , per fondare un tal altro numero di scuole e di università occorrerebbero tanti altri milioni. Il Parlamento avrebbe risposto : mantenetemi più di 300 mila uomini ed una marina come facevano gli antichi governi italiani, invertite per lavori pubblici ordinari e per l' istruzione pubblica le antiche liste civili ; per l' accrescimento del capitale militare e navale e per tale lavoro pubblico straordinario vi daremo tanti milioni richiedendoli all' avvenire mediante rendita iscritta. I conti così sarebbero stati chiari da una parte e dall'altra. Invece i passati governi provvisori hanno accresciuto le spese a sproposito; il Ministero spende ad occhi chiusi dando soldi a chi non li vuole , non si cura l' esatto adempimento delle vecchie imposte e si presentano progetti di nuovi balzelli per togliere dalla circolazione il capitale del ricco, il risparmio del povero !

Il Parlamento dunque invece di leggi generali si è occupato di provvedimenti parziali. Una sola legge organica ha votato, quella della Gran Corte de' conti. In essa si è preso a modello la Camera de' conti dell' antica monarchia francese riguardo alla registrazione degli atti governativi che ordinavano una spesa, anzi questa facoltà è estesa dall' art. 12 a tutti gli atti del governo. Ha poi un concorso attivo nell' amministrazione del denaro pubblico, ciò che secondo noi incepperà l' andamento degli affari o la renderà indulgente nel giudicare atti che

suoi delegati avevano già vistati. Avremmo preferito che il controllo fosse rimasto nel Ministero delle finanze come praticavasi presso di noi colla *scrivania di ragione* e che la Corte avesse soltanto giudicato come usavasi presso di noi e come si usa in Francia.

Se la presente legislazione invece di essere semplicemente prorogata fosse stata chiusa, qual giudizio dovrebbe farne la storia? Diremo francamente il nostro pensiero. Se la storia guardasse nel complesso l'indirizzo politico e la parte legislativa, avrebbe il diritto di esser severa; ma se tenendo presente la situazione si fermasse esclusivamente a considerare l'indirizzo politico, ben diverso sarebbe il suo giudizio.

L'Italia, quando si aprì il Parlamento, stava per essere dilaniata da partiti. Esso dette tutta l'autorità morale al conte di Cavour per frenare la rivoluzione e stabilire un qualsiasi governo. La quistione di Roma accendeva gli animi, e se il Parlamento non potette nell'interno dettare una politica del tutto conforme alla prudenza, mantenne almeno intatta l'alleanza della Francia. Ora siccome nelle cose umane il bene è così commisto al male che è gran ventura quando non sia del tutto assente, così noi non esitiamo a dire che la storia proclamerebbe il primo Parlamento italiano aver ben meritato della patria.

Al riaprirsi della sessione i tentativi di Sarnico e di Sicilia dovevano impedire il ministero ed il parlamento di studiare un piano di organizzazione generale. Noi continuammo a prestare al ministero Rattazzi tutto il nostro appoggio sul *Nomade* fino quasi a compromettere le sorti di quel giornale. Scegliamo questi due articoli sulle leggi ideali delle rivoluzioni che furono nello stesso tempo una profezia ed un incoraggiamento al ministero.

La legge delle rivoluzioni (1).

I.

Perchè il mondo morale non sarebbe soggetto a leggi fisse, come il mondo fisico? Questo problema che sembra così semplice, sorse dopo moltissimi secoli nella mente umana. Senza dire come sorse e quando sorse, ci basti dire che la soluzione di esso occupa ora molte delle migliori intelligenze. Le più notevoli pubblicazioni di questi ultimi anni sono: *L' Histoire de la raison d' État par Joseph Ferrari, Paris 1860* e *La loi des révolutions par Justin Dromel, Paris 1861*. La storia avea scoperto le sue leggi cominciando propriamente da Giambattista Vico; l'economia ci avea rivelato come l'uomo concorra a creare la ricchezza, con certe norme fisse; era ormai tempo che anche la politica cercasse una base più stabile.

È vero che il mondo fisico non movendosi con piena coscienza deve essere più fedele alle proprie leggi. Ma nel mondo morale il libero arbitrio ha solo la prerogativa di poter far il male, allontanandosi dalla ragione e perdendo di vista i veri dati del problema. Però ciò non toglie che l'uomo, generalmente parlando, non si faccia guidare dalla ragione, ed essendo la ragione costituita dagli stessi elementi in tutti gli uomini ne siegue che si possa determinare l'azione comune in un dato tempo ed in un dato spazio.

Gran peccato che il Ferrari non abbia adottato un sistema spiritualista e si sia abbandonato in balla della fatalità! Egli vede nella natura regnare la forza diversamente distribuita. L'uomo, figlio della natura, siegue secondo lui, questo dettato supremo. Ogni città, egli dice, è una opera di guerra, ogni capitale il centro d'una conquista, al quale si rannodano tutte le città seconda-

(1) 9 Agosto 1862.

rie, con una moltitudine di forti, di strade, di canali. Nello interno due sono le forme di governo, la monarchia e la repubblica, che si traducono all'esterno in Stati unitari e federali. Il primo popolo che fe' appello alle armi obbligò gli altri a combattere, e tutti si disposero a forma di unità e di federazione dalla Norvegia al Giappone. I primi nomi che ci rivela la storia sono Fou-hi, Sesostri, Nino, Semiramide, tutti eroi della forza. La stessa Bibbia attribuisce la fondazione delle città a' discendenti di Caino, e dopo il diluvio ci mostra Nembrod il cacciatore. Il mondo si rinnova ogni 500 anni. Questo intervallo è composto di quattro periodi di circa 125 anni l'uno; ogni periodo è di quattro fasi ed ogni fase corrisponde, alla durata di circa 30 anni, cioè ad una generazione. Ogni generazione cerca di far regnare le proprie idee e produce un cambiamento più o meno violento, al quale si dà il nome di rivoluzione. Citiamo ora testualmente l'Autore (p. 213). « Non pertanto se ogni fase di trenta anni può considerarsi come un dramma compiuto, non è che una scossa, che un passo nel cammino delle nazioni, che un atto relativamente ad un dramma più esteso. Bisogna osservare che ogni rivoluzione si compie in due movimenti; l'uno distrugge il governo tradizionale, l'altro lo ricostruisce con uomini nuovi ed idee nuove. Sono due fasi distinte, e chi vive nella prima non s'aspetta ciò che succederà nel secondo atto e sarà sacrificato. Ad ogni rivoluzione succede inevitabilmente una reazione, suddivisa anche essa in due momenti d'un governo negativo e d'un governo risolutivo.... che formano due altre fasi, sicchè tutto il periodo si compie in quattro intervalli d'uno sconvolgimento, d'una soluzione, d'un combattimento che la mette in forse e di una vittoria che ne assicura il trionfo ». Chi poteva mai aspettarsi di veder sottomesso all'analisi il fenomeno delle rivoluzioni e di scoprire le leggi che lo regolano? Senza ammettere la fatalità col Ferrari, noi

riteniamo che questi quattro momenti delle rivoluzioni sieno inevitabili ; essi sono come i termini d' un ragionamento, e gli uni dipendono dagli altri, gli uni chiamano gli altri. Giova conoscerli per accelerarne il compimento ed evitare il maggior numero di mali che sarà possibile.

Applichiamo queste leggi al risorgimento italiano, senza tener conto delle circostanze storiche. L' Italia desiderava l' indipendenza e la libertà e non poteva ottenerla, se non rovesciando ciò che esisteva. Non seppe regolare il proprio movimento, e nel 1848 nacquero le repubbliche di Roma e Toscana. Intervenne la forza straniera, e quindi le leggi ideali delle rivoluzioni non poterono compiersi. Nel 1860 siamo stati lasciati a noi stessi, quindi i governi tradizionali sono stati distrutti ed un governo con nuovi uomini e nuove idee è stato creato. La reazione sta succedendo sotto questo Ministero, che difende le prerogative del Governo e quindi il momento risolutivo non è lontano, in cui il regno d' Italia potrà dirsi costituito e tutti gl'interessi de' vecchi e nuovi partiti saranno appagati. Come esempio più chiaro citeremo la grande rivoluzione francese. La Costituente abbattè il vecchio governo ; (la Legislativa servì di semplice transizione) la Convenzione creò il nuovo stato sociale ; il Direttorio fu un governo negativo e l' Impero organizzò la democrazia nel mondo moderno.

Abbandoniamo queste idee alla riflessione de' nostri lettori, riserbandoci in un altro articolo d' esaminar l' opera del sig. Dromel.

II.

Il libro del sig. Dromel sembra fatto su quello del Ferrari. Il sig. Dromel ammette nella società due forze corrispondenti alla forza centripeta ed alla forza centrifuga. L' associazione è la forza centripeta ; l' individua-

lismo la centrifuga. La risultante di queste due forze forma la politica, che egli definisce per la *scienza delle forze sociali e delle leggi di metterle d'accordo*.

L'uomo si svolge come semplice individuo, come gruppo, cioè come nazione, e come specie, cioè umanità. L'individuo è regolato dalla legge delle generazioni. Il lavoro interno di una generazione, secondo l'autore dura sedici anni, ne' quali si forma una nuova generazione, che vagheggia un ideale superiore. Noi non crediamo che il mondo vada così presto.

La nazionalità riposa su due dati, un dato materiale, cioè le frontiere geografiche, un dato morale, cioè la solidarietà umana. Nessuna nazione dunque può perire, se non colla distruzione di tutti gli individui che la compongono, poichè le frontiere potranno sempre essere ristabilite, e se l'ideale umano ha i suoi giorni d'eclissi, deve anche i suoi giorni di splendore. La tribù e la città sono termini transitori che conducono alle nazionalità. Le nazioni si svolgono per mezzo delle dinastie, ossia le dinastie segnano il progresso compiuto da una nazione. L'elezione è sempre sottintesa pel tacito consenso che presta il popolo ad essere governato da una data famiglia. Nelle repubbliche, in mancanza di capi ereditari, il progresso sociale è segnato dalla dittatura, tacita o manifesta, d'un grande uomo, o da qualche legge che proclama un gran principio o ammette al potere una nuova classe di cittadini. Ogni dinastia adunque ha per missione il compimento d'una frazione del progresso nazionale, e s'incarna, per quanto è possibile, in un principio speciale, e vive finchè ha vita questo principio.

Il sentimento umanitario si fa strada colle religioni. Ogni religione particolare è un tentativo per realizzare questo grande ideale. Essa si crede eterna, perchè tende ad un grande scopo; ma trova il suo limite fatale nel progresso già compiuto, che per sua natura essa deve tendere a sorpassare. Appena una religione non sorpassi

questo progresso è già in decadenza, sicchè sarà facile conoscere quanti altri giorni le restano a vivere misurando la sua inferiorità al progresso compiuto. Ad ogni cambiamento religioso, dice testualmente l'Autore, corrisponde un progresso politico; ciò che Dio perde, l'uomo guadagna. Il feticismo fa regnare lo stato selvaggio ed il *cannibalismo*. Ogni uomo avendo il suo Dio particolare, vede un nemico nel suo vicino; il sentimento della solidarietà umana non ancora è inteso e perciò regna la forza, la schiavitù, l'antropofagia. Il panteismo è una specie di feticismo, confuso e fantastico ed ha abbruttito l'India mettendo Dio da per tutto. Gli Dei molteplici, ma definiti e già meno numerosi del paganesimo, danno origine alle oligarchie greche e romane. Ma a misura che il Dio di Socrate apparisce, si sente il bisogno dell'unità e della concentrazione. Il Dio uno del Cristianesimo introdusse sotto il punto di vista sociale una più grande solidarietà fra'suoi seguaci ed una eguaglianza compiuta almeno in teorica. Ma la moltitudine de'santi ci condannò alla feudalità (!!!) ed il Cattolicesimo divenne la religione della forza, un paganesimo corretto, invece di darci una grande democrazia. Il protestantesimo fu un passo indietro; Dio rimase Uno, puro spirito, ma ogni individuo potè interpretare i suoi decreti. Egli regnò, non governò più, e ne venne il governo costituzionale. Una nuova religione si attende che dia soddisfazione a tutti i bisogni spirituali e materiali dell'umanità.

Noi abbiamo proceduto per analisi, dice l'Autore, ma l'analisi è un processo dello spirito; tutto esiste per sintesi nella natura. Così ogni forza sociale agirà sulle altre forze; il perfezionamento dell'individuo produrrà quello delle nazionalità e delle religioni, come il progresso delle nazionalità e delle religioni darà una nuova spinta all'individuo. Volendo dare un nome a questo movimento sintetizzato, alla simultaneità delle evoluzioni individuali,

nazionali, dinastiche e religiose, noi lo chiameremo legge del progresso o legge delle rivoluzioni. Queste sono le leggi della fatalità politica, secondo le quali la libertà umana potrà muoversi. Se si adatterà a queste leggi avremo un progresso regolare, se vi porrà ostacoli avremo degli sconvolgimenti, ossia delle Rivoluzioni.

Quale insegnamento pratico raccoglieremo da' due libri? Il Ferrari enuncia una filosofia per quanto triste e sconsolante possa essere. Il Dromel la fa supporre, poichè tutto secondo lui esce dall'uomo e tutto deve riferirsi all'uomo. Tolta di mezzo una causa Superiore, cioè l'Assoluto, in comunicazione coll'uomo, ma distinto dall'uomo, che lo ha creato e lo sorregge, nulla potrà impedire di riferire l'uomo alla natura, farlo uscire dalla natura e concludere col Ferrari: **L'UNICA LEGGE CHE REGGE IL MONDO E' LA FORZA.** Il Ferrari ci ha dato almeno delle osservazioni di fatto pregevolissime, e noi crediamo che egli abbia veramente determinate le leggi che regolano le rivoluzioni, che si possono paragonare alle leggi del pendolo, il quale non può mettersi in equilibrio se non dopo un'eguale oscillazione da' due lati. L'opera del Ferrari è un libro, quella del sig. Dromel è un tentativo. Giova però chiamare l'attenzione sopra certi fatti sociali, affinchè la politica cessi di essere un empirismo. I popoli impareranno ad esser saggi ed i governanti preveggenti. Le rivoluzioni saranno meno disastrose. Poichè sono le idee che dominano il mondo, cerchiamo di far regnare idee sane per evitare disastri. La filosofia sarebbe inutile se si mantenesse sempre nell'astrazione. La politica fin dal tempo di Aristotile fu divisa dalla morale, ma sembra destinato il nostro secolo, che tanto ha fatto progredire le scienze morali, a darle una base razionale che risponda nello stesso tempo alla realtà. In ogni modo il libro del Ferrari ne sarà come la prefazione, e comunque il punto di vista ci sembri sbagliato è da osservare che le scienze giuridiche deb-

bono gran cosa alla filosofia materialista. Macchiavel-
li , Hobbes , Bentham , Romagnosi, lo stesso Monte-
squieu non sono certamente degli ideologi. Gli Harrin-
gton, i Tommaso Moro, i Saint-Pierre le hanno fatto ben
poco avanzare colle loro utopie. La verità esiste anche
nella materia e non la si può astrarre se non quando si
è bene osservata. Lavorino pure tanti valorosi scrittori,
chè la coscienza umana saprà riportar tutto alla sua Vera
Causa.

POLITICA ESTERA

Le lettere Imperiali e la politica della Francia (1).

I.

Napoleone III può dire con egual ragione di Luigi XIV: *l'État c'est moi*. Come si spiega questo fenomeno dopo tanti anni di sconvolgimenti e di libertà, per cui è passata la Francia? Quando un uomo s'apparecchia ad una grande impresa è necessario che raccolga le sue forze. Così avviene delle nazioni, quando la Provvidenza le muove a dare una nuova spinta alla civiltà universale. La ragione che governa il mondo sotto l'alta direzione della Provvidenza si fa più viva in un uomo, il quale indovinando la volontà universale, s'impadronisce, col consenso di tutti tacito od espresso, del potere e guida la nazione e l'umanità verso i suoi destini. Che furono Alessandro e Napoleone I, che sarebbe stato Cesare se una morte immatura non avesse messo fine a' suoi giorni? Alessandro fu la sintesi della civiltà greca, che prese possesso dell'universo per trasfondersi nel mondo romano e così passare nel mondo moderno. Cesare, se ne avesse avuto il tempo, avrebbe ordinato l'impero sopra

(1) *Indipendenza Italiana* 25 agosto.

basi meno dispotiche, avrebbe compiuto le conquiste di Augusto, di Germanico e di Traiano ed avrebbe sparso più celeramente la civiltà antica, risparmiando all'umanità molti dolori, molta perdita di tempo. Napoleone I è stato il figlio della Rivoluzione francese, che compì l'amalgama de' principii romani e de' principii germanici e creò la vera civiltà moderna, come altrove abbbiam detto, e se avesse vinto a Mosca siam certi avrebbe organizzato le nazioni in più grandi masse e non in tanti piccoli regni destinati ad essere perpetuamente suoi feudi, poichè avrebbe finalmente capito che un uomo è fatto per l'umanità e non l'umanità per un uomo. Il titolo di re di Roma dato al suo figliuolo, la necessità delle cose e le *Memorie di Sant'Elena*, che in molta parte dobbiamo credere sincere, ci fanno fede di ciò. Egli ivi disse espressamente che avea troppo teso l'arco e sentiva la necessità *de le débânder*. La sua immensa ambizione l'accecò e non gli fece comprendere che l'Europa era troppo adulta per essere retta da un solo impero, non lo fece cader d'accordo nè colla Russia, nè coll' Inghilterra; volle troppo stancar la fortuna e la fortuna l' abbandonò.

Ma non ostante che avea dissanguata la Francia con tante guerre e le avea tolto ogni libertà, bastò mostrarsi con pochi uomini dopo l'esilio dell' isola dell' Elba, perchè le sue aquile volassero di campanile in campanile fino alla torre di *Nôtre Dame* di Parigi. La sconfitta di Waterloo immerse la Francia in nuove sventure, ma il nome di Napoleone era associato alle sue più grandi memorie, era divenuto il simbolo della grandezza nazionale e non potea essere dimenticato. Quando la Francia si vide avvolta, suo malgrado, nel 1848, in una nuova rivoluzione, che minacciava di divenire anarchica, rivolse naturalmente il suo pensiero all' erede del gran conquistatore per essere salvata. Sei milioni di voti posero Luigi Napoleone alla testa della repubblica.

Chi era costui, che la Francia avea fatto ritornare dal-

l' esilio per assiderlo fra non molto sopra un trono ? Le opere da lui pubblicate e due infelici tentativi l' aveano svelato alla Francia dotato dell' ambizione napoleonica. La parte presa alle rivoluzioni italiane del 1830, l' esilio e la prigione gli aveano fatto conoscere tutti gli stati della vita e ne aveano maturato il giudizio. Salito al potere cercò d' intendersi con l' Assemblea, di ristabilir l' ordine e di acquistare popolarità. Ma il suo mandato e quello dell' assemblea spirava fra sei mesi, avea domandato invano che la Costituzione fosse legalmente modificata; i socialisti si apparecchiavano a dare una tremenda battaglia alla società nelle nuove elezioni, i partiti legittimista ed orleanista in gran maggioranza nell' assemblea cospiravano apertamente, che doveva egli fare ? La parte di Washington sarebbe stata troppo stupida quando la Francia non voleva la repubblica, quella di Monk troppo inferiore al suo genio. Egli prese su di sè la responsabilità di salvare la Francia col colpo di Stato del 2 dicembre, preparato con fino accorgimento ed approvato dalla nazione nelle due votazioni per la Presidenza decennale e per l' Impero. Adunque la morale dovrà essere sempre estranea al dritto pubblico, lo spergiuro una necessità ? Ardue quistioni che ci dichiariamo incompetenti a risolvere.

Creato Presidente ed Imperatore con una Costituzione che gli assicurava una grande autorità nelle cose dello Stato, che gli dava anzi la dittatura, egli cominciò a farne uso con troppo rigore contro il partito vinto e con un atto ingiusto contro la famiglia d' Orleans, che pur gli avea salvato la vita, i cui beni egli incorporò allo Stato col pretesto d' esser nulla la donazione fattane da Luigi Filippo al figlio prima di salire al trono. Queste saranno delle macchie, che lasceranno indelebili in tutta la sua gloriosa carriera, come la morte del Duca d' Enghien e la spoliazione della famiglia reale di Spagna in quella di Napoleone I, l' uccisione del suo amico Clito in quella

d'Alessandro. Esaminiamo adesso qual'è stata la sua politica nell'interno ed a quali destini egli intende guidare la Francia.

Avendo concentrato in sè tutti i poteri ed essendosi dichiarato responsabile colla sua Costituzione *octroyée* ci è facile conoscere la sua politica presente ed i germi dell'avvenire da alcuni atti culminanti direttamente da lui emanati sotto forma di lettere, di proclami, di discorsi ed opuscoli. Napoleone ha capito perfettamente i bisogni del secolo e la missione della Francia. Profondo politico, egli sembra evidentemente destinato a riparare gli errori dello zio (gran guerriero ma poco abile politico), e s'è ispirato nelle memorie da lui lasciate e nelle grandi cose da lui compiute. Ha compreso che base sociale della Francia (come di tutte le nazioni moderne) debbono essere gli immortali principii del 1789, che andar più in là è utopia, tornare indietro è insania. Il miglioramento sociale non potrà ottenersi che con lo svolgimento di quei principii, *cessazione di privilegi, libertà di lavoro*. Ma la vita dell'uomo è una lotta, l'assoluta libertà che nell'industria e nel commercio è chiamata concorrenza, ha i suoi inconvenienti e molte ne sono le vittime. Qual cosa umana però non ha i suoi inconvenienti, qual grande impresa non fa delle vittime? Bisogna attenuare questi inconvenienti, spargendo la civiltà ed accrescendo la produzione, ma non cambiare i principii dell'ordine sociale, che sono quelli dell'umana natura. La società ha obbligo di sollevare con tutte le sue forze le vittime che fa nel suo cammino verso la civiltà, ma non sacrificar loro il suo scopo, che servirebbe solo a far anche maggiore il numero delle vittime. Guidato da questi principii Napoleone ha creato delle grandi istituzioni di credito agricolo e commerciale, ha spinto con grande attività i lavori pubblici, ha dato una grande libertà di commercio e più si propone di fare, come diremo quando esamineremo la sua lettera del 5 gennaio di questo anno.

Ma nè l'uomo nè le nazioni sono state create per essere solamente felici in casa loro, ma hanno un grande dovere da compiere, quello di aiutare i loro simili ed attuare il bene per quanto più è possibile su questa terra. La Francia ha ottenuto il primo posto nel mondo moderno e specialmente dopo la rivoluzione del 1789 perchè si è messa alla testa della civiltà. Questa missione era stata perduta di vista dal re borghese, Luigi Filippo, che s'era fatto chiamare il Napoleone della pace. Ma la pace allora è utile quando è onorevole, ed è onorevole quando s'è fatto il proprio dovere nel mondo, altrimenti si rischia di perdere l'alto posto acquistato. Napoleone non ha mai trascurata questa alta missione della Francia ed ha ben potuto scrivere nel *Moniteur*: *quando la Francia è soddisfatta il mondo è tranquillo, dovunque v'ha una causa giusta ed incivilitrice là è interesse della Francia*, e l'ha fatta devenir l'arbitra del mondo. Vediamo la parte da lui presa nella politica europea come risulta dalle sue lettere, discorsi, proclami ed opuscoli e poi ritorneremo alla politica interna, il cui programma è contenuto nella sua lettera de' 5 gennaio.

Per avere il bandolo degli avvenimenti bisogna fare un passo indietro, quando egli era Presidente della repubblica e scrisse la sua celebre lettera ad Edgardo Ney riguardo alla quistione romana. Egli trovò decisa la spedizione di Roma, vero suicidio della repubblica francese, resa necessaria dal non aver voluto aiutare l'Italia a tempo. In questa lettera leggiamo: *La repubblica francese non ha mandato un esercito in Roma per schiacciare la libertà italiana, ma al contrario per regolarla, preservandola da' proprii eccessi e per darle una base solida, restituendo in trono il Principe che arditamente s'era posto il primo a tutte le utili riforme. Indi: io compendio così il governo temporale del Papa; ammistia generale; secolarizzazione dell'amministrazione; codice Napoleone;*

e governo liberale. Questo è stato il suo primo atto personale nella politica estera, che egli sapea di dover restare infruttuoso, ma mirava all'avvenire. Infatti il generale Rostolan non ne fece alcun conto dicendo di non essere questa lettera firmata da nessun ministro responsabile, ed a' preti ch'egli proteggeva, parve una bestemmia. Napoleone non era l'autore della spedizione di Roma, ch'egli trovò già decretata dall'assemblea dietro proposta del generale Cavaignac, ma volea trarne quel profitto che si potea per la Francia e la civiltà. Allora dovette accorgersi che certe istituzioni non si possono salvare, perchè pretendono poggiare sul volere di Dio, nemico della barbarie e dell'ingiustizia, e cominciò forse a maturare nella sua mente que' sublimi disegni che doveva spiegare a tempo opportuno. Una delle grandi doti di Napoleone è di saper nascondere i propri pensieri per non comprometterne i risultati, ma gettare di tempo in tempo de' barlumi per non far spegnere tutte le speranze e mantener viva ne' popoli la fede che sola rende possibili le grandi imprese.

Dopo il colpo di stato e prima d'essergli deferito l'impero tenne un discorso a Bordeaux, dove pronunziò quelle celebri parole: *l'Impero è la pace*. La gran mente di Napoleone non ha perduto mai di mira le due politiche, l'interna e l'esterna, la prosperità e la gloria, pensando che un popolo tutto dedito agli interessi materiali perisce nell'abbruttimento, e se si dedica troppo agli interessi morali perisce nel vuoto, sicchè bisogna conservare un giusto equilibrio, fra la mente ed il corpo, le passioni e l'intelligenza. Dippiù egli avea bisogno di rassichiar l'Europa, perchè altrimenti non avrebbe potuto formare le sue alleanze e prepararsi alla gran lotta. Ma innanzi di vedere i primi passi di Napoleone nel campo della politica estera dopo ch'ebbe concentrato il potere nelle sue mani e reso l'ereditario nella sua famiglia, bisogna dare

uno sguardo allo stato d' Europa prima della guerra di Crimea, quando la politica napoleonica cominciò ad incarnarsi ne' fatti, ciò che faremo nell' altro articolo.

II.

La rivoluzione del 1848 fu sul punto di rovesciare la vecchia Europa poggiata su'principii della Santa Alleanza. Ma i suoi eccessi non fecero che ricostituirla più fortemente, riserbando al protagonista di questi articoli l'onore di rimetterla sopra altre basi, più conformi all'equità ed a' dritti de' popoli.

La rivoluzione del 48 ebbe origine in Italia, più che mai oppressa dall'influenza austriaca, ed a cui un Pontefice disse: Sorgi dalla tomba e cammina. Ma per qual miracolo della Provvidenza questa rivoluzione ebbe il suo eco in Francia, dove da una riunione per ottenere una riforma elettorale sorse un turbine che rovesciò un trono ed era per rovesciare la società? È una vana illusione il credere che i Francesi ci abbiano imitati, poichè in fatto di rivoluzioni i Francesi sono maestri e non hanno bisogno che d'imitare sè stessi. La Francia avea ottenuto l'eguaglianza con la sua prima rivoluzione del 1789, la gloria con l'impero, la libertà politica dal primo e secondo ramo dei Borboni; che cercava nel 1848? La parte sana della nazione desiderava una riforma elettorale, che rendesse la camera la vera espressione del paese, ed una migliore politica estera più in conformità co' principii rappresentati dalla Francia. La parte malata di quel paese tirando estreme conseguenze da' principii economici di Saint-Simon e Fourier voleva riformare tutto l'ordine sociale per far partecipare alle gioie della proprietà e della famiglia tutte le classi diseredate ed insieme a pochi moderati, desiderava la repubblica, per attuare questi suo' disegni. Siccome la rivoluzione di febbraio fu fatta principalmente dagli operai così gli

utopisti che promettevano a costoro un nuovo mondo, si trovarono al potere. Invano il sig. Lamartine si sforzò di mantenere la repubblica nella moderazione, poichè a' falliti tentativi del 16 aprile e del 15 maggio tennero dietro le selvagge giornate di giugno, la dittatura di Cavaignac e la caduta della repubblica, nella quale la Francia si era trovata trasformata come per sorpresa.

Ma l'effetto della rivoluzione non si restrinse alla Francia e come una scintilla elettrica si comunicò a tutta l'Europa. Alle giornate di Parigi seguirono le giornate di Milano, di Vienna, di Berlino, di Praga, di Napoli e di Francfort. Tutta l'Europa era in un vasto incendio, tutti i popoli invocavano la libertà, e quelli che l'aveano perduta, anche la nazionalità. Essi avrebbero avuto l'una e l'altra senza le ubbie socialiste ed i più accaniti repubblicani. Gli eccessi fecero ritornare quasi da per tutto il dispotismo e l'oppressione straniera, ed i trattati del 1815 che sembravano lacerati rimasero intatti e più forti di prima.

Quando Napoleone fu elevato all'Impero, la Russia avea aiutato l'Austria a schiacciare l'Ungheria e l'Austria avea fatto ritornare la Germania (alla quale sembravano poche tutte le libertà della terra e voleva dominare almeno dal Baltico all'Indo) a mediocri costituzioni più o meno osservate ed alla dieta di Francfort. La Russia che avea alla testa il più dispotico dei suoi czar dominava moralmente sull'Occidente e non sfuggivano alla sua influenza che la sola Francia ed Inghilterra, sicchè Napoleone avea poco da scegliere per le sue alleanze e si strinse fortemente all'Inghilterra. Ma l'astuto czar avea tentato di togliergli l'aiuto di questa regina de' mari, promettendole una parte dell'impero ottomano. E' questa la compiuta rivincita di ciò che voleva fare Napoleone I e l'apogeo della potenza russa. Fortunatamente per la civiltà la Russia e l'Inghilterra non furono d'accordo, perchè la Russia voleva fare le parti del leone, e la Francia

trovò la sua alleata naturale. La guerra che ne seguì per difendere la Turchia fu breve e gloriosa. L'Austria, dimenticando quanto dovea alla Russia per gli aiuti ricevuti nel 1848 contro l'Ungheria, serbò una neutralità malevola verso la sua antica protettrice. La Prussia fu in preda alla sua solita incertezza, ma con ciò giovò alle potenze occidentali. L'Inghilterra e la Francia però trovarono un altro alleato, piccolo pel territorio, *grande per le idee*. Questo alleato era il Piemonte, il quale concorse gloriosamente alla guerra e che se questa si fosse prolungata e l'Austria si fosse dichiarata contro le potenze occidentali, avrebbe avuto de' grandi compensi territoriali in Italia. Ma l'ostinato czar Nicola era morto, e l'Imperatore Alessandro, degno di portare il gran nome dell'avo, fu proclive a venire a trattative di pace dopo la presa di Sebastopoli. L'Inghilterra avrebbe voluto continuare la guerra per distruggere la flotta e le fortezze del Baltico come avea distrutta la flotta e la grande fortezza del mar Nero. Ma facendo sparire la flotta russa, il dominio del mare era assicurato all'Inghilterra, e perciò Napoleone la costrinse a fare la pace, da cui uscì costituita la prima nazionalità, la nazionalità rumena. Che compenso dare al Piemonte quando la Turchia lasciava intatta, e la Russia non perdeva che un lembo di terra? La Francia introdusse la quistione italiana nel congresso di Parigi e tentò di conseguire colla politica l'intento che non avea potuto ottenere colla guerra, quello d'ingrandire l'influenza del Piemonte e liberare l'Italia. I governi italiani furono sordi a tutte le insinuazioni del Congresso, che li avrebbero salvati, e specialmente quello di Napoli, donde la Francia e l'Inghilterra ritirarono i loro ambasciatori, mettendolo al bando della civiltà. Rassicurata l'Europa da qualche anno di pace e veduta l'impossibilità di sciogliere la quistione italiana diplomaticamente, Napoleone tenne un abboccamento con Cavour a Plombières per preparare la guerra.

Qui comincia propriamente la grande politica imperiale, poichè ogni altro governo francese avrebbe difeso la Turchia contro la Russia. Il suo programma era contenuto nell'opuscolo del sig. La Guéronnière *Napoleone III e l'Italia*. Egli si limitava a chiedere delle riforme, una confederazione presieduta dal Papa e coll'esclusione dell'Austria, l'abolizione de' trattati speciali tra questa potenza e gli Stati italiani, che in virtù degli stessi trattati del 1815 doveano restare pienamente indipendenti in faccia a' loro sudditi. Più non potea chiedere senza dichiarare immediatamente la guerra, e questo opuscolo fu un colpo di fulmine per l'Italia, che si sentì chiamata a nuova vita. Le parole pronunciate da Napoleone nel ricevimento del 1 dell'anno 1859 dirette all'ambasciatore d'Austria, ed il discorso del re di Piemonte all'apertura del parlamento, che ebbe luogo pochi giorni dopo, tolsero ogni dubbio sulle sue intenzioni. L'Inghilterra per evitare la guerra, offrì i suoi buoni uffici che furono accettati, e la Russia poi propose un congresso che fu pure accettato, essendo contento Napoleone d'ottenerne quei punti che doveano servir di base al risorgimento italiano, il quale era il primo progetto della sua grande politica. La politica ostinata, tradizionale alla casa d'Austria la rese renitente ad ogni transazione, anzi fu essa la prima a rompere la guerra, varcando il Ticino nel 29 aprile. *L'Italia sarà libera dall'Alpi all'Adriatico*, gridò Napoleone e dopo le vittorie di Montebello, Palestro e Magenta entrò con il suo alleato in Milano il 7 giugno 1859. È questo il più gran momento della sua vita ed il proclama che diede fuori il giorno seguente ben a ragione è stato fatto scrivere dal municipio di Milano a caratteri d'oro sopra una tavola di bronzo, poichè esso contiene in germe tutta la politica imperiale, la liberazione di tutti i popoli ed il primato della Francia. *Vi sono degli uomini che non comprendono il loro tempo*, egli disse, *ma io non sono in*

questo numero. Ora che la pubblica opinione è così illuminata, si è più grande per l'influenza morale che s'esercita, che con sterili conquiste ed io la ricerco con orgoglio, contribuendo a rendere libera una delle più belle parti dell' Europa. La vostra accoglienza mi ha provato che voi m'avete compreso. Siate oggi tutti soldati, per essere domani liberi cittadini d'un gran paese. Dopo la gran vittoria di Solferino egli ripeté: *Tanto sangue sparso non sarà inutile per la felicità de' POPOLI.* Ma qual rivoluzione accadde pochi giorni dopo nell'interno del suo animo? Tutti dicono ch'era taciturno e meditabondo, quasi covasse un gran disegno. Donde veniva il suo scoraggiamento dopo tante rapide vittorie, a poca distanza da Venezia, che la sua flotta s'apparecchiava ad attaccare per fare così una potente diversione alle spalle degli Austriaci? Alcuni dicono che gli fosse giunto un veto dalla Russia di procedere innanzi, ma noi l'attribuiamo alla trepidanza di compromettere i suoi vasti disegni, che lo renderanno immortale per tutti i secoli avvenire. I suoi adulatori cercarono di giustificare la pace di Villafranca come la compiuta attuazione del programma della guerra, ma egli confessò a' grandi corpi dello Stato, che il suo programma era compiuto per metà e ch'egli s'era arrestato temendo della rivoluzione, e di una guerra europea nella quale l'indipendenza della Francia poteva essere compromessa. Il politico avea vinto in lui il guerriero e noi abbiamo ammirato quali grandi conseguenze egli ha saputo trarre da questa pace infelice.

Ora fa d'uopo esaminare la sua lettera al re di Sardegna, l'opuscolo *Il Papa ed il Congresso* e la lettera al papa. Alcuni scrittori hanno criticato questa nuova maniera di trattare gli affari da sovrano a sovrano, dicendo benissimo che l'intervento de' ministri diminuisce l'attrito e non compromette l'amor proprio delle nazioni rappresentate specialmente ne' loro sovrani. Ma Napoleone usa di questo modo diplomatico in occasioni so-

lenni, chiamando così i popoli a giudici della sua politica. La lettera al re di Sardegna non fu che un tentativo d'attuare quella confederazione italiana, resa impossibile colla pace di Villafranca, ed un pubblico pretesto per sciogliersi dall' esecuzione dell' impossibile trattato di Zurigo. L' Austria invece di consolidare gli Stati italiani che rimanevano in piedi, consigliando loro delle riforme necessarie, si ostinava alla ristaurazione de' suoi proconsoli resa impossibile, dacchè essi fuggirono nel campo nemico. L' opuscolo *Il Papa ed il Congresso* scritto anche dal signor La Guerronière sotto l' ispirazione dell' Imperatore segnerà una grande epoca nella storia. La quistione romana avea occupato tutti gli scrittori e non avea potuto esser mai risolta in un modo pratico. L' interesse cattolico facea la guerra allo interesse italiano ed i papi furono sempre sordi ad ogni consiglio di riforma governativa, poichè del breve periodo liberale del pontificato di Pio IX. nulla era rimasto dopo la ristaurazione. L' opuscolo imperiale scioglie benissimo la quistione, poichè offre solide garentie al mondo cattolico per l' indipendenza del Capo della Chiesa, e libera una delle più belle parti d' Italia dal mal governo de' preti. Possa un prossimo avvenire attuarlo compiutamente per liberare la Chiesa dalla corruzione e l' Italia dall' oppressione! Nella lettera al papa Napoleone si sforza di fargli tranguggiare la prima goccia dell' amaro calice della rinuncia al potere temporale colla perdita delle Romagne, e con qual calma, con qual maestà cerca di vincere l' ostinazione ingenerata nel Papa dall' ambizione clericale! Le parti sembrano scambiate in tutta questa vertenza, poichè vediamo l' Imperatore animato da nobili sentimenti propugnare la causa della religione e della civiltà ed il Papa prorompere in maledizioni contro i propri sudditi e tutti i Cattolici per uno straccio di porpora.

Assodata provvisoriamente la quistione d' Italia con l' annessione de' Ducati, della Toscana e delle Romagne

al Piemonte e quella di Savoia e Nizza alla Francia, ci rimane ad esaminare in un terzo articolo la politica interna ed estera dell' Imperatore dopo la pace, i cui programmi sono contenuti nelle recenti lettere al ministro del commercio ed al sig. Persigny.

III.

L'anno 1860 si levava lieto e sereno per la Francia. Le vittorie di Magenta e Solferino aveano rinnovato le glorie del primo impero, ed il momentaneo assestamento delle cose d'Italia, che allora si prevedeva, lacerava un'altra pagina degl' infausti trattati del 1815. Una larga amnistia avea fatto scomparire le ultime tracce delle discordie civili: che mancava alla Francia? La libertà; e già la pubblica opinione avea cominciato a pronunziarsi in questo senso, quando un articolo del *Moniteur* fece comprendere che il tempo della libertà non era ancor giunto. La dittatura affidata a Napoleone non avea prodotto tutti i suoi frutti e costui si affrettò a darne una pruova colla sua lettera al ministro del commercio. Questa lettera era un programma economico, che abbraccia tutta la vita fisica della società, agricoltura, industria, commercio. La Francia, Stato potentemente centralizzato, in cui il governo entra nelle minime particolarità della vita, è organizzata d' una maniera tutta opposta dell' Inghilterra. Qui tutto è lasciato all'energia individuale, ed il governo non ha altro carico che di mantener l'ordine ed amministrar la giustizia; in Francia tutto è regolamento ed amministrazione. Napoleone che ha vissuto lungamente in Inghilterra ha conservato la più viva ammirazione per le sue istituzioni, ed appena ebbe il potere d' una maniera permanente, cominciò a riformare la legge municipale e provinciale accordando maggiori attribuzioni a' prefetti per far risparmiare molto tempo nel disbrigo degli affari. Lo scopo intimo della sua let-

tera è di lasciare all' iniziativa individuale il miglioramento dell' agricoltura , dell' industria e del commercio dopo averli messi nello stato di camminar da sè , facendo uso intanto delle sue immense facultà governative per rendere adulte e liberare queste branche della pubblica ricchezza. Egli proponeva dunque *la soppressione de' dazi sulle materie prime e sopra altri oggetti divenuti ora di prima necessità , il perfezionamento attivamente continuato delle vie di comunicazione e di altri grandi lavori pubblici, e de' prestiti alla agricoltura ed alla industria, come pure di dissodare le foreste situate nelle pianure e render di nuovo boschive le montagne* cominciandosi da' beni comunali che' egli intende di migliorare in ogni guisa con anticipazioni fatte dallo Stato. A questi progetti propose di spendere i 160 milioni superati dall' imprestito fatto per l' ultima guerra e di sospendere l' ammortizzamento del debito pubblico finchè un maggiore consumo di mercanzie non facesse rientrare nel Tesoro la differenza, che la diminuzione de' dazii produrrebbe nell' introito de' primi. Si possono censurare de' particolari di questa lettera, come l' intervento dello Stato nell' anticipare de' fondi a' comuni pel miglioramento de' loro fondi per bonificarli, dissodarli o rimboscarli, mentre sarebbe preferibile di farli vendere e lasciare all' interesse privato la cura di migliorarli ed i prestiti da farsi ad alcuni capi di industrie , che spesse volte danno luogo ad un favoritismo amministrativo. Ma non si può però non rimanere ammirati della vastità del piano, il quale eseguito , darà alla Francia una novella vita per svolgere le immense ricchezze naturali , che la Provvidenza le ha date. Molte di queste riforme sono già un fatto, per il trattato di commercio conchiuso coll' Inghilterra e per molte leggi già approvate dal Corpo legislativo.

E qui ci si presenta il destro di dir due parole sulla libertà assoluta del commercio e sul sistema protettore,

che ha eccitato tante discussioni nel mondo incivilito. Se la terra fosse stata occupata pacificamente dagli uomini per iscambiarne i prodotti e lavorare ognuno ad una branca d'industria, alla quale sentivasi più disposto, il sistema protettore non sarebbe nato. Ma siccome quaggiù tutto è lotta e passioni, più o meno regolate dall'intelligenza, così è stato necessario mettersi anche economicamente in condizioni tali da far prosperare le proprie industrie per vincere la concorrenza, donde nacque il sistema protettore, che per la guerra degenerò in sistema proibitivo. La libertà di commercio è dunque una verità assoluta, ed errarono i nostri padri che la pensarono diversamente? Noi crediamo che no. Ogni stadio della società deve avere la sua sfera d'azione proporzionata, sì in economia che in politica. Il governo patriarcale è necessario alle società primitive, pessimo per le società adulte. Il sistema protettore è indispensabile per le società nascenti, nocivo per le società attuali in cui la vita economica s'è così svolta, che ogni popolo può dedicarsi tranquillamente a que' rami della pubblica ricchezza a cui è chiamato dalle qualità del suolo che occupa e dalle sue disposizioni naturali, senza temere la concorrenza di altri popoli, poichè v'ha luogo per tutti quaggiù, e la terra ora incivilita è un mercato largo abbastanza.

Ritorniamo alla politica estera. Molti credettero all'alleanza austriaca dopo la pace di Villafranca, ed il *Times* disse che Napoleone avea l'abitudine d'andare a cercare degli alleati alla testa di dugentomila uomini, alludendo così anche al suo buon accordo colla Russia dopo la guerra di Crimea. Ma potea entrare in mente a Napoleone di allearsi con quel colosso da' piedi di argilla per compiere i suoi grandi disegni, e mettere così in non cale le grandi tradizioni politiche della Francia, lasciate da Errico IV, da Richelieu e Mazzarini contro la casa d'Austria? L'opinione pubblica subito si ricredette

appena cominciarono le trattative per cambiare in trattato di pace definitivo i preliminari di Villafranca.

Allora Napoleone restò indeciso fra l'alleanza russa o l'inglese e prussiana, sulle quali conviene fermarci un momento. Se la Francia intendesse di conservare i suoi presenti limiti territoriali e non esercitare al di fuori che una limitata influenza, non avrebbe nulla di meglio dell'alleanza dell'Inghilterra, grandemente appassionata del presente equilibrio europeo, purchè i popoli godessero tutti d'una buona amministrazione e di libertà politiche. Ma la missione della Francia è ben altra, e noi abbiamo veduto la timidezza della politica inglese riguardo all'Italia, che non ha voluto soccorrere se non con belli discorsi. Allora il mondo dovrebbe aiutarsi da sè per la sola forza dell'idee e con rivoluzioni parziali e sanguinosissime. L'alleanza russa ha i suoi vantaggi per la Francia, perchè dividerebbe il mondo in due parti (almeno per le influenze), e farebbe risorgere in certo modo gli imperi d'Oriente ed Occidente. Ciò sarebbe stato facile a Napoleone I., ma adesso sarebbe l'occasione di grandi guerre, che ripugnano al nostro tempo, e non sarebbe utile alla civiltà. L'alleanza prussiana converrebbe meglio a Napoleone, ed egli l'ha seriamente tentato a Baden dove, secondo il *Times*, portò al Principe Reggente *un sacco di corone tedesche*. La Prussia per la sua posizione e le sue parentele potrebbe servir da mediatrice fra la Russia e l'Inghilterra, e sacrificando la frontiera del Reno alla Francia, potrebbe unire sotto di sè il resto della Germania, che con la sua mole sarebbe di sufficiente contropeso alla Francia. L'Inghilterra non vedrebbe così accresciuta di troppo la preponderanza della Francia, e colla creazione d'una Polonia e d'una Ungheria indipendente si avrebbe un contropeso alla Germania e si darebbero alla Russia ed all'Austria (che diventerebbe una potenza di secondo ordine e tutta slava) de' compensi sull'Impero ottomano. Colla creazione d'un'Italia forte

c col risorgimento della Spagna si perfezionerebbe l'equilibrio europeo colla giusta preponderanza della Francia. L'Inghilterra sarebbe contenta di accrescere in proporzione la sua potenza nel Mediterraneo coll'acquisto di Candia, ed il resto della Turchia europea si darebbe alla Grecia, cacciando i Turchi in Asia. Ma per far ciò fa mestieri una guerra europea e la cessione di alcune province tedesche alla Francia. Ma come evitare la guerra per gli affari d'Italia e per la quistione d'Oriente? Una volta che dee spargersi del sangue, sia sparso almeno *per la felicità de' POPOLI*, come disse Napoleone nel suo proclama, dopo la vittoria di Solferino. Per la cessione delle province tedesche alla Francia poi rispondiamo che le nazioni sono tenute, come gli individui, a fare de' sacrificii al bene generale ed alla civiltà, e l'Italia ne ha dato l'esempio col cedere il contado di Nizza per metà italiano alla Francia. Ma noi abbiamo detto altrove di non aver veduto sul trono di Federico II nessun successore degno di lui, e perciò questo piano probabilmente resterà un'utopia, e Napoleone sarà costretto per lungo tempo a tenersi esclusivamente all'alleanza inglese.

Ma un'altra grande idea è sorta nella sua mente, come apparisce da un ultimo dispaccio di Thouvenel. Egli ha tentato di far ammettere la Spagna nel numero delle grandi potenze, riserbando evidentemente un altro posto pure all'Italia, che per comunanza di razza e d'interessi deve esser d'accordo colla Francia in tutte le grandi quistioni e così egli si metterebbe alla testa di circa 80 milioni di uomini. Questa è l'idea che facilmente trionferà, perchè nè l'Inghilterra, nè la Russia, nè la Prussia possono farvi serie opposizioni, e basterà vincere l'Austria, che presto o tardi è destinata a sparire dal numero delle grandi potenze.

Ben a ragione dunque l'Imperatore s'è rivolto di bel nuovo all'Inghilterra dopo aver tentato invano altre alleanze, colla sua lettera a Persigny. In essa ripete le sue

assicurazioni per la pace, facendo intendere che vuol rivolgere tutta la sua attenzione alla politica interna, poichè *egli ha da fare delle grandi conquiste, ma in Francia*. Noi però notiamo in questa lettera un certo sforzo per essere creduto, poichè colle sue continue assicurazioni di pace, mentre già ha fatte due grandi guerre, ci sembra aver abusato un poco della massima di Talleyrand *che la lingua serve a nascondere i propri pensieri*.

Crediamo aver percorso abbastanza la politica interna ed esterna di Napoleone per formarcene un chiaro concetto e l'abbiamo trovata splendida ed ammirevole. Ma v' ha un punto nero sull'orizzonte ed è l'uso troppo prolungato ch'egli potrebbe fare della dittatura. Questa forma di governo è per sua natura transitoria e la Francia non potrebbe esser governata troppo a lungo alla Luigi XIV. Egli mostrò d'averlo capito, quando disse durante la guerra di Crimea, *che la libertà non fonda ma incorona l'edifizio sociale*. La sola opposizione ch'egli incontra in Francia è quella degli uomini illustri, che forse ne avranno abusato, ma hanno avuto una gran parte nel governo libero della Francia. Egli potrà per ora disprezzare quest'opposizione, poggiandosi sulla massa del popolo e sull'armata, ma non bisogna dimenticare che quegli uomini, sebbene pochi di numero, sono la testa nella nazione, e che la Francia è incostante nelle sue simpatie. Noi però abbiamo fede nel suo genio e siamo sicuri che egli allenterà l'arco a tempo, appena il compimento dei suoi grandi disegni avrà cessato di tener occupata l'attenzione della Francia, sul cui capo egli metterà una corona di libertà dopo averne posto una di gloria (1).

(1) L'imperatore ha continuato a scrivere delle lettere come quella del 14 luglio 1861 a Vittorio Emanuele dopo la morte di Cavour, l'altra al ministro di Stato contro il ritiro della pensione al duca di Palikao e l'ultima al ministro Thouvenel sugli affari di Roma. Nessuna di esse segna una nuova fase politica.

La gloria costa (1).

I.

Le lettere dell' Imperatore Napoleone, e la relazione del signor Fould intorno alle finanze inserita nel *Moniteur*, sono documenti di grande importanza per la Francia e per l'Europa. Alla Francia importa dar sesto a' proprii interessi ; all' Europa importa di conoscere esattamente le forze della Francia, nelle cui mani sembrano star oggi i destini del mondo. Ma per rintracciare le cause del momentaneo dissesto delle finanze francesi, che certo non ha raggiunto ancora le proporzioni di una crisi, uopo è risalire alquanto verso il passato, e noi lo faremo con la maggiore brevità possibile.

Non v' ha dubbio alcuno essersi la Francia con grandi sforzi posta a capo della civiltà, ed avere assunto dal tempo della sua grande rivoluzione la dittatura morale dell'Europa. A chi piacesse indagarne la cagioni, noi potremmo brevemente ricordare la civiltà moderna esser sorta dall' amalgama degli elementi romani, cristiani e germanici ; essere stati i due primi rappresentati dall'Italia, e l' ultimo dalla Germania. Ma per ragioni particolari alla sua storia, l'Italia ha ciò fatto principalmente nell'ordine ideale, ed ha lasciato alla sua sorella di razza latina di compierlo nell' ordine de' fatti. L' influenza della Francia, da Carlo Magno in poi, non ha mai cessata di esser grande in Europa. L' equilibrio che, più o meno modificato, ancor dura dal trattato di Westfalia, è opera sua per la parte che prese nella guerra dei trent'anni. Mercè la sua grande rivoluzione ha saputo conciliare l'eguaglianza civile delle leggi romane colle libere istituzioni, che ebbero la loro prima origine nelle foreste germaniche, e che tanto favoriscono lo svolgimento dell' in-

(1) *Nomade* 22 novembre 1861.

dividuo. Un altro passo fatto verso una più larga decentralizzazione, e questa opera potrà dirsi compiuta. Ciò non ha fatto ancora la Francia per la grande tendenza che ha a far sentire la sua azione al di fuori; e perciò ha avuto bisogno di un governo fortemente centralizzato. Due volte ha cercato di rompere l'equilibrio, al tempo di Luigi XIV e di Napoleone I, e vi era quasi riuscita.

Ma la gloria costa; e due volte la Francia si è veduta abbattuta, nella vecchiezza di Luigi XIV ed alla caduta di Napoleone I. Però questo suo abbattimento è stato passeggerio; poichè non molto dopo la morte di Luigi XIV si rialzò colla rivoluzione, non molto dopo i disastri del 1815 si è rialzata con Napoleone III.

La gloria costa sangue e danaro. Degli uomini eroicamente caduti le seguenti generazioni poco avvertono la perdita, essendo subito riparata, poichè le guerre de'tempi moderni non somigliano alle antiche, in cui la mortalità era grande e si distruggevano intere inermi popolazioni. I sacrificii economici hanno le più gravi conseguenze, e spesso le più inaspettate; poichè l'angustia delle finanze contribuì molto a far sentire i vizii dell'ordinamento sociale, ed a produrre la rivoluzione francese. Noi prenderemo a parlare delle finanze francesi dalla fine della monarchia assoluta, quando la nuova Francia sorse gigante dalle macerie del passato. Prenderemo le mosse dal celebre rendiconto di Necker, con cui furono svelati i segreti dell'antica monarchia.

L'ammontare delle rendite dello Stato nel 1783 era di 619 milioni di lire (1). Da questa cifra togliendo 34 milioni per la fabbricazione del sale e del tabacco e per le rendite de' beni particolari del re, restano nette 585 milioni di lire, che, se fossero stati divisi per 24 milioni di abitanti quanti ne contava allora la Fran-

(1) Bailly nella sua *Storia delle finanze francesi* valuta la lira di quell'epoca a fr., 1.44

cia, avrebbero dato come media di contribuzione per ogni individuo lire 23, soldi 13 e denari 8. Ma oltre che i Francesi non erano allora tutti uguali innanzi alla legge, pagavano più o meno al Tesoro secondo che appartenevano ad un paese di *stato* o ad un paese di *elezione*. Nè questi erano tutti i loro pesi; poichè pagavano molte tasse a'signori a titolo di dritti feudali, la decima al clero, e tante altre imposte a stabilimenti pubblici e privati. Il signor Bailly ha consultato gli elementi raccolti al Ministero pel bilancio del 1788, e, senza tener conto delle tasse feudali propriamente dette, ci dimostra che i Francesi allo Stato, alle province, alle città ed al clero pagavano 1,048,000,000 di franchi, somma considerevolissima per quel tempo e per quella popolazione.

Le spese ammontavano nel 1783 a lire 610 milioni, sicchè avrebbe dovuto esservi un supero annuale. Ma ciò in teoria, poichè v'era sempre un grande arretrato da esigere, e la guerra d'America, e la carestia, le dilapidazioni e le arbitrarie inversioni de'fondi rendevano necessarie sempre nuove somme. In queste spese eran però compresi gl'interessi de' debiti pubblici contratti ne' varii tempi della monarchia, e che al tempo di Necker ascendevano a lire 207 milioni. Necker però durò poco al potere, e fu sostituito da Calonne, il quale annunciò ad un'assemblea di notabili, che credette necessario di convocare, esservi un *deficit* annuale di lire 140 milioni ed essersi in pochi anni presi ad imprestito 1,045,000,000 lire. Brienne successe a Calonne, e ricorse invano all'antica istituzione del Parlamento per far registrare le leggi di altri 440 milioni d'imprestito.

Divenne evidente per la Corte la necessità di convocare gli Stati generali, come ne' momenti supremi della monarchia. Furono raccolti il 5 maggio 1789, e fino a'17 giugno si disputò, se si dovesse votare per ordine o per individuo, in che consisteva tutta la rivoluzione. Il 17

giugno i deputati del clero e della nobiltà dissidenti dai loro colleghi si unirono a quelli del terzo stato, e poco dopo i tre ordini non formarono che una sola assemblea costituente. La rivoluzione è fatta, e la nuova società incomincia.

Dovendoci restringere a parlare delle finanze, accenneremo di volo come nella celebre notte del 4 agosto furono abolite le decime che si pagavano al clero, le giustizie baronali ed a poco a poco tutte le ineguaglianze legali. I principii che guidarono l'assemblea costituente nel riformare le imposte furono quelli della scuola fisiocratica, ed appariscono chiaramente da queste parole del relatore: *La terra, sorgente di tutte le ricchezze, deve fornire tutte le contribuzioni.* Perciò quasi tutte le imposte indirette che colpiscono la consumazione, furono abolite, e non si conservarono che i dazii doganali, i dritti di registro, bollo ed ipoteche, che hanno già una natura a parte. Per far fronte alle spese l'assemblea dovette ricorrere al credito, ed ordinò l'emissione di 400 milioni di *assegnati*, che erano ipotecati su i beni del clero, cui destinavasi un salario a spese dello Stato. La storia delle finanze francesi, fino al 18 brumaio anno VIII, diventa la storia degli *assegnati*, unico mezzo per sopperire alle spese, unito di quando in quando a qualche tassa sui ricchi, od a prestiti forzosi. Siccome l'emigrazione cresceva ed i beni degli emigrati erano subito confiscati si ebbe un campo indefinito per ipotecare gli *assegnati*. Con essi il Comitato di salute pubblica potè sostenere quattordici eserciti e parecchie squadre e far stordire il mondo della forza della Francia. Le rendite fisse si riducevano ad 8 milioni introitati alla dogana, ed a 378 milioni d'imposte dirette molto mal pagate e spesso in *assegnati* per il loro valore nominale, finchè non fu decretato sotto il Direttorio che almeno una porzione di esse fosse pagata in natura. Nel 1796 gli *assegnati* raggiunsero la somma di 45,579,000,000 e giunsero a cambiarsi per

una minima parte del loro valore nominale ! Il Direttorio pensò di sostituir loro una carta più accreditata, destinata a ritirare gli *assegnati* dalla circolazione alla trentesima parte del loro valore nominale ed a rifornire di danaro le casse pubbliche. Furono creati de' mandati detti territoriali, proporzionati ad una quantità di beni confiscati che essi indicavano, de' quali era data facoltà di prendere possesso con un semplice processo verbale senza le formalità delle subaste. Il valore di questi beni era calcolato su ciò che valevano nel 1790, cioè 22 volte la loro rendita.

Furono emessi 4,400,000,000 di questi mandati; ma il valore delle terre che rappresentavano era esagerato, forse della metà, e poi l'economia pubblica era così perturbata, che nessuno ne voleva ; sicchè essi subito perdettero l'85 % del loro valore.

Per sfuggire a tanti disastri il Direttorio nell'anno seguente 1797 pensò di ridurre il debito pubblico consolidato, ossia in termini più chiari a far bancarotta. Ma qui ci conviene fare un passo indietro fino all'anno 1793, quando dalla Convenzione furono regolati i debiti dell'antica monarchia e creato il *Gran Libro del debito pubblico*. Dietro la proposta di Gambon fu decretato farsi un inventario di tutti i debiti dello Stato contratti fino a quel giorno, eguagliarne gl'interessi al 5 % e scriverli tutti in un *Gran Libro*, i cui estratti e certificati sarebbero serviti di titolo ad ognuno per la sua partita. Lo Stato non era obbligato che al pagamento degli interessi, e non alla restituzione del capitale.

L'idea principale contenuta in questo progetto era di confondere i debiti della monarchia con quelli della repubblica, come rilevasi da questo brano della relazione del Gambon : « In tal guisa il debito contratto dal dispotismo non potrà esser distinto da quello contratto dalla rivoluzione, ed io sfido *Monsignor dispotismo*, se mai riuscirà a riconoscere il suo antico debito, quando sarà

« confuso col nuovo: Fatta questa operazione voi vedrete il capitalista che desidera un re, per avere un re per debitore, e che teme di perdere il suo credito, se il suo debitore non sia ristabilito, desiderare la repubblica, quando sarà divenuta sua debitrice, poichè temerà di perdere il suo capitale colla perdita della repubblica ». Lo ammontare di tutti i debiti contratti fino a quel giorno si trovò di quattro miliardi, sicchè lo Stato era obbligato a pagare 200 milioni l'anno per gl'interessi. Fu imposta su questi interessi una tassa del quinto, e così si trovarono ridotti a 160 milioni.

La Convenzione creò il credito pubblico, il Direttorio lo distrusse. Nel 1792 gl'interessi che si pagavano dallo Stato un quarto in contante e tre quarti in mandati territoriali erano di 175 milioni. Questi mandati nel convertirsi in contante valevano allora la sesta parte del loro valore nominale; ma questa perdita era temporanea, finchè le finanze dello Stato non fossero in grado di pagar tutto in contante. La riduzione del Direttorio del debito pubblico al terzo, che fu detto *terzo consolidato*, non potrà esser giustificata in nessun modo. Questo terzo consolidato ammonta a 40,216,000, poichè furono distrutte varie partite possedute da emigrati o manimorte. Esso fu il nucleo del debito pubblico francese, che noi seguiremo fino a' nostri giorni.

Al 20 brumaio dell'anno VIII (11 nov. 1799), due giorni dopo che il generale Buonaparte avea preso possesso del potere, non vi erano nelle casse della repubblica che 137,000 lire, avanzo di 300,000 lire prese ad prestito pochi giorni innanzi. Il giovane Generale secondo il suo sistema si rivolse agli uomini speciali, e fu trovato l'espedito di far firmare in nome proprio delle tratte dai ricevitori generali (che si trovavano aver dato una competente cauzione) su'ricevitori di distretto, calcolando bene le scadenze, per lo ammontare di ciò che costoro avrebbero potuto introitare fino al giorno stabi-

lito. Queste tratte furono ben accolte dal pubblico, e per scontarle più facilmente il Governo concesse nel 1803 il privilegio di creare uno stabilimento di credito, la Banca di Francia, che riuscì d'aiuto piuttosto allo Stato che al commercio, per i limitati suoi capitali e gli urgenti pubblici bisogni. Forse sarebbe stato meglio lasciare il credito interamente in mano de' privati, come in Inghilterra, ma la Francia era troppo imbevuta d'idee governative in conseguenza del suo svolgimento storico, come sopra abbiain detto. Intanto le pubbliche entrate miglioravano, poichè il Direttorio aveva rimesso i dritti di cancelleria, modificato quelli di registro conservati dalla Costituente, messo una tassa sulle porte e finestre, ed un' imposta personale di tre giornate di lavoro. Spettava al Primo Console farsi il restauratore delle finanze, ristabilendo le imposte indirette, che colpiscono i salarii ed i piccoli guadagni, come le dirette colpiscono la rendita territoriale e i capitali.

Ad onta di ciò le spese erano tali per la politica di Buonaparte divenuto imperatore, che bisognò trovare un rimedio straordinario, e Mollien che fu ministro delle finanze per quasi tutta la durata del primo Impero, racconta essersi presentato all' Imperatore prima della partenza della grande armata per la campagna del 1805, e che costui gli disse: « Le finanze vanno male, la Banca « trovasi in angustie; ma qui non posso trovare nessun « rimedio ». Il rimedio eroico fu l'invio nelle casse della Banca della contribuzione di guerra che l' Austria dovè pagare a Vienna. L'Imperatore continuò a nudrire le finanze colla buona amministrazione e colle vittorie. Solo negli ultimi mesi aumentò le imposte di pochi centesimi addizionali, che non furono nemmeno esatti. Il debito pubblico consolidato fino al primo aprile 1814 non fu accresciuto che di 23,091,637. Rimase un deficit di 700 milioni per le infelici campagne del 1813 e 1814. Per giungere allo stato in cui oggi si trovano le finan-

ze francesi ci resta a parlare della Ristaurazione e della monarchia di luglio, e noi lo faremo rapidamente, presentando la situazione generale in due quadri distinti. Le entrate degli ultimi tre trimestri del 1814 furono 560,055,255 e le spese 522,239,587. Lo stato discusso del 1815 venne acclarato per 876,318,232 all' introito e per 931,441,405 all' esito. Il sistema seguito nel *budget* francese è dividere gli introiti ed esiti in ordinari e straordinarii, non perchè queste due categorie debbano corrispondere fra loro che cioè gli introiti ordinari debbano servire a soddisfare gli esiti ordinari e gli introiti straordinari gli esiti straordinari; ma sol per distinguere la rendita certa da ciò che è il frutto di certe date circostanze. Daremo il sunto degli introiti ed esiti ordinari e straordinari della Ristaurazione e della monarchia di luglio, e poi un quadro del debito pubblico fino al 1848, affinchè ognuno possa discernere ciò che la Francia ha pagato effettivamente, e ciò che ha dovuto farsi anticipare dalle future generazioni mediante gli prestiti.

RESTAURAZIONE.

1814—1829.

Introito.

Ordinario	14,362,933,656
Straordinario	1,548,195,669
Totale	15,911,155,925

Esito.

Ordinario	14,440,176,810
Straordinario	1,491,231,887
	15,931,408,697

Bilancio.

Esito	15,931,408,697
Introito	15,911,135,625
<i>Deficit</i>	20,303,072

MONARCHIA DI LUGLIO.

1830—1847. *

Introito.

Ordinario	20,456,544,590
Straordinario	1,776,615,491
	22,233,160,081

Esito.

Ordinario	21,659,918,617
Straordinario	1,356,056,519
	23,015,975,136

Bilancio.

Esito	23,015,975,136
Introito	22,233,160,081
<i>Deficit</i>	782,814,955

* L'anno 1847 in questo calcolo è riportato per 1,357,343,325 di entrata ed 1,664,372,390 di spesa. Invece fu acclarato per 1,372,387,430 d'entrata, ed 1,629 678,089 di spesa. V'ha quindi una leggiera differenza.

DEBITO PUBBLICO

dal 1797.

(*Rendita iscritta*)

Fino a tutto il 1799	40,216,000
Fino all' aprile 1814	23.091,637
Fino all' agosto 1830	90,272,026
Fino all' marzo 1848	73,966,086
	327,485,749

Durante il terzo periodo, cioè sotto la Ristaurazione, fu diminuito per mezzo della cassa di ammortizzazione di 51,198,403 e durante il quarto periodo cioè la monarchia di luglio di 32,000,000, in tutto di 83,198,403, che tolti da' 327,485,749 ne riduce l' intero ammontare a 244,290,346.

Seguiremo nell' altro articolo le finanze francesi fino a' nostri giorni per vedere in che modo la Francia potrà mettere in ordine i suoi affari, e continuare la sua missione incivilitrice.

II.

La rivoluzione del 1789 ha posto il problema politico e sociale in questi termini : organizzazione razionale del governo e della società. Figlia del movimento filosofico del secolo XVIII essa non tardò a proclamare il culto della Dea Ragione e la repubblica democratica, ma non toccò alle basi della proprietà e della famiglia. In tutte le costituzioni questi dritti furono rispettati e solo come provvedimenti d'eccezione si decretarono le tasse contro i ricchi, l' imposta progressiva ed un *maximum* per la vendita delle merci. La legge agraria ed il comunismo non furono apertamente sostenuti che da Baboeuf nel

giornale intitolato *Il tribuno del popolo* e poi con una congiura che gli costò la testa. Le grandi massime dell'eguaglianza di dritto di tutti gli uomini, della sovranità del popolo direttamente o indirettamente esercitata, della libertà del pensiero e della parola sono rimaste; le esagerazioni sono perite, non senza però lasciare traccia. Come Baboucuf avea avuto Morelly, Mably, Rousseau, Brissot de Warville per antecessori, così ebbe Saint-Simon, Fourier e loro discepoli per successori.

Il crescere dell'industria ha creato delle sofferenze reali, la diffusione dell'istruzione ha fatto avvertire dei mali che prima non erano avvertiti dal popolo minuto. Si sono cercate delle teoriche per ricostruire di bel nuovo la società e si son riprodotti spesso con incantesimo di stile e con verace convinzione dei vecchi errori della ragione umana. Finchè l'umanità starà ne' limiti del finito, certe contraddizioni non potranno sparire perchè insite alla natura dell'uomo e la migliore forma sociale sarà quella che presenterà minori inconvenienti e rispetterà un maggior numero di dritti. L'uomo ha dritto a svolgersi liberamente secondo i dettami della ragione, e la società ha l'obbligo di spianargli la via per quanto le sarà possibile nelle condizioni finite in cui si trova nel tempo e nello spazio. Vi ha poi un'armonia negli interessi, che può essere momentaneamente turbata, ma che subito si ristabilisce in conseguenza delle due rivelazioni della nostra natura, che ci fanno trovar utile la virtù e piacevole il sacrificio. Noi non neghiamo che il regime sociale possa essere perfezionato, ma senza uscire da certi limiti, che la creazione ha posto come condizioni indispensabili alla natura umana. Il regime politico poi è conseguenza del regime sociale, eccetto ne' casi di conquista e di momentanea usurpazione, ed il più adatto allo stato intellettuale, morale e materiale di un popolo sarà sempre il migliore.

La Francia dal 1789 ha provato varie forme di go-

verno e pare che non ancora possa dirsi in condizioni normali. Dalla monarchia assoluta volle passare ad una monarchia repubblicana, poi alla repubblica pura, che ebbe per conseguenza l'impero e poi la conquista e la monarchia di dritto divino con una costituzione *octroyée*. Nel 1830 la monarchia di dritto divino volle violare le franchigie concesse e cadde.

La borghesia che dal 1789 era divenuta dominante assorbendo in sé la parte più eletta del popolo minuto credette riposarsi in una monarchia popolare. Ma bisogna confessare che si mostrò molto preoccupata degli interessi materiali e non seppe mantenere la Francia nell'alto posto che deve occupare in Europa. Nulla per' annunziava la caduta d'un governo che se poco facea di grande, rispettava il patto che l'avea elevato al potere. Il suo errore principale fu di esser troppo ligio agli interessi di una classe di persone e non aver voluto allargare le basi della rappresentanza nazionale, sicchè ben disse Luigi Filippo: *Carlo X è caduto per aver violato lo Statuto ed io per averlo voluto mantenere*. Da un banchetto per la riforma elettorale sorse inaspettatamente una rivoluzione. E questa volta il potere cadde in mano a gente che avea sempre sognato un rinnovellamento sociale e che essendo stata elevata dagli operai che avevano combattuto alle barricate promise loro la fine della loro miseria. Indi le giornate del 15 maggio e del 13 giugno 1848, in cui si può dire che la repubblica fu uccisa. Per quanto le grandi idee son feconde di benefici effetti, le false idee non partoriscono che disastri. La società minacciata cercava un salvatore. Se la Francia avesse voluto la repubblica, avrebbe scelto Cavaignac, ma guidata dal suo istinto monarchico scelse Luigi Napoleone Buonaparte.

La scelta era significativa e Buonaparte lo comprese. Cercò di andare d'accordo col partito conservatore e promosse le petizioni de' consiglieri generali, affinchè la costituzione fosse legalmente modificata ed egli avesse po-

tuto essere eletto un'altra volta, se la nazione avesse continuato ad aver fiducia in lui. Ciò non gli riuscì ed attese che un colpo di stato fosse divenuto necessario per prevenire i fautori delle due monarchie precedenti. La nazione l'assolvette del giuramento violato con 7,439,216 voti e sanzionò la dittatura da lui assunta col titolo di presidente a vita e poi d'Imperatore. L'Imperatore avea studiato la società moderna e nella solitudine dell'esilio e dopo il suo ritorno si avea fatto una idea chiara de'bisogni della Francia. Facendosi amica la borghesia non ha perduto di vista gl'interessi del popolo minuto ed invece di cercare i rimedii in vane utopie si diede a perfezionare le vie di comunicazione, a fondare stabilimenti di credito, (il credito fondiario e mobiliare), a spingere innanzi i lavori pubblici, ad abbassare le tariffe per stimolare la produzione. Donde ne ha avuto i mezzi? Eccoci alla situazione finanziaria.

Abbiamo veduto in quale stato hanno lasciato le finanze le due monarchie. Riporteremo uno specchietto degli introiti ed esiti annuali riunendo insieme gli ordinari e straordinari, per non andar troppo per le lunghe, dal 1848 fin oggi. Poi daremo uno sguardo al debito pubblico e passeremo ad esaminare il rapporto di Fould.

Introito	Esito
1848 — 1,767,955,690	1,770,960,740
1849 — 1,431,678,965	1,646,304,442
1850 — 1,431,622,411	1,472,637,238
1851 — 1,360,600,775	1,461,329,644
1852 — 1,487,344,984	1,513,103,997
1853 — 1,524,448,364	1,547,597,009
1854 — 1,802,044,830	1,988,078,160
1855 — 2,793,273,965	2,399,217,840
1856 — 2,307,999,274	2,195,781,787
1857 — 1,911,443,325	1,872,526,217
1858 — 1,896,665,565	1,889,828,477

	Introito	Esito
1859	— 1,773,919,114	1,766,080,877
1860	— 1,825,854,379	1,824,957,778
1861	— 1,840,775,670	1,840,121,812 (1)

Per il 1862 il presuntivo è di 1,941,030,275 per le entrate e di 1,929,448,725 per le spese (2).

Il debito pubblico dal 1. marzo 1848 al 1. gennaio 1858 si compone delle due partite seguenti :

Dal 1. marzo al 1. gennaio 1852	83,155,155
Fino al 1. gennaio 1858	102,553,556
	185,708.711

Si annullarono però 118,938,731, sicchè il reale accrescimento della rendita iscritta fu di 66,769,980 che unito al totale de' governi antecedenti da noi riportato nell' altro articolo in 244,290,346 portano l' ammontare degli interessi annuali del debito pubblico fino al principio del 1858 a 311,057,226. Questi interessi sono pagati alla ragione del 4 $\frac{1}{2}$, del 4 e 3 per cento e danno il capitale di otto miliardi, quattrocentoventiduemila, settecentosettantasei franchi (3). Posteriormente vi fu

(1) Nelle spese del 1855 e 1856 vanno comprese quelle della guerra d' Oriente. Gli ultimi *budgets* non ancora sono stati acclarati. Ci siamo serviti di cifre prese da documenti ufficiali tanto per questo periodo che per gli antecedenti.

(2) Il *budget* del 1862 si è chiuso con un *deficit* di 35 milioni per la spedizione del Messico. Il prodotto delle imposte in Francia da dieci anni cresce in proporzione media di 38 milioni all' anno , sicchè il Ministro spera di ristabilire l' equilibrio fra la spesa e l' entrata dopo il 1864. Vedi i rapporti all' Imperatore de' 6 ottobre e 27 dicembre 1862.

(3) Fra le importanti riforme del signor Fould bisogna annoverare la conversione della rendita 4 $\frac{1}{2}$ per cento in rendita 3 per cento. L' operazione fu volontaria, la differenza fu in parte versata al Tesoro e produsse 157,631,289 ed in parte ritenuta come premio da

iscritto l'imprestito dei 520 milioni per la guerra d'Italia e qualche altra partita, sicchè il capitale totale del debito pubblico francese si può calcolare di nove miliardi, che divisi per 36,000,000 di abitanti dà 250 franchi a testa. Giustamente però faceva osservare il deputato Augusto Chevalier, che siccome le strade di ferro concesse alle diverse compagnie, diventeranno proprietà dello Stato dopo 99 anni al più tardi, esse saranno sufficienti ad estinguere il debito pubblico, se si vorranno vendere. Ecco un debito con sicura ipoteca.

Conosciute le sorti delle finanze francesi dalla Rivoluzione del 1789 fin'oggi, prima di passare al rapporto del sig. Fould bisogna fermarsi a fare le seguenti considerazioni. Le spese hanno quasi sempre superato le entrate, sicchè anche dopo la bancarotta del Direttorio, il debito pubblico è andato sempre crescendo. Ma la fortuna e l'influenza della Francia non è cresciuta in proporzione? Dunque non vi ha perdita. La Francia può pagare le sue imposte e non ha da spaventarsi del suo debito pubblico. Si spaventa forse l'Inghilterra di un debito pubblico quasi triplo di quello della Francia?

Il credito non è che una anticipazione dell'avvenire e quando si calcola con prudenza la futura produzione non v'ha timore alcuno. Poi basta gettare uno sguardo sul *budget* francese per conoscere la natura delle spese. Certamente l'amministrazione è costosa, poichè il governo centrale ha assunto tutto su di sè, ma ciò non è un capriccio del nostro tempo, sibbene il risultato del sistema dell'antica monarchia. Sarà possibile fare delle economie, abbandonando molte attribuzioni a' comuni ed alle provincie, ma bisogna prima educare il popolo a questo modo e vi vuol del tempo. I ministeri di guerra e marina spendono moltissimo, ma noi potremo rispondere

coloro che fecero la conversione. 134,914,000 sono stati convertiti; restano 39,236,833 di cui la metà è sottratta alla conversione da vincoli legali.

come il ministro delle finanze Magne al Corpo legislativo : « Quando si approvano le guerre di Crimea, d'Italia, le spedizioni della Kabilia, di Siria, della Cina e della Concincina non si ha il diritto di trovare esorbitante il bilancio. » Tutto il resto si spende per l'amministrazione della giustizia, per l'istruzione pubblica e pei lavori pubblici (che sono stati spinti con un po' d'esagerazione) e non sono delle spese improduttive.

Ma allora perchè tante apprensioni in Francia ; perchè il rapporto di Fould ? Le cause del presente momentaneo dissesto finanziario in Francia sono le seguenti : raccolto insufficiente, guerra d'America, applicazione del trattato di commercio coll'Inghilterra. La produzione si è un po' rallentata per essere quasi del tutto cessato lo scambio con l'America, con cui la Francia faceva quasi 200 milioni d'affari ogni anno, e per attendere l'effetto della concorrenza de' prodotti inglesi. Essendo diminuita in parte la produzione e la vendita, non riesce facile procurarsi il numerario necessario per acquistare i grani all'estero, anzi bisogna mandarne fuori per tante obbligazioni assunte da' capitalisti francesi come l'imprestito italiano ec.

Che doveva fare il governo ? Rassicurare il credito pubblico con la promessa che non richiederebbe più i risparmi de' privati, che si sarebbe ristretto ne' limiti dello stato discusso votato dalla Francia. E ciò con grande apparato di parole per rendersi favorevole quella porzione del partito liberale impaziente della dittatura. E la rivelazione del vuoto d' un miliardo ? È una vera burla, ed eccone la dimostrazione.

Nella rassegna fatta de' bilanci francesi per un sì lungo tempo non abbiamo potuto che fissare il punto di partenza e fermarci al risultato. Le spese hanno quasi sempre superato le entrate come viene dimostrato dal continuo crescere del debito pubblico, poichè dopo averle portate scoperte per un dato numero di anni sperando di

colmare il vuoto con future economie, bisogna finire col cederle al debito consolidato. A questo *deficit*, considerato sempre come un arretrato che non si è voluto estinguere coll' accrescere il debito consolidato, si è fatto fronte col debito fluttuante ed ora si rimedia anche col mantenere il secondo decimo di guerra, la sopratassa sugli alcool, colla sospensione dell' ammortizzazione e con ogni specie di provvedimento transitorio (1). Abbiamo veduto che il suo ammontare era di 700 milioni alla caduta del primo impero nel 1815. Ora soggiungeremo che la Ristaurazione lo lasciò di 1,153,000,000 nelle mani del governo di luglio. Questo governo vivendo in una pace profonda s' ingegnò di diminuirlo ed infatti lo avea fatto scendere a 582 milioni quando lo consegnò alla Repubblica. La Repubblica l' accrebbe un pochino e lo consegnò all' Impero di 651 milioni. I *budgets* del 1851, 1852, 1853, 1854 vi aggiunsero altri 234 milioni ed erano già 885 milioni. Si prevedeva che quello del 1860 dovesse aggiungervi altri 100 milioni e siamo già a 985 milioni, circa al miliardo come dice Fould. Questi fatti sono stati discussi questo anno nelle sedute de' 15 e 18 marzo; quale è stato dunque la rivelazione del Fould? E se la rivelazione è una burla, maggior burla è il rimedio proposto.

Fould non propone delle economie che non sarebbero possibili a fare in un modo notevole se non ne' ministeri di guerra e marina, quando lo stato dell' Europa lo permettesse. Non propone di stabilire nuove imposte, poichè in un anno in cui tante circostanze straordinarie sembrano congiurare contro la Francia non bisogna nemmeno pensarvi. Egli si limita a proporre di rinunciare a' crediti supplementari, della qual facoltà, ristretta in

(1) Fra questi provvedimenti bisogna annoverare le obbligazioni trentenarie di 132 milioni emesse nel 1861. Queste obbligazioni trentenarie furono anche esse convertite e ne restavano soltanto 70,542 franchi nell'ottobre 1862.

certi dati limiti, godevano puranco i re costituzionali, sempre però sotto la responsabilità ministeriale.

Egli è sicuro di rimediare a tutto coll' inversione dei fondi, senza tener conto delle lungherie della contabilità francese che renderanno difficili tali operazioni. Questo espediente sarà utile solo a calmare l'immaginazione, poi- chè una volta che il governo per eseguire qualche progetto prediletto avrà concentrato sopra un sol punto i fondi votati per diversi servizi d' un ministero , potrà il Corpo legislativo negargli il supplemento ? Il bene dello Stato l'impedirà e non potrà che sfogarsi in inutili rimproveri contro i ministri, i quali a' termini della Costituzione non sono responsabili che verso l' Imperatore. Il sovrano col dichiararsi personalmente responsabile verso il popolo francese ha assunto la dittatura e solo il popolo ha il diritto di chiedergliene conto. Nè Napoleone III intende di alterare la natura del suo potere come leggiamo nella sua lettera a Fould : *Fedele alla mia origine non posso riguardare le prerogative della Corona come un deposito sacro che non si può toccare, nè come un retaggio paterno da trasmettere intatto a mio figlio.*

Che la Francia si rassicuri, il sovrano popolare cui ha affidato i propri destini ha compreso la sua missione. Chiamato in mezzo ad una rivoluzione che minacciava di abbattere la società da' suoi cardini, egli ha ristabilito l'ordine. Quando la repubblica era divenuta impossibile egli ricorse a' mezzi legali per far riformare la Costituzione. Quando vide che un' usurpazione si preparava, prevenne il partito legitimista ed orleanista. Ora la Francia l'ha rotto definitivamente col passato. Con questa dinastia sorta dal popolo essa finì di abbattere la vecchia Europa ; con questa dinastia dovrà fondare la nuova. La quistione finanziaria che oggi la commuove è una quistione politica. Se l' Italia non è liberata, la Francia potrà ritirare le sue truppe da Roma, che pur le costano non picciola spesa ? La quistione delle nazionalità non

agita i popoli dall' Alpi a' Balkani, dal Reno alla Vistola? È il momento di disarmare innanzi al nemico e di trascurare di prendere nel nuovo equilibrio il posto dovuto? L' Europa è quasi interamente abitata da tre grandi razze, la latina, la germanica e la slava. La razza slava è la più numerosa, ma la più nuova alla civiltà, che nell' antichità appartenne esclusivamente alla latina ed alla greca e che nei tempi di mezzo si comunicò alla germanica. La razza latina non deve rinunciare alla sua grandezza e nelle grandi quistioni deve essere unita. Essa è ora guidata dalla Francia, e perciò non è solo l' interesse liberale che a lei ci unisce ma è un orgoglio di razza. L' Italia è ardente di riprendere il suo posto e dopo aver insieme battuto il Tedesco sul Mincio e sul Reno, stringerà in Roma un eterno patto colla sua alleata. Allora sarà il momento di disarmare, di pensare agli agi d' una pace gloriosa, emancipare i comuni, ricostruire le provincie, poichè quell' unità esagerata alla quale la Francia ha sacrificato nel passato tutte le pubbliche libertà, non sarà più necessaria. Allora Napoleone III potrà cambiare la dittatura in uno scettro costituzionale e chiudere il tempio di Giano, non dopo aver reso servo il mondo come fece Augusto, ma dopo averlo liberato.

**La politica internazionale e le interpellanze
Petrucelli (1).**

I.

La politica è un' arte o una scienza? È un arte che suppone una scienza. La migliore definizione data della politica ci sembra quella che la qualifica l'attuazione del diritto dello Stato. Per attuare il diritto bisogna conoscerlo tanto nella sua forma assoluta che contingente.

(1) *Nomade* del 26 luglio 1862.

La politica dunque ha i suoi principii, sebbene molto confusi co' fatti e non poteva l'on. sig. Petruccelli nel porre la quistione internazionale non tener conto e dei principii e de' fatti. Il sig. Petruccelli avea annunziato da molto tempo il suo desiderio di conoscere la posizione d'Italia in faccia all'Europa, e questo ci sembrava molto naturale specialmente prima che le due grandi potenze del Nord avessero riconosciuto il nuovo regno. Siccome poi un deputato come il signor Petruccelli non può fare delle domande oziose, noi ci attendevamo a sentir discutere tutto un sistema di alleanze. Ma dobbiamo confessare che la nostra preveggenza non si spinse oltre, poichè essendoci note le idee del sig. Petruccelli per averle lette in questo stesso giornale e nella *Perseveranza* ed averle udite alla Camera, non ci aspettavamo che ci avesse proposto un'alleanza austro-britannica invece di quella a noi più naturale della Francia e dell'Inghilterra od anche della Francia e della Russia. E di vero le alleanze sorgono o da fatti anteriori o dalla posizione geografica. I fatti anteriori ci dimostrano il nemico d'Italia essere venuto sempre da Germania; i barbari Germani abbattere la antica Roma, l'impero d'Occidente essere stato ricostituito in Francia per tener vivo quel poco che rimaneva di civiltà latina, ma esser passato per nostra sventura alla Germania che l'imbastardì e ci oppresse per tanti secoli. La nostra riscossa fu tutta morale, ma tornò inutile quando il nostro rappresentante naturale, il papa, strinse l'infame patto a Bologna. Ogni aura di libertà, ogni speranza d'indipendenza ci è venuta sempre di Francia. Enrico IV fu il primo a concepire il piano di una confederazione italiana. La Repubblica ed il primo Impero ci liberarono dall'Austria, ci armarono e ci condussero alla conquista del mondo. Campoformio non fu che una breve sosta ed il Veneto fu subito unito al Milanese e formò il primo regno d'Italia dopo la morte di Berengario. La nascita del re di Roma era per noi un

lieto augurio, e se la fortuna avesse aiutato a Mosca Napoleone I, egli non avrebbe tardato a comprendere che il primato della Francia non potea serbarsi che ricostituendo l'Europa sulla base delle nazionalità.

Passa circa mezzo secolo e quell'eroica stirpe (che pure è sangue italiano) manda sul trono di Francia un uomo, a cui la storia fin da ora, senza adulazione, può accordare il titolo di primo politico de' tempi moderni. Costui deplora l' errore dello zio ed attende tutte le occasioni per ripararlo. Comprende che l'Inghilterra ha occupato tanta parte del globo che ragionevolmente non possa nutrire altra ambizione che di conservarla, e stringe alleanza con l'Inghilterra per salvare Costantinopoli, la seconda capitale dell'Occidente. Quando la Russia perde, vede che l'equilibrio del mondo sarebbe rotto nei mari colla compiuta distruzione della flotta russa e provoca la pace di Parigi. Salvata la Grecia nascente a Costantinopoli pensa come il solo ostacolo alla ricostituzione delle nazionalità sia l'Austria, e muove la guerra d'Italia. L'Inghilterra che si trovava in mano ad un Ministero *tory* vuol soccorrere la sua antica alleata, ma sente che non può romperla colla Francia. Una nota russa paralizza la Germania ed in meno di due mesi l'Italia è libera fino al Mincio. Perchè non passò questo fiume fatale ? Molte hanno potuto essere le ragioni della pace di Villafranca, ma non ultima il desiderio di far liberare l'Italia da mani italiane. Allora disse la Francia : « Il trattato di Zurigo sarà una lettera morta, datemi Savoia e Nizza e prendetevi l'Italia centrale. » Crediamo che l'Italia non v'abbia perduto a ritardare la liberazione della Venezia conquistando la sua unità. Resta un'ombra di dolore in tanta gioia, l'occupazione di Roma, ma è nostro destino quaggiù di non aver mai una gioia compiuta. E poi, questa occupazione era un fatto antecedente e può servire di base a molti fatti conseguenti. La storia è una catena e noi non possiamo romperne le anella.

Roma sembra il prezzo di una campagna sul Reno, dalla quale risulterà l'unità germanica, un' Austria slava, un regno d' Ungheria, un regno di Polonia e di Boemia, un impero bizantino. Il tempo potrà ritardare questi avvenimenti, ma ci par di leggerli nella mente di Napoleone. E l' Italia non perderà le spese della guerra, poichè oltre di Roma deve guadagnare Venezia ed il Tirolo senza di che non sarà Italia. La nostra bandiera come potrebbe mancare dove si combatterà per la causa della libertà? Prenderemo le parti degli oppressi o quelle degli oppressori? Questa è la quistione che ha sollevato l' onorevole Petruccelli.

La posizione geografica ci obbligherebbe ad essere amici dell' Inghilterra. Non neghiamo che de' gravi danni potrebbero venirci dall'aver nemica l'Inghilterra. Ma non sarà colpa nostra se preferiremo un bombardamento, che la civiltà de' tempi non consente estendere oltre agli edifici pubblici, al rendere impossibile la ricostituzione dell' Europa, e la grandezza della razza latina.

L' alleanza austro-inglese è poi impossibile di sua natura. L' Austria sa che noi vogliamo la Venezia ed il Tirolo e non può darceli, perchè non troverebbe l'equivalente. Gli Ungheresi hanno cambiato sentimenti verso la dinastia degli Asburghi; i Rumeni ed i Polacchi l'odiano a morte. L' imperatore Francesco Giuseppe resterebbe dunque re dell' Illiria e della Dalmazia finchè non crolli l'impero ottomano! L'alleanza austro-inglese ci condannerebbe all' immobilità, poichè nè l' Austria nè l'Inghilterra muoverebbero guerra alla Francia. Noi dovremmo cacciarla da Roma colle nostre sole forze, e poi dovremmo combattere anche soli l' Austria nella Venezia. Il sig. Petruccelli non propone la guerra alla Francia, ma propone tale cosa che condurrebbe sicuramente alla guerra. Egli dice : Imitate ciò che fece la Francia alla Svizzera nel 1836 per i rifugiati politici. Noi rispondiamo: La Svizzera era una piccola potenza e pure seppe

mantenere la propria dignità ed avrebbe sostenuto una guerra se Luigi Buonaparte non si fosse allontanato volontariamente. Cita inoltre una nota francese diretta alla Gran Bretagna per una simile quistione dopo l'attentato di Orsini nel 1858. Questa nota non produsse altro che l'assoluzione di Bernard e la caduta del Ministero Palmerston, riputato troppo amico a Napoleone. Se l'Italia avesse la follia di fare un simile passo o non dovrebbe far seguire nessun fatto alle parole ed allora cadrebbe nel ridicolo, o dovrebbe avanzarsi verso Roma ed allora il *Moniteur* ricorderebbe che la Francia ha riconosciuto il Regno d'Italia sotto ogni riserva di dritto, che il trattato di Zurigo non è stato abolito e quindi darebbe all'Austria il permesso di marciare. Sarebbe dunque un circolo vizioso per fare una campagna nella Venezia! E non sarebbe valuto meglio la spedizione di Sarnico che l'onorevole Petruccelli ha disapprovata? Ecco dove si riesce quando si abbandonano i principii.

Ma il sig. Petruccelli non ha solo toccato l'alleanza francese e la quistione romana, di cui ha fatto non solo una quistione politica, ma anche una quistione di religione, forse per complicarla maggiormente, ma anche altri punti di politica internazionale che noi esamineremo in un altro articolo, analizzando la risposta del Ministro.

II.

Per poter attuare il suo disegno, l'onorevole Petruccelli domanda quali sieno le nostre relazioni colla Germania, inclusa l'Austria, e coll'Inghilterra, desiderando sapere con specialità se vi sieno state trattative per la Venezia. Per cingere la Francia in un cerchio d'alleanze, vorrebbe trovare un punto d'appoggio nella Svizzera, nel Belgio e nella Spagna, e per far fronte alla Russia volge gli occhi verso la quistione d'Oriente. Cerca degli schiarimenti sopra tutti questi punti.

Il discorso del Ministro d'affari esteri è pregevole per la calma colla quale sa eludere tante quistioni. Un notevole cambiamento è stato arrecato al modo di condurre gli affari dal regime costituzionale. Prima la politica era il segreto di una famiglia o d'una casta. Il Re non rendeva conto che a sè stesso, e l'aristocrazia dove ha avuto parte nel governo si è mostrata per sua natura segreta e gelosa. Vera democrazia non abbiamo veduto che in Atene, nell' antichità, e gli affari esteri hanno sempre sofferto in questa forma di governo. Il regime costituzionale è una transazione, ma ha obbligato, specialmente in questi ultimi tempi, i governi alla pubblicità. Intanto gli affari non si possono trattare in due maniere; si può bensì aver due specie di documenti. Il ministro Cavour, non ha molto, lo dichiarò al Parlamento, ora che tutto è destinato alla pubblicità, non trovarsi ne' dispacci che presso a poco ciò che si apprendeva da' giornali. In Inghilterra ogni Ministro d'affari esteri, oltre alla corrispondenza diplomatica destinata al *Blue-Book*, mantiene coi suoi dipendenti una corrispondenza tutta privata. Non si può cambiare la natura delle cose.

Che cosa poteva rispondere il Ministro d'affari esteri? Per essere sincero avrebbe dovuto esprimersi presso a poco in questi termini: « Il sig. Petruccelli vuol sapere lo stato de' nostri affari; ciò non può essere, poichè le trattative sono pendenti e riguardano molte eventualità. A' termini dello Statuto io sono responsabile di tutto e quando avrò finito il mio compito la Camera mi manderà al Campidoglio od alla rupe Tarpea, a suo piacere. La risposta alle interpellanze non è un obbligo per i Ministri, dovendo essere giudicati su' fatti, ma un semplice dovere di cortesia; ora io non posso rispondere ». Se il ministro si fosse espresso così, l'amor proprio de' nostri onorevoli ne sarebbe rimasto tanto offeso che avrebbero negato ogni ulteriore appoggio al ministero e l'avrebbero fatto cadere. Il Ministero che gli sarebbe succeduto a-

rebbe dato delle risposte evasive. Per non dare questo piacere agli amici del passato Ministero, il sig. Durando ha preferito di fare ciò che farebbe il Ministero futuro. Quindi è uscito fuori con grandi frasi: « La missione immensa, provvidenziale che spetta all'Italia è di essere cioè l'istrumento d'unione tra que' due grandi antagonismi delle potenze di Occidente e delle potenze d'Oriente in Europa (*Applausi generali*)... Mosso da quella profonda fede che mi anima da oltre trenta anni di vita politica, forse non del tutto inutile all'Italia, oso promettervi, dico, che fra un tempo non troppo lontano voi sarete a Roma (*Vivissimi e prolungati applausi nella Camera e dalle tribune pubbliche*) ». Questo in quanto alla politica generale che forma il fondo delle interpellanze del signor Petruccelli, ma in quanto alle quistioni particolari in cui il segreto è meno necessario, il Ministro ha potuto essere un poco più esplicito. Dice esser noi in ottimi rapporti coll'Inghilterra e che l'alleanza anglo-francese forma ancora il perno della politica europea (s'intende quella dell'oggi, non quella del domani). Colla Germania quali relazioni possiamo noi avere, se una buona metà di essa sta sotto l'influenza della nostra nemica? Spera però il Ministro che il riconoscimento della Prussia indurrà molte delle impercettibili *Altezze Serenissime* a farci l'onore di riconoscerci. In quanto alle trattative per la Venezia riferiamo le sue testuali parole: « Io credo che ora fa un anno vi sia stata qualche combinazione o qualche studio per risolvere pacificamente la quistione della Venezia.... La Camera non vorrà esigere da me che mi addentri in altre spiegazioni su queste trattative che forse potranno aver luogo in certe date eventualità, che finora non si sono verificate. Dichiaro quindi che nel momento attuale non vedo ancora disposizioni e circostanze propizie, perchè possano avverarsi ».

Riguardo alle nostre relazioni col Belgio e colla Sviz-

zera il Ministro finge di non accorgersi dell'importanza che il sig. Petruccelli annette a questa quistione. Risponde che col Belgio stiamo stipulando un trattato di commercio e che la Svizzera è uno Stato dichiarato neutrale del trattato del 1815 e quindi non poter stringere che alleanze difensive. Ripudia in tale occasione l'intenzione espressa dall'on. Bixio in un'altra tornata di voler smembrare questo Stato di composizione artificiale, ma eminentemente utile all'equilibrio europeo. Infatti la Svizzera è un aggregato volontario di individui appartenenti a tre grandi nazioni, e ne impedisce l'urto. Essa sorse combattendo contro l'Austria nascente, e la sua indipendenza fu compiutamente riconosciuta col trattato di Westfalia. I suoi fantaccini giunsero a tale celebrità che Macchiavelli temeva veder risorgere una nuova Roma e cercava i mezzi come salvare l'Italia dalla rovina. La guerra dotta però ridusse al suo vero valore la forza bruta e la Svizzera rimase un sostegno di quel trattato di Westfalia che le diede una compiuta indipendenza. Se le tre famiglie che la compongono preferiscono di riunirsi alle loro madri patrie, la Svizzera si scioglierà ed allora l'equilibrio europeo dovrà esser posto su altra base. Ci sembra chimerica però l'assicurazione del Ministro di voler compensata la Svizzera in altra parte, qualora il Cantone Ticino volesse far ritorno all'Italia.

Alla Spagna poi forti vincoli ci avvinsero per il passato. Questa nobile nazione è stata un po' distolta dal lavoro comune della razza latina per l'invasione de' Musulmani. Il Cristianesimo ebbe pressodilei una tinta feroce, forse comunicatagli dal fanatismo musulmano. Essa ha saputo però combattere e morire per la fede, e se non avesse perduto troppo di vista gli interessi della terra non avrebbe fatto la sua e la nostra rovina. Nulla di più duro della conquista spagnuola, ma bisogna tutto dimenticare nell'interesse di razza. La Francia, l'Italia e la Spagna sono tre sorelle e debbono darsi la mano per re-

sistere alla razza germanica ed alla slava. Gl' interessi dinastici cederanno innanzi a questo vitale interesse, e perciò ha potuto benissimo il Ministro annunziarci il suo prossimo riconoscimento.

Passa a discorrere della così detta quistione d' Oriente. Come era naturale egli non si pronunzia nè per la conservazione nè per la distruzione dell' impero ottomano. Rammenta la posizione che il trattato di Parigi accordò alla Sardegna nella quistione d' Oriente, e l' uso che fece il Conte di Cavour del diritto d' ingerirsi negli affari d' Oriente. Negli affari di qualche importanza la Sardegna esprimeva la propria opinione, de' piccoli non si dava pensiero. Ora l' Italia succeduta alla Sardegna seguirà con più forza la stessa politica. Nel Montenegro si fa una guerra senza scopo e sotto la quistione di frontiera non vi ha che la quistione della fame; la posizione del Montenegro non è definita nella diplomazia. Non così della Servia, la cui autonomia è garentita dal trattato di Parigi, e quindi l' Italia interverrà nelle conferenze che stanno per aprirsi a Costantinopoli.

Il sig. Petruccelli può aver ragione di essere soddisfatto del discorso del Ministro? Il pubblico in mezzo alle reticenze può leggersi chiaramente le idee del sig. Petruccelli non essere quelle del Ministro. Non si può domandare di più ad un agente diplomatico; il resto bisogna arguirlo da' fatti. Si vede chiaro non esser così prossima la nostra entrata in Roma e doverci organizzare per entrarvi. Il Ministero dunque deve volgere tutta la sua attenzione a calmare i partiti, a formare l' esercito e la marina e a non urtare contro l' impossibile. Questa è la moralità che esce dalla favola.

FINANZE

Le finanze napolitane dalla venuta de' Borboni (1734) fino alla fine dell' anno 1860 (1).

I.

L'ordine del giorno approvato nella tornata del 6 dalla Camera dei Deputati e la nomina del sig. Sacchi a Direttore delle finanze ci rendono certi della brevissima vita che rimane alle finanze napolitane, e però non saranno il tesserne un breve cenno storico per conoscere il loro stato presente e per dimostrare quanta forza questa province apporteranno alla patria comune. Avendo però il Principe Luogotenente firmato lo stato discusso del 1861 ci sembra dimostrato che per tutto questo anno il sistema di imposte non sarà cambiato, e che alla frettolosa morte dell' autonomia, ch' è piaciuto alla Camera di ordinare senza che i nostri deputati avessero saputo opporre nulla in contrario, non seguirà per ora nessun cambiamento radicale nelle finanze che finirebbe di gittare lo scompiglio nel paese.

Faremo uso per questo nostro lavoro principalmente del *Saggio politico sul regno delle Due Sicilie* di Mauro

(1) Questo lavoro fu pubblicato nel *Nomade* dell' aprile 1861 ed in opuscolo separato.

Luigi Rotondo, guardandoci attentamente per la sua parzialità verso i Borboni, della relazione ufficiale fatta alle Camere del 1848 e di quella pubblicata per cura del Direttore De Cesare nello scorso anno.

Il sistema dell'imposte è intimamente legato allo stato sociale e politico d'un popolo, sul quale esercita una grandissima influenza. Nel dare un cenno delle nostre finanze sarà perciò necessario seguire i grandi mutamenti politici, che hanno avuto luogo nel regno delle Due Sicilie a cominciare dalla venuta dei Borboni. Nella storia delle nostre finanze, distingueremo cinque periodi, dal 1734 al 1806, dal 1806 al 15, dal 15 al 20, dal 20 al 48, dal 48 finoggi.

La conquista de' Borboni ci arrecò il sommo bene di liberarci dal governo viceregnale, che per 230 anni avea desolate queste province, e fino alla rivoluzione francese essi attesero seriamente a sanare le piaghe del passato e ad avviarci ad un migliore avvenire. Nel 1734 la popolazione di queste province continentali del regno delle Due Sicilie ascendeva a circa tre milioni di anime. La pubblica entrata era di duc. 2,309,500,24 mentre i tributi si calcolavano ammontare da nove ad undici milioni, comprendendovi ciò che si pagava a' feudatari, a' comuni ed a' creditori dello Stato a' quali erano stati ceduti in piena proprietà 56 dazi, dalla rendita dei quali soli 300 mila ducati entravano nelle casse dello Stato. Carlo III volse subito l'animo alle riforme. Fu fatto divieto a' feudatarii di esercitare qualsiasi atto d'imperio e di transigere su' reati d'omicidio, di furto e di falsità con dispaccio de' 18 maggio 1737. Si venne ad un concordato con Roma nel 1741 per il quale i beni della Chiesa furono sottoposti a pagare la metà de' pubblici tributi ed i nuovi acquisti l'intero,

mentre fino a quel tempo ne andavano del tutto immuni; furono separate dal patrimonio del clero tutte le proprietà laicali che ad arte si erano in esso confuse. Nello stesso anno 1741 fu ordinato un catasto, che non riuscì perchè si vollero seguire antiche norme e non quelle dettate da Carlo Antonio Broggia, che vennero poi seguite a Milano. Nel 1751 fu istituita una *Giunta delle ricompre* per riscattare i dazi da mano a' privati creditori dello Stato, a' quali fu dato facoltà di riprendere i loro capitali o di contentarsi dell'interesse corrente al quattro per cento. Questa operazione, osserva lo storico Bianchini, fu quasi contemporanea a quella che facevasi dal Governo inglese colla legge del 29 novembre 1749 colla quale s'invitavano i creditori dello Stato a prestare il loro consenso affinchè l'interesse de' loro capitali fosse ridotto al tre per cento nel 1755, ricevendo intanto il quattro per cento, legge che è considerata da tutti come fondatrice del moderno debito pubblico (1).

Gli arrendamenti del tabacco, della manna e dell'acquavite vennero in prosieguo aboliti ed altri divennero meno gravosi passando a poco a poco in mano al Governo. Fu fatta nel 1789 una nuova tariffa doganale che liberava in gran parte il commercio interno ed era favorevole all'esterno, ma non venne eseguita anzi taluni dazi doganali vennero accresciuti prima del 1806. Vari trattati di commercio intesero a migliorare le sorti della nostra navigazione. Una altra legge che rimase senza esecuzione fu quella del 1783 che ordinava a' comuni di far conoscere lo stato economico e topografico di tutte le terre. Le istruzioni della Real Camera della Sommaria de' 23 febbraio 1792 ordinavano lo scioglimento delle promiscuità e la divisione a' cittadini più poveri delle terre, lasciandone piccola parte ad uso di pascolo pe' cittadini

(1) Ludovico Bianchini *Storia delle finanze napolitane*.

scienza e di capitali, la pastorizia vagante, presso a poco quale oggi si vede. Il commercio interno impedito da mille barriere doganali in pro de' baroni o dello Stato, l'esterno inceppato da' forti dazi protettori di una industria che non esisteva e da trattati di commercio e di navigazione, che non tornavano tutti in nostro favore.

La ristaurazione avvenuta per l'imperizia de' governanti della Repubblica, uomini ingenui, totalmente estranei alla vita pratica e mediante la parte impura della società mossa dalle più basse passioni e non da amore della dinastia non rimise affatto le nostre finanze. Dopo aver saziato le loro vendette, Ferdinando e Carolina si dettero a comporre il novello esercito che andò ed occupar Roma sotto il tenente generale Naselli e poi prese parte, senza combattere, alla guerra del 1805 contro la Francia. Ciò cagionò la seconda cacciata de' Borboni, poichè, abbandonati da' loro alleati nella pace di Presburgo, fuggirono una seconda volta in Sicilia e Giuseppe Bonaparte senza aver incontrato resistenza entrò in Napoli ai 14 febbrajo 1806.

II.

Da questo anno comincia veramente la nostra rigenerazione politica e sociale, che si arrestò dopo il 1820 per i danni prodotti dall'invasione austriaca e per dispotismo che non conobbe più freno. Il Colletta valuta le pubbliche entrate alla seconda cacciata de' Borboni a sedici milioni di ducati. Nella corrispondenza fra Giuseppe e Napoleone da non molto pubblicata troviamo questo passo: « È impossibile che V. M. possa figurarsi lo stato di barbarie in cui giacciono queste popolazioni ». Eppure sotto il governo viceregnale avemmo Telesio, Campanella, Giordano Bruno e Giambattista Vico, ed alla fine del pas-

sato secolo Genovesi, Filangieri, Mario Pagano, senza nominare i minori. Ma l'istruzione era ristretta in pochi, la nobiltà scioperata ed il terzo stato si stava formando, sicchè ad onta de' progressi fatti dalla venuta di Carlo III la proposizione del re Giuseppe deve ritenersi esatta. In Francia il terzo stato erasi già formato e la nobiltà era vaga di lettere e di scienze, sicchè la rivoluzione, compiutamente avvenuta nelle menti, potè passare nel dominio de' fatti. Qui al contrario fu, come oggi diciasi, importata e perciò videsi quell'immensa anarchia che si chiamò repubblica partevopea, e se i suoi principali risultati sono rimasti nostro retaggio devesi all'energia de' due re francesi ed in parte anche alla vivezza dell'ingegno di queste popolazioni. Giuseppe ordinò il regno a mo' di Francia. Un sindaco con decurionato scelto fra' possidenti nel comune; il sottintendente ed un consiglio distrettuale nel distretto; l'intendente ed un consiglio provinciale nelle provincie; entrambi questi consigli proposti in massima parte da' decurionati; de' ministeri con ben definite attribuzioni, ed un numeroso consiglio di Stato nella Capitale, ecco tutto l'ordinamento amministrativo. Alle dodici legislazioni, frutto di tante conquiste, fu sostituito nel 1808 il Codice Napoleone, che rese certe le proprietà e brevi le liti per le bene ordinate giurisdizioni. Intanto la feudalità, almeno in teoria, trovavasi già abolita, spettando a Gioacchino il merito di aver tradotto in fatto queste leggi per mezzo delle sue commissioni feudali, le quali divisero fra i poveri ed i comuni le terre che cessarono d'essere feudali; ogni servitù ed ogni promiscuità di proprietà fu distrutta; i conventi cominciarono a sparire, e furono definitivamente soppressi nel 1809. Le finanze furono adattate a questo nuovo stato sociale, poichè alle 23 specie di contribuzioni dirette fu sostituito un unico tributo fondiario equivalente al quinto della rendita, che risultava da un catasto amministrativo che si cominciò a fare nel 1806

e fu appena finito nel 1818 senza nessuna regola scientifica. Questo tributo colpì ogni specie di beni immobili, appartenessero alle chiese, a' baroni o al re, poichè il tempo dell'eguaglianza innanzi alla legge era ormai giunto. Furono classificate le diverse industrie e sottoposte ad un dritto di patente, e fu posta una tassa personale. Tutte queste contribuzioni dirette ammontavano alla somma di duc. 7,500,000 come risulta da un decreto del 1813, netti di centesimi addizionali e delle spese di percezione (1). Come dazi indiretti poi troviamo una tariffa doganale per le merci che entravano o uscivano dal Regno, delle tasse per il registro, per la conservazione de' dritti ipotecari e le successioni e per i contratti che furono sottoposti a dritti graduali. Eravi la carta bollata ed un dritto di garentia pe' metalli preziosi, la privativa sui sali, tabacchi, carte da giuoco, polvere da sparo e salnitri, de' dazi di consumo e privativa sulla neve in Napoli e casali, la lotteria e le poste e proccacci. Non abbiamo trovato in niuno autore uno stato discusso appartenente al tempo de' due re francesi, ma dal rendiconto dell'agente contabile del Tesoro del 1810, 11 e 12 rileviamo che tutte le spese nel 1812, prima che i vicini sconvolgimenti obbligassero di ricorrere a qualche imposizione straordinaria, come la ritenuta sui soldi degli impiegati, ammontavano a ducati 17,931,000 e perciò si può presumere esser questo l'ammontare delle contribuzioni, netto delle spese di percezione. Ecco il quadro distribuito per ministeri :

(1) La fondiaria ammontava a duc. 6,150,000, la tassa sulle patenti a duc. 400,000 e la personale a duc. 950,000, che in tutto danno l'indicata cifra di duc. 7,500,000. Nella distinzione fra le imposte dirette ed indirette ci siamo attenuti al sistema generalmente seguito, poichè propriamente parlando avremmo dovuto ritenere per imposte indirette solo quelle sul consumo, dogane e privative.

Affari esteri	Duc.	179,000
Giustizia		620,000
Finanze		2,646,000
Cancelleria di Stato.		18,000
Guerra		9,917,000
Marina		2,483,000
Interno		1,765,000
Polizia		121,000
		17,931,000

Intanto fin dal 1806 fu fondato il debito pubblico, riscattando i così detti arrendamenti, che erano delle pubbliche entrate concesse a privati cittadini per somme da essi anticipate allo Stato. Si diede a'creditori una cedola che produceva l'interesse del 4, che poi fu ridotto al 3 per 100, e si scrissero nel Gran Libro del debito pubblico che ebbe in ipoteca dieci milioni de'beni de'disciolti conventi. Gli altri beni tolti alle manimorte furono incorporati nell'amministrazione del Demanio e poi venduti a vilissimo prezzo. Il debito pubblico quando parti Gioacchino ammontava a duc. 800,000 di annui interessi secondo il Colletta, ed a duc. 940,000,000 secondo il Rotondo ed altri autori.

Riassumendo questo periodo finanziario vediamo imposto al nostro regno lo stesso sistema di tributi che in Francia ancor dura ed eccettuata la lieve tassa personale (che in tutto ammontava a ducati 950,000 come abbiamo detto nella nota) avuta da tutti per odiosa, troviamo le imposte non ostacolare la produzione e prendere dalla pubblica ricchezza quella parte soltanto necessaria al mantenimento dell'ordine ed alle opere di comune utilità, che pure a vantaggio della produzione rifluiscono. Il commercio interno era stato liberato dalle numerose barriere doganali, l'esterno era nullo per il blocco continentale imposto da Napoleone, ma ciò maggiormente

stimolava le nostre nascenti industrie già liberate dal sistema delle corporazioni, che dovevano tutto produrre. La proprietà era divenuta libera e la coltura si estendeva; buona parte delle nostre terre erano seminate a cotone, sommamente richiesto. I privilegi aboliti, le leggi chiare ed eguali per tutti, la eccessiva potenza del clero distrutta, il merito incoraggiato, le nostre armi coperte di gloria nell'esercito francese, tutto ci faceva sorridere un lieto avvenire. I grandi principi dell' 89, meno per quanto riguarda la libertà, erano stati dunque attuati presso di noi, e però non siamo per nulla sorpresi quando sentiamo lodare da' nostri vecchi i *be' tempi del re Gioacchino*.

III.

La sfrenata ambizione di Napoleone fu causa de' disastri della guerra di Russia e dell' ultima lega delle potenze contro la Francia. I suoi desiderii alla monarchia universale mossero popoli e principi contro di lui. Per buona ventura egli rappresentava la civiltà, poichè avea regolarizzato una delle più grandi rivoluzioni dell' umanità e se le sue conquiste conculcavano i sentimenti nazionali, recavano in compenso l'eguaglianza civile, nuovi metodi di amministrazione e molti progressi materiali. I re si valsero destramente dell' amor proprio de' popoli offeso, e promettendo progresso e libertà li mossero contro la Francia. Noi ci trovavamo in una situazione più pericolosa, poichè eravamo ligati alla Francia per la nostra dinastia, ed eravamo incerti se dovevamo scegliere altri alleati per l'interesse nostro particolare. Se il nostro re si fosse unito con Eugenio e serbato fedele a' Francesi, l' Italia era salva, poichè anche dopo la disfatta di Napoleone potevamo ottenere buone condizioni alla pace. Ma egli lasciò trasportare dalle sue antipatie e fidando molto in sè stesso rovinò la causa della Francia, dell' Italia e la sua propria causa. Napoleone ebbe ragio-

ne di dire a Sant'Elena che la prima volta Gioacchino si risolvette troppo tardi e la seconda volta troppo presto. Il trattato di Casalanza pose fine alla guerra infelice mossa da Gioacchino per l'indipendenza d'Italia. In esso il debito pubblico fu garentito, le vendite de' beni dello Stato furono mantenute, confermati i gradi ottenuti in servizio de' due re Francesi, il tutto *sotto la formale garentia dell' Imperatore d' Austria*.

Ferdinando IV dall'altro lato prometteva nei suoi proclami di Sicilia di conservare tutto ciò ch' erasi fatto di buono ne' dieci anni della sua forzata assenza, e può dirsi che mantenne la sua parola. Per restringerci a parlare di ciò che riguarda le finanze particolarmente, noteremo che il governo borbonico si trovò nella necessità di esiti straordinari per il ricuperato regno, per la fusione dell'esercito condotto di Sicilia con quello che avea trovato in Napoli e per il mantenimento delle truppe austriache, le quali dimorarono nel Regno fino al 1818. Egli supplì a questi bisogni col credito pubblico, il quale s'era rialzato dopo il ritorno della pace generale e da 940,000 ducati la rendita iscritta si portò a duc. 1,420,000. È necessario mettere sotto gli occhi de' nostri lettori il totale di queste spese che abbiamo accennate:

Per la fusione de' due eserciti Duc. 5,750,000

Idem per la marina 1,447,000

Per obblighi contratti con le potenze alleate 6,000,000

Ad alcuni illustri personaggi 2,261,000

Per compensi ad emigrati fedeli al Re 200,000

Mantenimento delle truppe austriache
dal 1814 al 1817 4,602,204

20,602,204

Passando al sistema delle imposte diremo che il governo borbonico, come ogni governo nuovo che cerca

d'ingraziarsi i popoli, abolì la tassa sulle patenti. La tassa personale era stata già abolita da Gioacchino nel 1814 sicchè il Tesoro perdette da entrambe duc. 1,724,867

Furono aboliti dritti gradualì e quelli di successione che davano al Tesoro 600,000

Si fece un disgravio di grani addizionali ed un'economia sulle spese di percezione 468,578

2,692,445

L'economia, come ognun vede, fu rilevante, ma fu resa possibile dallo stato prospero in cui erano le finanze e secondo noi sarebbe stato preferibile di conservare la tassa sulle patenti, poichè non è giusto esentare da ogni peso la ricchezza mobiliare, disgravando in proporzione la proprietà fondiaria. Sarebbe forse valuto meglio il conservare le imposte come si trovavano e spenderle in lavori pubblici di comune utilità. Ecco lo stato discusso del 1820 che togliamo dalla citata opera del sig. Rotondo, avvertendo averlo egli riportato netto delle spese di percezione secondo il sistema che fu seguito fino al 1823.

Contribuzione fondiaria e grani addizionali 7,430,835

Dazii indiretti, cioè dogane, dazi di consumo e privative su' sali, tabacchi, carte da giuoco, polvere da sparo 6,745,800

Lotteria 1,000,000

Registro e bollo 450,000

Poste e procacci 120,000

Introiti diversi, cioè ventesimo comunale, Tavoliere di Puglia, lucri delle casse di Sconto ed Amministrazione. 1,360,351

17,106,986

Le finanze adunque erano floride e venivano amministrate con economia dal Cav. Medici, il quale era capaccissimo per amministrare e sopperire a' bisogni del Tesoro, ma incapace di animare la produzione per mezzo di opere pubbliche, col propagare l'istruzione e far nascere stabilimenti di credito. La cassa d'Ammortizzazione era stata fondata nel decennio de' re Francesi e fu designata quella di sconto che poi venne attuata nel 1818 col capitale di un milione fornitole dallo Stato al sei per cento. Anche adesso questo è l'unico stabilimento di credito presso di noi e si alimenta da' denari de' privati depositati ne' banchi, che sono de' semplici banchi di deposito e non di circolazione. Ne' trattati di commercio fatti nel 1816 coll' Inghilterra e 1817 colla Francia e la Spagna si concesse alle merci trasportate su' legni di queste tre nazioni il ribasso del 19 per cento su' dazii, e ciò fu un colpo mortale per la nostra marina di trasporto.

IV.

Ma quando le finanze erano prospere, il Regno tranquillo, le leggi francesi ritenute ed in parte migliorate (fuorchè nell'abolizione del Consiglio di Stato, anello supremo di tutta l'amministrazione, al quale fu sostituito il Consiglio di Cancelleria con minori attribuzioni) che cosa spinse il popolo ad un rivolgimento politico in questo stesso anno 1820? È divenuto oramai un motto storico che i Borboni non dimenticano nulla e non imparano mai nulla. Essi ritennero le belle istituzioni rimaste da' re francesi, ma lo spirito del governo era sempre retrivo ed il re oscillava fra vecchi amici che l'avevano seguito in Sicilia, e coloro che si erano mostrati affezionati alle nuove cose. I Napoletani avevano poi negli ultimi momenti ottenuto una costituzione da Gioacchino e lo stesso Ferdinando era stato costretto dagli Inglesi a darne una alla Sicilia, sicchè ambo le parti del Regno erano vaghe

di libertà. La setta de' Carbonari avea fatto rapidi progressi nel Regno ed era penetrata nell'esercito, in cui i militari che aveano combattuto sotto Gioacchino mormoravano dello stato delle cose. La rivoluzione di Spagna avea acceso le menti e non deve sorprendere, se questa bella parte d'Italia partecipò allo spirito generale di rivolta contro la reazione prodotta da' trattati del 1815. Oh! se la rivoluzione avesse saputo moderarsi, quante sventure piangeremmo di meno e qual bene non ne sarebbe derivato all'Italia! Ma quì il dramma ebbe fine funesta e non ci restò che pagar più caro le nostre catene. Mancanza di senno nel parlamento, difetto di coraggio nelle milizie diedero luogo ad una seconda invasione austriaca e ad una feroce reazione. Le leggi restarono una lettera morta, una Consulta di Stato che prendeva cognizione delle leggi quando ne era domandata da' ministri fu sostituita al Consiglio di Cancelleria che ne doveva prendere sempre cognizione; furono bruciati nel largo Fontana Medina per mano di un birro il Catechismo in cui insegnavasi doversi amare il re la patria, le opere di Voltaire e di Montesquieu, e l'istruzione fu interamente affidata a' preti.

Le finanze costituzionali furono prospere, poichè nei nove mesi che durò questo regime non fu fatto che un prestito forzoso, il quale pochissimo fruttò e si alienarono in tutto duc. 140,000 di rendita iscritta. Ma intanto fu diminuita l'imposta del sale, furono ristaurate le navi e le fortezze del Regno che cadevano in rovina, si spedirono 32,000 vecchi soldati alla frontiera e 42,000 di nuove leve armati di tutto punto. La causa della rovina delle nostre finanze non fu dunque la rivoluzione, ma lo spergiuro del re e la lunga dimora di numerose truppe austriache che la sua paura mantenne per molti anni nel regno. Eccoci a descrivere queste nuove gravanze.

Il debito pubblico da 1,420,000 che era prima del

1820, al quale aggiunti come sopra abbiain detto, altri duc. 140,000 durantela costituzione, formavano in tutto ducati 1,560,000 fu portato fino al 1826 a ducati 5,190,880. Osservandosi inoltre nel *budget* un *deficit* annuale che sorpassava i quattro milioni si pensò col decreto del 28 maggio 1826 a stabilire nuove imposizioni per il 1827.

Si dichiarò peso ordinario la ritenuta del decimo sul soldo degli impiegati, che si era imposta momentaneamente e si ritennero sei mesi di soldo per i nuovi impiegati o sull'aumento de'promossi a maggior grado, che insieme si potè presumere di rendere ducati annui 900,00

Si stabilì una tassa sulle patenti, sebbene fosse indicata con altro nome che si presumeva dovesse rendere duc. . . 400,000

Si pose un dazio sul macino di sei grana a tomolo sul grano e granone che si credeva dover ammontare a duc. . . 1,420,000

S' impose nuovo dazio su' generi coloniali e su' pesci secchi e salati che si consumavano nella Capitale che avrebbe potuto rendere duc 250,000

2,920,000

Nell' agosto dello stesso anno il nuovo dazio su' coloniali ed i pesci salati fu esteso a tutto il regno per non far deviare nelle province questo commercio ed il dritto sulle patenti che nell' avvilimento in cui trovavasi l'industria ed il commercio sembrava eccessivamente gravoso, fu ristretto alla sola Capitale, ma non potè sostenersi e nell' anno appresso venne definitivamente abolito, sicchè l' aumento di imposte rimase ridotto a ducati 2,570,000.

Con questo accrescimento però non giungevasi a sod-

disfare tutti i bisogni delle finanze, poichè osservavasi un *deficit* di 1,430,000. Intanto il governo col decreto de' 15 dicembre di quello stesso anno volle accrescere il fondo ordinario per estinguere il debito pubblico, portandolo all' uno per cento degli interessi annuali, sicchè bisognava dare alla cassa di Ammortizzazione annui ducati 1,038,170 invece di duc. 464,250 stabiliti fino a quel tempo per il pagamento degli interessi ed estinzione del capitale dell' ultimo debito in lire sterline noto sotto il nome di anglo-napolitano, contratto nel 1826 e compreso nel totale del debito pubblico da noi sopra riportato. Sembrerà curiosa questa premura di estinguere gli antichi debiti quando le entrate non erano in equilibrio colle spese e si era costretto ogni anno a farne dei nuovi. Un' occasione di forte esito fu la formazione de' 4 reggimenti svizzeri, che si assoldarono alla partenza delle truppe austriache con una capitolazione di 30 anni e che costarono duc. 1,792,000 alla loro fondazione e ducati 566,000 annui. E poi come furono pagate le truppe austriache ! Lo stesso Bianchini nella citata storia delle finanze napolitane non ha potuto trattenersi dallo scrivere: « Si credette da taluni che da più di undici milioni e da « altri, più di 7 milioni e mezzo si fossero pagati oltre « quello che dovevasi ». Si giunse così alla fine del 1830 con un *deficit* di duc. 4,345;251, che si voleva ancora attribuire alla rivoluzione del 1820 e non alla perfidia di chi avea mancato alle promesse e fatto invadere il Regno da truppe straniere. Il più triste periodo delle nostre finanze è questo dal 1820 al 1830, in cui abbiamo veduto più che quintuplicato il nostro debito pubblico, aumentate le imposte e chiusa ogni carriera all'industria ed al commercio per l' eccessiva protezione de' dazii di immissione, e l' intero sistema politico tendente a stabilire fermamente l' ignoranza e l' oppressione. Quale orrenda luce non si aggiungerà a questo quadro, guardando al carattere de' due sovrani, Ferdinando IV e poi I,

il carnefice del 99, lo spergiuro del 20; Francesco I, l'incendiatore di Bosco, che vediamo raggirato da un Viglia e da una De Simone, che, col suo consenso tutto vendevano anche le udienze del loro sovrano!

V.

Il 1830 fu foriero di libertà per l'Europa. La Francia cacciò la sua vecchia dinastia fedifraga del patto costituzionale. Il nuovo re Luigi Filippo era stato cospiratore e si teneva per favorevole alla libertà ed indipendenza dei popoli. L'Italia e la Polonia insorsero e furono poi indegnamente abbandonate.

La Francia non era ancora in grado di rompere i trattati del 1815, poichè avrebbe acceso la guerra europea, nella quale avrebbe messo in pericolo la sua esistenza e perciò il suo governo preferì di mancare sfrontatamente alle promesse fatte a' popoli. Questa gloria era serbata a Napoleone III, il quale, ascenso al trono in un momento di pericolo sociale, volse l'animo prima a salvare la società e poi all'indipendenza de' popoli. Ma per essere giusti non bisogna omettere che i popoli si sono resi più idonei alla libertà ed hanno acquistato altra coscienza di loro stessi dopo la rivoluzione del 1848. Eppure con quanta cautela proceda Napoleone nel suo cammino ce lo dimostra la pace di Villafranca ed il suo contegno nella quistione romana. Torniamo alle nostre finanze.

Il regno delle Due Sicilie avea avuto in quello stesso anno un giovine sovrano di svegliato ingegno, che fece concepire le più belle speranze. Egli cominciò il suo regno con generale perdono per far scomparire tutte le tracce del passato. Le truppe austriache erano già partite; egli conservò gli Svizzeri, ma rivolse tutte le cure

ad ordinare l'esercito nazionale. L'Italia lo credeva ambizioso e gli avrebbe offerto con piacere una corona più grande; i suoi sudditi lo credevano vago di libertà in guisa che il ministro Intonti cospirò per indurlo a dare una costituzione, credendo forzargli la mano, ma venne subito arrestato. Una lettera a Luigi Filippo che tutti i giornali hanno pubblicato ha squarciato ogni velo sulle idee del re delle due Sicilie in quel tempo. Gli istinti malvagi di sua natura non tardarono a manifestarsi, specialmente dopo la morte di Cristina di Savoia e furono continuamente stimolati dalla sua seconda compagna. Egli ha tenuto oppressi i suoi popoli per amore di assoluto potere, ma anche perchè credeva che avrebbero abusato della libertà contro di lui. Nemico dell'indipendenza del pensiero e della dignità umana badava al benessere materiale del popolo per quanto potesse bastare a fargli pagare le imposte ed a non farlo ribellare, avversandone la soverchia prosperità, perchè conosceva che da questa sarebbe nata la domanda di istituzioni liberali.

Adottava delle moderne scoperte sol quanto bastasse a farsi credere un principe illuminato, come abbiamo veduto nelle strade ferrate e nella navigazione a vapore, che egli primo introdusse in Italia. Solo dopo la reazione del 1849 volse l'animo a favorire esclusivamente il popolo minuto a danno della classe agiata ed intelligente, contro la quale cercava di sizzarlo col farla credere incettatrice di grano e posseditrice di demani comunali indebitamente appropriati.

Col decreto degli 11 gennaio 1831 egli prese a ristaurare le finanze. Fu stabilito che il vuoto di duc. 4,345,251, di cui sopra abbiám parlato, si sarebbe estinto per gradi ed intanto si provvedeva a far sparire il disquilibrio annuale di duc. 1,128,167, che avrebbe sempre accresciuto il vuoto rimasto dagli anni precedenti. Il re rilasciò

sull'assegnamento della Real Casa ducati .	370,000
Ordinò una economia sul ramo di guerra e marina di ducati	340,000
Lo stesso fece sugli altri ministeri per duc.	531,667
	1,241,667

Ma siccome per far sentire il beneficio del nuovo regno avea diminuito per metà il dazio sul macino, che come sopra abbiain detto, ascendeva a duc. 1,253,000, si dovette pensare a colmare il vuoto con nuova ritenuta sul soldo degli impiegati e con risparmi sul materiale dell'amministrazione. L'economia sul ministero di guerra e marina non fu eseguita, ma quella ottenuta dagli altri ministeri fu maggiore di ciò che erasi preveduto e così lo stato discusso fu posto in equilibrio, anzi diede un supero d'introito di duc. 72,141. Durante l'amministrazione del ministro D'Andrea, che durò fino al 1841, questo equilibrio fu mantenuto e non solo si tolse il debito fluttuante di duc. 4,345,251, di cui sopra abbiain parlato, ma anche porzione dell'ultimo prestito in lire sterline fatto nel 1826, che venne poi totalmente estinto dal ministro Ferri nel 1844. Il D'Andrea avea lasciato duc. 2,200,000 in cassa. Pagato il debito poc' anzi accennato si cominciò ad obbligare i creditori di rendita iscritta alla conversione del 5 in 4 per cento od a ricevere il loro capitale alla pari. Si estinsero così duc. 258,033 di rendita corrispondenti a duc. 5,188,660 di capitale e si ridussero al 4 per cento duc. 83,590 compresi diecimila ducati di rendita creata in favore della Cassa di Ammortizzazione.

Ferri lasciò il ministero in novembre 1847, quando la tempesta si avvicinava, e qui ha principio una nuova fase per la nostra finanza, che ci conduce all'ultimo dei periodi da noi presi ad esaminare. Pochi mesi prima, a' 13 agosto, per rendere favorevoli i popoli . era stata

diminuita di un terzo l'imposizione sul sale, ciò che fece perdere al Tesoro duc. 1,000,000 all'anno e fu abolita la residuale tassa sul macino in annui duc. 625,946. Gli introiti delle dogane presentavano un *deficit* di ducati 700,000 dall'estaglio assicurato dalla *regia* ed aggiuntivi duc. 200,000 spesi per le agitazioni cominciate in Calabria si avea una deficienza di duc. 2,600,000 per lo stato discusso del 1848, a cui pensavasi rimediare colla sospensione dell'ammortizzazione e con altre economie.

VI.

Prima di passare al bilancio del 1848 bisogna mettere sotto gli occhi de' lettori l'ammontare del debito pubblico in quell'epoca che ascendeva a duc. 4,048,502 d'annui interessi, compresa quella porzione di rendita convertita al 4 per cento, che sopra abbiamo indicata. Questi annui interessi corrispondevano al capitale di ducati 80,890,040. Eravi inoltre un debito verso il Banco, la Cassa di sconto e la Cassa di Ammortizzazione che ammontava a duc. 6,873,191, ma siccome si era creditori della Sicilia di duc. 4,612,078 questo debito non consolidato si riduceva in fatti a duc. 2,261,113. Il bilancio del 1848 aprivasi dunque col *deficit* di duc. 2,600,000 per le cennate cause dell'abolizione della tassa sul macino, la diminuzione di quella sul sale e le spese cagionate dall'agitazione delle Calabrie nell'anno 1847, a cui bisognava aggiungere la diminuzione di entrate facile a prevedersi nei tempi procellosi che si avvicinavano. Lo Statuto costituzionale, che se fosse stato fedelmente mantenuto, avrebbe salvato la dinastia, fu promesso il 29 gennaio e concesso il 10 febbraio. A' 26 aprile fu ordinato un prestito forzoso che sulle prime non produsse che duc. 700,000, ed in tutto duc. 1,137,263 (1). Per

(1) Questo prestito forzoso venne in gran parte restituito a' contribuenti, facendolo da essi ritenere sulla fondiaria o pagandoli dalla partita di rendita iscritta di duc. 100,000 come è detto qui appresso.

garentia di questo prestito furono creati duc. 100,000 di rendita iscritta che mano mano venne alienata, come fu pure alienata una partita di rendita di duc. 25,000 ricavata da antecedenti economie fatte dal ministero della guerra. Lo Statuto non ebbe fra noi che brevissima vita, poichè può considerarsi come spento il giorno 15 maggio. La Camera non ancora costituita fu sciolta e siccome gli elettori rimandarono gli stessi deputati, il governo non potendo andare di accordo con essa, l'apriva e la prorogava, e quando l'accordo stava per stabilirsi col ministero, il re la sciolse per non mai più convocarla. Intanto siccome il Tesoro stava in forti bisogni il ministro Ruggiero in data de' 2 ottobre creò una rendita iscritta di duc. 600,000, che a misura che venne alienata produsse netti duc. 9,989,016. Questa somma che l'incauto ministro credette poter creare senza l'autorità della Camera servì a ristabilire il dispotismo ed a conquistare la Sicilia.

Noi a bella posta non abbiamo mai parlato della Sicilia in questi articoli per restringerci unicamente alle finanze napolitane, trovandosi l'isola in diverse condizioni sociali di questa parte continentale. Conviene accennare però che la Sicilia concorreva per la quarta parte ad una categoria di spese denominate *spese comuni* e si può calcolare la sua quota essere stata di duc. 2,190,000 dal 1815 al 28, di duc. 3,200,000 dal 28 al 48 e poi con decreto del 27 novembre 1849 fu portata a duc. 4,157,525 (1).

Nel bilancio del 1820 da noi riportato non fu compresa la quota della Sicilia come neanche le spese di percezione. Negli altri bilanci, di cui daremo il sunto, la

(1) I conti con la Sicilia furono acclarati nel 1850, quando fu creato un debito pubblico siciliano, sicchè il Tesoro introitò i ducati 4,612,078 di cui era creditore al principio del 1848, ma rilasciò alla Sicilia ducati 2,155,025 ch'essa dovea per l'annullato contratto dei zolfi colla compagnia Taix, il cui forzoso scioglimento per opera dell'Inghilterra levò tanto rumore in Europa e per altra resta. Questa partita è rimasta a carico della parte continentale.

quota della Sicilia è sempre compresa, come pure le spese di percezione eccetto per la fondiaria, il cui dritto di esazione è ritenuto direttamente dagli esattori e che si può valutare ascendere dal 3 e mezzo al 4 per cento.

Sarebbe troppo lungo riferire partita per partita tutta la rendita creata in seguito sempre con decreti non pubblicati; basterà riportare uno specchietto dell'introito effettivo e dell'esito effettivo degli anni dal 1848 a tutto il 1859, ed indi il totale della rendita creata nel frattempo per colmare i vuoti de' bilanci.

INTROITO	ESITO
1848 — 21,052,946,83	27,779,877,48
1849 — 23,182,907,31	32,184,873,71
1850 — 28,689,782,84	31,155,744,60
1851 — 29,286,717,00	30,630,027,65
1852 — 28,819,184,40	31,331,378,52
1853 — 27,373,427,83	31,843,086,22
1854 — 28,575,605,66	31,391,964,72
1855 — 29,992,610,46	31,117,990,82
1856 — 32,694,546,36	32,486,057,33
1857 — 30,790,660,37	32,547,717,69
1858 — 32,344,774,07	32,816,623,89
1859 — 30,389,477,35	29,517,698,49

Dalla somma dell'introito ed esito si ha un disavanzo di duc. 31,610,460,64 al quale si fece fronte con mezzi straordinari e con nuova rendita (1). La totalità della rendita creata è del capitale di duc. 21,764,632,26 dal quale

(1) I mezzi straordinari furono, la parte del prestito forzoso del 1848 non venne reclamata in duc. 459,763,43, de' crediti verso la Tesoreria di Sicilia, diversi da quelli che abbiamo menzionati, in duc. 8,424,879,00, una vistosa somma presa da' cambii militari in duc. 4,538,814,34, colla pignorazione e vendita di rendita creata prima di detta epoca in duc. 1,483,728,17. Da queste cifre bisogna sottrarre soli duc. 686,118,75 per doti alle reali principesse. Vedi pag. 9 della relazione ufficiale su' bilanci dal 1848 al 1859 da noi citata al principio di questo lavoro.

rimase in beneficio del bilancio del 1860 il supero di duc. 4,377,137,81. Da questa somma bisogna prelevarne duc. 1,200,000 anticipati ad alcuni negozianti per fare acquisto di grano a conto del governo, che lo ha rivenduto con una perdita presso a poco eguale a questa cifra per far cessare la penuria nel regno, sicchè per questo malinteso provvedimento annuario il supero sopracennato resta ridotto a duc. 3,177,137,81. Da questa ultima cifra bisogna anche detrarre duc. 813,883,97 come premio sul maggior prodotto de' dazi doganali antecedentemente amministrati *a regia*. Il supero di ducati 2,363,253,84 fu speso per anticipazioni urgenti verso la fine del 1859 da regolarizzarsi.

Diamo il preventivo del 1860 ed il totale del consuntivo dell'intero anno, che ci è riuscito di procurarci, arrestandosi la relazione del governo alla fine del solo primo semestre.

Contribuzioni dirette, composte dal carico principale della fondiaria in duc. 6,150,000 e di grana addizionali di diversa natura che formano in tutto duc. 8,058,675

Dazi indiretti e privative. 11,865,800

Questa cifra si compone di dazi doganali colla dogana collaterale

di Messina ducati . . . 5,119,904

Dazi di consumo per la ca-

pitale duc. 1,653,689

Privativa de' tabacchi duc. 2,097,502

Sali duc. 2,821,426

Neve per Nap. e casali duc. 80,671

Polvere da sparo duc. 73,992

Bolli per le carte da gioco. 18,616

Dall'amministrazione del registro e bol-

lo, cui è aggregata la Crociata duc. 1,431,500

Da riportarsi. 21,355,975

Riporto.	21,355,975
Dalla Lotteria duc.	1,863,560
Dalle poste duc.	306,608
Dall'amministrazione delle Monete duc.	230,729
Dalla Cassa di Ammortizzazione e de-	
manio pubblico	593,080
Dalla Cassa di Sconto per il milione pre-	
statole dallo Stato alla sua fondazione.	60,000
Ritenute fiscali su' soldi ec.	902,318
Introiti diversi sulle licenze da caccia,	
passaporti , <i>Exequatur</i> ec.	251,037
Somme per conto della beneficenza. .	34,400
Dalla Regia strada ferrata	280,210
Dal Telegrafo elettrico	100,000
Quota della Sicilia.	4,157,525
	30,135,442

**L' esito presuntivo diviso per ministero
dovea essere :**

Presidenza duc.	66,638 —
Affari Esteri	298,800 —
Grazia e Giustizia.	793,708 —
Affari Ecclesiastici.	54,710,14
e istruzione pubblica	331,282,92
<i>(Formavano un solo ministero)</i>	
Finanza	14,642,500 —
Interno	1,426,424 —
Lavori pubblici	3,405,186,77
Guerra	11,307,220,02
Marina	3,000,000 —
Polizia	209,941,50
	35,536,411,35

Tutto l'introito del 1860 ascese a duc. 23,126,629,14

per la rivoluzione avvenuta, il ribasso del prezzo del sale da grana 8 a grana 6 il rotolo, la riforma della tariffa doganale e la restituzione al municipio di Napoli dell'introito de' dazi di consumo, che poi vennero in gran parte aboliti.

L'esito invece fu di duc. 48,213,392,29, sicchè si ebbe un *deficit* di duc. 25,086,771,64. Il debito pubblico consolidato che nel 1847 ascendeva a duc. 80,890,010 di capitale alla fine del 1860 giunse a duc. 120,698,240.

Oltre di questo debito consolidato abbiamo veduto esservi nel 1848 una specie di debito fluttuante dello Stato verso il Banco, la Cassa di Sconto e la Cassa di Ammortizzazione di duc. 6,873,191, la qual somma, sottrattone ciò che lo Stato doveva avere dalla Sicilia, riducevasi in realtà a duc. 2,261,113. Nel fare i conti colla Sicilia nel 1850 non si esigette tutto quello che si doveva avere, poichè si volle far rimanere a carico di questa parte continentale ciò che la Sicilia doveva per lo scioglimento del contratto pe' zolfi conchiuso colla compagnia Taix e per altra resta, come abbiamo detto nella nota a pagina 227, sicchè il debito dello Stato verso le cennate Amministrazioni venne compensato solo in parte, e rimase di duc. 4,718,766, che non si è mai riportato in bilancio. Questo debito fluttuante trovavasi alla fine del primo semestre del 1860 di duc. 7,222,746, essendo compresa però in questa cifra una grossa somma che dovrebbesi alla madrefede de' cambli militari, di cui una gran parte resta a beneficio dello Stato. Esso, come indica la sua natura, non era che un'anticipazione sulle imposte che si dovevano esigere.

VII.

Sorgeranno adesso le quistioni: Le nostre finanze si trovano in uno stato prospero ora che stanno per essere fuse nelle finanze di tutta Italia? Che uso si è fatto di tanto denaro speso ed in che grado di prosperità si trovano queste province continentali? Per rispondere alla

prima, basterà riflettere che gli interessi del nostro debito pubblico non corrispondono alla quinta parte delle entrate, ed il capitale ricade a ducati 17,24 per testa; e basterà gettare gli occhi sopra una tabella comparativa di tutti i debiti pubblici europei per conoscere, se è relativamente grande. Esistono poi molti beni demaniali, comunali, dei luoghi pii, de' conventi e del clero che in tempi straordinarii si potrebbero utilizzare, vendendoli a prò dello Stato e creandone altrettanta rendita sul Gran Libro. La rendita ha goduto presso di noi sempre d'un prezzo alto ed anche adesso che è conosciuta la prossima fusione, va più caro delle altre rendite italiane. Le imposte non possono dirsi opprimenti ed abbiamo avuto un introito progressivo dal 1848 in poi su' dazi indiretti, ciò che è un manifesto segno di prosperità. L'agricoltura è ancora nell'infanzia, l'industria incipiente, ma le nostre terre sono fertili, l'attitudine degli abitanti maravigliosa e l'immensa estensione di coste offre grandi facilità pel commercio esterno; sicchè sotto un governo per poco migliore del caduto possiamo augurarci il più lieto avvenire.

Prima di passare all'uso fatto di tanto denaro speso in tutti i periodi delle nostre finanze da noi presi ad esaminare, bisogna ricordarsi che oltre all'amministrazione centrale esistono le province ed i comuni. Le province ed i comuni hanno avuto dal 1816 in poi pochissima vita propria per il soverchio accentramento stabilito dalla legge promulgata in quell'anno e per l'impossibilità in cui era l'opinione pubblica di sorvegliarne l'amministrazione ed indicarne i bisogni; poichè ogni censura, anche benevola, era tenuta per un delitto di Stato. Le provincie non hanno altra rendita, se non le grana addizionali alla fondiaria, che fanno parte del bilancio dello Stato. Ve ne sono due categorie, una detta di spese comuni a tutte le province che dalla stessa denominazione apparisce doversi classificare fra le spese generali dello

Stato, come il mantenimento de' proietti, la posta interna, la vaccinazione, il casermaggio della gendarmeria ec. ed a queste si supplisce mediante il carico di nove grana addizionali sopra ogni ducato di contribuzione fondiaria, ciò che dà duc. 553,500 pari all'ammontare di dette spese. Vi sono delle spese speciali ad ogni provincia, che meritano propriamente il nome di spese provinciali ed a queste si provvede con altre grana addizionali, che variano secondo i bisogni delle varie provincie ed in tutto danno il prodotto di duc. 472,008. Una porzione di questa scarsissima somma è stata finora consacrata alle opere provinciali e per la sua tenuità serviva piuttosto a riparare che a proseguire le opere pubbliche, alle quali lavoravasi interrottamente e che deperivano anno per anno. Perchè il governo centrale avesse sempre in mano questi fondi provinciali fu ordinato che fossero inviati nella Tesoreria generale, donde sarebbero usciti *in dettaglio ed a misura del bisogno* dietro ordinativi del ministro dell'interno. Devesi al Consigliere di Luogotenenza sig. D'Afflitto d'aver fatto cessare questo stato di cose, ordinando che questi fondi fossero versati nelle casse provinciali. Le province inoltre ricevevano da' comuni una somma di circa duc. 400,000 per le opere pubbliche.

Difficile è la distinzione delle spese generali, provinciali e comunali, poichè ciò dipende dal sistema d'una maggiore o minore centralizzazione. Nel nostro paese dove questo sistema era spinto fino all'esagerazione non avrebbon dovuto chiamarsi provinciali o comunali che le spese strettamente necessarie alla provincia ed al comune. Invece troviamo le spese denominate provinciali comunali, che indebitamente hanno fatto parte del bilancio generale e si sono addebitate a' comuni delle spese che non hanno alcuna attinenza con essi, come il ventesimo comunale, che si versa nelle casse dello Stato e nel 1860 è asceso a duc. 165,485 e che è compreso nell'ammontare delle contribuzioni dirette da noi riportato. I co-

muni hanno pagato senza alcuna ragione per soldo ai giudici regi, mantenimento delle carceri e de' detenuti, per supplemento di congrua ai parrochi, mantenimento di proietti, più d' un milione di ducati; le quali spese sono del tutto estranee alla loro amministrazione. Spendevano circa due milioni per le loro opere pubbliche ed il resto della loro rendita per pigioni, stipendii a' loro impiegati, spese imprevedute ec. La rendita totale de' comuni è ascesa nel 1860 a duc. 6,110,813,85 de' quali più di due milioni e mezzo è rendita patrimoniale ed il resto proviene da' dazii di consumo, grana addizionali, privativa sulla vendita di certi viveri, significatorie ed altri proventi. Lo stato discusso de' comuni veniva approvato ogni cinque anni dal re per i comuni che avevano più di duc. 5000 di rendita e dal ministro per quelli che ne avevano meno. Ogni anno si approvava poi uno stato di variazione (1). Al bilancio generale dello Stato bisogna

(1) Diamo uno specchietto delle rendite e delle spese de' comuni che non senza qualche fatica abbiamo potuto ottenere dal Dicastero degli affari interni. Prendiamo per base l'anno 1859 i cui conti sono regolarizzati e riportiamo prima un quadro d' introiti ed esiti ripartiti per provincia.

PROVINCE	RENDITE	ESITI
Napoli	1,060,263,01	1,060,263,01
Terra di Lavoro	733,745,20	733,745,20
Principato Citeriore	466,460,50	466,460,50
Principato Ulteriore	318,190,17	318,190,17
Capitanata	377,578,75	377,578,75
Terra di Bari	432,720,37	432,720,37
Terra d' Otranto	350,888,96	350,888,96
Molise	318,674,10	318,674,10
Basilicata	387,447,19	387,447,19
1° Abruzzo Ulteriore	117,594,16	117,594,16
2° Abruzzo Ulteriore	344,693,93	344,693,93
Abruzzo Citeriore	233,963,14	233,963,14
2° Calabria Ulteriore	194,039,61	194,039,61
2° Calabria Ulteriore	266,114,97	266,114,97
Calabria Citeriore	265,800,63	265,800,63
Totale	5,870,194,69	5,870,194,69

del ministero dell'interno, e non hanno avuto mai presso di noi molta importanza sotto Ferdinando I e Francesco I per mancanza d' intelligenza , e sotto Ferdinando II per malignità. Da ciò che possediamo si può giudicare di quello che abbiamo speso nel lungo corso di tanti anni, senza stancare di troppo la pazienza del lettore con una infinità di cifre. Abbiamo una strada ferrata in miniatura, de' lavori di bonificazioni solo a poca distanza dalla

OSSERVAZIONI

Nella cifra complessiva degli stipendi vi era quella per soldi a' giudici Regi nella somma di ducati.	224,153,76
Nella cifra complessiva delle pigioni vi era quella pei Giudicati di Circondario e per le prigioni nella somma di	36,367,74
Nello ammontare delle spese varie figurano per posta interna	64,293,93
Per mantenimento delle prigioni circondariali	42,566,30
Pel ventesimo comunale	163,639,63
E per ultimo nello ammontare degli esiti straordinarii figurano:	
Per mantenimento dei detenuti nelle prigioni circondariali ducati	61,397,80
E per mantenimento dei proietti ducati	475,785,83
Totale	1,068,204,98

Tutti i succennati esiti nel totale di ducati 1,068,204,98 sono evidentemente estranei all' amministrazione de' comuni, perchè interessano direttamente lo Stato, e però il nuovo governo li ha aboliti con decreto de' 16 febbraio di questo anno.

La cifra, che i Comuni spendono all' anno per opere pubbliche, compreso il ratizzo per le opere provinciali è di circa 2,000,000, come abbiain detto nel testo.

Nel 1839 s'erogarono per opere pubbliche comunali.	1,455,642,61
Per ratizzo per le opere provinciali	391,976,74

In uno 1,847,619,33

Nel 1860 poi le rendite in generale ebbero un aumento di ducati 240,619,16.

Si noti che vi ha sempre una resta d' un mezzo milione dell' esercizio precedente.

capitale, quattro strade regie (ora nazionali) dal Tronto a Napoli per gli Abruzzi, da Terracina a Napoli, da Napoli agli estremi confini della provincia di Lecce, e da Napoli a Reggio. La prima di queste strade manca di ponti, e da Pescara in poi bisogna guadare i fiumi con pericolo di vita, e tutte sono di un pendio così ripido in molti punti da rendere costosissimo il trasporto delle merci. Le altre strade anche interessantissime sono provinciali e piuttosto tracciate che compiute. Noteremo una gran parte di quelle che mancano, sebbene in più d' una carta geografica si portino per esistenti. Dagli Abruzzi non v' ha nessuna strada che per il litorale adriatico menasse nelle Puglie ; è ancora in costruzione quella che li deve mettere in diretta comunicazione con la provincia di Molise ed è ben lungi da essere terminata l' altra che deve congiungere questa provincia alle Puglie: È stata invano desiderata per tanti anni la strada che da Avellino per Mirabelli, Lacedonia, Melfi, Spinazzola, Gravina, S. Eramo avesse condotto a Taranto, attraversando la parte centrale del Regno. Da Taranto il litorale del Jonio manca di strada che menasse in Calabria, e si lavora ancora a quella che metterà in comunicazione il Jonio col Tirreno. Per la Basilicata poi, Potenza non è ligata con strada rotabile con le Puglie, nè con Matera e Lagonegro, distretti da lei dipendenti, dovendo raggiungere quest' ultimo, col fare un lungo giro per la strada regia delle Calabrie. La Basilicata affaccia sul Tirreno a Maratea, ma non può godere di quel mare per mancanza di breve strada. Fu costruita una strada per mettere la provincia di Salerno in comunicazione colle Puglie a traverso il distretto di Melfi in Basilicata e per intrighi del Marchese di Valva si portò per certe montagne inaccessibili, nè si è rettificata, nè è ancora terminata quella da Lavello a Canosa. Tornando agli Abruzzi, Aquila non ha strada diretta con Teramo, nè con Avezzano suo distretto, il qual paese solo da pochi anni è stato messo in co-

municazione con Sora. Il totale delle strade regie e provinciali esistenti è di chil. 4500 pari a miglia 2430 sopra una superficie di chil. 79,000 pari a miglia 42,631 secondo il rapporto del Consigliere di Luogotenenza De Vincenzi. Per metterci al livello di altre province italiane dovremmo averne chilometri 15,000, cioè miglia 8100 e dovremmo spendere per la costruzione delle mancanti miglia 5670 circa 70 milioni di ducati. Se tale è lo stato delle strade provinciali, quanto non deve essere triste quello delle comunali! Eppure i comuni avevano circa due milioni all'anno per le opere pubbliche, come abbiamo veduto parlando del loro stato discusso. Eccetto nella provincia di Napoli, Terra di Lavoro e le Puglie, essi si può dire che ne mancano affatto. Per i porti poi non si è fatto altro nella nostra immensa estensione di coste che gittare qualche milione nel porto di Brindisi ed i rimanenti si sono lasciati nel loro stato naturale. Un rapporto del generale Filangieri, in una delle poche volte che ruppe il silenzio nel suo ministero l'anno scorso, ci dimostra il gran difetto di fari.

Per la pubblica istruzione che prima del 1848 pure dipendeva dal ministero dell'interno pochissimo s'è speso dallo Stato, non molto da' comuni e pochissimo si è fatto. Se non fosse stato per la libertà d'insegnamento di cui godevano i privati ed i seminarii, la nostra generazione non saprebbe leggere. Al ministero di Grazia e Giustizia hanno prestato aiuto i comuni, pagando dalle loro rendite il soldo a' giudici regi.

Passiamo al ministero di guerra e marina. Noi abbiamo mantenuto sempre un grosso esercito, facendo astrazione dalle truppe straniere, che è servito solo ad arrestare i nostri progressi economici e morali. Questo esercito era ben vestito ed i nostri arsenali erano pieni di materiale, checchè abbia avuto l'impudenza d'asserire dalla tribuna il ministro Fanti. Ma le promozioni in questo esercito da parata erano date per favore e quasi

sempre vedevansi i figli de'prediletti uscire dalla Nunziatella e dalle Guardie del Corpo a prendersi i posti di uffiziali. Gli esami erano una pura formalità ed un menomo sospetto di libero pensare era delitto capitale. I soldati tenuti come pecore avevano chiuso il cuore ad ogni sentimento di onore e di patria e cercavasi solo di stimolare in loro de'sentimenti di rapina per tenerli sempre pronti contro i liberali. Ma appena li abbiamo veduti sottratti a questo putrido atmosfera, come il 10° di Linea in Lombardia ed i compagni di Pepe in Venezia, abbiamo riconosciuti in loro i discendenti degli antichi Italiani. Il materiale era abbondante, ma in cattivo stato per le continue dilapidazioni commesse e non al livello delle odierne scoperte. La più gran parte de' nostri milioni è stata cambiata in pietre per costruire fortezze e quartieri.

Per la marina poi ci piace dare uno stato esatto della flotta lasciata da' Borboni, e non si può lodare abbastanza ciò che hanno fatto per accrescerla :

1 Vascello il *Monarca* ora *Re Galantuomo*, poichè l'altro vascello il *Vesuvio*, che gli statistici portano in nota, è tutto sdrucito.

3 Fregate a vela, la *Partenope*, la *Regina* da 60 e l'*Amalia* da 44.

2 Fregate ad elica, la *Borbone* ora *Garibaldi* e la *Farnese* ora *Italia* da pochi giorni terminata.

9 Fregate a vapore a ruote, il *Fulminante*, il *Tancredi*, il *Veloce* ora *Tukery*, il *Sannita*, il *Ruggiero*, l'*Archimede*, l'*Ercole*, il *Guiscardo*, l'*Ettore Fieramosca*.

4 Corvette, tre a vela, la *Cristina*, il *Valoroso* ed il *Zeffiro* da 20, ed una a vapore lo *Stromboli*.

2 Brigantini a vela, il *Generoso* e l'*Intrepido* da 20.

Ed altri bastimenti inferiori, 6 a vapore ed una trentina a vela fra cannoniere, bombardiere e scorridoi, della forza di circa 5000 cavalli con circa 700 cannoni, compresi quelli del vascello *Vesuvio*.

Pel servizio della marina abbiamo il bacino da raddobbo che ci dispensava di mandare ad accomodare i nostri legni a Tolone, e pel servizio della guerra e della marina abbiamo il magnifico stabilimento di Pietrarsa che forma l'ammirazione de'forastieri.

Ci siamo ingegnati di far conoscere tutte le rendite della nazione ed abbiám trovato che il nostro sistema d'imposte non è contrario a' dettami della scienza, nè il loro ammontare ha ostacolato direttamente lo produzionne. Non sappiamo trattenerci però dall'osservare una certa ipocrisia nel far comparire come gravzze comunali certe gravzze poste tutte in beneficio dello Stato, per non far sembrare tanto gravoso il bilancio generale. Il nostro bilancio annuale sarebbe bastato a' nostri bisogni, e se invece di spendere tanto denaro pel ministero di guerra (poichè la nostra situazione geografica autorizzava ogni spesa per la marina) si fosse speso per rianimare la produzione per mezzo delle opere pubbliche e diffondere l'istruzione, ci troveremmo in altro stato economico e morale e senza il peso di tanto debito pubblico. Questo debito pubblico, eccetto i duc. 940,000 di rendita iscritta lasciati da Gioacchino, i duc. 140,000 del governo costituzionale del 1820, i duc. 100,000 creati per garentia del prestito forzoso del 1848 e circa ducati 900,000 per l'armata liberatrice di Garibadi e di Piemonte nell'anno scorso, corrispondenti al capitale di ducati 41,600,000, è stato fatto tutto nell'interesse dei Borboni. Adunque questa dinastia ci costa i rimanenti 80 milioni di debito consolidato senza calcolare ciò che abbiamo notato nel primo periodo.

Ora che i Borboni appartengono alla storia, possiamo dire tutto intero il nostro pensiero. Questa dinastia ci costa adunque un fiume d'oro, di sangue e di lagrime, ma le siamo debitori di due beneficii che non bisogna dimenticare.

Il primo d'averci tolto dallo stato di provincia stra-

niera e d'aver cominciato a rianimare le sorgenti di prosperità durante il regno di Carlo III ed i primi anni di Ferdinando IV. Il secondo di aver mantenuto lo spirito e la lettera del trattato di Casalanza, cioè tutte le istituzioni de'due re francesi di poco modificate, quando altri principi italiani richiamavano in vigore le leggi feudali e la tortura. Queste leggi hanno svolto nel nostro suolo i germi di pubblica ricchezza, ritardati solo dallo spirito che ha animato il governo spesso in contraddizione con queste leggi, e nel nostro animo quei sentimenti di libertà che hanno prodotto la rivoluzione del 20 e del 48, quando noi primi ottenemmo una costituzione e non ci hanno fatto dimenticare di essere Italiani nel 1860, quando abbiamo abbandonato all'Italia tutti noi stessi senza alcuna condizione.

Ora che siam prossimi ad una compiuta fusione (che non s'è voluto ritardare per renderla più facile e prendere da ogni parte d'Italia ciò che avea di meglio per imporci delle leggi piemontesi) non sarà inutile questo sguardo sul passato non per rimpiangerlo, ma per ammaestrarci. Noi non rechiamo all'Italia un esercito per le vicende politiche di cui abbiamo discorso, ma nello stato discusso di tutta Italia presentato al parlamento le nostre sole province hanno dato un forte avanzo sebbene le spese hannodovute essere distribuite arbitrariamente ed improvvidamente accresciute (1). L'Italia ha bisogno d'un grande esercito e d'una flotta per poter dirsi costituita. L'esercito deve formarsi subito, poichè abbiamo l'Austria a fronte, colla quale possiamo essere in guerra da un giorno all'altro; la flotta può formarsi a poco a poco, poichè quella che abbiamo è sufficientissima contro l'Austria, e contro le altre potenze avremo il tempo di fortificarci. È

(1) Questo supero era di lire 8,933,299 32 secondo l'esposizione finanziaria del Ministro Bastogi, ma fu tutto apparente per un errore materiale incorso nel bilancio presentato al principe di Carignano pel 1861. Vedi pag. 248 di questo volume.

necessario pure consacrare qualche somma a' lavori pubblici per far sentire a' popoli il beneficio del mutamento e per accrescere la produzione nazionale, senza di che non è possibile di ricorrere ad un aumento d'imposte. Dove trovare tanti mezzi ed in sì breve tempo? Nel credito pubblico di cui deesi usare con somma saggezza. Ma il credito nasce dalla fiducia che ispira il governo ed eccoci condotti alla quistione del nostro ordinamento politico. In queste province meridionali s'è voluto tutto capricciosamente distruggere e si è consegnato il potere in mano ad una consorteria, il cui principal merito è l'aver frequentato le anticamere ministeriali a Torino. La gran massa del popolo è stata abbandonata all'anarchia ed alle reazioni, poichè il governo non ha cercato appoggio nè nella maggioranza per sua natura conservatrice, alla quale ha fatto mancare ogni condizione di ordine e di sicurezza, nè nella rivoluzione che avrebbe impedito le reazioni senza ricorrere alla giustizia militare. Il governo è stato finora presso di noi un dispotismo di camarilla, che il più delle volte si è reso ridicolo, perchè mancante della forza di cui fa tanta ostentazione. La legge provinciale e municipale che va ad attuarsi aggiungerà nuovo fomite all'anarchia, perchè non adatta a' nostri costumi. In caso di guerra, è inutile il lusingarci, queste province saranno il più grave pericolo dell'Italia per lo scontento che si è creato in ogni classe di persone. La maggioranza parlamentare ha sanzionato questa politica, ma è vano il credere che i deputati napoletani rappresentino sotto questo rapporto le idee del paese. Essi furono eletti in un momento di ansietà, sotto la pressione del partito mazziniano, quando prima di ogni altra cosa si pensò a salvare l'Italia, ma non s'intese conferir loro il mandato di sacrificare tanti interessi alla vana utopia di giungere ad un'apparente unità amministrativa, creando de' disordini reali. L'ordine non nasce che dall'accordo degli interessi, delle

idee e delle abitudini, che non si cambiano in un momento, e che noi non possiamo ricevere tutte fatte da Torino. Non volendo ritornare su' propri passi, la Camera potrebbe almeno arrestarsi e cercare per una via indiretta di raggiungere lo scopo, votando i principii generali del nuovo ordinamento amministrativo in regioni, provincie e comuni, e costituendo fortemente il potere regionario, il quale sarebbe composto d' un governatore e d' un' assemblea scelta da' consigli provinciali, ed avrebbe il carico d' elaborare un progetto d' organizzazione particolare delle provincie e dei comuni secondo i bisogni locali, che sarebbe approvato dal re in via di regolamento. Volendo poi continuare a seguire la politica d' unificazione ad ogni costo, s' imponga almeno a queste provincie con una forza militare sufficiente, se l' Austria ne dà il tempo, affinchè si salvi l' ordine sociale. Allora non si avrà a deplorare che un procedere da conquistatori ove sarebbe bastato un amplesso fraterno, per essersi voluto dare il predominio al Piemonte che cade sull' Italia che sorge.

Il rendiconto del sig. Sacchi, o l'ultimo anno delle finanze napoletane (1).

Nel passato mese di aprile, poco dopo la nomina del signor Sacchi a segretario delle finanze napoletane, prendemmo ad esaminare lo stato delle nostre finanze dall' origine della loro attuale organizzazione fino alla fine del 1860.

È per noi un debito morale il continuare questo esame fino alla loro compiuta fusione nelle finanze italiane, specialmente ora che il signor Sacchi ce ne porge il destro, stampando una specie di rendiconto.

Nell' aprire il libro del signor Sacchi dobbiamo confessare che ci sentimmo stringere il cuore, perchè ci aspettavamo un *fac-simile* del rendiconto del signor Ni-

(1) *Nomade* del 31 dicembre 1861.

gra. Ma il signor Sacchi è stato più onesto, e non ha cercato di calunniare tutto un popolo per lodare sè stesso. Esamineremo perciò colla massima benevolenza questo scritto, fermandoci a ciò che esso contiene relativamente alla cosa pubblica, e non a' meriti letterari e scientifici dell' autore.

Riportando l' ammontare degli introiti ed esiti dal 1848 a tutto il 1859, vedemmo allora che il disavanzo ascendeva a ducati 31,610,460,64, al quale in massima parte si era fatto fronte con creazione di nuova rendita. Restavano però di supero ducati 4,377,137,81 da questa rendita creata e da altri mezzi straordinarii, che avrebbero dovuto andare in beneficio del 1860. Invece da questa somma si presero duc. 1,200,000 anticipati dal Tesoro per acquisto di grani esteri da vendersi a ribasso per un malinteso provvedimento annonario; si dovettero prelevare ducati 813,883,97 come premio sul maggior prodotto de' dazi doganali antecedentemente amministrati a regola, e rimasero soli ducati 2,363,253,84 che furono spesi in via di urgenza alla fine del 1859. Il debito pubblico alla fine del 1859 era di duc. 5,168,502 di rendita iscritta, de' quali soli duc. 83,590 al 4^{to} ed il resto al 5^{to}.

Il debito fluttuante verso la fine del primo semestre del 1860 era di duc. 7,222,746, ma in questa somma erano grosse partite dovute alla madrefede de' cambi militari, di cui una gran parte restava a beneficio dello Stato. Non ostante che la politica dissidente de' Borboni e l' inesperienza del breve regno di Francesco II avessero fatto molto salire le spese, quasi tutte improduttive, perchè rivolte a mantenere inutili soldati, ad accrescere inutili fortificazioni; si può dire che le nostre finanze si trovassero in cattivo stato come vorrebbe far credere il signor Sacchi a pag. 50 e 51? Aggiungasi che il suo conto è precisamente conforme al nostro, poichè fatto sugli stessi documenti e che egli confessa avere gl'introiti

effettivi nel cennato spazio di tempo superato i presunti di ducati 1,733,335,48, senza essersi accresciute le imposte, ciò che indica che la ricchezza pubblica andava sempre crescendo. Ma bisogna che i nostri fratelli Piemontesi trovassero tutto pessimo per fare risaltare le miglierie da essi tentate o progettate, e noi crediamo che il sig. Sacchi colla miglior buona fede del mondo abbia ceduto a questa tendenza.

Parliamo dell'anno 1860. L'introito era presunto a duc. 30,135,442, e l'esito a duc. 35,536,411,35, cioè duc. 5,400,969,35 più dell'introito, per le grandi spese che Francesco II proponevasi di fare specialmente per la marina per dare un più largo guadagno a coloro che gli stavano dappresso. Ma Dio volle che queste spese si fossero fatte per unire la gran patria italiana.

Gli introiti ascsero a duc. 23,126,629,14 per la felice rivoluzione avvenuta, pel ribasso del prezzo del sale da grana 8 a grana 6 al rotolo, la riforma della tariffa doganale, la restituzione al municipio di Napoli dell'importo de' dazi di consumo, la perdita della quota della Sicilia, che non era stata tutta pagata. Gli esiti invece ammontarono a duc. 48,213,392,29, ed alla differenza si fece fronte quasi esclusivamente con creazione di nuova rendita, sicchè la rendita iscritta alla fine del 1860 si trovò di duc. 6,034,912. Domandiamo ora al signor Sacchi con che dritto vorrebbe mettere a carico di queste provincie tutto ciò che si è speso per formare la gran patria italiana? Ma se le amministrazioni avessero dovuto restar per altro tempo divise, noi avremmo accettato questo fardello senza spavento ed avremmo potuto senza alcuno aumento d'imposte concorrere a' pesi della comune patria italiana, e quello che avremmo risparmiato a non tener una corte ed una diplomazia separata e molti impiegati, divenuti soverchi in vista della prossima fusione, ci sarebbe bastato per qualche utile spesa che il passato governo trascurava. Con ciò non inten-

diamo dire che avremmo voluto sfuggire di contribuire a' bisogni comuni, ma che non ci piace sentire che ci si fa l'elemosina.

Ma ci si potrebbe rispondere: non avreste avuto pel 1861 e 1862 i delegati di polizia, le guardie eleganti che escono di giorno e stanno chiuse la notte, gli ispettori delle scuole stipendiati, i tribunali distrettuali. Ma chi mai ve li ha chiesti? Quanto non sarebbe stato più utile all'Italia, se facendosi la fusione più pacatamente, invece di trasportare le istituzioni piemontesi da per tutto, si fossero adottate in gran parte le istituzioni napoletane, frutto legittimo della Rivoluzione francese, o si fosse preso il meglio che si trovava in ogni parte d'Italia indistintamente ciò che sarebbe stato più logico e più morale? Non si sarebbero meritati i rimproveri del presidente della Camera che nell'ultimo discorso, accennando alle finanze, chiedeva di essere spiegato come i bilanci delle varie parti d'Italia bastavano a mantenere tante corti, tante amministrazioni, tanti eserciti separati che ammontavano a più di 300,000 uomini, ed ora siamo in continui *deficit*. Certamente ora si fanno delle spese straordinarie, ma non bisognerebbe contare per tali se non quelle che accrescono direttamente il capitale nazionale, cioè la marina, gli approvvigionamenti militari, le fortificazioni, le sovvenzioni pe' grandi lavori pubblici, che pure si debbono fare con misura, e non quelle che si sprecano in soldi di ogni genere. L'Italia somiglia ad un padre di famiglia che non sa distinguere le spese necessarie, utili e di lusso, e caccia denaro indistintamente per non sentire gridare i figli. Ma quando poi le rendite non bastano? Si fanno debiti a grosse usure e si esaurisce anticipatamente quella sorgente, a cui bisogna attingere solamente in momenti supremi. La massima di voler far tutto in una volta ha dissestate le giovani finanze italiane; ma restringiamoci a parlare di queste provincie.

Nelle spese del 1860 non furono comprese solo quelle rese necessarie per l'attacco e la difesa, ma quelle non indifferenti fatte per collocare i veri ed i supposti martiri. Era questa una difficoltà particolare alle nostre provincie, ove dal 1848 era stata una reazione in permanenza, e perciò se ne vedevano le tracce sanguinose. Non restava allo Stato altro partito a prendere che accrescere un poco il debito pubblico e rifare in una maniera equa i danni a coloro, che aveano sofferto o collocarli in impieghi. Il primo partito sarebbe stato più morale, poichè non avrebbe costretto il governo a destituire in fretta chi meritava e chi non meritava per avere de' posti disponibili, ed a creare pensioni di ritiro a coloro che ne aveano il dritto. Ma come si dovea fare per rendere morali le pubbliche amministrazioni? Noi crediamo che dopo averne tolti dugento tristi od incapaci, le amministrazioni, compresa quella della giustizia, sarebbero state bastantemente moralizzate, poichè lo spirito generale del governo è quello che ispira i pubblici uffiziali, e dietro questo esempio dato ne' capi, i subordinati avrebbero esattamente fatto il loro dovere e se non l'avessero fatto allora si avrebbe avuto tutto il diritto a destituirli, ma con calma e discernimento. Si sarebbe guadagnato di aver gente esperta e non arrestar la macchina governativa ne' momenti in cui era cresciuto il bisogno di farla andare più spedita. In ciò pressochè poco conviene il sig. Sacchi per la parte che lo riguarda.

Il bilancio del 1861 non poteva liberarsi dallo sciupo del denaro pubblico, e sebbene non si avesse dovuto provvedere che al servizio di nove dicasteri, cioè Presidenza, o Segreteria generale di Stato, Grazia e Giustizia, Affari Ecclesiastici, Istruzione pubblica, Lavori pubblici, Finanze, Interno, Agricoltura e Commercio e Polizia, oltre alla Luogotenenza; di modo che venivano esclusi quelli costosissimi di guerra e marina e degli affari esteri, pure l'esito preventivo si faceva ascendere a ducati 23,646,083,40.

Gl'introiti intanto si prevedevano erroneamente di duc. 25,748,659, poichè si comprendeva una partita della Tesoreria di duc. 3,700,000 che non esisteva. Col fatto poi gli introiti diminuirono di ducati 105,993,35 provenienti dalla posta che dal secondo semestre andarono a favore del Tesoro centrale, duc. 126,304,96 provenienti dalla ferrovia dello Stato che fu venduta e ducati 7855 esatti di più sul primo trimestre sugli interessi del milione dovuto dalla Cassa di Sconto.

Gl'introiti effettivi del 1861 non avrebbero potuto superare duc. 18,872,474,87. Per gli esiti poi nel pagamento da farsi per la rendita scritta nel Gran Libro corse un errore in meno di duc. 450,000 ed un altro errore in meno di duc. 455,000 nelle pensioni tanto di grazia che di giustizia, sicchè tutti gli esiti effettivi avrebbero dovuto elevarsi a duc. 24,540,183,20.

E tutto ciò nella supposizione, che non era possibile nè regolare, che il Tesoro centrale avesse sopportato tutte le spese della guerra che si continuava a Gaeta, ed avesse mandato i fondi per reprimere il brigantaggio che l'imprevidenza del governo locale quì faceva nascere. Gli introiti però fino ai 31 ottobre secondo gli specchietti pubblicati dal signor Sacchi ascesero a duc. 16,121,048,41 e gli esiti a duc. 31,342,518,99 ! Per compiere l'anno, egli dice, v'ha d' uopo di una sovvenzione di circa altri 2,000,000 (s'intende oltre gli introiti ordinari) sicchè il disavanzo, che nella citata data era di duc. 18,111,470,58, ammonterà alla fine dell' anno a poco più di ducati 20,000,000. A questo tremendo *deficit* si è fatto fronte finora colla vendita della rendita sequestrata a Francesco II, con duc. 6,483,257,71 forniti dal governo centrale e con altri mezzi straordinari di nostra particolare spettanza. Sicchè, avuto conto di tutto, noi Napoletani abbiamo dato all' Italia nel 1861 duc. 11,628,212,87, nel 1860 duc. 25,086,862,15 che sono serviti per la santa causa della libertà ed indipendenza.

Qui avrebbe dovuto aver fine la vita delle finanze napoletane, ma il sig. Sacchi prevedendo che non tutte le amministrazioni generali possono essere incorporate nel 1862, ha preparato un ultimo bilancio, nel quale rimanendo le imposte quali oggi sono, si avrebbe un introito di lire 100,939,224,10 pari a duc. 23,750,999,40 e le spese pareggiate, non precisando quelle che vorrebbe far pagare in queste stesse provincie ma limitandosi solo ad indicare quelle de' rami dipendenti dall'ex-Dicastero delle finanze previste in lire 70,601,630,59 ed assegnando alle altre lire 30,337,593,51.

Noi lo ringraziamo di questa gentile preveggenza, e siam lieti che le porte di S. Giacomo sien chiuse da una persona così distinta e così cortese.

Una pubblicazione postuma in materia di finanze (1).

Quando il sig. Antonio Scialoja pubblicò nel 1857 *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*, un gran rumore si levò in Italia ed in Europa. Ciò avvenne dopo il congresso di Parigi, quando il Governo di Napoli era stato posto al bando della civiltà col richiamo de' due ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Si cercava perciò con passione ogni motivo di accusa, e si gioiva quando se ne trovava qualcheuno, senza guardar troppo pel sottile sul suo valore. Il Ministro Murena, che reggeva le finanze in queste provincie, non mancò d' eccitare in risposta un frastuono di voci ufficiali. Chi poteva prevedere allora che dopo tanti anni dovesse aggiungersi a quel frastuono una voce indipendente per sostenere la stessa tesi?

È questo il motivo che ci ha fatto chiamar postuma la pubblicazione del sig. G. Savarese, che prendiamo ad esaminare nel puro interesse della verità. È vero che il sig. Savarese ci potrebbe dire: « Io ho inteso di rispondere a

(1) Nomade del 23 aprile 1862.

Sacchi, non a Scialoja». Ma allora bastava difendere solo le finanze napoletane, senza accusare le piemontesi, come facemmo noi in questo stesso giornale appena fu pubblicato il rendiconto del sig. Sacchi. L'esame delle due finanze importa quello delle due politiche, ed in questo caso noi Napolitani non avremmo nessuna ragione da esserne lusingati. Al contrario, volendo far questo esame, bisognerebbe partire dal 1815 e non dal 1848 e prima del 1848 il debito napolitano era superiore al piemontese; poichè, se il Piemonte ha speso molto dopo, noi abbiamo speso molto prima, e Dio sa per quali ragioni!

Ma l'opuscolo del sig. Savarese non ha solo un valore retrospettivo; e, specialmente se si ravvicini a qualche altra sua recente pubblicazione, ha un valore di attualità. Esso vuol dire: aprite gli occhi, voi state sull'abisso; invece di mettere nuove imposte, economizzate nelle spese. In questo siamo perfettamente d'accordo e mille volte noi pure abbiamo gridato: semplificate l'organismo dello Stato e concentrate tutte le spese negli apparecchi militari, che soli possono dare stabilità al nuovo ordine di cose. Con ciò non intendiamo privarci, come forse vorrebbe fare il sig. Savarese, delle altre due sorgenti delle finanze, l'imposta ed il credito, ma subordinarle strettamente all'economia.

Noi non ci lasciammo ingannare dalle apparenti gentilezze del sig. Sacchi ed accogliamo con piacere l'occasione di riesaminare la quistione col sig. Savarese. Che ha voluto dire il sig. Sacchi, quando scrisse a p. 52 per dimostrare le pessime condizioni delle finanze napolitane: «si ha dunque un disavanzo di duc. 72,698,411,65»? Ha egli voluto dire che dal 1848 non si era potuto sopperire alle spese coi mezzi ordinari? Ma in quale Stato del mondo è ciò mai avvenuto, quando hanno luogo circostanze straordinarie? E poi con qual diritto si mettono a carico di queste provincie e non dell'Italia intera le spese occorse per la sua liberazione nel 1860? Ma anche in tal-

caso il sig. Sacchi avrebbe dovuto riflettere che il nostro debito pubblico era nel 1848 di 4,049,502 di rendita iscritta, e nella fine del 1860 di 6,034.912, sicchè non si accrebbe se non del capitale di 39,999,800, dei quali più di 17 milioni servirono pel 1860. Il debito galleggiante non era alla fine del 1860 che di 7 milioni, di cui una gran parte in favore della madrefede de' cambi militari, che resta quasi tutta in beneficio dello Stato. Ciò è guardare le cose in massa; ma scendiamo a' particolari.

Dal 1848 al 1859 il disavanzo fu di duc. 31,610,460,64, mentre le risorse create asciesero a duc. 35,987,137,81. Si ebbe dunque un supero di duc. 4,377,137,81. Il sig. Sacchi dice: « Questo supero non formò con tutto ciò risorsa pel 1860, poichè venne impiegato per duc. 1,200,000 in compra di grani esteri venduti a ribasso e le rimanente somma fu spesa per cagioni straordinarie non prevedute ne' bilanci, così che per la regolarizzazione di questi esiti si sarebbe richiesto od un corrispondente aumento di credito a' capitoli del bilancio del 1859, cui vanno imputati, ovvero la creazione d'un credito interamente nuovo ». Il signor Savarese risponde: Voi stesso avete più sotto confessato aver trovato nella madrefede del Tesoriere le seguenti partite:

Introito fatto dalla vendita dei grani esteri duc.	2,335,227,20
Cambiali tratte dal Governo pe' detti grani negli Abruzzi	115,000,00
Altre cambiali per detto oggetto. . . .	1,017,879,94
Resta di Madrefede a' 31 dic. 1859. . .	453,567,27
	3,921,615,01

Si poteva dunque disporre di questa somma pel 1860 e di una resta della rendita creata nel 1859 che si possedeva in portafogli, il cui valore calcolata alla pari ascendeva a duc. 1,878,300.

Pel bilancio del 1860 si prevedeva un introito di duc. 30,135,442, ed un esito di duc. 35,536,411,35. Al disavanzo che ne risultava si poteva far fronte colla resta dell' anno innanzi e con ciò che si possedeva in portafogli, e si avrebbe avuto un supero di duc. 398,945,66 senza gli avvenimenti che hanno avuto luogo. Allora il Regno di Napoli, dice il signor Savarese, senza accrescere le imposte e con un debito pubblico di 5,168,502 di rendita iscritta pari a duc. 103,370,040 di capitale qual era alla fine del 1859 avrebbe continuato la sua via senza aver bisogno di nessuno.

A tutto ciò non v'ha nulla da replicare, se non che saremmo rimasti schiavi per altro tempo e si sarebbe continuato a spendere nell' interesse esclusivo della dinastia e non nell'interesse del paese. Infatti, quale era il nostro debito pubblico alla caduta di Gioacchino ? Appena 940,000 ducati di rendita iscritta, pari a 18,800,000, ducati di capitale. Abbiamo veduto ciò che era alla fine del 1859. Che se ne sono fatti gli altri 84,570,040 di ducati ? Si sono spesi a ribadire le nostre catene, i lavori pubblici che esistono potendosi considerare come fatti cogli introiti ordinarii. Questa è la moralità della nostra storia finanziaria.

Diamo ora uno sguardo al Piemonte, poichè è piaciuto al sig. Savarese fare il paragone. Quando il sig. Scialoja trattò lo stesso tema con intendimento opposto a quello del sig. Savarese nell'opuscolo citato, cercò prima di mettere approssimativamente i due bilanci nelle stesse condizioni. Prese per oggetto del paragone, per Napoli il bilancio del 1856 e pel Piemonte quello approvato pel 1857. Detrasse dal bilancio napolitano la quota della Sicilia per restringere il campo delle sue ricerche, poi duc. 867,000 non provenienti da pesi, ma dalla rendita della strada ferrata, beni demaniali e cassa di sconto. Siccome poi di molte imposizioni entrava nel Tesoro solo il prodotto netto, come si praticava per la fondiaria

ed il lotto, e molte ammende, molti dritti non entravano nel Tesoro come si usava in Piemonte, poichè erano spesi dalle particolari amministrazioni da cui erano esatti, così il sig. Scialoia aggiunse al bilancio napolitano altri 20 milioni di lire. Senza la quota della Sicilia il bilancio napolitano ammontava a lire 102,441,591 (pari a ducati 22,763,687) aggiungendovi gli altri 20 milioni di lire (pari a duc. 4,706,000) sommò in tutto a lire 122,441,591. Il bilancio napolitano presentava per il detto anno un disavanzo di duc. 5,558,011,69 che non si verificò.

Il bilancio piemontese del 1857 discusso nel 1856, comprese le spese divisionali, per eguagliarlo a quello di Napoli che comprendeva le spese provinciali, ascendeva a lire 125 milioni. Presentava un disavanzo di lire 7,759,78, che secondo lo Scialoia nemmeno si verificò. Prendendo i due bilanci senza i disavanzi, abbiamo dunque il napolitano di lire 122,441,591 che diviso per la popolazione di sette milioni dà lire 17,49 a testa ed il piemontese di lire 125 milioni che diviso dà 25 lire a testa. Secondo lo Scialoia che calcolò i disavanzi, la quota de' contribuenti era di lire 21 a testa per i Napolitani e di lire 26 e sei decimi pei Piemontesi. Nell'uno e nell'altro caso, ad onta degli sforzi del sig. Scialoia, era incontrastabile che i Napolitani pagassero meno (1). Ma erano perciò i più felici? Ciò derivava dall'uso che si faceva del loro denaro, ed in questo il trionfo del sig. Scialoia è incontrastabile. Per istruzione pubblica si spendeva ben poco, per lavori pubblici quasi nulla, tutto era assorbito dalla guerra e specialmente dal manteni-

(1) Il sig. Savarese dice che nell'anno 1857 il bilancio piemontese invece di potersi considerare come saldato in regola, secondo asserì il sig. Scialoia, per essersi imputato al bilancio del 1858 l'avanzo di quello del 1856 offrirebbe un disavanzo di lire 12,244,392,88 come ha desunto da atti ufficiali per approvazione di maggiori spese. Ciò porterebbe la quota di contribuzione di ogni Piemontese calcolata su quel bilancio al di là di 27 lire a testa.

mento di mercenari svizzeri e dall'accrescimento di fortificazioni nocive al popolo. E non si fu paghi delle entrate ordinarie, avrebbe potuto aggiungere lo Scialoia se avesse scritto un poco più tardi ed avesse potuto conoscere tutti i fatti, ma si spesero ben 31,610,460,64 di risorse straordinarie fino a tutto il 1859 senza far nulla, perchè la prosperità pubblica ne profittasse.

Il signor Savarese poi ha fatto il conto de' disavanzi piemontesi dal 1848 a tutto il 1859, e siccome non sempre sono stati approvati i bilanci consuntivi si è servito del Bollettino delle leggi per conoscere le maggiori spese approvate. Con questo metodo viene a sapere che il disavanzo giungerebbe a lire 369,308,006,59, ma non ostante che si sieno costruiti 600 chilometri di strade ferrate esso non corrisponde alla somma de' debiti creati in questo tempo, che fu di lire 58,611,470,03 di rendita iscritta, che diedero 928 milioni di capitale. Il disavanzo napolitano nello stesso periodo di tempo fu di lire 134,341,099,19 (pari a duc. 41,610,460,64) ed il debito creato di lire 5,210,731 di rendita iscritta (pari a duc. 1,397,912,30). Noi già abbiamo fatto osservare quanto fosse ingiusto il cominciare dal 1848 e non dal 1815, quando furono restaurati i due Governi. Allora si vedrebbe che il Piemonte nel 1847 secondo lo stesso signor Savarese aveva un debito di lire 9,342,707,04 di rendita iscritta, e Napoli lire 17,206,133 (cioè ducati 4,048,502). Non si può negare che, come stanno ora le cose, il debito piemontese sia più del triplo del napoletano, e che le imposte furono maggiori e più gravose in Piemonte; ma prima di giudicare bisogna domandare: quale uso si è fatto di questo denaro? in qual grado di prosperità relativa si trovano i due paesi? Siamo certi che la risposta non tornerebbe a nostro vantaggio.

Veniamo ora alla conclusione pratica del lavoro del sig. Savarese. Esso, come abbiamo detto, è un'avvertimento al nuovo Governo di non spendere molto e spe-

cialmente di rispettare la tradizione del Governo napoletano, di non mettere nuove imposte. Ma quando le spese si sono ridotte ne' più stretti limiti possibili e le entrate non bastano, che bisogna fare? Ricorrere al credito o all'imposta. La finanza non ha altra ricetta. Al credito in generale si deve ricorrere, quando la spesa da farsi riguardi il presente e l'avvenire o solo l'avvenire; all'imposta quando essa riguardi il presente. Ma non sempre si può osservare esattamente questa regola, poichè in alcuni momenti il credito non si presta. Allora si tratterà di saper scegliere l'imposta che non arresti la produzione e che faccia minor male alla classe povera, e non si può fare altrimenti. Questo è il caso presente d'Italia, e dopo che si fossero verificate tutte le economie compatibili col regolare andamento de' servizi pubblici e colla sicurezza nazionale, nessuno si potrebbe lagnar di pagare una nuova imposta. Ciò non vuol dire che per Napoli non vi sieno misure speciali da prendere ed avrebbe fatto bene d'indicarle il signor Savarese. Qui paghiamo per esempio sulla fondiaria il 26,0 mentre in Piemonte si paga il 12,89 0,0, in Toscana il 14,0. Sarebbe stato regolare di far sparire questa differenza prima di decretare le gravissime tasse del registro e bollo e sulle successioni. V'ha un altro metodo di far pagare nuove imposte senza dispiacere, e si è di mettere il paese in grado di poterle pagare. La prima condizione è la bontà del Governo, che fa sicuri i capitali ed invoglia al commercio. Poi l'affrettare il compimento delle strade ferrate contrattando con private compagnie, anche con qualche sacrificio passeggero, per non obbligare il Governo a procurarsi capitali ora che è sì difficile, e perchè in fin de' conti le opere fatte dai privati costano meno di quelle fatte dal governo. Questo è quello che noi Napolitani possiamo chiedere nel pagare nuove imposte e che il Governo è in dovere di darci.

Le cinque leggi d' imposte (1).

Non è permesso di mettere una nuova imposta o di ricorrere al credito prima di aver esaurito tutti i mezzi che offrono l'ordine e l'economia.

Necker.

1.

Sarebbe una bella felicità quella di vivere senza spendere, ma dobbiamo prendercela col Padre Adamo, se non ci è dato goderla e se dobbiamo campar la vita col sudore delle nostre fronti e non possiamo cansare i sacrificii.

L'Italia risorge, ma le circostanze stesse della sua risurrezione gliene impongono de' non lievi. E chi potrebbe ricusarsi? S' intende a' sacrificii necessari per compiere la nostra liberazione e per non perdere quello che abbiamo ottenuto. Il Governo però non ha ristretto in tali limiti la sua domanda. Disgraziatamente vi erano delle piaghe da guarire, delle riforme a fare, ma non tutte le piaghe erano sì profonde, nè le riforme così urgenti. Però come le rivoluzioni si fanno per mezzo degli uomini e gli uomini sono esseri imperfetti, così ognuno ha detto d'aver fatto la rivoluzione o d'aver sofferto per essa. Si posero in campo molte riforme, ma generalmente pel bene esclusivo dei riformatori. Ci siamo poi svegliati un bel giorno, quando lo stato di ebbrezza andava cessando, ed abbiamo trovate le casse vuote. Ci siamo allora rivolti a manca ed a dritta per riempirle afferrando tutto ciò che ci veniva fra le mani, ed ecco la storia delle cinque leggi d' imposte che prendiamo ad esaminare.

Un distinto economista francese scriveva: Nelle famiglie private si regola la spesa sull'entrata, negli Stati bisogna regolare l'entrata sulla spesa. Ciò è vero per le spese necessarie; p. e. l'Italia ha bisogno per conservare

(1) *Nomade* dei 12 giugno 1862.

quel che ha conquistato e per acquistare ciò che le manca di 300 mila buoni soldati, e di tante navi da guerra, il *minimum*. Ebbene, nulla si può rifiutare per mantenere questi soldati e queste navi colla minor spesa possibile. Chi ora mangia tre piatti ne mangerà due, chi veste di seta vestirà di cotone; ma alla patria servono tanti soldati e tante navi. L'amministrazione civile e giudiziaria, l'istruzione pubblica ed i lavori pubblici vanno regolati diversamente. Avremo dei tribunali provinciali, se non avremo danari; li avremo distrettuali se avremo danari. Daremo tanti franchi al mese a' Prefetti se avremo danari; ne daremo meno se non avremo danari. Coll'istessa norma ci regoleremo per le università, i collegi, le scuole primarie, i lavori pubblici, limitandoci al puro necessario e facendo di tutto per trattare con Compagnie private per l'esecuzione. In un momento di crisi non v'ha da far lusso, non v'ha da badare che alla salute della patria. Ma come terremo a bada le moltitudini, come contenteremo tanti grandi uomini in erba? Per le moltitudini cessa l'illusione, quando vedono un pomposo decreto, che per lo più resta ineseguito, succeduto da un decreto d'imposta che si eseguisce. Per i grandi uomini, quelli che veramente sono tali o promettono di divenirlo si possono contentare con le dovute distinzioni che son seguite dalla stima dei cittadini. Quelli che cercano pensioni mostrano d'amare più sè che la patria e la pubblica stima si ritira da essi.

Sappiamo che queste sono massime difficili ad eseguirsi in momenti di rivoluzione; ma ora l'ordine è rinato e bisogna che ognuno prenda il suo posto. Garibaldi non ci ha dato il più sublime esempio di abnegazione? E perchè non seguirlo? Bisogna che i bilanci sieno riveduti sotto il più rigoroso punto di vista per le nuove e le vecchie pensioni. Che non si usi misericordia nè ad uom-

ni, nè ad istituzioni. È impossibile di accrescere gli introiti, se non si diminuiscano prima gli esiti.

Parliamo delle nuove imposte.

Le imposte son tutte dispiacevoli, e quindi vi ha poco luogo per la scelta. Ne' primi tempi della storia l'imposta si confondeva colla proprietà e lo Stato soddisfaceva a' suoi bisogni primitivi colla rendita di quella parte di territorio che poi prese il nome di demanio pubblico. Secondo alcuni eruditi l'imposta fu introdotta nell'India, nella Persia, nell'Egitto a' tempi di Dario cioè circa 500 anni prima di G. C. La scienza di emungere danari dai cittadini fece rapidi progressi. Alla rendita del demanio furono aggiunti i servizii personali. Tutti i cittadini andavano alla guerra, aiutavano ad innalzare fortificazioni, tempj, ec. Fu richiesto un tributo in natura e poi in danaro. I Greci ed i Romani conobbero ogni specie d'imposta; in Atene vi fu anche l'imposta progressiva. I Romani divennero maestri nell'arte e nella scienza fiscale e questa non fu l'ultima delle cause della caduta dell'Impero. Che dire poi dell'imposta sul sangue umano che si chiamava la schiavitù? Dopo la caduta dell'impero le imposte tornarono ad immedesimarsi colla proprietà e co' servizii personali; ma come l'industria ed il commercio rinacquero e la circolazione metallica si accrebbe ritornarono in vigore i mille ritrovati degli antichi Romani.

L'ideale dell'imposta sarebbe: proporzionare esattamente la parte che deve ogni cittadino a' vantaggi che egli riceve dalla società. Noderiva che l'imposta dovrebbe essere diretta, unica, progressiva fino ad un certo limite. Le spese di lusso e di ornamento non dovrebbero essere pagate da' poveri che nulla ne godono. Ma non ci è dato nella vita di attuare tutto l'ideale che vediamo nella nostra mente e tanto meno in materia di governo. I poveri al contrario (meno i mendicanti) se non hanno una

rendita nel rigore economico della parola, hanno salarii, che debbono interamente alla sicurezza sociale che trovano stabilita, poichè come sarebbe loro possibile di procurarsi del lavoro presso i selvaggi? L'imposta indiretta quella, cioè, sul consumo, viene così giustificata. I governi però non si contentano d'un'imposta diretta sulla rendita, e di qualche imposta indiretta sul consumo; 1° perchè è difficile sapere la rendita o i profitti di ognuno; 2° perchè ne trovano stabilite molte e piange loro il cuore ad abolirle. Hanno quindi voluto farsi pagare certi servizi speciali e si hanno riservato alcuni monopoli sotto il nome di *Privative*.

Noi lasceremo da banda tutte le altre e ci fermeremo su quelle che riguardano gli atti ed i contratti che portano il nome di *mutazione*, d'*insinuazione*, di *registro* e di *bollo*, cioè a tre delle cinque leggi che ha pubblicato la *Gazzetta ufficiale* de' 21 maggio. Esamineremo quelle del registro, del bollo e delle ipoteche. Le altre sulle società commerciali e sui beni delle manimorte non ne sono che l'equivalente, poichè questi enti morali sfuggono alle vicende della vita e della morte, cui son sottoposti gli enti fisici, e perciò debbono pagare per questo loro privilegio.

Il Parlamento italiano trovò il Tesoro esausto. Bisognava pensare a riempierlo, e non potendo rivolgersi alle tasse indirette, per essersi abbassati i dazii per favorire la libertà commerciale, e perchè non voleva far sentire direttamente alla popolazione i nuovi pesi, si volse alle dirette. Per rivedere i catasti, anche secondo il metodo seguito nel Belgio detto *catasto economico*, vi voleva del tempo, almeno tre anni per tutta Italia. Estese invece il decimo di guerra alle province meridionali, pensò ad equiparare il prezzo del sale, ad imporre le merci trasportate sulle ferrovie colla massima velocità. Ma il vortice era senza fondo per le ragioni dette di sopra e bisognava colmarlo. Immaginò di rivedere la tassa di bol-

lo, di registro e di mutazione, che più o meno esisteva ne' varii Stati d'Italia e farne una legge nuova e volendo trovare un modello si volse alla Francia, cioè alla legge de' 22 frimale anno VII. Scopo di questa legge era: « d'estendere la contribuzione del dritto di registro a tutti gli atti di mutazione che ne erano suscettibili, di regolarne le tasse e la quantità in giuste proporzioni per migliorare le pubbliche entrate ». Essa non faceva che regolarizzare in quanto alla giurisdizione uno stato di cose che esisteva in Francia sotto l'antica monarchia e che una legge anteriore della Costituente avea cercato di temperare.

La cennata legge comincia col distinguere il dritto fisso ed il proporzionale. Si può stabilire per principio generale che il dritto fisso sia il prezzo del servizio reso per la registrazione e non è mai soggetto a restituzione. Il dritto proporzionale è propriamente l'imposta che colpisce la proprietà mobiliare ed immobiliare appena si muove. Il principio legale che deve guidare nell'applicazione della legge francese è il seguente: tutti gli atti semplicemente *dichiarativi*, cioè che non contengono un passaggio di proprietà sono sottoposti al dritto fisso; tutti gli atti *attributivi* o *traslativi* d'un dritto qualunque di proprietà, di dominio o di godimento sono soggetti al dritto proporzionale. I dritti fissi sono di due categorie, alcuni secondo la classificazione dell'atto dichiarativo si elevano da 1 a 100 franchi, ed alcuni restano sempre ad 1 franco secondo la cennata legge ed a 2 franchi secondo altra del 1850, eccetto per i certificati di vita e di residenza. Questo stesso dritto si applica anche agli atti attributivi che non fossero stati espressamente assoggettati dalla legge al dritto proporzionale.

Facciamo conoscere adesso i principali atti attributivi che sono sottoposti al dritto proporzionale, e prima di tutto faremo notare che la legge del 27 ventoso anno IX vi sottomette alcuni contratti verbali. Eccone

l'articolo 4: « Sono sottoposte a' dritti le mutazioni fra « vivi di *proprietà* e d' *usufrutto di beni immobili*, anche « quando i nuovi possessori pretendono che non esista « *convenzione scritta* fra essi ed i precedenti *proprietarii* ». I principali contratti sottoposti al dritto proporzionale sono:

1.^o *Obbligazioni di somma ed estinzioni di esse*, cioè il prestito. Si paga l'uno per cento quando si riceve il denaro, il mezzo per cento, quando si restituisce. Le obbligazioni di fare non essendo nominate restano interamente escluse.

2.^o *Atti commutativi* come la vendita, le aggiudicazioni, le retrocessioni. Per gli immobili il dritto è il 4 0/0. Se invece di vendita vi ha permuta fra due immobili il dritto è ridotto a metà.

3.^o *Donazioni fra vivi*. Fra discendenti e fra coniugi il dritto è di 2 e mezzo per cento. Fra' collaterali e fra estranei è il 5 0/0. Colla legge del 1850 fu tolta ogni distinzione fra la donazione di beni mobili, che pagavano meno, e d'immobili. Vi furono assoggettati anche i doni manuali, quando risultassero da atti.

4.^o *Successioni legittime, testamentarie o contrattuali*. I beni mobili coll'ultima citata legge furono eguagliati agli immobili. Il principio costitutivo sull'imposta nelle successioni legittime si è che essa deve crescere a misura che i gradi di parentela si allontanano. Comincia dall'uno per cento e finisce al nove.

Ecco il modello che tennero presente i nostri legislatori. Vediamo che cosa ne hanno fatto.

II.

La legge francese sul registro non è nuova per l'Italia. Essa fu introdotta dovunque s'estese il dominio diretto od indiretto della Francia, ed in molti luoghi è rimasta dove più dove meno modificata. Nelle provincie

napoletane fu messa in vigore dopo la promulgazione dei Codici colla legge de' 3 gennaio 1809. Ne fu chiarita però la dicitura e ne furono temperate le tasse. Per esempio, le donazioni fra vivi per gli ascendenti e discendenti furono tassate a $3\frac{1}{4}$ 0/0 per i beni mobili, ad $1\frac{1}{4}$ 0/0 per gli immobili. Lo stesso contratto fra collaterali ed estranei per i beni immobili fu tassato a 2 e mezzo per 100. Le successioni in linea retta furono esenti da tasse, e ciò fa grande onore al cuore di quel legislatore, poichè è cosa veramente dura vedere una famiglia inconsolabile far sosta alle lagrime per mettersi a disposizione degli agenti del fisco. Le prescrizioni di questa legge però furono rese più severe da altra dei 27 gennaio 1812. Non pertanto le tasse non superarono di molto le antecedenti e non passarono il limite del 5 0/0.

Ritornati i Borboni, per rendersi il popolo amico, riformarono tutta la materia con la legge de' 25 dicembre 1816. Abolirono la tassa proporzionale e stabilirono la fissa qual poi è rimasta. Durò l'obbligo di denunciare le successioni pagandosi una tassa da grana 40 fino a ducati 15, quando il valore delle successioni giungesse a ducati 500 o a qualunque somma maggiore. Questa modica tassa venne pure abolita dalla legge de' 21 giugno 1819, che può considerarsi come la legge definitiva (1). Essa è un modello di chiarezza e di semplicità, e siccome ora appartiene alla storia non sappiamo trattenerci di richiamarla alla mente dei nostri lettori. Per gli atti degli uscieri ed altri uffiziali pubblici autorizzati a fare intimazioni il dritto era di grana 5 a grana 20. Per gli atti de' cancellieri da 10 a grana 60. Per gli atti del contenzioso giudiziario da grana 10 a duc. 1,20 fino alle decisioni delle Gran Corti Civili, e di duc. 4 per quelle della Suprema Corte di giustizia. Per gli atti sotto forma privata di grana 30. Per atti in brevetto di

(1) Quella dei 2 marzo 1818 non fece che stabilire dei termini.

grana 20 ; di grana 80 per gli altri atti stipulati innanzi a notai od a funzionari pubblici che sogliono conservare le minute ; di grana 80 per i testamenti. Per le spedizioni, estratti, copie e certificati rilasciati dai giudici di circondario la tassa era di grana 5 ; di grana 20 per le spedizioni ed altri atti innanzi ad altri magistrati. Poteva ben dirsi di questa imposta che era il mero equivalente del servizio reso nel dare la data certa agli atti.

La legge francese però non ebbe negli altri Stati italiani, dove era stata introdotta, le stesse vicende. In Piemonte fu grandemente aggravata nel 1854 per la penuria dell'erario. Per esempio, con manifesta ingiustizia non si sottraevano i debiti dall'attivo delle successioni ; nelle trasmissioni di proprietà in linea diretta la tassa fu fissata all'uno per cento, in quelle tra coniugi come in ogni contrattazione d'immobili fra estranei al cinque per cento.

Dovendosi fare una legge nuova pel regno d'Italia sarebbe stato necessario prima la riforma dei Codici, per subordinare le disposizioni della tassa alla norma che la legge assegna per i differenti atti e contratti. Ma il Ministero aveva fretta, perchè avea bisogno di danaro. Si prese perciò la legge francese e la legge sarda, ne alleggerì od aggravò le disposizioni secondo i casi, e disse d'aver trovato altri 50 milioni compresa la tassa del bollo, di cui or ora parleremo, sperando lire 96,164,550,00 milioni da queste due tasse che davano appena lire 45,800,211,00 in tutta Italia. I calcoli del Ministro hanno per unica base la popolazione e non il movimento della ricchezza ne' vari Stati e perciò sono fallaci anzi assurdi (1).

(1) Nel quadro allegato alla legge di registro (vedi resoconto n. 361 pag. 1217 Cam. dei Deputati 13 luglio 1864) leggiamo il seguente rapporto presuntivo:

1. *Antiche provincie* — Popolazione 4.500.000 — introito attuale 21.277.800 — introito futuro 20.040.700 — in meno 1.923.000.

Nè si volle riflettere che se per unificare il sistema finanziario bisogna estendere alcune imposte, bisogna pure moderarne delle altre. La Lombardia, per esempio, paga il 32 0/0 sul tributo fondiario, le Provincie meridionali pagano il 26 0/0, mentre le altre province pagano meno e l'antico Piemonte non paga che il 12. 89. La necessità di far precedere l'unificazione della dolcezza a quella dell'asprezza fu compresa dalla Camera, in pruova di che trascriviamo il seguente ordine del giorno, che fu approvato a grande maggioranza.

« La Camera riconoscendo in massima la giustizia e la convenienza di addivenire ad una perequazione dell'imposta diretta fondiaria fra le varie parti dello Stato, prende atto delle assicurazioni del signor Ministro delle finanze, che la legge sulla perequazione dell'imposta sarà presentata innanzi all'attivazione della tassa sul registro e passa all'ordine del giorno ».

Firmati : Torrigiani — Susani — Pirola — Allievi — Miceli — De Blasiis — Colombani — Cantelli — Fiorenzi — Guerrieri — Massarani — Finzi — Broglio — Gadda — Martinelli — Minghetti — Pepoli Gioacchino.

Ebbene, se questo ordine del giorno fosse stato eseguito, sarebbero mancati al tesoro 25 milioni di lire se-

II. *Lombardia* — Popolazione 2 800 000 — introito attuale — 9.116.000 — introito futuro — 12.517.050 — in più 3.776.500.

III. *Toscana* — popolazione 1.800 000 — introito attuale — 2.800.800 — introito futuro — 7.946.000 — in più 5.286.000.

IV. *Provincie Parmensi* — popolazione 500.000 — introito attuale — 1.176.000 — introito futuro — 2.248.650 — in più 1.097.650.

V. *Provincie Modenesi* — popolazione 600.000 — introito attuale — 945 000 — introito futuro — 2.676.000 — in più — 1.761.6000.

VI. *Romagne* — popolazione 1.050.000 — introito attuale — 1.828.961 — introito futuro — 4.655.850 — in più — 2.862.889.

VII. *Marche ed Umbria* — popolazione — 1.800.000 — introito attuale — 2.320.700 — introito futuro — 6.355.100 — in più — 4.037.400.

VIII. *Napoli e Sicilia* — popolazione 9.000.000 — introito attuale — 6.335.750 — introito futuro — 39.721.600 — in più — 33.385.850.

Totale introito attuale di tutto il regno l. 45 800.211 — introito futuro l. 96.164.550 — totale aggravio l. 50.364.339.

condo i dati che ci ha forniti un deputato che fa parte della commissione che venne nominata per questa perequazione ; sicchè coll' attuazione di una legge così gravosa qual è quella del registro non si sarebbero guadagnati se non altri 25 milioni di lire stando alle previsioni del ministro che si sarebbero ritrovati con maggior certezza in una correzione de' catasti (1).

Vediamo ora per sommi capi qual sia questa legge, cioè quali enormità contenga e da quale discussione sia stata preceduta in Parlamento. Il deputato Ricciardi propose di rimandare alla sessione del 1862 la discussione di questa legge, poichè lo stato delle province meridionali era tale che non poteva attuarsi se non sanando prima almeno alcune delle loro piaghe. Nella discussione generale prese una parte principale il deputato de Luca; ma il suo discorso fu piuttosto brillante che solido. Egli enumerò gli inconvenienti della legge, perchè colla gravità delle tasse apriva l' adito alla frode ed avvezza a dissimulare i contratti. Citò in appoggio molti dati statistici, ricordando ciò che era avvenuto nel sessenio che una legge quasi simile fu in vigore nel regno di Napoli. « La legge che ebbe impero nel Napolitano per anni sei, in ordine alla sola tassa del registro con tutti i dritti gradualì e di successione, non valse a dare in media al tesoro che annui duc. 750,000 pari a lire 3,187,500. Preso a raffronto un sessenio qualunque dal 1820 in poi si ha che risultava in media un introito annuo di poco meno di mezzo milione di ducati pari a lire 2,125,000 (2). La differenza quindi fra' due introiti è d' un terzo; ma questo terzo sparisce quando alla cifra di mezzo milione si

(1) Il Ministro Sella ha confessato nella sua relazione finanziaria il disinganno che si è avuto per questa specie di tassa dicendo a pag. 65 essersi esatto meno di ciò che si esigeva colle antiche leggi. Il ministro Minghetti ha promesso di correggerla per il poco frutto che se ne ricava.

(2) È pregio dell' opera il riportare l' introito netto preciso avu-

aggiunge l'introito de' dritti ipotecari che per l'artic. 103 della proposta legge andrebbero soppressi e quando si aggiunge l'introito de' dritti di registro per gli atti di procedura che del pari vorrannosi sopprimere.... Ma v'ha di più. Tenuto conto degli enunciati raffronti statistici si rileva che in media ragione il numero degli atti del primo sessennio al numero degli atti di uno de' sessenni successivi compensativamente calcolati sta da 1 a 42 ». Quali conseguenze avrebbero dovuto risultare da questi calcoli? Una delle due: o mantenere le tasse di registro come si trovavano nelle varie province di Italia, o estendere la legge napolitana a tutta l'Italia. Il deputato de Luca non propose nè l'una nè l'altra cosa, e quindi il suo discorso mancò di conclusione. Si estese invece a dimostrare i cattivi effetti che simile legge avea prodotto in Francia, esagerando lo stato de' debiti che ivi opprimono la proprietà immobiliare.

Fu facile quindi la risposta al regio commissario. Egli difese la legge in nome della necessità finanziaria, fece abilmente valere qualche attenuazione portata alla legge francese ed alla legge sarda, si mostrò condiscendente

tosì nel Napolitano, finchè fu in vigore la cennata legge di registro graduale:

1810.		duc.	631,904,89
1811.			633,706,02
1812.			783,36,21
1813.			933,281,14
1814.			782,302,07
1815.			728,839,62

Duc. 4,510,392,93

Prodotto medio di conservazione — duc. 731,732,16.

Dopo la nuova legge i prodotti diminuirono, ma poi s'elevarono di anno in anno. Dal solo registro s'introitò da 400 in 500 mila ducati l'anno e dal bollo circa ducati 400,000. Vedi Mauro Luigi Rotonzo *Saggio politico sul Regno delle Due Sicilie* e Bianchini *Storia delle Finanze napoletane*. Gli introiti andarono sempre crescendo, sicchè nel 1861, secondo il rendiconto del sig. Sacchi, ascesero a lire 3,730,280,22 cioè a duc. 804,087,48 netti.

per tutte le concessioni di dettaglio che sarebbero domandate nella discussione degli articoli. È curioso la confutazione de' fatti citati dal deputato de Luca in prova de' pessimi effetti che aveva prodotto una simile legge, quando fu in vigore nel Napolitano. Citi-amo testualmente le sue parole : « Come e perchè quel sistema fece mala prova nell' ex-reame di Napoli ? È doloroso a dire , ma noi ne abbiamo una prova autentica in un *considerando* che precede la legge borbonica del 1819, se non erro, la quale abolì il sistema de'dritti proporzionali pe' valori, il sistema da cui deriva la massima parte degli introiti che vengono dalle tasse sul registro. Quella legge borbonica ha un *considerando* nel quale si dice che de' risultati meno favorevoli della legge del registro francese , applicata all' ex-reame di Napoli doveva accagionarsi l' immorale amministrazione; terribile confessione che fa un governo, e fatto più terribile il non trovare altro rimedio a ciò, che la revoca della tassa proporzionale che dava occasione all'immoralità dell'amministrazione ». Ecco ora il terribile *considerando* a cui il regio commissario ha fatto allusione. « Che l' estensione datavi a' diritti di registro e di ipoteca dagli occupatori di questi domini colle loro leggi de' 3 di gennaio 1809 e de' 27 di gennaio 1812 non si fosse che un complesso di speculazioni finanziere; in modo che la bellezza oscurata ne avessero e l'utilità, cumulando forme, multe ed ordinazioni non conducenti al sacro oggetto che la legge si aveva proposto ; Che stabiliti colla sola veduta daziaria i così detti *dritti gradual*i fossero stati di ostacolo al giro celere e spedito delle contrattazioni e per la loro esorbitanza le avessero di sovente impedito ». V' è una sola parola di ciò che ha detto il regio Commissario? Si parla troppo di corruzione in Piemonte a proposito delle province meridionali !

Le principali enormità della legge sieno o no copiate dalla legge francese : sono 1° l' obbligo del registro fra

tre mesi per le scritture private, rendendo così impossibile di custodire i segreti delle famiglie ; 2° la sottoposizione al registro de' contratti verbali che si riferiscono agli immobili perchè non potendosi questi contratti arguire che da' loro effetti , si lascia così immensa latitudine agli agenti del fisco ; 3.° i contratti in generale sono male enumerati , perchè non si è partito da principii chiari e sembra essersi fatto di tutto per imbrogliare la mente de'poveri contribuenti e si suppone la massima scienza ne'ricevitori; 4° dovendosi dar luogo ad interpretazione si è lasciato largo arbitrio agli agenti del fisco, poichè si è concessa loro la facoltà di giudicare per analogia per i contratti non nominati. La legge francese su questo punto è immensamente superiore , poichè sottopone al dritto fisso i contratti espressamente designati e quelli che non sono stati espressamente sottoposti al dritto proporzionale. In quanto ai dritti proporzionali nessun contratto vi soggiace, tranne quelli espressamente enumerati dalla legge. « È un principio costante in questa materia, dice una decisione di quella Corte suprema, che nessun diritto possa essere esatto senza una espressa disposizione di legge » ; 5° l'aver esentato dal registro e non dal solo obbligo di pagare la tassa gli atti intimati dagli uscieri per molti de' quali la certezza della data è d'una estrema importanza; 6° l'esagerazione delle tasse è affatto sproporzionata colle abitudini e collo stato economico di questa parte meridionale d'Italia. Qui la ricchezza è quasi tutta immobile e perciò di più lenta creazione. La mancanza di strade ed il rigore del passato governo non ha fatto prendere all'industria ed al commercio lo svolgimento dovuto. La tassa per conseguenza cade direttamente sulla proprietà e farà nascondere que' capitali tanto necessari per fecondarla (1).

(1) Nell'art. 43 del progetto di legge eravi la solidarietà degli avvocati e patrocinatori pel pagamento delle tasse per le sentenze fino

Quali rimedii si potrebbero adunque proporre? I rimedii ci sono suggeriti da quell' istesso ordine del giorno approvato dalla Camera o da un vieto canone finanziario. O si vuol far rimanere la fondiaria qual è, finchè non si proceda ad un nuovo catasto, ed allora ci si restituisca l' antica nostra legge sul registro duplicando anche l' ammontare delle tasse. O si voglia venire subito ad una perequazione d' imposta, prima della formazione d' un nuovo catasto, ed allora si sospenda la legge finchè questa abbia luogo e se ne temperi il rigore in ogni caso. Poichè non è sempre vero che le alte tasse facciano entrare maggiori somme nel Tesoro e specialmente quando si tratta di certe imposte che si possono dire volontarie come quelle di cui parliamo, le quali quanto più sono esagerate, maggior stimolo avrà il contribuente ad eludere la legge.

III.

Per colpire gli atti ed i contratti v' ha un' imposta più semplice di quella del registro. È l' imposta del bollo, di cui alcuni vogliono scorgere traccia nella novella 44 del Codice Giustiniano. Altri dicono che fosse stata inventata in Olanda, nel 1624 quando gli Stati generali proposero un premio per l' invenzione d' un' imposta prudente e non vessatoria. Essa fu introdotta in Francia da Luigi XIV. Il dritto fissato col decreto del 1674 fu molto moderato. Montesquieu avrebbe preferito che la tassa di bollo avesse assorbito anche quella del registro. Infatti ciò sarebbe facile ed adottando il bollo mobile introdotto in Inghilterra (simile a franco bolli di posta) si risparmierebbe allo Stato un' amministrazione complicatissima e spesosa. Nè si può dire che starà in arbitrio de' partico-

a cento lire, ma nell' art. 42 della legge che corrisponde all' art. 43 del progetto questa disposizione venne tolta.

lari di mettere un bollo invece d' un altro perchè sarebbe determinato dalla legge. Il registro resterebbe come una amministrazione civile per dare la data certa agli atti e potrebbe essere affidata, per esempio, agli ufficiali dello stato civile. Non troviamo altra ragione a tenere divise queste due imposte se non l' antica massima de' finanzieri che le imposte debbono essere molteplici per farle meno avvertire.

Dopo la Rivoluzione francese l' antico bollo fu abolito con la legge degli 11 febbraio 1791. Questa legge stabilì due specie di nuovo bollo, il fisso in ragione della dimensione della carta ed il proporzionale in ragione progressiva della somma. Nell'istesso anno VII però quando venne in luce la legge sul registro di cui abbiamo parlato, venne fuori una nuova legge sul bollo in data de' 13 brumaio. Questa è rimasta la base della legislazione francese e servì di modello alla legge sarda de' 9 settembre 1854 che con poche modificazioni è stata adottata dal Parlamento italiano. Colla legge francese il dritto fisso fu stabilito a 25 centesimi (ora 35) come *minimum* e ad un franco e mezzo (ora 2 franchi) come *maximum*.

Il dritto proporzionale fu fissato a 50 centesimi per ogni mille franchi con progressione illimitata contando per interi le frazioni. Siccome poi lo Stato non poteva fabbricare ogni specie di carta bollata ammise il bollo straordinario da apporsi secondo alcune norme stabilite.

La carta bollata fu introdotta fra noi dall'editto del 20 aprile 1801 e poi venne regolata dalla legge de' 9 maggio 1807. Questa legge comincia col determinar gli atti soggetti al bollo e quelli che ne vanno esenti. Divide poi la tassa in tassa di dimensione ed in tassa proporzionale a norma della legge francese. La tassa di dimensione ossia dritto fisso cominciava da quattro grana e finiva a duc. 1,44. La tassa proporzionale era di un carlino per ogni dugento ducati inclusivamente, contando per interi le frazioni e con progressione illimitata. La legge assoggettava a

questa specie di tassa le sostituzioni fedecommissarie, i brevetti di nomina e le patenti secondo una tariffa determinata. Erauo sottoposti al dritto fisso molti atti amministrativi fatti nell'interesse de' privati e le petizioni e memorie dirette alle autorità amministrative e giudiziarie. Questa legge meritava tutt'altro nome che d'indulgente.

La legge de' 3 settembre 1812 ne fu piuttosto l'attuazione. Il dritto fisso fu stabilito da 25 centesimi ad una lira e mezza. Il dritto graduale a 50 centesimi per ogni mille lire progressivamente a norma della legge francese. Ma non si trova parola dei brevetti di nomina, delle petizioni e memorie ecc.

Ritornati i Borboni il dritto fisso di dimensione colla legge de' 5 dicembre 1815 fu stabilito da grana 3 a grana 12, il graduale tanto per le obbligazioni per iscrizioni private che commerciali fu determinato secondo la somma da grana 10 fino a duc. 1.50 che era il massimo dei dritti per tutte le obbligazioni da duc. 2000 in sopra. L'uso della carta bollata fu ristretto ad un piccolo numero di atti.

La legge ora approvata dal Parlamento divide la tassa in proporzionale e fissa. La proporzionale è applicata ai contratti commerciali di qualunque natura. I contratti civili sono stati abbastanza colpiti dalla tassa del registro e perciò sono soggetti solo alla tassa fissa dovendo essere scritti in carta bollata. Gli atti giudiziali siccome in generale sono esenti dal registro, così vanno soggetti al dritto fisso più elevato. Il dritto fisso per la carta fabbricata dallo Stato è da 50 centesimi a lire due. Essa è applicabile agli atti civili, giudiziari ed amministrativi. Per le polizze di carico, lettere di vettura e fogli di via viene fabbricata la carta di 1 lira. Pel bollo straordinario secondo la dimensione la tassa si eleva da 50 centesimi a 4 lire. La tassa proporzionale per gli effetti di commercio comincia da 15 centesimi e si eleva di 50 cente-

simi per ogni mille lire. V' ha inoltre un bollo straordinario che da lira 1,20 discende fino a centesimi 5. Nessuno atto, nessuno scritto sfugge al bollo, nemmeno i titoli di rendita pubblica che pure sono assoggettati al bollo straordinario di centesimi 50. Nelle copie degli atti pubblici e di qualunque atto scritto, dice l'art. 13, celebrato od autenticato da pubblici funzionari, il numero delle sillabe comprese nel foglio intero non potrà essere maggiore della media di 25 per ogni rigo. È impossibile spingere più oltre lo spirito fiscale.

Passiamo alla legge sulle ipoteche. In Francia questa materia fu regolata nell'istesso anno VII colla legge dei 21 ventoso. Questa ammise i dritti fissi e proporzionali. Il dritto proporzionale per l'iscrizione de' crediti ipotecari fu stabilito, all'uno per cento. Le trascrizioni d'immobili o di dritti immobiliari acquistati furono sottoposte al dritto fisso d'un franco, oltre ciò che dovevano pagare pel registro e ad un lieve emolumento al conservatore.

Presso di noi le tasse ipotecarie sono state sempre regolate dalla stessa legge del registro, che conteneva delle disposizioni speciali. Colla legge de' 3 gennaio 1809 fu stabilito art. 124: Il dritto d'iscrizione de' crediti ipotecari posteriori alla presente legge è fissato ad un carlino per ogni cento ducati, e pe' crediti anteriori a grana 5. Un solo dritto d'iscrizione dovea pagarsi per ogni credito, qualunque fosse il numero de' creditori o de' debitori ed anche se venisse iscritto in più uffizii. L'iscrizione indefinita d'un semplice dritto d'ipoteca eventuale non era sottoposta a tassa proporzionale. Se questo dritto diventava reale allora la tassa si pagava sull'effettivo del credito. La legge de' 27 gennaio 1812 fu più rigorosa pel registro e per l'ipoteca. Elevò il dritto ad un quinto per cento, cioè a due carlini per ogni cento ducati. L'iscrizione indefinita per un dritto d'ipoteca eventuale pagava due lire. Quando questo dritto eventuale serviva per

garentia del prezzo di una vendita d'immobile, in caso d'evizione dell'acquirente dovea pagarsi per dritto di iscrizione ciò che avrebbe potuto pagarsi per dritto di trascrizione del contratto di vendita, se questa formalità non fosse stata adempita. Le tasse di trascrizione per entrambe le leggi fu dell'uno e mezzo per cento per tutti gli atti riguardanti passaggio di proprietà immobili. I salari a' conservatori erano moderati.

Al ritorno de'Borboni il dritto graduale sulle ipoteche fu conservato a grana 20 per ogni cento ducati colla legge de'25 dicembre 1816. Fu stabilito un dritto di gr.10 sulla stessa somma di ogni ducati 100 per le radiazioni o riduzioni delle iscrizioni. Per le ipoteche eventuali definite o indefinite fu stabilito un dritto fisso di duc. uno, oltre le spese del registro ed il salario al conservatore. Per le trascrizioni fu fissato un dritto di grana 30 per ogni 100 ducati da esigersi sulla rendita imponibile moltiplicata per 20, senza deduzione di spese. Se si trattava di permuta la rendita imponibile si sarebbe moltiplicata per 10. Sulle trascrizioni di passaggio di proprietà a causa di morte o per donazione fra vivi al di là del terzo grado si pagava l'uno per cento. Per la trascrizione o radiazione di verbali di pignoramento od esecuzione d'immobili si pagavano grana 50. Queste aggravazioni ebbero origine dall'abolizione della tassa graduale del registro per rifornire l'erario.

La legge de'17 giugno 1819 ritenne il dritto graduale per le iscrizioni ipotecarie aggiungendo poche disposizioni alle precedenti. Abolì però del tutto la tassa dell'uno per cento che si pagava nel trascrivere i passaggi di proprietà tanto per donazione fra vivi che per testamento che avevano luogo oltre il terzo grado, di cui sopra abbiamo parlato.

La legge italiana ora promulgata distingue dal bel principio la tassa in fissa e proporzionale. Tutta la legge si compendia ne'tre articoli che trascriviamo e che male

potrebbero riassumere. Tutte le altre non sono che disposizioni accessorie.

Art. 2. La tassa proporzionale si applica alle iscrizioni e prenotazioni di ipoteche per somma determinata, anche se prese a modo di soppegno, in ragione di cent. 30 per ogni 100 lire di somma iscritta; e si applica pure alle rinnovazioni ed a' subingressi o surrogazioni ipotecarie in ragione di cent. 15 per ogni cento lire della somma cui si riferisce la rinnovazione od il subingresso.

Art. 3. La tassa fissa di lire due si applica alle iscrizioni od annotamenti per le postergazioni o cessioni di priorità o d'ordine ipotecario, per le cancellazioni o radiazioni, per le riduzioni delle ipoteche e per gli atti interruttivi di prescrizioni. E si applica pure alle iscrizioni prese senza determinazione di somma ed a qualunque altra iscrizione od annotamento non contemplati nell' articolo precedente.

Art. 4. È dovuta la tassa fissa di lire tre per le trascrizioni di atti e contratti portanti mutazioni di proprietà immobili.

Bisogna convenire che delle tre imposte è la meno gravosa e di più facile applicazione.

Ora non ci resta che a dir qualche cosa delle altre due leggi d'imposta sulle manimorte e sulle società commerciali e poi dare uno sguardo sulla politica finanziaria del Governo.

IV.

Avendo sottoposto ad imposta le trasmissioni di proprietà fra vivi od a causa di morte, era naturale che si fosse cercato un equivalente per i beni di manimorte, poco o nulla soggetti a trasmissioni. La stessa ragione giustifica la tassa sulle società industriali e commerciali, la maggior parte de' cui atti furono esentati dal registro. Amendue queste leggi approvate dal parlamento italiano

hanno la stessa origine franco-sarda come quelle di registro e bollo.

L'imposta su beni appartenenti alle provincie, comuni, ospizi, seminari, congregazioni religiose, opifici e tutti gli stabilimenti autorizzati è di fresca data in Francia, cioè de' 20 febbraio 1849. Essa è calcolata in ragione di 62 centesimi e mezzo per ogni franco di fondiaria, non compresi i centesimi addizionali. Il suo prodotto è di oltre tre milioni di franchi. La legge sarda de' 23 maggio 1851 che regolava questa imposta nelle antiche provincie non è basata sul tributo fondiario (forse perchè colla è troppo mite) come la legge francese, ma sul valore locativo de' beni de' corpi morali, e si estende anche su' beni mobili di essi, come capitali, ec. Per gl' immobili si deducono l'imposta fondiaria e le spese di riparazioni calcolate per gli opifici al 30 0/0, per i fabbricati al 15 0/0 del prezzo annuo di locazione e per i beni rustici, aventi annessi fabbricati colonici, al 4 0/0 della rendita totale de' beni a cui i fabbricati inservono. Le provincie, i comuni, i consorzi e tutti gli enti morali che non sono associazioni commerciali (regolate da legge speciale) pagheranno il quattro per cento sulla loro rendita netta. I soli istituti di beneficenza, la cui amministrazione è sottoposta alla sorveglianza dello Stato, soggiaceranno ad un'imposta del mezzo per cento sulla loro rendita imponibile. La rendita imponibile per tutti i corpi morali si calcola sul triennio precedente. Tutti gli stabilimenti e corpi morali che hanno una rendita inferiore a 300 lire sono esclusi dalla tassa. Sono esenti ancora le case che servono pel pio stabilimento, per l'amministrazione comunale od uffizii da essa dipendenti, per l'istruzione ed opere di beneficenza e per uso di abitazione de' parroci e loro coadiutori. Sono esenti dalla tassa gli interessi dovuti dalla cassa di depositi e prestiti se la restituzione de' capitali debba aver luogo prima di un anno, ed i capitali delle casse di risparmio formati dagli annui interessi

delle somme ricevute, quando essi non formino il loro fondo principale. La discussione di questa legge fu breve, poichè la Camera si limitò ad esentare da qualunque tassa i beni degli asili infantili per dare una prova della sua sollecitudine a questi utili stabilimenti ed a qualche modificazione di dettaglio.

Non avvenne così della legge sulle società industriali e commerciali e sulle assicurazioni. Essa fu proposta dal ministro come *un surrogato di quelle di registro e bollo*, e perciò le proporzioni delle pene, le prescrizioni, le norme relative alla riscossione delle tasse e delle sopratasse e la maniera di procedimento, vennero secondo quelle leggi stabilite. Nella discussione generale ebbero parte principale gli onorevoli Castagnola, De Luca e Massarani. Castagnola attaccò la parte d'imposta che cadeva principalmente sulle assicurazioni marittime e chiedeva almeno che l'ammontare fosse rimasto alle Camere di commercio, che attualmente godono in molti luoghi di alcuni dritti sopra questa specie di assicurazione. De Luca col suo calore ordinario attaccò tutta la legge e si esprime presso a poco in questi termini: La legge sul registro avea sottoposti i contratti di società di qualunque natura si fossero ad una tassa di sei lire. Nel costituirsi la società non si verifica trasferimento di proprietà, e quindi qual è il capitale che avete inteso colpire? Questa legge non colpisce le società civili comunque avessero uno scopo industriale; non colpisce le società commerciali, sotto il nome collettivo e quelle in partecipazioni. Essa colpisce le anonime e le commandite per azioni, il capitale nominale versato ed il non versato emesso o solamente enunciato. Eppure voi elevaste la tassa di bollo, perchè le operazioni cambiarie e bancarie erano state esentate dalla tassa del registro! Si avrebbe dovuto tassare la cessione delle cedole nominative e non la loro semplice circolazione, e quelle al latore quando escono dal portafoglio.

L'on. Massarani si propose due punti: 1° di ricono-

scere se nella tassazione degli enti colpiti si fosse adottato un ragguaglio esatto delle forze produttive, del capitale da questi enti investito e se le operazioni contemplate dalla legge fossero commerciali: 2° se le imposte proposte fossero un vero surrogato di quelle di registro e bollo, ovvero un duplicato. Non gli fu difficile il dimostrare che non tutti gli atti contemplati dalla legge rivestono il carattere di commerciali: infatti le mutue assicurazioni non sono atti di commercio, poichè con esse non si tratta di conseguire un utile, ma di evitare una perdita. Quanto al secondo punto ci mostra la nuova imposta non esser un surrogato all'imposta di bollo che rimane intatta e nemmeno a quella del registro, poichè secondo la legge del registro le operazioni di assicurazioni dovrebbero pagare l'uno per cento, quando il contratto dovesse essere prodotto in giudizio od innanzi ad un'autorità pubblica, mentre adesso debbon pagar sempre. Fa poi il confronto della legge proposta colla legge francese de' 5 giugno 1850. La legge francese mette un'imposta di due centesimi per ogni mille lire del valore assicurato, mentre la legge proposta la fa salire a cinque cent. in un caso ed a 10 in un altro. L'oratore avrebbe voluto che si fosse imitato in tutto la legge francese, che si fosse stabilita una tassa sul capitale per tutte le compagnie che si occupassero di operazioni commerciali ed industriali e quindi anche sulle assicurazioni a premio fisso, ma che non si colpissero le assicurazioni mutue che non hanno un capitale nel vero significato della parola. La tassa di un mezzo per cento, proposta dalla legge, sarebbe stata l'equivalente della tassa di registro. Avrebbe voluto che si fosse data la facoltà di pagare un abbonamento annuo nella misura di due centesimi per mille lire di valori assicurati per sottrarsi alla formalità del bollo.

Il regio commissario per difendere la legge fa osservare che essa contiene due punti distinti, uno riguardante le società e l'altro le assicurazioni. Poi soggiunge:

Resti ben definito il carattere della legge. Essa è un codice speciale sugli atti di assicurazione che sono specificatamente indicati; essa, oltre a ciò, è una legge di tassa in surroga a quelle di registro e bollo sulle azioni delle società, il cui movimento o sfugge alle leggi di registro e bollo, o recherebbe grande imbarazzo a sottoporre alle formalità di quelle leggi. Con questa legge si compie ciò che fu accennato da quella del registro sugli atti di assicurazione. Questa legge ha delle tasse di surrogato alle tasse di registro e bollo ed ha delle tasse di registro e bollo. Ha delle tasse di surrogato riguardo alle azioni delle società; ma non è una legge di surrogato, è una legge d'imposta diretta sugli atti di assicurazione. Essa colpisce direttamente l'atto; è una tassa di registro e bollo, è una tassa sugli atti di assicurazione ed è applicabile a società od a singoli cittadini che compiano tali atti. Questa è una legge di atti, e quindi non guarda se con essi si consegua un profitto o si eviti una perdita, se si faccia o no un'operazione commerciale e perciò si applica anche alle assicurazioni mutue.

Volendo fare una legge sulle assicurazioni sarebbe stato razionale che si fosse colpito il premio, che è la misura dell'utile conseguito, come in Inghilterra. Ma la difficoltà di poter conoscere questo premio di assicurazione fece adottare due criterii uno semplice ed un altro composto che facciamo conoscere colle stesse parole del regio commissario. Rispetto alle assicurazioni marittime, egli dice, si è seguito un criterio misto e composto, tenendo per base la ragione delle somme assicurate, ma con una scala di relazione al maggiore o minore premio. Rispetto alle assicurazioni della vita si è tenuto ragione del premio, perchè le combinazioni di questo ramo di assicurazioni non permettevano di prendere per base la somma assicurata. Per le assicurazioni contro la grandine e gl'incendii si tenne ragione della somma assicurata, perchè, studiata la pratica condizione di que-

ste assicurazioni, si trovò che sarebbe stato difficilissimo tassare il premio sia in ragione semplice che in ragione composta.

L'economia della legge è la seguente: Esenzione dalla tassa di registro e di bollo per le società anonime o in accomandita per azioni mediante 50 centesimi per ogni mille lire sul loro capitale nominale o reale. Una tassa speciale sulle assicurazioni posta co' criterii che abbiamo esposti, la quale tassa non esime dall' altra di bollo. La facoltà d' abbonamento pel bollo fu ammessa ad istanza dello stesso commissario regio durante la discussione. Quanto alle assicurazioni della vita si può contrattare un'affrancazione del bollo pagando due lire per ogni mille sul complessivo ammontare de' versamenti fatti alla società o compagnia in ciascun anno. Quanto alle assicurazioni contro gl' incendi e contro la grandine si può contrattare la stessa affrancazione pagando ogni anno 2 centesimi per ogni mille lire sull'ammontare dei valori assicurati sulla base dei contratti in corso di esecuzione. Siffatta modifica ha ravvicinato questa legge alla legge francese, ma le tasse restano sempre più elevate e vi sono incluse le assicurazioni mutue, severità suggerite dalla legge piemontese de' 30 giugno 1853 sulla stessa materia.

Eccoci alla fine dell' esame delle cinque leggi d'imposta ora pubblicate. Ma non sono le sole che il Parlamento abbia votate. Ha esteso la sovrimposta di guerra a tutte le provincie italiane, ha messo una tassa del 10 per cento sul prezzo di trasporto de' viaggiatori, bagagli e merci, sulle ferrovie dello Stato, ed un' altra sopra alcune concessioni del governo, come le collazioni di benefizii ecclesiastici, le concessioni di tener fiere o mercati, di pensioni, di autorizzazioni per formare società commerciali, ecc. (1). Che dobbiamo dire in generale del sistema

(1) Questa non fu pubblicata per ritardi sopraggiunti nella discussione.

finanziario seguito dal governo e dal Parlamento ? Che esso è una fatale conseguenza del sistema politico e che riesce del tutto inefficace.

In una parola si è voluto seguire il sistema piemontese nelle leggi e nelle istituzioni; era necessario seguire anche il sistema piemontese nelle imposte. Se si fosse proceduto per gradi nell'unificazione si avrebbero potuto conservare i sistemi d'imposte in uso nelle varie parti d'Italia. Si sarebbero prima votate delle leggi semplici e generali e poi si sarebbero messe delle imposte generali, poichè giova ripeterlo mille volte, le imposte sono una conseguenza delle leggi ed istituzioni politiche. Si è voluto invece operare a sproposito, si sono urtate mille idee, mille abitudini senza alcuna necessità e ci troviamo a fronte di un *deficit* spaventevole.

Se non si trattasse della causa di tutti, della nostra causa, avremmo potuto dire: *qui gladio ferit, gladio perit*. Ma trattandosi della salute d'Italia non ci stancheremo di gridare a' quattro venti: semplificate le leggi, abolite gli impieghi inutili, le pensioni, invertendo il denaro disponibile in ispese di guerra e marina e troverete la fine del *deficit*. Volendo proseguire nella via per la quale vi siete incamminati, cioè spendere per ora ed attendere in seguito che la produzione s'accresca e ve ne dia i mezzi, voi andate incontro a mille pericoli e solo vi potrà salvare un eccesso di patriottismo od un eccesso di demenza.

I.

La quistione finanziaria è quistione di vita o di morte per l'Italia; non tornerà quindi discaro a' nostri lettori lo studiare le condizioni in cui erano le finanze de' vari Stati al momento dell'annessione, e ciò che fece il governo italiano per vedere quel che resta a fare. Cominceremo dal Piemonte.

Carlo Alberto quando ascese al trono trovò il Piemonte in piena reazione. Attese gradatamente a demolire l'edificio del passato che il re Carlo Felice aveva rialzato d'un colpo ed a migliorare l'amministrazione, specialmente nelle finanze. Le spese erano di 75 milioni, di cui 27 per l'esercito, ed il bilancio non solo si chiudeva quasi sempre in perfetto equilibrio, ma si potevano mettere da parte somme vistose per qualunque eventualità (2). Questi risparmi erano intanto adoperati ad agevolare l'incremento della pubblica ricchezza mediante prestiti a' comuni ed a' privati. Molte industrie e specialmente quelle per la filatura della seta prosperarono. Sembrando lontanissima una guerra coll'Austria, Carlo Alberto pensò poi adoperare questi risparmi ad una ferrovia fra Genova, Torino, il Lago Maggiore e la Svizzera per attirare ne' suoi Stati il commercio che mette capo per il Reno ad Ostenda. Gli avvenimenti del 1848 avrebbero fatto desiderare il ritardo di tale impresa.

Il debito pubblico al 1 gennaio 1831 giungeva al capitale di lire 78,007,000 e vi erano 10,074,000 di disavanzo; al 1 gennaio 1847 il debito pubblico era salito a lire 118,424,000 ma vi erano 22 milioni nella cassa

(1) Le due prime parti di questo studio sulla finanze italiane furono pubblicate nei numeri 13 e 14 della *Rivista napoletana*.

(2) Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. 3, pag. 155 e seg.

di riserva, e si erano già spesi 12 milioni per la ferrovia di Genova (1). Nel 1848 il Piemonte ebbe a sostenere due guerre gloriose se non fortunate. Il debito pubblico fu aumentato, le tasse furono immensamente aggravate, ma la libertà di commercio e l'incremento delle vie di comunicazione rese possibile alle popolazioni il sopportarle. Nel bilancio del 1859 le entrate si prevedevano di lire 141,236,210,14, sicchè ricadevano lire 22,17 per ogni abitante (2) e le spese a lire 150,314,980,53 ed erano ripartite fra i diversi ministeri nel modo seguente:

Finanze	78,791,753,29
Giustizia	5,285,648,42
Esero	1,372,305,26
Istruzione	2,269,426,82
Interno	7,187,835,67
Lavori pubblici	14,558,822,35
Guerra	34,850,020,05
Marina	5,999,168,68
Totale.	150,314,980,53

Si prevedeva un disavanzo di lire 9,079,770,10, che fu di molto sorpassato. Al principio del 1858 il Piemonte avea 31,091,054,01 di rendita iscritta, corrispondente al capitale nominale di 677,228,59. Nel maggio di quell'istesso anno fu votato un prestito di 40 milioni; nel febbraio del 1859 un'altro di 50 milioni e nell'ottobre un ultimo di 100 milioni.

Nel passare a rassegna le finanze degli altri Stati seguiremo l'ordine con cui si unirono al Piemonte. Un'essatta idea della Lombardia ci viene dalla rinomata opera di Stefano Jacini che ha per titolo: *La proprietà fondi-*

(1) Vedi relazione ufficiale stampata nel 1848.

(2) Compresa le sovraimposte comunali e provinciali la quota di ogni abitante era lire 26,54.

ria e le popolazioni agricole in Lombardia. Terza edizione, Milano 1855. Leggiamo a pag. 115 e 116 di questa opera: « In nessun altro paese di Europa esiste maggior copia di elementi conservativi dell'ordine sociale di quello fra noi; in nessun altro paese il medio ceto è cresciuto a proporzioni più gigantesche ed è riuscito ad assumere tanta importanza e tanta influenza... Il principio dell'eguaglianza in faccia alla legge e la libera concorrenza proclamati da molto tempo sono ormai nell'essenza delle nostre relazioni sociali ed hanno avuto tempo di presentare frutti maturi che in una gran parte di Europa ancora si aspettano... Niente di più assurdo quanto il linguaggio di alcuni giornali della monarchia austriaca in cui sono considerati come sinonimi le parole *signori, possidenti e nobili*. Imperocchè i possidenti lombardi sono 350,000 di cui non più di 3000 sono nobili e questi non possiedono nemmeno una quindicesima parte del suolo ». L'imperatore Carlo VI con dispaccio de' 7 settembre 1718 istituì una giunta di censimento per compilare una diligente misura, stima e delineazione de' terreni e degli edifici in guisa che restassero fissati la posizione, l'estensione ed il valore di ciascun fondo censibile, e su questa base fosse distribuita l'imposta che precedentemente era ripartita in modo arbitrario. I lavori vennero ritardati con ogni specie d'artificio dalle classi privilegiate e poi vennero sospesi per le guerre del 1733 e del 1749. Ma nel 1760 il nuovo censo cominciò ad aver vigore. Un piano stradale fu presentato dal conte Francesco d'Adda ed approvato co' dispacci di Maria Teresa del 13 febbraio 1777 e 30 maggio 1778. Le strade vennero divise in regie, provinciali e comunali; la loro manutenzione fu assicurata in un modo assai economico. Sotto il regno d'Italia quest'opera fu continuata, sicchè ora ogni casolare trovasi vicino a centri di produzione e consumazione. La costituzione comunale data dall'editto de' 30 dicembre 1785 è giustamente chiamata dal Jacini la no-

stra Magna Carta. Essa venne rimessa in vigore nel 1816 e confermata colla patente de' 31 dicembre 1831. Ecco come viene descritta da questo autore a pag. 122: « In ogni comune tutti i possidenti maschi e maggiorenni e i rappresentanti delle donne e de' minori, esclusi i militari, i parrochi ed i debitori verso il comune hanno voce nel convocato che si raccoglie due volte l'anno per discutere il conto presuntivo ed approvare il consuntivo. Ha egual voce nel convocato chi possiede la maggior parte del territorio comunale e chi vi ha un estimo di pochi scudi. Il commissario governativo o il suo aggiunto vi presiedono, ma non *potrebbero* dare un voto nè determinare l'opinione, e solo *dovrebbero* stendere il processo verbale ed impedire che si esca dalle attribuzioni che competono al convocato. Questo elegge una deputazione triennale composta di tre de' suoi membri che, ottenuta l'approvazione governativa, amministra gratuitamente il patrimonio comunale, vigila sull'annona, sulla sanità, assume le prime informazioni dei delitti e può far arrestare un presunto reo per mezzo de' gendarmi, delle guardie di finanze o delle guardie comunali. La deputazione opera per mezzo di un agente comunale nominato da essa e dipendente dal Comune. Il convocato elegge anche ad altri uffizii comunali, come i maestri, il medico, la levatrice, e fa eseguire opere di pubblica utilità ».

Passando alle imposte lo stesso autore scrive a pag. 131 che prima del 1802 non si pagava che 11 centesimi per ogni scudo di estimo, compresa ogni specie di carichi fondiarii, il che assorbiva dal 20 al 22 per cento della rendita. Ma le gravezze pubbliche aumentarono sempre più, e si calcolano ascendere sopra una popolazione di 2,800,000 a centesimi 34 a testa. L'ammontare complessivo delle imposte della Lombardia, dice lo stesso autore, essere di circa 80 milioni di lire verso il 1855, dalla qual cosa apparisce che, mentre la Lombardia formava la trentesima parte della monarchia austriaca e la

quattordicesima parte della popolazione, conferiva un nono del complesso delle pubbliche gravezze. Nel 1859 le entrate ascesero a lire 84 milioni e mezzo e nel bilancio separato per la Lombardia fatto approvare dal Ministro Rattazzi del 1860 si prevedevano di lire 85,889,001 senza l'introito delle poste e telegrafi riportato nel bilancio delle antiche province.

L'esito fu fissato a lire 46,399,957,75, non comprendovi le spese di guerra e marina, poste e telegrafi, stanziati nel bilancio piemontese. Il trattato di Zurigo pose a carico della Lombardia tre quinti de' debiti iscritti sul Monte lombardo-veneto e 40 milioni di fiorini (pari a 100 milioni di franchi) del prestito nazionale austriaco del 1854. Nel citato bilancio del 1860 furono assegnate lire 10,776,735 per il pagamento degli interessi del debito pubblico ed altri carichi straordinari.

Da una preziosa pubblicazione del marchese Pepoli intitolata: *Il bilancio dell' Emilia*, rileviamo il presuntivo del 1859 pel ducato di Modena elevarsi

per l'introito a lire	10,840,196
per l'esito a lire	10,935,277

Disavanzo	95,081
---------------------	--------

Per il ducato di Parma l'introito si pre-

vedeva di lire	11,566,648
e l'esito di lire	11,275,883

Avanzo	292,765
------------------	---------

Da' due Ducati si avrebbe avuto dunque un avanzo di lire 197,684.

Per le Romagne difficile riesce il calcolo perchè l'introito e la spesa è confuso con quella di tutti gli Stati pontificii, pe' quali si prevedeva un avanzo di lire 444,258. Tenuta ragione della popolazione il Pepoli dice che l'introito delle Romagne sarebbe ascenso a lire 24,413,354,43

e l'avanzo a lire 148.083. L'intero bilancio attivo dell' Emilia ammontò a lire . . . 47,361,983 ed il bilancio passivo, escluso il ministero della guerra, a lire 31,088,190

Avanzo 16,273,793

Facendo contribuire l'Emilia a mantenere un esercito in proporzione di quello che avea il Piemonte nel 1859 avrebbe dovuto spendere in ragione di popolazione lire 13,941,046 , sicchè si sarebbe avuto un avanzo di lire 2,333,747. La quota d'imposta per ogni abitante Modanese nel 1859 era di lire 15,14, per ogni Parmense di lire 18,91 e per ogni Romagnolo di lire 20,80 , escluse le sovraimposte comunali e provinciali e senza calcolare ciò che si esigeva per retribuzione di servigi determinati, per le poste ed i telegrafi, i cui introiti non possono considerarsi quali imposte (1).

Il debito pubblico dell'Emilia ascendeva al capitale di lire 61,722,033 prima dell'annessione, de' quali 10,558,218 appartenevano all'antico debito parmense, 11,081,497 al vecchio debito modenese, e 16,577,120 si possono considerare appartenere alle Romagne, perchè gli interessi erano pagati da quelle provincie. I rimanenti 23 milioni furono accresciuti dalla rivoluzione cioè:

Prestito parmense.	lire	5,000,000
Prestito modanese	»	5,000,000
Boni comunali modenesi.	»	380,000
Prestito nazionale bolognese.	»	3,000,000
Prestito dell' Emilia	»	10,000,000
		23,380,000

(1) Senza queste ultime eccezioni si hanno nel Ducato di Parma 1. 23,39 a testa, in quel di Modena 19,16 e nelle Romagne 28,87. Le imposte comunali erano anche gravose nel rimanente de' domini pontifici.

Di questa somma però non furono spese che 10,666,770 prima dell'annessione e si lasciò il resto a riscuotere al governo del Re.

La caduta di Firenze nel 1530 fu la fine dell'indipendenza italiana. L'opera di corruzione, dice Gualterio (1), cominciata da' Medici nel secolo XVI, proseguita per moda europea nella fine del XVII e nel corso del XVIII, fu da Pietro Leopoldo e poi dal Fossombroni continuata innestandovi le massime del filosofismo. Ciò non toglie che il governo toscano non sia stato uno de' più miti di Europa e ne fanno pruova la libertà commerciale, l'abolizione della pena di morte ed il ministero di Don Neri Corsini amico del sapere e del progresso. Se questo governo è caduto, lo deve interamente all'influenza austriaca che lo spingeva ad avversare l'indipendenza nazionale. Di questa mitezza si risentono le finanze. Prima del 1847 la Toscana non avea debito pubblico e solo in quell'anno il Granduca Leopoldo II prese ad imprestito 3 milioni di lire (la lira toscana è 84 centesimi di franco). In seguito della guerra del 1848 fu mestieri di contrarre un debito di 30 milioni nel 1849, che non tardò ad esser seguito da un altro di 100 milioni nel 1852. Dopo la partenza del Granduca nel 1859 fu creata una rendita 3 0/0 per il capitale di 50 milioni. A' 25 gennaio 1860 fu creata una rendita d' un milione e mezzo di lire che fu alienata per circa 27 milioni netti. A' 10 novembre dello stesso anno fu iscritta una rendita di lire 600,000 per la costruzione della ferrovia da Asciano a Grosseto. A' 15 febbraio del 1860 furono aggiunti al debito pubblico 7,188,729 per covrire il *deficit* delle entrate ordinarie. Per conoscere l'intero ammontare del debito toscano bisogna aggiungere l'imprestito de' 9 milioni conchiuso per la ferrovia da Lucca a Pistoia. Riportiamo il bilancio del 1859.

(1) Op. cit., II, pag. 19.

<i>Entrate</i>	<i>Lire toscane</i>	<i>Lire italiane</i>
Imposte dirette	7,900,000 .	6,636,000
» indirette	28,837,750 .	24,223,710
Rendite Patrimoniali . .	2,586,850 .	2,172,954
diverse	541,800 .	455,112
	39,866,400 .	33,487,776

<i>Spese</i>		
Interno	2,695,500 .	2,264,220
Giustizia	3,496,200 .	2,936,808
Guerra	8,322,300 .	6,990,732
Estero	223,800 .	188,112
Istruzione	872,100 .	732,564
Culto	846,200 .	710,808
Finanze e Lavori pubbl.	23,325,200 .	19,593,168
	39,781,300 .	33,416,412
Avanzo	85,000 .	71,400

Il Ministro Salvagnoli annunciò all'assemblea toscana nel 1860 che il *budget* invece di chiudersi col supero apparente delle cennate lire 85,000 presentava un *deficit* reale di 10 milioni di lire toscane, alla qual somma ascendeva il debito fluttuante (1). Per il 1860 le entrate ordinarie si prevedero di lire 41,720,174,75, e le straordinarie (fra cui i 27 milioni del prestito da noi accennato) di lire 39,887,609. Invece si ebbero dalle entrate ordinarie 41,776,564,08, e dalle straordinarie, lire 26,393,997,29. La differenza fra le entrate previste e le effettuate fu dunque di l. 13,437,222,038. Le spese ordinarie e straordinarie furono previste in l. 80,282,142,17.

Gli eventi procedettero favorevoli per l'Italia. Dopo l'annessione della Toscana, Napoli, Sicilia, le Marche e

(1) I dazi comunali erano miti in Toscana ma nelle grandi città vi era un dazio di consumo che si introitava dallo Stato.

l'Umbria si unirono alla gran patria italiana. Per le Marche e l'Umbria conosciamo ciò che espose il Ministro Bastogi nella tornata de' 10 aprile 1861. Egli disse il loro attivo ascendere a lire 21,770,000 ed il loro passivo a lire 12,180,000, non tenendo conto di ciò che contribuivano per il ministero di affari esteri, della guerra e marina, per le poste e telegrafi (1). I commissarii, signori Pepoli e Valerio, terminata la loro missione, pubblicarono due relazioni. Non abbiamo potuto procurarci se non quella del signor Valerio che riguarda le Marche. Egli dice: « Quanto alla sistemazione de' tributi, non meno grave era il compito di chi doveva governare quelle province. Le imposte levate dal Governo pontificio non erano gravi per sè; tali divenivano perchè il prodotto n'era sprecato a vantaggio di pochi prelati e de' loro aderenti, e nulla ne refluiua a beneficio del paese. Il governo nazionale dovendo e volendo rendere a'contribuenti il corrispettivo di ciò che essi pagano; renderlo, dico, in sicurezza, in pubblica istruzione, in amministrazione della giustizia, in difesa ed assicurazione della nazionale indipendenza, in pubblici lavori destinati al comodo de' cittadini ed all' incremento della loro ricchezza, dovea necessariamente aumentare certe imposte ed alcune altre sostituirne a quelle che antecedentemente erano in vigore.... Introdussi la tassa sulle manimorte e le nostre leggi sulla carta bollata, come pure il sistema dell' insinuazione e le tasse di emolumento giudiziario. Limitai a queste le novità in materia d' imposte » (2). Con queste norme fu compilato dal medesimo regio Commissario il

(1) Nell' ultimo bilancio pontificio approvato per il 1860 l'introito ascendeva a scudi 14,453,325 pari a 78,770,621,25 di lire, che divisi in ragione di popolazione, darebbero come quota delle Marche e dell'Umbria più di 35 milioni di lire, ma noi ci attenghiamo al calcolo del Ministro Bastogi che poteva essere bene informato. In materia d'imposte bisogna prendere per base la ricchezza e non la popolazione.

(2) Questa relazione è riportata nel fascicolo del 1. Luglio 1861 de *Politecnico*.

preventivo del 1861. Riferiamo le sue parole: « L'attivo delle province marchigiane fu coscienziosamente calcolato in lire 13,748,853,24. Il reddito maggiore è l'imposta prediale (*dativa*) su' fondi urbani e rustici che ammonta a lire 3,344,266,64; vengono dopo i tabacchi per lire 2,576,750 ed il dazio sul macinato per 1,859,340. Le dogane rendono lire 1,757,050 compresi però i dritti marittimi in lire 34,470 e lire 21,280 che si pagano metà dal Municipio e metà dalla Camera di commercio di Ancona pel privilegio del porto franco. Il sale rende lire 1,331,580 malgrado la diminuzione di prezzo che più sopra ho notato. Alla somma dell'attivo che ho detto, si contrappongono spese ordinarie per lire 7,593,253,33 e spese straordinarie per 1,649,161,23. Il totale passivo si chiude con un avanzo di lire 4,506,438,68 ».

II.

Trovare il nesso della storia dell'Italia meridionale colla superiore è ancora un problema che tien divisi gli storici nazionali; tanta è la varietà delle vicende e l'apparente confusione. Comunque sia, è innegabile che l'Italia meridionale cominciò a risorgere dalla venuta di Carlo III ed ha contribuito potentemente alla comune civiltà. Miserabili erano le sue finanze come le sue sorti, ed al cessare del dominio austriaco le pubbliche entrate delle province al di qua del Faro sommavano appena a duc. 2,305,500 (1). Verso il 1787, secondo la celebre opera di Giuseppe Galanti, già arrivano a ducati 14,400,000, de' quali i feudatarii, benchè possedessero quasi la metà delle terre del Regno, pagavano soltanto ducati 267,600. Nel 1812 s'elevano poi a ducati 17,931,000, nette di spese di percezione. Nel 1859

(1) Vedi Bianchini, *Storia delle finanze napoletane*, 3.^a edizione, p. 329.

raggiunsero la cifra di ducati 30,389,477,35 compresi ducati 4,157,525 che la Sicilia pagava per le spese comuni, cioè per il mantenimento della Real Casa, dell'esercito, della marina e della diplomazia. Le contribuzioni dirette entravano in questa cifra per ducati 8,058,675 comprese le grana addizionali di diversa natura; tutto il resto era il prodotto delle imposte indirette che cresceva di anno in anno (1).

Le spese erano distribuite nel modo seguente negli stati discussi del 1859 e 1860. Per il 1859 riporteremo gli esiti effettivi, per il 1860 i presuntivi:

	1859	1860
Pres. de' Min. duc.	52,062,83	66,638,00
Affari esteri . . .	338,552,03	298,800,00
Grazia e Giustizia .	593,276,78	793,708,00
Affari ecclesiastici .	50,452,14	54,710,14
Istruzione pubblica.	277,295,77	331,282,92
Finanze	11,129,863,59	14,642,500,00
Lavori pubblici . . .	2,191,013,28	3,405,186,77
Interno	1,176,181,83	1,426,424,00
Polizia	187,099,04	209,941,50
Guerra	11,236,263,59	11,307,220,02
Marina	2,284,737,61	3,000,000,00
	29,517,698,49	35,536,411,35

Dal 1848 i bilanci si chiudevano sempre con un disavanzo per le pazze spese di guerra che re Ferdinando faceva contro i suoi sudditi. Il disavanzo totale era di ducati 31,610,460,64, ma con mezzi straordinarii, fra' quali

(1) Le grana addizionali che formavano rendita speciale delle provincie ascendevano a duc. 472,008 e duc. 287,919,97 andavano in beneficio de' comuni. I dazii comunali non ascendevano a due milioni; circa la metà era pagata dalla città di Napoli ed è compresa nel bilancio perchè restava in beneficio dello Stato.

principalmente il debito pubblico, si giunse a creare un capitale di duc. 35,987,958,45, di cui rimanevano a' 31 dicembre 1859 in portafogli ducati 5,799,915,01 e che sarebbero bastati a tutte le spese del 1860 ed avrebbero dato un avanzo di duc. 398,945,66 senza i grandi avvenimenti che ebbero luogo in quell'anno. Invece si chiuse con un *deficit* di duc. 25,086,771,64.

Il debito pubblico napoletano alla caduta di Gioacchino era di duc. 940,000 di rendita iscritta. Dopo il ritorno de' Borboni fu elevato a duc. 1,420,000, ed il governo costituzionale del 1820 vi aggiunse duc. 140,000, sicchè in tutto ascese a duc. 1,560,000 di rendita iscritta. Per le spese occorse a spegnere la libertà costituzionale essa rendita nel 1826 giunse alla cifra di duc. 5,100,880. A forza di economie scese fino al 1847 a duc. 4,048,502, ma per la reazione seguita al risorgimento della libertà nel 1848 ammontò nel 1859 a duc. 5,168,502 ed alla fine del 1860 a duc. 6,034,912 che calcolata alla pari dà un capitale di duc. 120,698,240.

La Sicilia trovavasi in diverse condizioni sociali dalle province continentali. Carlo III nulla potè riformare per l'accanita resistenza de' baroni; impedì solo che i mali progredissero. L'antica entrata della finanza era di once 418,000 circa (ogni oncia è ducati 3). Quando il Re si ritirò in Sicilia fu proposta dall'abate Balsamo una più equa ripartizione di tributi per ricavare un sussidio per la Corte di once 150,000. Il re volle imporre l'un per cento su tutti i pagamenti, ma il braccio baronale del parlamento s'oppose e vari baroni vennero arrestati. Non è qui il luogo di esporre quel che avvenne in Sicilia dopo questo fatto, e la Costituzione del 1812 che per opera dell'Inghilterra vi fu proclamata, ed i sussidii che l'isola dovette pagare per sostenere la guerra contro la Francia. Il patrimonio attivo della Sicilia fu fissato nel parlamento del 1813 ad once 1,847,685 e tari 20, ed il passivo ad once 2,016,089, sicchè avevasi un disavanzo

di once 168,401 tarì 29 e grana 20. Quando l'intero Reame ritornò a' Borboni, fu dato un nuovo ordinamento alla Sicilia colla legge degli 8 dicembre 1816, e venne stabilito che la quota della Sicilia sarebbe fissata ogni anno dal Re senza superare ciò che era stato assegnato dal parlamento del 1813. Da questa somma, once 150,000 dovevansi prelevare per estinguere i debiti non fruttiferi ed i fruttiferi della Sicilia, ed in seguito sarebbero invertite ad ammortizzare il debito pubblico generale.

Con decreto de' 2 marzo 1818 vennero liquidati i debiti dell'erario siciliano che avevano origine quasi tutti da salarii scaduti e somministrazioni fatte, specialmente al ministero della guerra. Essi ammontavano ad once 1,408,253 tarì 2 e gr. 15 a tutto agosto 1816, ma essendosi pagate once 185,305 tarì 4 e gr. 6 dal fondo di ammortizzazione di cui abbiamo parlato, rimaneva a pagarsi once 1,222,949 tarì 28 e gr. 9 che il cennato decreto ordinò d'estinguere in nove anni e 4 mesi con alcune norme stabilite. Dopo la rivoluzione del 1820 fu aggiunto all'erario siciliano il debito d'un milione di once contratto colla casa Violler nel 1822. Nel 1834 fu istituito un Gran Libro in Sicilia e vi furono iscritte once 104,876 di rendita in favore de' corpi morali; 35,034 a prò de' particolari; 4,390 di rendita scaduta al 2 per 100 in favore de' corpi morali e 2000 per fondo d'ammortizzazione.

Con rescritto dei 23 novembre 1840 fu prescritto estrarsi a sorte le partite de' creditori, prima quelle dei particolari e poi quelle dei corpi morali. Il primo sorteggio ebbe luogo a' 5 marzo 1841. A' 18 dicembre 1849 fu iscritta sul Gran Libro siciliano la rendita d'un milione di ducati ed a' 27 agosto 1860, con decreto del Dittatore, altri ottocentomila ducati.

L'ultimo bilancio approvato fu quello del 1858 che restò in vigore per il 1859 e 1860. Le entrate somma-

vano a ducati 10,150,709,28. Le spese erano così distribuite:

Finanze.	duc.	7,875,144,34
Interno.		752,377,06
Lavori pubblici		1,047,705,84
Istruzione pubblica, Agricoltura e Com- mercio		5,297,64
Sicurezza pubblica		295,124,28
Grazia e Giustizia.		299,826,82
		10,275,475,98

Vi era un piccolo disavanzo di duc. 124,765,54. Le grana addizionali alla fondiaria ascendevano a ducati 196,838,37. Per le opere pubbliche provinciali la spesa era di annui ducati 1,510,009,35 (1).

Riepilogheremo quanto abbiamo detto sullo stato delle finanze de'varii Stati italiani prima dell' annessione col seguente quadro :

*Quadro delle imposte che si pagavano da'varii Stati italiani
al momento dell' annessione.*

Piemonte	Lire.	141,236,210,14
Lombardia		85,889,001,00
Toscana		33,487,776,00
Parma		11,566,648,00
Modena		10,840,000,00
Romagne		24,413,354,43
Marche ed Umbria.		21,770,000,00
Napoli		129,155,278,74
Sicilia		43,140,514,44
		501,498,782,75

(1) Su' comuni di Sicilia gravava poco dazio comunale, ma pagavasi un dazio del macino che produceva duc. 3,642,000 ed andava a beneficio del Governo.

Con questa rendita i vari governi d'Italia mantenevano oltre a 300 mila uomini e due flotte, la sarda e la napoletana, che unite potevano con ogni sicurezza contendere coll' austriaca. È vero che dopo il 1848 il disavanzo era permanente ne' vari bilanci, ma era cosa cui potevasi arrecar rimedio agevolando i mezzi di produzione ed accrescendo le imposte di mano in mano. Non v'ha dubbio, il sopraggiungere della rivoluzione avrebbe costretto di ricorrere al credito, ma come mezzo passeggero. Invece, in questi ultimi tre anni, secondo il calcolo fatto dal Ministro Minghetti nel suo ultimo discorso, la rendita iscritta si elevò di altri 70 milioni in tutta Italia. Cerchiamo di tener dietro alle finanze italiane a misura che si formano.

Appena succeduta l'annessione dell'Italia centrale, fu decretato un prestito di 150 milioni. Dalla relazione che il deputato Galeotti fece di questa legge di prestito a' 25 giugno 1860, rileviamo che i vari bilanci del 1859 si erano chiusi col disavanzo di lire 98,347,956 e che non ostante i debiti fatti, si prevedeva alla fine dell'anno un disavanzo di lire 51,913,171,84 e che perciò era indispensabile di accordare i 150 milioni domandati dal Ministero. Abbiamo riportato sotto la rubrica de' vari Stati il preventivo de' bilanci del 1860. Dalla *situazione del Tesoro ed Appendice al bilancio del 1862* stampata dal ministro Sella, rileviamo il disavanzo del 1860 esser stato di lire 24,463,679,55.

Per il 1861 il Ministro Bastogi prevede un disavanzo di 314 milioni e domandò un prestito di 500 milioni. Fu compilato un bilancio generale per l'Italia superiore, uno per le provincie napoletane, ed uno per le siciliane, i quali diedero i seguenti risultati:

	Attivo	Passivo
Bilancio generale . . .	334,262,678,81	770,134,813,32
Bilancio di Napoli . . .	179,631,519,90	194,926,239,88
Bilancio di Sicilia . . .	38,927,352,76	45,958,748,43
Prestito di 500 milioni. .	497,000,000,00	
Boni del Tesoro. . . .	90,277,188,90	90,277,188,90
	1,140,098,740,37	1,101,316,990,53
Avanzo	38,781,749,84	

Da questo avanzo toltone il disavanzo del 1860, restano in beneficio del 1862 soli 14,318,070,29. Alla riportata cifra de' boni del Tesoro è apposta la postilla *pagati e da pagare*, sicchè è da supporre che ne sia stata pagata una minima parte.

Per il 1862 abbiamo:

	Attivo	Passivo
Entrate ordinarie e straordinarie . .	577,923,000	966,847,000
Boni del tesoro alienati nell' anno .	294,449,500	294,449,500
Conto corrente colla Cassa di depositi e prestiti	5,966,000	5,966,00
Idem colla società delle ferrovie me- ridionali	18,919,000	18,919,000
	897,237,500	1,286,181,500
Disavanzo		388,924,000
Dal quale tolto l' avanzo dell' anno antercedente		
		14,318,070
Resta il disavanzo di		
		374,603,929,71

Il Ministro Sella non tenendo conto de' cennati 14,318,070 e di altre maggiori entrate calcolò il detto disavanzo a 418,217,706,35, cioè 43,611,00 di più che il Ministro Minghetti.

Per il 1863 l'entrata fu prevista di lire 614,811,13 e la spesa per 935,387,425,39, ma in un'appendice l'entrata meglio calcolata fu ridotta a lire 609,015,542,14 ed alla spesa furono aggiunti altri 27,567,912,24. Ecco come la spesa venne distribuita.

Ministero delle finanze	369,969,441,33
— di Giustizia e Culti	33,226,029,46
— di affari esteri.	3,670,628,88
— di istruzione pubblica. . . .	15,985,908,71
— di affari interni	64,562,413,32
— di lavori pubblici.	107,177,776,28
— di Guerra	262,631,978,00
— di Marina	97,767,278,12
— di Agricoltura e Comm. . . .	7,963,883,53
	962,955,337,63

La differenza che si prevede fra l'entrata e la spesa è di 353,939,795,49.

La nostra situazione finanziaria verso la fine del presente anno si può riassumere con un disavanzo di 772,157,501,84 secondo il Ministro Sella, e di 728,545,725,20 secondo il Ministro Minghetti, senza che nè l'uno nè l'altro abbiano calcolato i boni del Tesoro che i nostri lettori hanno veduto figurare all'introito ed all'esito de'cennati bilanci.

III.

Prima di esaminare il progetto del ministro Sella e quello del ministro Minghetti per rimettere le nostre finanze, crediamo necessario far precedere alcune notizie sul sistema d'imposte in uso ne'varii Stati d'Italia.

Ci serviremo per l'Italia superiore dell'opuscolo del sig. Massimiliano Martinelli stampato a Bologna nel 1861 (1), della più volte citata relazione finanziaria del marchese Pepoli e dell'*Annuario del ministero delle finanze per il 1862*.

Fondiarìa. In alcune province del Piemonte trovasi il

(1) *Questioni amministrative e finanziarie.*

catasto decretato dal re Vittorio Amedeo, in altre il lombardo, in altre il francese, in altre il ligure. Nel 1818, si ordinò di procedere ad un catasto regolare, si erano apparecchiati i fondi, ma poi s' invertirono ad altro uso. Nel 1855 il parlamento ordinò un catasto da eseguirsi secondo gli ultimi dati della scienza, ma si è cominciato soltanto nelle provincie di Novara e di Torino. La Sardegna possiede un catasto uniforme. L' imposta fondiaria nel Regno di Sardegna ricadeva 12,89 per 100 sulla rendita.

Il primo catasto topografico parcellare fu quello del Ducato di Milano cominciato nel 1719 e posto in opera nel 1760. Esso è in vigore nella provincia di Como, di Milano e nel circondario di Pavia. Nella provincia di Sondrio si è seguito un sistema alquanto diverso, introdotto dal governo austriaco dopo il 1816; nelle provincie di Bergamo, Brescia e Crema vi sono comuni censiti coll'uno e l' altro sistema, ma mediante una perequazione fra l' uno e l' altro censo fu raggiunta una certa eguaglianza d'imposte; ciò che non ha potuto eseguirsi da per tutto e specialmente in alcuni luoghi della provincia di Como e nella parte alta di quella di Milano. Sotto il governo francese si stava lavorando per un catasto uniforme, e nel 1814 la misurazione era quasi compiuta. L'imposta fondiaria in Lombardia è del 32 per 100 sulla rendita.

Lo stesso governo francese ordinò le operazioni catastali ne' Ducati di Parma e Modena. Maria Luisa con decreto de' 25 dicembre 1815 prescrisse che queste operazioni fossero continuate e vennero compiute nel 1830, sicchè il Ducato di Parma ha un catasto uniforme. Pel ducato di Modena Francesco IV fece sospendere tutte le operazioni ordinate dal governo francese, ed ora troviamo nove catasti diversi. Quelli de' territori che appartennero a' Ducati di Parma, di Lucca o alla Toscana e quelli di Massa e Carrara sono regolari. Sono irregolari

quelli di Rolo presso le province mantovane ed irregolarissimi quelli delle montagne modenesi, reggiane e della Garfagnana. Nelle province modenesi esiste un'imposta speciale sulle rissie che può essere considerata come una appendice al catasto.

Nel Ducato di Parma l'imposta fondiaria ricadeva 25,48 per 100, e in quel di Modena 22,16.

Ne' domini pontificii che fecero parte del regno di Italia o dell'impero francese, si pensò pure ad un catasto uniforme, ma non si potette compiere. Pio VII con *motu proprio* del 6 luglio del 1816 ordinò che si procedesse ad un catasto regolare. Nel 1822 erano terminate le misure topografiche e nel 1827 le stime censuarie, ma non venne applicato a tutte lo stesso estimo, per non scontentare le province che pagavano meno. Si può calcolare l'imposta fondiaria essere circa 23 per 100 sulla rendita.

In Toscana il catasto fu anche cominciato dal governo francese, continuato sotto i Lorenesi ed entrò in vigore al gennaio 1834. L'imposta fondiaria è mite, di circa il 15 per 100 sulla rendita.

Nel reame di Napoli fu eseguito un catasto provvisorio nel 1809 in gran fretta ed è quello ancora in vigore. In Sicilia poi nel 1818 si tentò fare un catasto regolare, che venne rettificato nel 1833 e sistemato definitivamente nel 1838. Nelle province di terraferma l'imposta ricadeva il 26 per 100 o nella Sicilia il 13 e mezzo per 100 sulla rendita.

Il totale dell'imposta fondiaria in Italia ascende a poco più di 110 milioni di lire.

Privative. Dall'imposta diretta passando alle privative troviamo la produzione e vendita del sale esser libere in Sicilia ed in Sardegna. La coltivazione e vendita del tabacco erano permesse in Sicilia; in altre province la coltivazione era sottoposta a molte cautele, ed il prodotto doveasi vendere al governo che lo manufacturava.

Le polveri da sparo e da mina in Toscana ed in Sicilia potevano fabbricarsi e vendersi da' privati.

Le tasse sopra alcuni commestibili e sulle bevande non erano in vigore in Toscana, nell'Umbria e nelle province meridionali. Nelle Marche la tassa colpiva le sole bevande ed era ripartita fra i comuni. In Piemonte esisteva la tassa sulle bevande ed il così detto canone gabellario imposto come equivalente delle tasse di consumo quando queste vennero abolite. Il canone gabellario veniva ripartito fra' comuni.

Consumo. Nella Lombardia e nell'Emilia lo Stato esigeva un dazio su tutti gli oggetti di consumo. Esso si chiamava *murato* o *forese* secondo la qualità del comune.

Nella sola città di Napoli il governo godeva la privativa della vendita della neve. I dazii sul macino erano stati aboliti da' Governi provvisorii in Sicilia nelle Marche e nell'Umbria, lo che cagionò una perdita al tesoro di circa 17 milioni secondo ha asserito il ministro Minghetti.

Ricchezza mobile. Dall' imposta sulla ricchezza mobile erano esenti le province napolitane, siciliane e le pontificie, sebbene per queste ultime esistesse una legge del 1850 che sottometteva ad una tassa proporzionale le professioni, le arti ed i mestieri, ma ricevette una parziale esecuzione per le professioni e poi fu abbandonata.

Nell'antiche province esistono le seguenti imposte sulla ricchezza mobile:

- 1.^o Tassa sulle patenti.
- 2.^o Sulle vetture pubbliche e private.
- 3.^o Personale e mobiliare.

Nella Lombardia esiste:

- 1.^o La tassa sulle rendite delle arti e commercio.
- 2.^o Su' lucri personali.
- 3.^o Su' capitali ipotecarii.

Nelle province modenesi:

- 1.^o La tassa di famiglia.

2.° La tassa sul bestiame.

Nelle parmensi.

1.° La tassa sulle patenti.

2.° La personale.

In Toscana.

1.° La tassa sul commercio.

2.° La tassa su' capitali fruttiferi.

3.° La personale.

Lotto. Il giuoco del Lotto, sebbene con diverse norme, era in uso nelle varie parti d' Italia.

Atti e contratti. Sotto varii nomi di tasse d'insinuazione, di *emulamento*, di *registro* questa specie d'imposte esisteva ne' varii Stati d' Italia con dritti fissi o graduati. In molti di essi esisteva pure una imposta sulle successioni, che formava parte della legge di tassa sul registro. Esse vennero unificate colla legge de' 17 marzo 1861. Esisteva da per tutto un dritto di bollo sulla carta da usarsi negli atti e contratti civili e commerciali ed in alcuni Stati anche per le dimande da farsi al Governo, ed era dove più dove meno gravoso. La Sicilia soltanto ne era stata per lungo tempo esente, ma al tempo della sua liberazione questo balzello esisteva. In Lombardia erano soggetti al bollo gli avvisi da inserirsi nelle gazzette che dipendevano dal governo e nelle provincie pontificie le bollette degli esattori delle contribuzioni dirette.

Tasse diverse. Una tassa sulle carte da giuoco esisteva da per tutto, eccetto in Toscana ed in Sicilia.

Nelle province napoletane v'era una ritenuta del 10 per cento sugli stipendii degl' impiegati. In Toscana si esigeva una tassa per l'ammissione alla nobiltà. Si percepiva un dritto sulle tombole e riffe private nelle provincie pontificie, sul prezzo delle piante boschive vendute da' comuni in Lombardia, sulla visita delle farmacie nelle antiche provincie.

Una tassa sulla rendita degli enti morali e delle manimorte si pagava nelle antiche provincie ed in Lombar-

dia, una sulla rendita de' beni del clero secolare nell'Umbria. De'dritti di cancelleria, de' dritti marittimi, delle tasse sulle licenze di caccia, su' passaporti ed altro si pagavano da per tutto. Per i repertori degli atti notarili la sola Sicilia non pagava nulla.

IV.

Da tutte queste imposte si ricavarono nel 1860 appena 444,456,248,50. Ne fu causa: 1.° La rivoluzione che, comunque pacifica ed ordinata, cagiona sempre un ristagno negli affari ed un ritardo nella riscossione delle imposte. 2.° L'abolizione del dazio sul macino in Sicilia, nelle Marche e nell'Umbria, che secondo il calcolo del Ministro Minghetti, fece perdere al Tesoro circa 17 milioni di lire. 3.° L'abbandono alla città di Napoli ed alle principali città di Toscana del dazio di consumo, che produceva 9 milioni. 4.° L'abolizione della carta bollata in Sicilia ed il ribasso del prezzo del sale in varie parti d'Italia. 5.° La soppressione che il primo Parlamento approvava della sovrimposta del 33 per 100 in Lombardia, che produceva 7 milioni l'anno. 6.° Il ribasso della tariffa doganale ed il contrabbando esercitato di pieno giorno. Ma essendosi messo a carico de' comuni molte spese, di cui prima non avevano l'obbligo, il Ministro Minghetti valuta che per tutte le novità arretrate al sistema de' tributi il Tesoro non abbia effettivamente perduto che un 30 milioni, sicchè gli altri 25 milioni bisogna ritenerli introitati di meno per la rivoluzione avvenuta.

Passiamo alle spese. I governi provvisorii fecero a gara per dotare di utili istituzioni le varie parti d'Italia senza pensare se le forze finanziarie della nazione potessero sostenerle. Nel primo entusiasmo si possono certamente scusare delle spese eccessive, molte delle quali ebbero per cagione il contentare particolari ambizioni che in quel momento potevano riuscire nocive. Molte spese

furono cagionate dalle pensioni ed aspettative in cui si dovettero collocare i vecchi impiegati per dar luogo a' nuovi. Ma la ragione principale del nostro sbilancio è riposta nelle leggi promulgate in Piemonte durante i pieni poteri dopo la guerra del 1859. La Monarchia di Savoia era stata un modello di economia per tutti i secoli passati, senza di che non avrebbe potuto fare grandi cose. Ma appena acquistata la Lombardia, i ministri d'allora credettero poter far sfoggio di magnificenza ed aumentarono il numero degli ufficii, e la pianta degli impiegati ed accrebbero notabilmente i loro stipendii. Le spese di rappresentanza, le indennità di viaggio, i soprassoldi giunsero ad una somma favolosa. Volendosi compiere l'unità di Italia su quel tipo era naturale che riuscisse sommamente costosa. Ritenendo dunque che i settanta milioni di rendita iscritta creati nelle varie parti d'Italia negli anni 1859-60-61 fossero bastati per le spese di guerra troviamo precipue cagioni dell'aumento delle altre spese. 1.° Le nuove istituzioni improvvidamente create da' governi provvisorii che non si possono precisamente valutare. 2.° Le pensioni ed aspettative che secondo il calcolo del Ministro Minghetti ascendono a 20 milioni. 3.° L'adozione delle leggi piemontesi che secondo lo stesso ministro Minghetti hanno aggravato l'Erario di altri 50 milioni.

Ma la scienza finanziaria non consiste solo nel saper mettere le imposte, ma nel curarne l'esazione e nel vigilare sull'uso che si fa del pubblico denaro. Ora è dimostrato che le spese di percezione nelle imposte propriamente dette salgono in Italia al 14 per cento, mentre in Francia giungono al 10 ed in Inghilterra al 4.98 per cento. Ciò dipende perchè non solo si è voluto toccare al sistema de' tributi esistenti, ma anche al metodo di percezione. E poi nel regno d'Italia il ministro delle finanze non è che un cassiere. Ogni ministro domanda al Re od al Parlamento i crediti che de-

sidera ed ogni legge o decreto passa senza il minimo controllo del ministro delle finanze. Vi sono però de' cassieri che fanno osservare a' capi da cui dipendono che la cassa è vuota od è prossima ad esaurirsi. Invece i ministri delle finanze italiane invitano i loro colleghi a spendere. Il Ministro Bastogi si limitò nella seduta de' 21 dicembre 1861 a presentare passivamente al parlamento le domande di crediti de' suoi colleghi. Lo stesso sistema fu seguito dal Ministro Sella nella seduta de' 7 giugno e ci rimbombano ancora nelle orecchie le sue parole colle quali finì di annunziare le richieste de' vari ministri: *finalmente il ministro della pubblica istruzione, più discreto di tutti, non chiede che le si accrescano le spese se non di lire 4,508,77.*

Il disordine finanziario è accresciuto dal modo di tener la pubblica contabilità e dell' accordare i fondi. L' agente ordinatore non è diverso dall' agente contabile come era nell' ex-regno delle Due Sicilie, ove la scrivania di ragione rivedeva tutte le operazioni e facevasi che diversi ministeri si fossero mantenuti ne' propri limiti. Lo stesso controllo della Corte de' Conti è stato adulterato nel regno d' Italia, poichè un delegato di questa Corte firma gli ordinativi di spesa. Come potrà allora la Corte de' Conti scremente censurare le operazioni d' un proprio delegato?

I piani de' diversi ministri delle finanze riguardano principalmente l' accrescimento delle imposte o l' unificazione dell' amministrazione finanziaria. Di economia si parla solo indirettamente. Per accrescere le imposte si propose di fare ciò che si fece per accrescere le spese, cioè unificarle sul tipo piemontese. È ciò che propose il ministro Bastogi, i cui progetti sono stati presentati per nuovi da' ministri successivi. Il Bastogi propose nuove leggi sugli atti e contratti e su' beni di manimorte, una nuova tassa sul trasporto a gran velocità delle merci e viaggiatori sulle ferrovie, che vennero su-

bito provate; una legge sulle concessioni del governo come fiere, mercati, collazione di benefizi ec., che fu dimenticata; una nuova tariffa sul prezzo de'sali e tabacchi e la estensione della privativa a tutto il regno, che fu accordata. Prometteva di proporre un progetto per la perequazione dell' imposta fondiaria, e per una imposta sulle bevande. Con queste leggi sperava colmare il disavanzo ordinario, che ingenuamente calcolava per tutto il 1861 a 139 milioni!

I Ministri Sella e Minghetti camminarono sulle tracce del Bastogi. La loro abilità è consistita nel disporre in modo le cifre da far sembrare meno orrido il precipizio su cui pendiamo. Amendue hanno interamente dimenticata la massima di Giambattista Say, *che la maggiore imposta è l' economia e la migliore imposta la più piccola.*

Abbiamo veduto il disavanzo preveduto a tutto il 1863 dal Ministro Sella differire da quello del Ministro Minghetti di sole lire 43,611,776,64. Il ministro Sella lasciò tre progetti di leggi, uno di dazio sul consumo a beneficio dello Stato, dal quale sperava 30 milioni, uno di imposta sulla ricchezza mobile per 40 milioni e l'altro per la perequazione ed accrescimento della fondiaria, per altri 30 milioni; in uno chiedeva dalle imposte 100 milioni. Proponeva inoltre di dare in affitto le ferrovie dello Stato per un annuo estaglio di 150 milioni. Aggiungendo questi 250 milioni all' entrate ordinarie previste per questo anno in lire 546,259,134,29 il Ministro sperava mettere un argine al disavanzo ordinario. Per colmare il disavanzo degli anni scorsi proponeva di contrarre un debito di 500 milioni e prometteva di ridurre i boni del Tesoro da 300 a 150 milioni. Come imposta in prospettiva faceva intravedere possibile per l' avvenire (qualora le misure adottate non bastassero) una tassa sulle farine ed un dazio di esportazione di indole meramente fiscale.

È chiaro che il Ministro Sella faceva poco assegnamento sulla economia, ma non pertanto non tralasciò di far notare come le spese fossero eccessive. In Francia, egli disse, il Ministero dell' Interno ed il Ministero di Stato riuniti spendono 60 milioni, e presso di noi il solo Ministero dell' Interno spende 64 milioni. In Francia il Ministero di Giustizia costa 32 milioni; nel Regno d'Italia, minore di un terzo della Francia, costa 30 milioni. L' immensa flotta francese richiede 143 milioni, e la nascente marina italiana 98. Avrebbe potuto aggiungere che nel bilancio del 1862 al Ministero della Guerra francese furono assegnati 369,260,276 ed al Ministero di Guerra italiano 262,631,978,00. Sono delle cifre abbastanza eloquenti.

Il Ministro Minghetti penetrò più addentro nella piaga. Egli propose di compilare due bilanci l' ordinario e lo straordinario, stabilendo fondi speciali ad amendue. È una delle riforme introdotte da Fould in Francia. L' Italia, disse il Minghetti, avrà bisogno per lungo tempo di un bilancio straordinario. I lavori pubblici da compiere, lo stato politico in cui ci troviamo richiederanno delle spese alle quali le forze contributive della nazione non potranno interamente sopperire. È necessario almeno pareggiare le spese con le entrate ordinarie. E ciò non può avvenire che in quattro anni con un progresso graduato, da una parte di diminuzione di spese, e dall'altra di aumento di entrate. Senza cambiare le leggi organiche, il ministro spera ridurre le spese di 40 a 50 milioni. Facendo passare alcune attribuzioni dallo Stato alle provincie ed a' comuni, come la cura delle opere pie, degli espositi, l' istruzione secondaria e tecnica ed una parte degli archivi ed altri istituti che soglionsi comprendere nell' insegnamento superiore cioè i teatri e le belle arti; come pure la manutenzione delle strade con tutto ciò che riguarda la pubblica igiene, egli spera una economia da 15 a 20 milioni. Facciamo osservare che i contribuenti

non profitterebbero con questo passaggio che della differenza delle spese di amministrazione, poichè la maggior parte di queste spese sempre si debbono fare o dallo Stato o dalle provincie o da' comuni e perciò esageratissima ci sembra l'economia preveduta dal Ministro. Per l'abolizione del contenzioso amministrativo, una diminuzione di tribunali ed una riforma nella procedura giudiziaria, ed una semplificazione nell'amministrazione centrale, armonizzando gli uffici pubblici fra loro e colle prefetture, spera 30 milioni di risparmi. In tutto le cennate riforme ed economie darebbero 100 milioni.

Da una revisione di tariffa doganale, dalla maggiore vigilanza e dal concedere in appalto all'industria privata la fabbricazione delle polveri, de' sali e da' tabacchi il Ministro spera un'economia di 30 milioni. Dall'estendere la privativa de' tabacchi alla Sicilia si introiteranno altri 5 milioni. Da una riforma delle leggi di registro e bollo si attendono altri 30 milioni. Dalla semplice modificazione di queste leggi esistenti abbiamo dunque 60 milioni. Dalla perequazione dell'imposta fondiaria si potrebbero ricavare immediatamente 20 milioni, ma in quattro anni 35 milioni. Le varie tasse sulla ricchezza mobile rendono ora 15 milioni, ma in quattro anni ne renderanno agevolmente 55. Il dazio di consumo dà ora allo Stato 15 milioni e potrebbe elevarsi fino a 50. Dall'aumento e dall'estensione a tutte le parti dello Stato delle imposte esistenti abbiamo altri 115 milioni. In tutto il Ministro Minghetti, coll'economia nelle spese, colla semplificazione dell'amministrazione e coll'aumento delle imposte si ha creato, nella sua immaginazione, 275 milioni per far fronte al disavanzo ordinario.

Vorrebbe fissare il bilancio straordinario a 100 milioni, sicchè nei 4 anni necessari a rimettere le nostre finanze si spenderebbero per questo lato 400 milioni. A questa somma farà mestieri aggiungere il disavanzo

ordinario che sarà impossibile di far cessare prima di questo tempo e che ad onta di tutti i nostri sforzi per diminuire le spese ed accrescere l'entrata giungerà a 550 milioni. Rimanendo il disavanzo di questo anno di circa 375 milioni, lo straordinario e l'ordinario pei prossimi 4 anni in 950 milioni, il Ministro fa ascendere a 1325 milioni tutto il disavanzo delle finanze italiane, e prepara i mezzi per colmarlo. Evidentemente egli dimentica il disavanzo dell'anno scorso, che egli medesimo fece ascendere a più di 353 milioni e che resterebbero insoddisfatti nel suo piano finanziario insieme ai 300 milioni di boni del Tesoro, di cui sopra abbiain parlato. Vediamo i mezzi che egli prepara per accorrere ai nostri bisogni. Egli domanda un prestito di 700 milioni, la facoltà di emettere dei boni del Tesoro per 150 milioni, la vendita de' beni demaniali non necessari al servizio pubblico che ammontano a 218 milioni (1) e de' beni della Cassa Ecclesiastica già incorporati al Demanio che non ascendono a meno di 222 milioni. Ha così un totale di 1290 milioni da opporre a tutti i disavanzi previsti.

Ma se necessità supreme sorgeranno nei 4 anni che il Ministro prende per base dei suoi calcoli finanziari? Il Ministro risponde che rimane l'affitto delle strade ferrate per un estaglio che il Sella calcolava ascendere a 150 milioni. Rimane l'estendere la Cassa Ecclesiastica all'Emilia, alla Toscana, alla Sicilia da cui potrebbero ricavare altri 200 milioni. Vi sarebbero i beni dei Comuni, dei luoghi Pii ed altri Corpi morali che possono ascendere in tutta Italia a circa due miliardi. Ecco una vera liquidazione generale.

Abbiamo esposto con la massima diligenza lo stato

(1) I beni demaniali addetti al pubblico servizio, non compresi in questa cifra, giungono a 126 milioni, sicchè tutti i beni demaniali ascendono in Italia a 344 milioni.

delle nostre finanze, valendoci di cifre ufficiali, ed una gran parte delle ragioni che ci han condotto alla presenti strettezze. I diversi progetti ministeriali si riducono in ultima analisi ad un aumento del debito pubblico. Illusori sono gli accrescimenti d'imposte quando non si accresce simultaneamente la produzione. Favolose sono alcune cifre, come quella dell'affitto delle ferrovie messo innanzi dal Sella. Le ferrovie dello Stato ascendono a 608 chilometri ed hanno potuto costare 200 milioni. Secondo il rendiconto ufficiale del Direttore Commendatore Bona e dell'Ingegnere Frescott, hanno dato nel 1862 una rendita lorda di 22,230,042,47 e netta di 12,358,868,12. Come il Sella pretendeva affittarle per 150 milioni? Rilevanti sono le reticenze, come quella de' boni del Tesoro, comune ai due ministri Sella e Minghetti, e quella del disavanzo dell'anno scorso particolare al Minghetti. Non resta dunque che l'economia, ma intanto i 40 o 50 milioni che il Minghetti disse potersi sottrarre dal bilancio senza toccare le leggi organiche, perchè non si risparmiano? Per le riforme di queste leggi organiche perchè non si propongono decreti speciali per evitare una discussione di principii esiziale in ogni parlamento?

Concludiamo, che Cavour concepì l'unità italiana come un ingrandimento del Piemonte e conseguenza di questo errore politico fu di voler tutto unificare sul tipo piemontese. Bastogi non comprese che il cambiare gli ordini esistenti, specialmente in tempo di rivoluzione, conduceva ad una perdita certa. Sella confessò che si volle *portar presto la civiltà in tutte le parti del Regno all'altezza de' tempi odierni*, (son parole della sua Relazione) senza pensare che occorreano delle grandi spese che noi non eravamo in grado di sopportare. Il Minghetti ha esposto de' progetti radicali, ma dubitiamo che abbia la forza di metterli in esecuzione. I grandi fondatori di Stati ci han lasciato altri insegna-

menti ; Filippo di Macedonia e Federico di Prussia volendo fondare delle potenti monarchie rivolsero tutte le loro cure all'esercito. Siamo però ancora in tempo per svegliarci da un lungo sogno e ridurre le cose alle loro giuste proporzioni, per evitar che tanti straordinari avvenimenti non aggiungessero un'altra data alla storia infruttuosa delle rivoluzioni italiane.

ECONOMIA PUBBLICA

La divisione de' demani comunali (1).

I.

Il decreto del 1° gennaio il quale ordina la partenza dei Commissari ripartitori per le province e che si è cercato di mettere in esecuzione, è più che un provvedimento amministrativo; esso tocca all'ordine sociale e perciò merita il più attento esame. Bisogna rimontare all'origine della quistione per vedere se sia stata ben risolta, ed i nostri lettori ci perdoneranno una breve escursione nel campo della storia, senza di che non giungeremmo a formarcene un'idea chiara.

I primi barbari non fecero che correre l'Italia e solo sotto Odoacre essa fu conquistata in un modo permanente. Il regno di Odoacre non durò che 17 anni e poi vi si stabilirono i Goti che la tennero per 60 anni. Tanto sotto Odoacre che sotto i Goti le antiche istituzioni furono conservate. I barbari vivevano però a parte, con leggi proprie e si appropriarono il terzo delle terre non di tutta la penisola, come taluni intendono troppo letteralmente.

(1) Questo lavoro fu pubblicato nel *Nomade* del mese di luglio 1861 ed in opuscolo separato.

te, ma di que' punti in cui si stabilirono. Gli antichi abitanti si sarebbero fusi co' Goti, che erano i più civili de' barbari conquistatori, ed avremmo avuto fin d'allora una nazione italiana fortemente costituita. Piacque però all' Imperatore Giustiniano mandare a conquistare l' Italia da Belisario e da Narsete, e vi riuscì; ma solo per aprire il varco ad altri stranieri, che non tardarono a venire, i Longobardi. In questo punto la storia dell' Italia meridionale si divide dalla settentrionale, poichè sebbene il re Autari l' avesse percorsa fino a Reggio e spingendo il suo cavallo nel mare, avesse percossa colla sua lancia una colonna ivi eretta dicendo: *Qui finisce il dominio de' Longobardi*, pure essi non si stabilirono che nel ducato di Benevento, il quale comprendeva la parte centrale dell' ex-regno delle Due Sicilie. Il resto poi rimase in mano a' Greci; alcune città si resero quasi indipendenti, come le gloriose repubbliche di Napoli, di Amalfi e di Gaeta, ed altre caddero sotto il dominio de' Saraceni.

Spettava ad alcuni intrepidi avventurieri Normanni la gloria di riunire queste provincie sotto un solo dominio e farne un regno indipendente. Le patrie istituzioni ebbero dunque origine presso di noi da' Longobardi, dai Greci e da' Normanni, ma siccome l'elemento principale che predominò in que' tempi fu il germanico, l'elemento romano conservato dai Greci fu sopraffatto e, per le cause che diremo in seguito, non ebbe la forza presso di noi di produrre quella magnifica reazione che creò nell' Italia superiore le repubbliche italiane.

I Longobardi erano una delle più rozze genti germaniche ed in parte pagani quando fecero la loro invasione. Essi aveano una costituzione del tutto militare, ed anche nelle leggi di Rotari si chiamarono *felicissimus exercitus* e non popolo. Erano divisi in decurie (forse composte di 12, detta grossa decina presso gli Scandinavi), che aveano a capo un decano, e che riunite in centurie erano

sottoposte ad un centenario, detto *sculdahis*. A varie centurie comandavano i duchi. I Longobardi liberi che componevano questo esercito venivano chiamati *heermannes* o *arimanni*. A' tempi delle emigrazioni i capi delle varie genti germaniche si mostravano circondati da' più valorosi, che da' Longobardi venivano detti *gasindi*. Ogni uomo libero poteva appartenere a' gasindi, parte de' quali formava il corteggio di que' capi detti re, e parte comandava l'esercito in qualità di duchi, sculdasci o decani. Queste cariche poi divennero ereditarie. Alcuni autori dicono che i Longobardi si appropriarono il terzo delle terre, ove si stabilirono, ed alcuni altri il terzo dei frutti. È certo però, come asserisce il loro storico Paolo Diacono, che uccisero o dispersero i più ricchi Romani e se ne appropriarono i beni. Ma il sistema colonico trovavasi già stabilito nell' Impero, e vincolava il colono al suolo, sicchè i Longobardi se ne continuarono a prevalere ed esigettero il terzo de' frutti da' coloni che trovarono stabiliti sulle terre che occuparono. Si aggiunse poi agli obblighi de' coloni di contribuire alle spese di viaggio e di guerra de' loro signori, e si assoggettarono al servizio militare, come a pagare delle tasse ad ogni passaggio di proprietà ed un dazio sul macino. I vinti avevano per magistrati i *gastaldi* che li governavano ed esigevano i tributi. Essi avevano giurisdizione civile e criminale sopra tutti gli abitanti di origine romana ed in seguito alcuni ebbero anche autorità su' Longobardi liberi. I grandi gastaldati presero quasi tutti il titolo di contee e si trovano nel ducato di Benevento trenta conti al tempo della conquista dei Normanni. La feudalità penetrò presso di noi lentamente per opera de' Franchi che avevano introdotto nelle parti d'Italia, loro direttamente sottoposte, questo ordinamento. I duchi di Benevento dovettero riconoscere l'alto dominio degli imperatori Franchi ed adottare l'ordinamento feudale che era contenuto in germe in tutte le istituzioni de' popoli germanici. Prima

erasi stabilita una gerarchia, che poggiava sul possesso delle terre ed accordava il godimento di certi dritti, ma questo possesso era l'effetto degli uffici di amministrazione, che non erano ereditari se non per tolleranza del principe che poteva toglierli. Il regno de' Longobardi durò fino al 771. Nel ducato di Benevento, che ebbe più lunga durata, la feudalità sorse più tardi, perchè non essendo esso di molto estensione il principe vegliava a tutto e non lasciava usurpare i suoi dritti (1).

Vediamo ora l'origine della feudalità che ha avuto tanta influenza sullo sviluppo de' popoli moderni. Non è solo nell'Europa del medio evo che troviamo stabilita la feudalità, ma nella Cina, nel Giappone e nella Turchia fin dal tempo di Murad I. Questo sistema sembra indispensabile ad una società semi-barbara per reggersi in piedi. Ma ciò che forma il carattere della feudalità europea e cristiana si è, che essa è fondata sopra un sentimento di devozione verso i capi, ed ha prodotto un sentimento di protezione verso i deboli, mediante l'istituzione della cavalleria. Essa non era assolutamente contraria alla libertà, poichè il sistema rappresentativo, di cui tanto ora gloriasi l'Europa nacque per opera sua in Inghilterra. Nell'organizzarsi le bande nelle foreste della Germania per invadere l'impero, i componenti di esse si sceglievano un capo, a cui volontariamente obbedivano. Avvenuta la conquista, questo capo distribuiva a' principali delle bande una porzione delle terre tolte a' vinti (un terzo o due terzi secondo i vari invasori) formandone tante porzioni, su cui questi vivevano co' loro compagni colle fatiche de' vinti. Questa prima forma della proprietà barbara fu detta *alod*, allodio, che molti filologi fanno derivare dalla parola tedesca *loos*, quasi terre toccate in sorte a' vincitori, e molti altri da *al-od*,

(1) Vedi Leo *Storia d'Italia nel medio evo*, vol. 1. Vedi pure l'opera importante di Giacinto Dragonetti che ha per titolo *Origine dei feudi ne' regni di Napoli e Sicilia*, Napoli 1788.

proprietà indipendente. Su queste terre non eravi alcun vincolo e giustamente dicevano que'guerrieri che le possedevano, di non tenerle che da Dio e dalla loro spada. Esse dovettero accrescersi con quelle acquistate per compra o successione, ed il nome di allodio, proprio delle prime, si estese poi alle seconde ed indicò ogni proprietà libera. L' usurpazione de' più forti proprietari e le donazioni fatte alla Chiesa restrinsero in seguito questa specie di proprietà.

Contemporaneamente eravi un' altra sorgente di proprietà, il dominio privato del re. Prendendo possesso di un paese era naturale che il re si fosse appropriato una gran parte delle terre destinate a' vincitori e queste conquiste non cessarono se non dopo molti secoli. La confisca de' beni de' colpevoli ed il caso che qualcuno morisse senza erede accrescevano il patrimonio del re. La sostituzione di una ad un' altra famiglia reale, che spesso avvenne in Francia, faceva annoverare fra' beni della Corona ciò che antecedentemente era posseduto dal nuovo sovrano. Da questi beni il re era solito distaccarne una porzione, che concedeva come *beneficio* a' suoi più fedeli o a chi desiderava rendersi affezionato. Questi benefici erano dati a titolo precario, a vita o ereditariamente. Questi vari modi di concedere i benefici non furono successivi, come pretendono alcuni autori, ma furono usati promiscuamente; sebbene ne' primi tempi fossero stati scarsissimi i benefici ereditari che divennero più frequenti dopo la morte di Carlo Magno. Crescendo la confusione sociale i proprietari di allodii preferirono di trovarsi un protettore e con una zolla ed un ramo in mano si presentarono al re od a qualche altro potente signore e consentirono a ricevere a titolo di beneficio quel che già possedevano. Questa operazione chiamavasi *raccomandazione* e pochi se ne astennero, tanta era l' incertezza che regnava nelle relazioni sociali. Ma come molti proprietari d'allodii mediante la raccomandazione cercarono di cam-

biarli in beneficii, molti, più deboli ancora, assoggettarono le loro terre ad una condizione tributaria, obbligandosi a dividerne i frutti con coloro che sceglievano per signori. Alcuni di questi signori concedevano porzione de' loro beneficii per un censo od altre servitù, donde ebbero origine i così detti dritti feudali (1). Aggiungendosi a tutto ciò l'eredità delle cariche di Corte e de' pubblici uffici che i re sulle prime concessero a tempo a' più degni, si avrà un'idea compiuta dell'origine del sistema feudale. Carlo il Calvo nell' 872 facoltò i suoi *fedeli* a disporre dopo la loro morte de' beneficii, purchè li trasmettessero a persone capaci di servire lo Stato e così questa rivoluzione che veniva compendosi lentamente acquistò un aspetto legale, ed andò sempre più consolidandosi in Francia. Nell'alta Italia l'eredità de' feudi fu stabilita formalmente da Corrado il Salico al principio dell' undecimo secolo.

I Normanni svolsero fra noi il sistema feudale che, come abbiain detto, erasi incompiutamente introdotto sotto i Longobardi (2). Noteremo rapidamente le sue vicende fino alla sua abolizione, fermandoci prima ai mutamenti che essi apportarono al rimanente della costituzione politica. L' autorità regia avea per organi i bali che giudicarono in generale le cause di regalie e questo ufficio era importante nelle città, ove meno avvertivasi la giurisdizione de' baroni; ed i giustizieri che erano una specie di giudici provinciali o presidenti o prefetti che rendevano la giustizia in uno spazio determinato, seguendo il dritto longobardo o normanno, se-

(1) Guizot *Essais sur l'histoire de France*.

(2) Il chiarissimo giureconsulto Francesco d' Andrea, seguito dal Giannone, dal Grimaldi e da altri nostri Storici, a torto opina la succession feudale secondo il dritto de' Franchi essere stata introdotta nelle nostre regioni non prima di Ruggiero. Dragonetti op.cit. pag. 193. La principale differenza, dice lo stesso Autore, che passava fra il dritto longobardo e franco nella successione feudale era che i Longobardi ammettevano tutti i figli alla successione, mentre i Franchi l'attribuivano a'soli primogeniti.

condo le parti dichiaravano. Sorse un ordine nuovo, quello de' cavalieri, nel quale entrarono tutti i *milites et boni homines* che composero una specie di nobiltà inferiore corrispondente a' *gentilshommes* di Francia ed alla *gentry* d'Inghilterra; ed il re Ruggiero ordinò che vi fossero ascritti tutti coloro che vivevano a modo di nobili, qualunque fosse la loro origine. L'ordine feudale a poco a poco si costituì in ordine politico da per tutto, e specialmente in Inghilterra per cause speciali a quel paese. I Normanni trovarono colà un popolo costituito fortemente, i Sassoni, che avevano serbato tutte le libere istituzioni delle foreste. Quando i re vollero ledere gl'interessi de' baroni, per lo più Normanni, costoro si ravvicinarono al popolo conquistato e resistettero al re. Questa fu l'origine del governo libero in Inghilterra ove il popolo si unì all'aristocrazia e non alla monarchia, come sul continente. Presso di noi i Normanni trovarono un popolo diviso e soggetto a molte dominazioni ed i signori feudali non sentirono il bisogno di collegarsi. I Normanni venuti in piccolo numero cercarono di fondersi con noi ed il loro divenne subito un governo nazionale e quello che è ammirabile in quei tempi, innalzarono a' sommi uffici gente di ogni condizione come Giorgio Majo, figlio d'un ricco mercante d'olio della città di Bari che troviamo gran cancelliere del regno sotto Ruggiero.

Gli Svevi furono anche più avversari alla feudalità. Era il tempo che sul continente il regio potere cercava di domarla, aiutando i comuni, e Federico II presso di noi nel parlamento tenuto a Melfi nel 1232 accanto a' baroni ed ai Vescovi chiamò a sedere i sindaci delle città e stabilì che parlamenti così composti si tenessero due volte l'anno sotto il nome di *Magna Curia* ne' luoghi da lui indicati, per fargli pervenire le loro doglianze contro i pubblici uffiziali. Tolse tutti gli abusi che si erano introdotti nel sistema feudale dal tempo di Guglielmo II fino

al suo ritorno di Germania nel 1220 , richiamò nelle terre del suo demanio tutti coloro che si erano trasferiti sulle terre de' baroni e minacciò costoro di grave multa, ed in caso di recidiva, della confisca e della morte, se li ricevessero di nuovo sotto la loro protezione. Con altre leggi vietò a' baroni di obbligare i loro vassalli ad opere od a prestazioni alle quali non fossero tenuti , o di vantare sopra di essi alcun dritto personale che non fosse stato espressamente concesso. Stabilì la massima che tutti gli uomini si dovessero presumere liberi e sudditi del Sovrano, e permise a' vassalli di presentarsi a' giudici del Re per esporre tutti i torti ricevuti da' baroni, stabilendo il risarcimento dei danni a loro favore ed una multa contro i baroni oppressori. Se la dinastia degli Svevi fosse durata, noi avremmo avuto la gloria di abolire i primi in Europa la feudalità, come di precedere tutti gli altri popoli in civiltà.

Venne Carlo d' Angiò e dette nuovo vigore al sistema feudale e per premiare i baroni che l' avevano seguito e provvedere alle immense spese che la sua sfrenata ambizione gli suggeriva , vendè la maggior parte delle città demaniali, cioè quelle che dipendevano direttamente da lui. Risulta da un registro di donazioni intitolato *Liber donationum anni 1269* esistente all' Archivio, che egli infeudò circa 160 città o terre del Regno, e colla negligenza della sua amministrazione permise che molta parte del demanio pubblico fosse occupata. Fin sotto i primi sovrani di questa dinastia, al contrario di ciò che hanno asserito molti scrittori, vediamo estesa la giurisdizione feudale, ed accordato a qualche barone il *mero e misto imperio* cioè l' alta giurisdizione criminale. Sotto gli ultimi sovrani poi la feudalità fece molte usurpazioni per la grande confusione che regnò in quei tempi.

Toccava alla dinastia aragonese consolidare tutte le usurpazioni feudali, mentre negli altri Stati d' Europa venivano ristrette pel crescere della regia autorità, e ren-

dere generale la concessione del mero e misto imperio. Percorrendo la lista de' paesi abitati del nostro regno in quell'epoca troviamo fra 1550 che erano, soli 102 essere rimasti demaniali. Ferdinando I tentò di restringere la potenza dei baroni e spesso con mezzi degni del secolo di Macchiavelli, ma non fu sostenuto dalla pubblica opinione. Con una legge restituì alle popolazioni la facoltà di esercitare delle industrie e quella di vendere liberamente le proprie derrate, che veniva contrastata da' baroni e con altra restituì all'uso primiero i pascoli pubblici, che dagli stessi baroni erano stati usurpati. Questi ed altri provvedimenti rimasero però inosservati.

Miserie maggiori riserbava la Provvidenza alle nostre popolazioni colle invasioni straniere ed il lungo servaggio che ne seguì. I Francesi non fecero che passarvi e lo storico Comines, parlando della spedizione di Carlo VIII, scrisse che i re di Napoli *potevano donare non solo i beni della Corona, ma anche quelli de' particolari e che nel regno non v' erano tre persone che non possedessero beni della Corona o altrui*. È il più tristo quadro che si avesse potuto fare di quello stato di cose. L'Imperatore Carlo V di passaggio fra noi per la sua spedizione d' Affrica fece molte leggi, colle quali proscrisse le privative e tutti i dritti feudali che non erano stati espressamente conceduti, ordinò che fossero restituiti i pascoli pubblici, che si fossero richiamate al demanio tutte le città usurpate e che fossero preferiti i comuni nell' acquisto de' feudi, affinché questi si fossero venuti mano mano emancipando, ed istituì una commissione straordinaria per decidere sommariamente di tutti gli abusi feudali. Ma potevano queste leggi essere eseguite sotto i rapaci vicerè? Il savio provvedimento di permettere a' comuni di riscattarsi, che si chiamò *proclamazione al regio demanio*, fu la sorgente della loro rovina, poichè essi si riscattavano ed erano barbaramente di bel nuovo concessi in feudo fino a cinque o sei volte, e spesso pagavano per avere un

barone pio e cristiano. Si creavano feudi per far denari, e si concedevano per lo più a' mercanti genovesi creditori dello Stato. Nel 1586 i paesi abitati erano in tutto 1973, de' quali soli 169 demaniali ed il resto tutti feudali. Sotto i vicerè austriaci l'autorità regia acquistò maggiore energia e fu creata nel 1729 una giunta detta di *buon governo* per decidere degli abusi feudali e dei debiti che i baroni aveano fatto ricadere su' comuni, ma per la lentezza del procedimento e per la venuta dei Borboni questa giunta nulla produsse (1).

Carlo III stabilì con prammatica del 1759 che i baroni dovevano limitarsi a possedere ciò che era stato espressamente concesso ed in tutti gli atti del suo governo faceva prevalere la massima di non correre prescrizione per ciò che erasi violentemente appropriato. La giurisprudenza divenne più favorevole a' comuni in tutte le loro controversie co' baroni. Ma Carlo III si limitò a sfiancare la feudalità col chiamare in corte i baroni, liberando i popoli della loro odiosa presenza e rovinandoli col lusso. Ferdinando IV fece molte leggi che restarono per la maggior parte inesequite, come quella che aboliva i pedaggi e sopprimeva la qualità di feudo ne' beni devoluti alla corona, quella che ordinava la divisione delle terre soggette a servitù di uso. Nel 1786 i paesi abitati del regno ascendevano a circa 2000 e 384 erano già demaniali. In questo stato lasciarono il regno i Borboni.

Era riserbato alla rivoluzione francese incarnata ne' Napoleonidi di abolire la feudalità, come vedremo, dopo aver dato un'occhiata particolare allo stato delle terre fino a questo periodo.

(1) Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, vedi *Introduzione*.

II.

Il campo più vasto su cui si spiega l'attività dell'uomo è il suolo che occupa. Dalla cultura del suolo egli trae i suoi principali alimenti; onde è che dall'occupazione di esso dipendono i primi progressi della civiltà. Un popolo nomade non conosce che la pastorizia, e non trae dal suolo se non quello che spontaneamente esso produce ed allora la terra appartiene a tutti, poichè non ha acquistato ancora un valore proprio. Tali non erano i Germani che invasero l'Impero, e se anche tali fossero stati, l'aspetto de' paesi che vennero ad occupare li avrebbe fatto subito cambiare. A quale stato sociale erano giunti i Germani prima dell'invasione, in che stato trovavano la distribuzione e la cultura delle terre nell'Impero, quale modificazione essa ricevette dall'ordine feudale? A tali quistioni c'ingegneremo di rispondere prima di venire al modo tenuto presso di noi per l'abolizione della feudalità e per la divisione fra' comuni ed i cittadini delle terre ingiustamente occupate.

I Germani ad onta de' magnifici colori con cui Tacito li dipinse per contrapporli all'abbiezione morale in cui erano caduti i suoi concittadini, erano ordinati in tribù prima dell'invasione dell'Impero. Molte volte queste tribù si confederavano per resistere a' Romani e spesso dal seno di queste tribù uscivano delle bande armate, formatesi liberamente, in cerca di avventure. Città propriamente dette non avevano, ma vivevano accampati l'una presso dell'altra, sotto l'autorità de' capi di famiglia, colla cui riunione in consiglio si decidevano gli affari più importanti e si amministrava la giustizia, sotto la presidenza di un capo che chiamavano re, il cui potere era assai limitato. Non è nostra intenzione di assomigliare perfettamente le tribù germaniche a quelle di Abramo e Giacobbe, od a' *clan* scozzesi, poichè le germaniche erano più guerriere ed erano pervenute a fondare

una specie di potere centrale affidato al re, e perciò si distinguono da quelle degli Ebrei primitivi; erano adette alla cultura e perciò differiscono da' *clan* scozzesi. La proprietà individuale era sorta in seno a queste tribù, ma le terre erano concentrate in mano de' padri di famiglia e non potevano essere trasmesse senza l'intervento dell'autorità giudiziaria (1). Essi però non tutte le coltivavano per conto proprio coll' aiuto de' loro figli e de' loro schiavi, ma ne davano una gran parte a coltivare ad una specie di coloni (*lidi*), che vivevano sotto la loro giurisdizione e pagavano una rendita fissa.

Presso i Romani la proprietà immobiliare passò presso a poco per le stesse fasi. Essa derivava dallo Stato ed era di due arpenti per ogni patrizio e di sette arpenti per ogni plebeo ne' primi tempi della repubblica (2). Eravi però l'*ager publicus* che si allargava ad ogni conquista e veniva sempre usurpato da' patrizi. Donde le frequenti domande di leggi agrarie, che non movevan da desiderio di comunismo, ma dalla giusta brama di partecipare all'*ager publicus*. In Italia i Romani primitivi coltivavano colle loro mani i campi che possedevano, facendosi aiutare da' loro figliuoli e da' loro schiavi, istituzione universale nell' antichità, resa necessaria dallo stato imperfetto della civiltà e dalla scarsezza di produzione. Mettevano in ciò la loro gloria, e lasciavano le più importanti cariche dello Stato per tornare all'aratro, come ha fatto oggidì il sublime solitario di Caprera. Colle conquiste diminuiva pure la classe de' liberi cittadini, laonde Roma popolavasi di liberti e di proletari

(1) Il Maynz negli *Éléments de droit romain* reca le pruove, vol. I pag. 431 delle tre fasi che la proprietà immobiliare ebbe presso i Germani. Nel primo periodo essa appartenne a tutti. Nel secondo derivava dallo Stato e non poteva essere trasmessa che nell'assemblea del popolo. Nel terzo periodo si trasferiva coll'assenso della famiglia e coll' intervento dell' autorità giudiziaria.

(2) Si può consultare con frutto l'opera di Giraud che ha per titolo *Recherches sur le droit de propriété chez les Romains*. Aix 1838.

e la libertà periva. Sotto l' Impero troviamo la proprietà immobiliare concentrata in poche mani o ridotta a pascolo o data a coltivare ad una classe particolare, i *coloni*, denominati *adscriptitii, inquilini, tributarii, censiti*, ec. che poco differivano dagli schiavi. Essi invero erano *ingenui*, liberi, contraevano un matrimonio legale, servivano nell'esercito, e possedevano un vero peculio, ciò che non era permesso agli schiavi. Essi però erano addetti alla terra, *servi terrae, glebae inherentes*; non potevano abbandonare la proprietà del loro padrone ed erano venduti con essa. Pagavano al proprietario una rendita stabilita dall'uso di molti anni o da un contratto, se piaceva a qualcheuno di divenir colono, e questa non poteva alterarsi. Dovevano pagare allo Stato la tassa personale detta *capitatio*, che andò sempre aggravandosi, e lo Stato riteneva i proprietari responsabili della quota de' coloni e ciò spiega l'interesse che gli ultimi imperatori prendevano colle loro molte leggi, perchè questa classe non diminuisse e rimanesse fissa al suolo, per non perdere cioè la loro quota d'imposta.

Troviamo dunque tanto in Germania che nell'Impero, una classe intermedia fra' liberi cittadini e gli schiavi, colà composta di *lidi* e qui di *coloni*. Perdendosi l'idea del potere centrale e concentrandosi la sovranità in mano ne' possessori della terra cioè ne' signori feudali, questa classe formò i così detti *taillables et corvéables à merci et miséricorde*. Si giunse al punto che non poteva concepirsi una terra senza signore, onde la massima: *Nulle terre sans seigneur*. I regni divennero così appannaggio di alcune famiglie e si dividevano, si cedevano in dote o per donazione a piacere dei sovrani. Divenne ciò fondamento del dritto pubblico che non è stato ancora scalzato dal progredire delle relazioni internazionali colla creazione del sistema d'equilibrio, che rende necessarie alcune circoscrizioni territoriali, e dal crescere della potenza de' popoli.

Abbiamo finora veduto sorgere un sistema politico da un modo di appropriazione delle terre, che divenne sorgente de'dritti di sovranità. Ma gli uomini non vi rimasero attaccati e col collegarsi fra loro e riunirsi in Comune cominciarono a far valere la propria personalità ed a restringere la potenza de' signori. Una specie di dritti comuni esisteva intanto fra gli abitanti delle città ed i signori delle terre, e questi dritti hanno anche una doppia origine, germanica e romana. Nella tribù germanica, anche dopo sorta la proprietà individuale, usavasi lasciare una gran parte di terra comune a tutta la tribù che dicevasi *Marca* (in tedesco *Mark*) situata propriamente a' confini fra le tribù. Questa marca non avea limiti certi, che nella proverbiale buona fede germanica, poichè nessun segno esteriore l'indicava. I municipii romani non tenevano a cultura tutti i loro beni patrimoniali, ma ne serbavano una parte, per uso di pascolo, a tutti i cittadini. Negli ultimi tempi dell'Impero la cultura delle terre diveniva onerosa per la mancanza di capitali e di braccia, per la gravezza delle imposte e l'incertezza dell'avvenire. Gli imperatori incoraggiarono gli occupatori di fondi deserti, determinando che, *salvo patrimoniali canoni*, passassero ai loro eredi e discendenti. Vediamo anche in ciò concordare la società incipiente dei Germani e la declinante de' Romani. Venuti i barbari per la confusione generale, e per le consuetudini ora descritte, molti fondi dovettero rimanere per uso comune. Mano mano non fu più riconosciuta la facoltà di chiudere i propri fondi, ma era solo permesso al padrone di raccogliere la messe ed il fieno e poi doveva rimanere il campo a disposizione de' viandanti e de' vicini, della quale comunione era naturale che abusassero i potenti. Questa fu l'origine dei demani comunali, feudali e promiscui.

Bisogna spiegare la parola *demanio*. Demanio viene da *dominium*, dice il Ducange, ed indicò sulle prime

il patrimonio della Corona, che comprendeva tutti i beni dello Stato, poichè re e Stato allora erano una cosa. Ora si suol distinguere il demanio pubblico, che comprende i fiumi, le spiagge del mare, ec., il demanio dello Stato e quello del re, che presso quasi tutti i popoli europei possiede pochi beni immobili ed ha un lauto assegnamento in danaro sotto il nome di lista civile. Solo impropriamente adunque si chiamano demani le terre de' comuni, delle chiese, de' baroni, o di altri cittadini, sulle quali eravi un comune diritto di pascolo o altre servitù, di tagliar legna, attinger acqua, ecc. Le proprietà non potevano migliorare con questo sistema, e la condizione degli uomini non poteva rimanere la stessa presso di noi al principio di questo secolo, quando da per tutto i comuni eransi costituiti mercè l'aiuto della potenza regia, ed un terzo stato erasi formato col crescere del commercio, dell'industria e la diffusione del sapere. Nella memorabile notte del 4 agosto 1789 l'Assemblea costituente francese avea proclamato l'abolizione della feudalità, cioè avea abolito la qualità di servo, avea facultato il rimborso dei diritti signorili, ed avea distrutto le giurisdizioni feudali. Intanto il popolo bruciava castelli e faceva sparire per via di fatto ogni orma baronale. Altre leggi compirono l'opera dell'Assemblea costituente, cioè quelle de' 25 agosto del 1792 dell'Assemblea legislativa, che dichiaravano libera ogni proprietà fino alla pruova del contrario e sopprimevano quei diritti rispettati dalla Costituente, se non erano espressamente enunciati nell'atto d'infodazione. La Convenzione nazionale ai 17 luglio 1793 andò più oltre, abolendo ogni rendita che non fosse puramente fondiaria, anche se risultasse da una primitiva concessione quando apparisse il minimo indizio di feudalità. Così in Francia la feudalità spariva innanzi alla sola lettera della legge, senza che vi fosse bisogno di creare nessun tribunale straordinario per mandarla in esecuzione.

ne, perchè il popolo avea piena coscienza de' propri diritti e perciò bastarono i tribunali ordinarii.

Vediamo ora come le cose procedettero per la liberazione delle terre sottoposte ad usi o servitù comuni e per quelle dette vacue. Le terre vacue appartenevano ai signori in virtù della massima: *Nulle terre sans seigneur*. I signori potevano appropriarsi il terzo del demanio comunale in compenso de' carichi annessi alla signoria e questo dritto si chiamò *triage*. Un'ordinanza del 1667 abolì i *triages* che aveano avuto luogo dal 1630, sanzionando quelli fatti antecedentemente. L'ordinanza del 1669 fissò per l'avvenire i *triage* al terzo de' fondi assegnati a' comuni, purchè fosse provato averli i baroni concessi gratuitamente e che i due altri terzi bastassero all'uso della popolazione. Questa legge per lo più fu male osservata. I baroni potevano restringere a lor vantaggio i dritti di uso ne' boschi in virtù del dritto di *cantonement*. Venuta la rivoluzione, i *triage* furono aboliti per l'avvenire con legge de' 28 marzo 1790 e furono annullati quelli eseguiti da 30 anni innanzi ed in contravvenzione dell'ordinanza del 1669. Colla legge de' 28 agosto 1792 furono aboliti anche quelli fatti dopo la cennata ordinanza. Questa ultima legge facultò pure i comuni a farsi reintegrare nel possesso de' beni, di cui i detti *triages* li avessero spogliati, purchè lo facessero in cinque anni ed i detti beni non fossero stati ceduti ad altri da' baroni. Le sole leggi bastarono dunque in Francia non solo ad abolire la feudalità, ma a sciogliere da ogni vincolo le terre e poi anche a dividerle fra' cittadini come venne ordinato dalle leggi de' 14 agosto 1792 e de' 10 giugno 1793, che furono solo in parte eseguite.

Presso di noi fu mestieri tener altra via per raggiungere lo scopo. Il re Giuseppe abolì la feudalità con la legge de' 2 agosto 1806, ma questa era vaga ed avea bisogno di molte dilucidazioni. Ordinò lo scioglimento

delle promiscuità e la divisione delle terre demaniali nel 1° settembre di quello stesso anno, rimettendo l'esecuzione della legge non a' tribunali ordinari ma agli Intendenti ed a' consigli d'Intendenza. Non essendosi eseguita la prima legge era inutile pensare all'esecuzione della seconda, che dovea essere necessaria conseguenza della prima, ed all'una e l'altra cosa si opponevano l'inerzia del nostro popolo minuto, principale interessato, e la potenza de' baroni, molto maggiore qui che in Francia, ove il terzo stato era più istruito ed i nobili maggiormente mischiati al movimento sociale. Vedremo ora i particolari provvedimenti presi dal nostro governo per mandare in esecuzione queste leggi e lo stato in cui i nostri Commissari ripartitori hanno trovato la quistione demaniale.

III.

La legge de' 2 agosto 1806 distinse le rendite e prestazioni in reali, personali e giurisdizionali. Rispetto le prime, abolì le seconde senza compenso e per le terze dispose che si esigessero da' comuni, e se ne passasse annualmente l'importo a' baroni; potendo però i comuni liberarsene, affrancandone il capitale al 5 per 100. Questi proventi giurisdizionali aveano il nome di dritti di *portolania*, di *zecca*, di *pesi e misure*, *bagliva*, *scannaggio* e simili. Sicchè della feudalità non rimanevano veramente abolite che le *angarie* e *perengarie* ed altre opere e prestazioni personali, che in molti feudi si conservavano, mentre in altri erano state già commutate in denaro. Per colmo di stranezza si dichiarava estinto il dominio diretto che la Corona avea sempre vantato su' feudi ed il dritto di devoluzione alla medesima, ciò che tornava tutto in favore degli ex-feudatari. Ma il principale difetto di questa legge era la mancanza d'una disposi-

zione particolare per la liquidazione de' debiti e de' crediti degli ex-feudatari e de' comuni, la cui origine ci obbliga a fare un passo indietro.

Sotto l'antica amministrazione il totale ammontare de' tributi era diviso per comuni, i quali poi ne facevano la debita ripartizione fra' contribuenti. I baroni dovevano la loro quota di tributo fondiario per i beni allodiali che possedevano nel territorio del comune, alla quale davasi il nome di *bonotenenza*, che quasi mai essi non pagavano. Perciò i comuni vantavano de' crediti, che secondo il Bianchini, giungevano quasi ad un milione di ducati all'epoca dell'abolizione della feudalità, non tenendosi conto che di quelli sorti dalla formazione del catasto del 1741, poichè i precedenti furono dichiarati estinti. Invano la legge del 1681 sotto il governo vicereale avea cercato di mettere un freno a tanti abusi, incaricando i presidi e gli avvocati fiscali nelle provincie a far esigere la *bonotenenza* dovuta da' baroni e l'atrasso formato da dieci anni. I baroni non aveano però soltanto de' debiti, ma vantavano anche dei crediti contro i comuni, per la grande influenza che esercitavano sulla loro amministrazione. Essi non contenti di usare quasi esclusivamente del demanio comunale, e di essersi impadroniti con vari pretesti delle principali gabelle civiche e delle altre rendite comunali si facevano riconoscere creditori di ingenti somme senza alcuna ragione e spesso acquistavano titoli di crediti efimeri contro i comuni per prevalersene a non pagare la *bonotenenza*. Sovente facevano pagare a' comuni parte del prezzo del feudo che volevano acquistare e li costituivano debitori del resto promettendo di trattarli blandemente. Spesso i comuni somministravano denaro per non far vendere il feudo al barone che aveano, in paragone degli altri meno inumano, e si dichiaravano debitori di altre somme. Mille esempi di ciò si troveranno ne' 40 volumi delle decisioni della Commissione feudale, della quale or ora parleremo, e ne

fa fede una delle prammatiche del vicerè conte di Har-
rach del 1650 che cercò di mettervi riparo.

Lo stesso re Giuseppe vide i difetti della sua legge
abolitiva della feudalità ed invece di rimediarvi con
un'altra legge più ampia e più chiara, creò una commis-
sione straordinaria che prese il titolo di *Commissione
feudale* per far mettere in esecuzione questa legge e per
far decidere inappellabilmente tutte le controversie che
vi si riferivano. Questa commissione languì fino all'arri-
vo del re Gioacchino, che col decreto de' 27 febbraio 1809
le dette norme più precise ed assegnò in seguito per ul-
timo termine a' suoi lavori il 1° settembre del 1810.

Per la divisione de' demani alla legge del 1° settembre
1806, da noi citata, tenne dietro il decreto degli 8 giu-
gno 1807 che diede molte delucidazioni e creò in Napoli
una commissione di revisione delle operazioni de' consi-
gli d'Intendenza. Ci piace trascrivere la definizione delle
terre demaniali contenuta in questo decreto: « Sotto il
nome di demani o terreni demaniali s' intendono com-
presi tutti i territori aperti, culti o inculti, qualunque
ne sia il proprietario, ne' quali abbian luogo gli usi ci-
vici o la promiscuità ». Il decreto de' 3 dicembre 1808
diede ampie istruzioni per l'esecuzione di ciò che erasi
prescritto antecedentemente e fissò per termine della di-
visione delle terre demaniali tutto l'anno 1809. Tutte le
quistioni che avessero potuto insorgere erano sottomesse
alla decisione della Commissione feudale. Per accelerare
le operazioni, con decreto de' 23 ottobre 1809 furono
nominati 5 commissari ripartitori che si unirono in
Napoli e si posero d'accordo sul sistema da seguire nella
divisione demaniale ed ebbero le più ampie istruzioni
col decreto de' 10 marzo 1810 per tutte le quistioni che
potessero sorgere. In queste istruzioni fu stabilito un
massimo ed un *minimo* per la valutazione de' vari dritti
che si esercitavano in comune su' demani feudali, eccle-
siastici o comunali, assegnando a ciascuna classe di

questi dritti una determinata quota di proprietà. Questi dritti potevano nascere da condominio o da servitù e secondo tale norma furono valutati. Quando i comuni partecipavano a' frutti od alla rendita del fondo potevano ricevere come minimo la metà delle terre, come massimo le tre quarte parti a prudenza de' Commissari. Quando erano semplici usuari il minimo fu fissato ad una quarta parte ed il massimo alla metà. Prima di queste istruzioni non aveasi avuto altra norma nella valutazione di questi dritti, che di elevare la rendita a capitale per mezzo di arbitri e dare in terra a ciascuno ciò che gli spettava. Contro le ordinanze de' Commissari eravi il ricorso in Consiglio di Stato, ma semplicemente devolutivo e non sospensivo e per rendere definitive le operazioni de' Commissari, in caso di lesione, si avea dritto alla rifazione del danno in denaro pagabile in dieci annue rate eguali, e non alla restituzione delle terre. I demani migliorati con cultura furono tutti rispettati, come furono salve le rendite costituite con colonie od altri contratti legittimi, ed i fondi su' quali eransi eseguiti lavori di arginazione, bonificazione od altri. I Commissari potevano delegare agenti ripartitori ne' comuni e ne' distretti e servirsi di periti, di arbitri, di qualunque altro mezzo credessero opportuno, come prima erasi praticato dagli Intendenti e fu tale in generale l'equità delle loro sentenze, che pochissimi ricorsi si verificarono in Consiglio di Stato. Il termine loro assegnato fu a tutto l'anno 1811 e per la sola provincia di Basilicata fu prolungato fino alla fine di giugno 1812. Con decreto de' 3 luglio 1810 fu affidato a questi Commissari l'esecuzione delle decisioni della Commissione feudale, vista la somiglianza e la connessione delle loro scambiabili attribuzioni.

Ad onta di tutta la diligenza messa dal governo per portar a termine queste grandi operazioni non è possibile di credere che tutto fosse compiuto, specialmente nell'avvisione che dovea farsi a' cittadini poveri de' terreni spet-

tati ai comuni in compenso de' loro dritti. Siccome poi i Commissari ripartitori non potettero essere presenti da per tutto e fermandosi nei capoluoghi di provincia dovettero fidare nello zelo degli agenti da essi delegati, bisogna supporre che molte irregolarità dovettero aver luogo. In ogni modo si trattava sempre di casi particolari, ed il grosso delle operazioni potette esser considerato come compiuto e per ciò le attribuzioni de' Commissari dopo il termine prefisso passarono nelle mani degli Intendenti delle provincie. Al ritorno de' Borboni queste facoltà furono date a' tribunali ordinari, ma per poco tempo, poichè colla legge amministrativa de' 12 dicembre 1816 tornarono agli Intendenti ed a' Consigli d'Intendenza come ora diremo. Intanto i Borboni sanzionarono questa, come la maggior parte delle grandi riforme compiutesi nella loro assenza, salvo un ricorso concesso agli emigrati per causa politica contro le decisioni della Commissione feudale da portarsi innanzi alla prima sezione della Gran Corte Civile di Napoli, nel termine di tre mesi dalla notificazione della sentenza. Furono però ritenute le sedici massime, che contenevano i principii secondo i quali avea giudicato la Commissione feudale e che in molta parte compivano la legge abolitiva della feudalità in ciò che avea di imperfetto e così si pose il suggello ad una delle più grandi opere, di cui è stato spettatore il nostro secolo (1).

(1) Il governo decennale, come suol chiamarsi quello de' due Napoleoni, non fu contento di abolire la feudalità e tutto quello che ne era conseguenza, ma rese un grande omaggio alla pubblica opinione, facendo stampare, oltre alle decisioni della Commissione feudale, un'opera dal Procuratore generale presso quella Commissione signor Davide Winspeare per render conto di ciò che si era operato. Di questa opera che ebbe per titolo *Storia degli abusi feudali* fu pubblicato il solo primo volume, che ora è molto raro a trovare per essersi esaurita l'edizione. Sebbene egli sia venuto dopo Montesquieu, pure fa meraviglia ciò che ha scritto intorno alla feudalità, di cui ha indagato le origini ed ha distinto le varie epoche. Per quel

Eccoci giunti allo stato attuale della legislazione ed al decreto del 1 gennaio. La legge amministrativa del 1816 ridiede agli Intendenti ed al Consiglio d'Intendenza le attribuzioni demaniali che per poco erano state loro tolte. Nell'art. 176 dichiarò *l'abusiva occupazione e l'alienazione illigittima del demanio comunale a qualunque epoca l'una e l'altra rimonti*. Questo articolo è stato il fomite di mille liti, ha resa incerta la proprietà in mano a tante famiglie ed ha eccitato speranze comuniste nel volgo, delle quali il passato dispotismo sapeva ben valersi. Si è fatto quistione se esso debba riferirsi al passato o all'avvenire, ma l'interpretazione giuridica lo ha applicato sempre al passato, per l'antica massima che il demanio pubblico non è soggetto a prescrizione. Noi sopra abbiamo fatto riflettere quanto impropriamente si è applicato il nome di demanio a queste terre sottoposte a condominio o servitù di una natura speciale. In ogni caso si avrebbe dovuto trovar modo di porre un termine a tante incertezze. A questo vuoto non ha riparato affatto il decreto del 1 gennaio, il quale ha inteso soltanto di sostituire agli Intendenti, ora Governatori, *distratti da altre cure*, delle persone idonee che ne potessero fare le veci nelle operazioni demaniali, poichè tutto il rimanente è copiato alla lettera dagli atti de' due re francesi da noi sopra citati. Secondo la legge de' 20 marzo 1817 poteasi produrre gravame contro le ordinanze dell'Intendente in materia demaniale alla Gran Corte dei conti. Con decreto de' 13 marzo 1820 venne prescritto che se le decisioni della Gran Corte de' conti facessero sorgere de'dubbi nel *Real animo* o vi fossero ricorsi delle parti contro le medesime il re, invece di approvarle, ne avrebbe sospeso l'esecuzione ed avrebbe rimesso l'affare

che dice de' coloni romani ha prevenuto i profondi studi di Savigny e di Guizot e non lascia quasi nulla a desiderare. Non era l'ultima delle sventure di questa divisa Italia che un povero autore dovesse rimanere ignoto alla più gran parte della nazione ed allo straniero.

all'esame del Supremo Consiglio di Cancelleria. Quando il Supremo Consiglio di Cancelleria venne abolito, questi affari furono rimessi all'esame della Consulta di Stato.

Adunque lunghe formalità e perciò dispendio, perdita di tempo, e mille occasioni di raggiri, poichè dipendeva da un ministro di far sorgere dubbi nel *Real animo* e di dimostrare fondati i ricorsi delle parti; ecco ciò che doveva essere riformato dal signor D'Afflitto. Non si è potuto sciogliere ancora il problema di rendere indipendente la giustizia amministrativa, ed i sovrani di oggi ci sembrano ancora i re primitivi o i consoli dell'antica Roma, che governavano e giudicavano ad un tempo. Molte difficoltà sono intrinseche a questa materia, ch'è stata denominata *contenzioso amministrativo* e perciò ci sembrò strana la facilità con cui il ministro Minghetti propose alla Camera di abolirlo. Ma si potrebbe benissimo restringerlo a quanto è puramente necessario all'indipendenza del potere esecutivo creando, per esempio, un tribunale de' conflitti come si fece in Francia nella Costituzione repubblicana del 1848 senza che ne risultasse nessun pericolo per l'indipendenza dello Stato (1). In quanto alle quistioni demaniali ciò si avrebbe potuto fare senza pericolo ed invano l'abbiamo sperato dal sig. D'Afflitto, autore del decreto del 1 gennaio, nella pienezza de' poteri che si era arrogato in quel tempo il Consiglio di Luogotenenza. Per procedere più celeremente si avrebbe potuto creare un tribunale *ad hoc* che inappellabilmente avesse deciso ogni vertenza secondo le leggi esistenti e secondo qualche altra massima che si sarebbe stabilita. Gli interessi de' Comuni non sarebbero stati lesi, poichè un procuratore regio presso questo tribunale ne avrebbe avuto speciale cura ed i consigli municipali liberamente eletti non avrebbero trascurato ogni mezzo di difesa. Insufficiente ci sem-

(1) Laferrière *Cours de droit public et administratif*. Vedi terza edizione.

bra il provvedimento dei Commissari ripartitori che non sono neanche gli eredi di quelli creati dal re Gioacchino, la cui autorità era molto più estesa e contro le decisioni de' quali non eravi altro ricorso che in Consiglio di Stato.

Ma vi sono molte operazioni demaniali da compiere, molte promiscuità da sciogliere, siamo in uno stato semi-barbaro, come potrebbero credere i nostri fratelli delle altre parti d' Italia non appieno informati delle nostre cose ?

Certamente un'amministrazione solerte come quella de' due re francesi non avrebbe posto termine nel 1812 a queste operazioni, se fosse rimasta qualche altra cosa importante a fare. Adunque ciò che rimane a' nostri Commissarii si è di vedere se qualche ordinanza di quel tempo non sia stata eseguita o i terreni sieno stati occupati di bel nuovo dai proprietari più accorti in danno della popolazione, cui dovevano essere divisi e che non si dava pensiero di far valere i propri dritti quando la proprietà delle terre non era stimata convenientemente per la mancanza de' capitali e per il brigantaggio che infestava alcune provincie. Noi non siamo dell'opinione di quegli economisti che fanno risultare la rendita della terra unicamente da' capitali che si spendono per coltivarla, ma non possiamo negare che la terra vale ben poca cosa per sè stessa senza la fatica dell' uomo. Questa ragione ci spiega le molte usurpazioni di terre sulle quali i comuni avrebbero avuto de' dritti, ma questo fatto, comunque sia accaduto, ha sempre il valore d'un fatto compiuto. È perciò che bisogna tener conto di molte circostanze nel rivendicare le terre demaniali usurpate.

Queste circostanze non sono sfuggite al Segretario Generale Spaventa, che ha pubblicato le istruzioni per l'esecuzione del decreto del 1 gennaio. Egli assegna per iscopo a' Commissarii:

1. Lo scioglimento delle promiscuità ;

2. La divisione in massa de' demanii ex-feudali o ecclesiastici fra gli antichi baroni o i luoghi pii, gli aventi causa da essi ed i Comuni, qualora tuttavia ne esistano;

3. Le reintegre de' demani comunali usurpati ;

4. La quotizzazione de' terreni rimasti indivisi o recuperati fra' proletari de' comuni.

Per il primo e secondo articolo non crediamo che troveranno nulla da fare, poichè demani ex-feudali ed ecclesiastici più non esistono e non havvi qualche promiscuità che fra comune e comune per utile reciproco. La missione de' Commissari si deve restringere dunque al terzo e quarto articolo. In queste istruzioni però troviamo delle disposizioni legislative che non dovrebbero trovarsi in semplici istruzioni, ma in una legge discussa e votata in parlamento. Il signor Spaventa si è dimenticato che sono spirati i pieni poteri, di cui egli qual Consigliere di Luogotenenza fece così largo uso. Egli ammette per le reintegre la prescrizione a norma delle Leggi Civili e molte altre circostanze attenuanti per non togliere i fondi creduti demaniali agli attuali possessori, che li hanno migliorati od acquistati da terze persone con buona fede. Mantiene espressamente devolutivo e non sospensivo il reclamo che possa farsi contro le ordinanze dei Commissari innanzi alla Gran Corte dei Conti. Per la quotizzazione de' terreni riacquistati o tenuti per uso comune da' municipii vi sono delle lodevoli disposizioni per agevolare la ricerca delle quote per parte dei proletari, autorizzando i Commissari a proporre un rilascio del canone per i primi anni e promettendo di far soccorrere i quotisti dagli stabilimenti di beneficenza per il piccolo capitale necessario alla prima coltivazione delle quote.

Bisogna dunque convenire che le istruzioni del signor Spaventa compiono il decreto pur troppo monco del signor d'Affitto e contengono valedoli garentie pe' proprietari. Si riserba il sig. Spaventa una grande sorve-

glianza sugli atti dei Commissari, che non diventano validi senza la sua approvazione e questa sorveglianza non ci sembra soverchia, quando si affidano sì vitali interessi non ad un tribunale, ma al criterio di un sol uomo. I comuni si trovano sufficientemente garentiti da' loro consigli municipali, che come per lo passato debbono essere intesi, e dal consiglio di Governo, oltre alla pubblica opinione che ora è arbitro supremo. Se dunque il signor Spaventa ha superato arbitrariamente i limiti di semplici istruzioni, ha fatto almeno un buon uso del potere arbitrario e possiamo sperare veder sparire per sempre fra noi, sebbene non colla celerità desiderata, questa causa di discordie e d'istinti comunisti, e di veder accresciuta la pubblica prosperità colla divisione di que' beni comunali che or giacciono inoperosi e che possano dividersi senza danno dei comuni ultimo scopo della legge (1).

**Il Presente e l'Avvenire della provincia di Capitanata
per Scipione Staffa (2).**

I.

« Esporre le condizioni economiche e morali delle popolazioni agricole di tutta una regione del Regno, ne' loro rapporti colla proprietà, co' sistemi di fitto, di mezzaria e simili e co' diversi generi di coltura. Additare i migliori mezzi per giovare a' proprietari ed a' coltivatori ».

Fu questo il tema proposto dall'Accademia Pontaniana per il concorso al premio Tenore nel 1856 e che diede origine al libro del signor Staffa che imprendiamo ad esaminare che fu premiato coll' *accessit*.

L'Autore fa oggetto de' suoi studii la sua provincia

(1) Il ministero Rattazzi sospese i Commissari dalle loro funzioni sicchè ora tutto è tornato nello stato primiero.

(2) Vedi *Il Nomade* de' 14 gennaio 1861.

nativa, la Capitanata, la quale essendo provincia eminentemente agricola è come lo specchio di tutte le altre provincie del ex-Regno, e per le terre del Tavoliere che contiene, trovasi in condizioni anormali ed ha grande bisogno di miglioramenti.

Il momento della pubblicazione di questo libro non poteva essere più opportuno, poichè chiama l'attenzione sopra una provincia ch'è considerata come il granaio dell'Italia meridionale e che tutti hanno interesse a veder rinascere alla vita ed alla prosperità. Quali sono le cognizioni necessarie per rispondere al quesito dell'Accademia?

Oltre alla conoscenza de' luoghi, vi occorreano esatte cognizioni di economia pubblica e d'agricoltura, scienze pur troppo trascurate nelle nostre contrade ed indirettamente avversate dal governo, che poneva ogni suo studio a tenerci sotto la campana pneumatica. Ma per buona ventura il fuoco sacro del sapere non si è mai spento del tutto nella patria di Giambattista Vico, di Filangieri e di Mario Pagano, e sebbene gementi sotto il più duro dispotismo pure possiamo citare con onore fra i cultori delle scienze economiche Antonio Scialoja, Giovanni Manna, Placido de Luca, Ludovico Bianchini, Giacomo Savarese, Luigi Blanc, Costantino Crisci, Matteo De Augustinis ed i due concorrenti a questo premio Tenore, Carlo De Cesare e lo scrittore di questo libro.

Il tema era bene scelto e questi due concorrenti vi risposero, il primo (signor De Cesare) allargando il suo soggetto, poichè sotto il nome di Puglia comprese non solo la Capitanata, come intendesi comunemente, ma anche la Terra di Bari e la Terra d'Otranto, ed il secondo (signor Staffa) circoscrivendo il suo soggetto, ma studiandolo con una profondità tale da poterlo dire esaurito. Non tocca a noi esaminare le ragioni che ha avuto l'Accademia a preferire il lavoro del signor De Cesare per il premio Tenore e ad accordare a quello del signor

Staffa il semplice *accessit*, ma ci corre l'obbligo di difendere quest'ultimo dall'accuse mosse gli nel rapporto fatto all'Accademia dal Presidente della Classe signor Manna, scelto a relatore, e lo faremo a misura che ci si presenterà il destro.

L'Autore comincia colla descrizione materiale della provincia e ne rende tutte le bellezze dei luoghi subappennini e del Gargano e tutta la monotonia de' luoghi piani, a cui la pigrizia degli uomini ed i falsi principii economici delle leggi che regolano la proprietà hanno dato quasi un aspetto di desolazione.

Lo stato di ignoranza de' proprietari e di miseria dei coltivatori è esposto senza alcun velo. Esattissima è la disamina de' prodotti indigeni della natura e specie di terreno, de' mali tanto degli animali che delle piante. Passando alla proprietà ci fa conoscere che la Capitanata offre la superficie di 2022 miglia quadrate di 60 a grado, pari a moggia legali 9,922,500 cioè 28,125 carri pugliesi, che possono essere divisi come siegue:

Terreni enfiteutici, di cui il dominio <i>diretto</i> appartiene allo Stato ed il dominio <i>utile</i> a particolari carri (1):	9,240
Terreni di libera proprietà	11,510
Appartenenti a' comuni, luoghi pii ec	4,70
Siti di città, laghi, strade.	2,575
	28,125

Come si scorge a prima vista la proprietà enfiteutica e de' corpi morali supera di molto la libera proprietà, ciò che forma una delle più tristi piaghe della Capitanata, come appresso vedremo.

(1) Tutta l'estensione de' terreni di questa natura compresi sotto la denominazione di Tavoliere di Puglia è di carra 12,314, versure nove, catene 8, pari a moggia napoletane 4,333,693; ma le rimanenti carra 3,074 si trovano nelle provincie di Terra di Bari, Terra di Otranto e Basilicata.

In quanto alla distribuzione della proprietà trovasi qualche agglomerazione in poche mani solo nella proprietà enfiteutica, ma non tale a parer nostro da meritare il nome di grande proprietà quale si osserva in Inghilterra ed in Ungheria, e però ingiusto sembraci il primo rimprovero mosso dall' Accademia al nostro Autore. Per render giudici i nostri lettori mettiamo sotto i loro occhi il passo che spiega l'apparente anomalia del Libro maggiore del Tavoliere.

« Con ogni cura scorrendo il Libro maggiore del Tavoliere di Puglia, e passando a minuta disamina tutte le liste degli antichi censuari, non che i fatti che ogni giorno si presentano, trovo, che il principio dominante nella coltura della Puglia si è quello della *piccola coltura*. Di vero dalle liste del Libro maggiore si rilevano, fra i moltissimi ascritti, 190 censuari, che in uno posseggono carri 6 mila versure 157, mog. 7, ripartiti dalle 300 alle 1800 versure. Sette censuari fra i 190 posseggono dalle versure 500 alle 1800, e gli altri 183 censuari si hanno dalle 300 alle 500 versure, e non oltre. Ora mettendo nel giusto rapporto questi 190 censuari rimpetto ai soli fondi enfiteutici, dovrebbe dirsi essere in vigore in Puglia la *grande coltura*, poichè una frazione in fra le migliaia di censuarii possiede essa sola due terzi di fondi enfiteutici, ed il grosso possiede a stenti un terzo. Ma il rapporto per dirsi esatto, ed imparziale deve elevarsi non solo coi fondi enfiteutici, ma sibbene con tutta la estensione dei terreni Pugliesi di qualunque natura essi siano, perocchè la coltura, la proprietà è comune ad ogni specie di terreno. Di qui, che tal norma tenendosi nell'istituzione del rapporto, si troverà, che la suddetta frazione di censuari appena possiede il quinto dei terreni della Provincia di Capitanata.

« Al fin qui detto è d'aggiungersi altresì, che non debbasi tener conto della lista degli antichi censuari per l'altra ragione, che la massima parte di questi latifondi

distratta, alienata, e passata nelle mani di sveriatissimi acquirenti, mentre si trova segnata sotto lo antico nome, si gode, e si coltiva nel fatto da piccioli proprietari. D'ordinario si trasandano le intestazioni dai novelli acquirenti per esimersi da dritti di laudemio, e dalle lungherie, e spese d'istrumenti ».

Passando poi al modo di coltura, l'Autore si pronunzia per la piccola coltura per tutte le ragioni esposte dagli scrittori francesi, ragioni in verità più morali che economiche, ma di cui bisogna tenere moltissimo conto. Non essendo in uso in Puglia la grande coltura, è naturale che non si facciano degli affitti lunghissimi, necessari quando il colono deve fare alle terre forti anticipazioni di capitali. Nella parte piana della provincia prevale quello che i Francesi chiamano *bail à ferme*, mediante il quale il proprietario dà in fitto per un annuo estaglio in denaro le sue terre per una durata da' 9 a' 12 anni.

Il sistema di colonia parziaria o mezzaria si usa principalmente ne'luoghi montuosi della provincia. Con esso il proprietario dà il fondo e la semenza; restano a carico del colono tutti i lavori fino alla trebbiatura e ventilazione del grano, che dividono per metà fra loro. L'Autore giustamente si scaglia contro questo sistema patriarcale, che spegne le miglurie sul nascere, poichè il proprietario essendo sicuro della metà del prodotto lordo non ha nessuno interesse ad anticipare capitali al colono pel miglioramento della terra, nè il colono che vede limitati i suoi lucri all'altra metà del prodotto si sente chiamato a tali anticipazioni. Nel 1850 però alcuni proprietari introdussero il sistema di dare de' fondi a migluria ed a lungo tempo. Lasciamo parlare l'Autore:

« Stabilivano costoro la durata del fitto ad anni 29, dando ai locatari tutto il danaro necessario pel cavamento delle vigne, acquisto di sarmente, indennizzo di spese per l'appianatura, scatenatura, insagnatura: s'avevano anche

franchigia per tre anni, non che il danaro necessario ai coltivi, calcolati a duc. 35 per ogni versura: e si dava da ultimo ai locatari la facoltà di potere a piacere piantare in ogni versura altri dieci alberi, oltre la cura degli esistenti. Si stabiliva come obblighi dei locatari il corrispondere dello estaglio a duc. 16 annui a datare dall'anno 4°, e tutte le somme somministrate per l'impiantata della vigna una cogl' interessi del 5 per 100 all'anno da restituirsi ai locatori in fra i 15 anni a datare sempre dal 4° anno. I locatari non potranno far loro il frutto se non pagano pria l'estaglio: non pagandolo vengono espulsi dal fondo colla perdita delle migliorie. I coltivi debbono farsi a regola d'arte, e nelle stagioni convenienti: la vigna dovrà sempre essere completa di viti, e così consegnarsi allo spirare della locazione, e se qualche albero perisse per caso fortuito, il locatore sarà tenuto a dare gratuitamente l'arbusto, il locatario ad impiantarlo ».

Da questa sommaria esposizione quegli fra i nostri lettori che conoscono la Capitanata si avvedranno che l'Autore ha descritto i vari sistemi di fitto in uso in quella provincia e da ciò che dice della mezzaria si vede chiaro che egli biasima questo sistema e che le sue preferenze sono per il *bail à ferme* e la colonia a miglioria; quindi ingiusto ci sembra l'altro rimprovero dell'Accademia di non avere l'Autore disaminato quali sistemi convengano più alle condizioni delle diverse parti della Capitanata, poichè tanto il *bail à ferme* che la colonia a miglioria possono adattarsi indifferentemente a tutte le parti della provincia. Anzi l'Autore vedendo benissimo che la mezzaria non può abolirsi ad un tratto, spinge la sua sollecitudine fino a suggerire un miglioramento ne' luoghi montuosi, proponendo che due terzi invece della metà del prodotto lordo fossero dati al proprietario, affinchè il medesimo fosse allettato ad anticipar i capitali necessari per piantare vigne ed oliveti, ed un sol terzo restasse al colono.

Prima di passare a' miglioramenti generali proposti dell'Autore, che formano la seconda parte del tema dato dall'Accademia, dobbiamo fermarci per poco ad esaminare quel che egli dice dello stato della pastorizia, ciò che mette sotto i nostri occhi la quistione del Tavoliere di Puglia.

La pastorizia è l'industria de' popoli primitivi, che da essa traggono il loro principale sostentamento. Il crescere dell'agricoltura fa diminuire la pastorizia, che diventa sussidiaria di quella. Questo mutamento avverasi dovunque al crescere della civiltà, ma nella Capitanata ha trovato forti ostacoli nell'istituzione del Tavoliere. Fin da' tempi degli antichi Romani la Puglia era addetta a' pascoli, ciò che conveniva grandemente in que' tempi in cui l'agricoltura era abbandonata interamente agli schiavi, come avvenne dopo i primi secoli della Repubblica.

L'etimologia della parola *Tavoliere* deriva probabilmente dalle *tabulae* censorie, in cui scrivevasi l'ammontare de' tributi esatti su questi pascoli. Sotto gli Imperatori questi terreni furono chiamati *regalie* e terribili dovettero essere le esazioni de' *pubblicani*, cui davan luogo.

Ma Alfonso I. d'Aragona deesi considerare come il fondatore del Tavoliere colla sua Prammatica data in Tivoli al 1 Agosto 1442 sulla *dogana della mena delle pecore*. Con essa fu ordinato a' padroni d'erbaggi che non ne usavano per i loro armenti di serbarli a' pastori che erano obbligati scendere dagli Abruzzi ed a' quali venivano concessi molti privilegi. In seguito si venne a stipulare un contratto *perpetuo* co' proprietari d'erbaggi che prima si fittavano a *tempo* per conto del governo e si fece pagare ai pastori un estaglio pel godimento dell'erba che si chiamò *la fida*; sicchè lo Stato oltre al proteggere la pastorizia ricavava pure un utile considerevole. Non si può negare però che in que' tempi quando l'agricoltura era poco avanzata e molte terre erano disponibili questo

provvedimenro non fosse utile alla pastorizia, sicchè come fa notare il nostro autore, le pecore nel 1556 ascendevano a 1,983,386 e le vacche a 14 400 ed il fisco ricavava una rendita netta di ducati 72,607 detrattini cioè ducati 18,223 che pagava a' particolari per prezzo dell'erba. Ma in prosiegua la Spagna avendo bisogno di denaro elevò immensamente l'estaglio della fida e le pecore diminuirono, sicchè quel provvedimento che era stato adottato per migliorare la pastorizia divenne una mera fiscalità e spese nel suo germe la pastorizia e l'agricoltura. Leggieri cambiamenti in pro de' coloni avvennero sotto Carlo III e Ferdinando IV Borbone, ma era riserbato al dominio francese di liberarci anche in questa parte da' vincoli del passato.

La legge de' 21 maggio 1806 abolì la prammatica sulla *Dogana della mena delle pecore*, sciolse le terre da ogni vincolo e le ripartì a titolo di semplice enfiteusi con un canone bastantemente forte in favore dello Stato, che però potevasi affrancare.

Ma la ripartizione fu fatta troppo in grande e le continue turbolenze non permettevano a' coloni di darsi troppo all'agricoltura, sicchè costoro rimasero oppressi sotto il peso del beneficio ricevuto. Questo novello sistema che mutava in canone certo ciò che il fisco percepiva dalla discesa delle pecore riuscì svantaggioso a' censuari, che non potevano ricavare dall'agricoltura tutti gli sperati vantaggi per ragione de' tempi ed intanto dovevano pagare al Fisco un canone così gravoso. Costoro però cominciarono in prosiegua a porre in coltura maggiore estensione di terre per riparare a' loro mali, quando apparve la legge del 13 gennaio 1817, la quale mentre sanzionava le dissodazioni già fatte richiamava in vigore il divieto di coltivare oltre al quinto delle terre, vietava l'affrancazione del censo e dopo mille altri dritti di laudemio ad ogni mutazione di proprietà stabiliva l'iniquo dritto di devoluzione del fondo in pro dello Stato

dopo un attrasso di pagamento di quattro annate di canone.

Ecco lo stato a cui trovasi condannata la proprietà in Capitanata, composta in gran parte, come abbiamo veduto di terre appartenenti al Tavoliere. Una gran parte di queste terre deve rimanere incolta, ciò che fa rimanere la pastorizia nomade a guisa de' tempi patriarcali; il proprietario sotto la minaccia di espropriazione colla perdita delle migliorie ad ogni attrasso di pagamento del canone ed il divieto di potersi liberare da questa schiavitù.

Non dee dunque recar maraviglia il quadro che ne fa il nostro Autore, cioè l'ignoranza del proprietario, la miseria del colono, l'infanzia della industria agricola ed armentizia, a cui s'aggiungono le piaghe comuni alle altre province dell'ex-Regno, cioè l'oppressione del pensiero, la trascuranza della istruzione popolare e la mancanza di vie di comunicazioni e di ogni istituzione di credito. Passiamo ora a' rimedii proposti.

II.

Sarebbe stato inutile indagare i mali senza proporre i rimedii, i quali per essere efficaci debbono scaturire dalla natura delle cose ed essere sommamente pratici. Noi divideremo i mali che affliggono la Capitanata in due classi, cioè generali a tutte le province dell'Italia meridionale e particolari a quella provincia, sebbene questa distinzione non sia stata fatta dall'Autore; e nel giudicare i rimedii da lui proposti terremo conto, per essere giusti, del tempo in cui il libro è stato scritto cioè degli impedimenti che la forma di governo metteva al libero parlare. Il libro fu scritto nel 1856, cioè nell'epoca più funesta del regno di Ferdinando II, e se dobbiamo maravigliarci di qualche cosa si è di ciò che l'Autore ha detto e non di quello che egli non ha detto. *Istruzione*

popolare, libertà di commercio, novelle vie di comunicazioni, casse di risparmio, cioè la vita, la moralità, la libertà, doveano essere delle parole proscritte sotto il regno di quel terribile monarca, e pure l'Autore le ha pronunziate, sebbene timidamente; richiedeva l'attuazione per la sola Capitanata, quando non potea per tutto il regno. Questa ci sembra essere la ragione per la quale l'Autore non ha fatto la distinzione de' rimedii generali e particolari, e gli ha fatto desiderare obbligatorie l'istruzione popolare e le casse di risparmio, poichè quando non vedea possibile il mezzo di agire per via di persuasione, cioè colla parola e colla stampa, volea almeno farci progredire alla guisa che Mehemet Ali faceva progredire gli Egiziani, colla forza. Ciò dovea influire a rendere inefficaci alcuni rimedii proposti come l'istruzione popolare; questa essendo impossibile senza un buono ordinamento dell'insegnamento secondario e dell'Università, poichè la luce scende dal sole alla terra e non sale dalla terra al sole. Inoltre che giova istruire la classe de' contadini che non ha capitale, quando la classe de' proprietari che ha i mezzi di mettere in pratica quello che ha imparato non ha dove attingere i veri principii scientifici? Ma lo ripetiamo, non si può fare una colpa all'Autore di non aver trattato distesamente de' rimedii generali, cioè dell'alta istruzione, della buona amministrazione e dell'emulazione che nasce dalla vita libera, poichè gli era impossibile di parlarne ed invece di rimproverargli quello che non ha detto, dobbiamo essergli grato per quel che ha detto. Passiamo dunque a' rimedii particolari che egli ha proposti.

La Capitanata ha una gran parte di proprietà inceptata, cioè carra 9,240 sotto il nome di Tavoliere di Puglia; bisogna liberarla. Il sistema dell'Autore è semplicissimo, eminentemente pratico e non reca alcuno svantaggio alle finanze. Si muti il dominio *diretto* dello Stato in un canone fisso, che si esigerà per mezzo degli esat-

tori di fondiaria; si dia facoltà ad ognuno di liberarsene pagando l'ammontare del capitale.

Ora non sappiamo persuaderci come questo sistema non abbia incontrato l'approvazione dell'Accademia. Sarebbesi desiderato rendere forzosa l'affrancazione; ma chi dava i capitali a' coloni per eseguirla? Sarebbesi forse a ciò riparato con qualche banca simile a quella proposta dall'Autore, di cui or ora parleremo, ma se questa banca avesse avuto questo scopo, invece di prestare il denaro per le migliorie da farsi, essa sarebbe stata utile allo Stato e non a' coloni. Si voleva invece l'abolizione di ogni dritto dello Stato su queste terre ma che sostituire nello stato discusso generale a questo lucroso cespite di entrata? Abbastanza l'Autore s'era mostrato rigoroso verso le finanze nel proporre la mutazione del dominio diretto in canone fisso, poichè lo Stato perdeva il dritto di laudemio solito ad esigersi ad ogni passaggio di proprietà.

Ma l'Autore non s'è limitato a voler rendere piena la proprietà delle terre del Tavoliere e possibile l'affrancazione del canone, egli ha pensato a provvedere di mezzi questi proprietari per rendere proficua la coltura e facile l'affrancazione. Propone l'istituzione d'una banca, che si potrebbe fondare in due guise, o facendo contrarre un debito al governo con capitalisti nazionali o stranieri pari all'ammontare del dominio diretto che esso vanta sulle terre del Tavoliere, o trovando una società che emetterebbe un numero di azioni di cui il governo garantirebbe l'interesse. Nel primo caso il denaro preso a prestito dal governo sarebbe dato a' possessori delle terre del Tavoliere ad un modico interesse, ed insieme agli interessi i mutuantì pagherebbero ogni anno un'aliquota parte di capitale. Nel secondo caso la circolazione delle azioni sarebbe assolutamente libera, ma la garanzia del pagamento degli interessi da parte dello Stato le renderebbe sicure e ricercate. L'emissione di tali azioni

non sarebbe limitata al valore delle terre del Tavoliere, ma a quello di tutta la proprietà immobiliare della Capitanata e per non toglierle dalla circolazione si proporrebbe al Tesoro di riceverle in pagamento d'imposte. Contro il primo progetto non abbiamo obbiezione a fare e crediamo che sia il vero mezzo per rianimare l'agricoltura in Puglia senza veruna perdita da parte dello Stato, qualora si fosse certi che i mutuantî spendessero il denaro ricevuto in migliorie de' fondi per evitare lo sconcio che alcuni proprietarii prendessero il denaro al 5 o al 3 per 0₁0 per darlo in mutuo all' 8 o al 10₁0 come si è verificato altra volta quando una compagnia olandese volle fondare una banca in Puglia che ebbe un esito sì infelice. Ad evitare questo sconcio si dovrebbero obbligare i mutuantî ad estinguere annualmente non solo una parte parte d'interesse e di capitale ma anche una rata del canone dovuto al governo. Il secondo progetto poi ha uno scopo più generale. Esso tende nientemeno che alla capitalizzazione dell'intera proprietà immobiliare, sicchè sarebbero aboliti gli uffizii di notaio e con una semplice cambiale (forse registrata all' uffizio d'ipoteca della provincia) le proprietà cambierebbero di possessori e sarebbero girate come tutti i valori commerciali. Ma quale fiducia potrebbero meritare questi titoli? Chi sarebbe garante del valore del fondo, che da un momento all' altro può cambiare? Forse lo Stato, che dovrebbe così entrare ne' segreti delle famiglie e affidarsi a mille agenti che non potrebbe trovare tutti onesti e fedeli? Dippiù come lo Stato potrebbe garentirne l'interesse senza mettersi in relazione diretta co' locatari de' fondi e far continue coazioni a tempo quando l'*ammontare di queste azioni dee essere eguale al valore delle proprietà che rappresentano*? Questo progetto pecca per la sua stessa generalità ed avrebbesi dovuto almeno stabilire che l'ammontare di queste azioni non superasse i due terzi della proprietà che rappresentano, la quale avesse per base un

catasto fatto colla massima cura. Noi preferiremmo veder attuata per ora la Banca del Tavoliere secondo le basi del primo progetto e colle lievi modificazioni da noi proposte, rimettendo, ora che il governo è libero, all'industria privata la fondazione delle banche agrarie e fondiarie secondo le norme usate in Germania, in Polonia ed in Francia, che non è qui il luogo di esaminare.

Indicato il modo d'affrancazione delle terre del Tavoliere e provveduto al capitale necessario per eseguirla gradatamente e liberamente, l'Autore passa a parlare delle miglitorie più necessarie alla sua provincia. L'industria armentizia è nomade; bisogna renderla stabile e migliorare le razze degli animali con opportuni incrociamenti. L'Autore propone i prati artificiali, specialmente quelli seminati di *Medicago falcata*, tanto omogenea al suolo pugliese e ciò vuole che fosse obbligatorio, facendo entrare lo Stato ad imporre tutto un sistema di agricoltura, mentre bisogna lasciarne la cura all'industria privata e limitare l'azione dello Stato a sgombrare gli ostacoli ed a spandere l'istruzione. Ma di questa predilezione dell'Autore ad invocare l'azione dello Stato noi abbiamo assegnato più sopra la ragione. Chi non conosce l'Inghilterra, almeno per la lettura dell'incantevole libro del sig. Lavergne, *Économie rurale en Angleterre* non può farsi un'idea dell'apogeo, cui gli ultimi studi hanno condotto l'industria armentizia e l'agricoltura. Eppure l'Inghilterra, se ha un clima piuttosto umido, favorevole a' prati, ha un terreno nella maggior parte roccioso e cretoso, che deve medicare con tutti i mezzi della scienza moderna. Che non darebbero le nostre regioni, se ricevessero la metà di quelle cure e di que' capitali?

L'Autore si propone chiaramente quella meta, spingendo i suoi compaesani a seminar prati artificiali, a chiudere gli armenti in ricoveri, a propagare gli innesti con pecore di altre regioni, ciò che perfezionerebbe la

lana, la carne ed i formaggi. Non potrebbero le nostre pecore eguagliare le Dishley, le South Down e le Cheviot inglesi per la carne ed il latte e le pecore di Sassonia e di Boemia per la lana? Non potrebbero le nostre vacche essere simili alle Durham, alle Hereford, alle Devon od alle svizzere ed olandesi? Ed i nostri cavalli non hanno ancora qualche residuo di sangue arabo nelle vene? Essendo dimostrato poi che i progressi dell'industria seguono quelli della pastorizia e dell'agricoltura quale ridente avvenire si affacciava alla mente dell'Autore nel fondo del baratro in cui eravamo caduti!

Dalla pastorizia passando all'agricoltura l'Autore tocca tutte le quistioni, quella della rotazione agraria, delle macchine e degli istrumenti più perfezionati, degli ingrassi.

Per la prima quistione si pronunzia per lo *assolement* di Norfolk, che consiste nell'avvicendamento delle piante di foraggio colla semina di cereali. Ne diamo una più estesa cognizione dietro la scorta del sig. Lavergne. Nel 1. anno si seminano radici, specialmente navoni. Nel 2. anno biade ed avena. Nel 3. anno prati artificiali e specialmente trifoglio, e ciò che gli Inglesi chiamano *ray-grass*. Nel 4. anno grano. Da qualche tempo si concedono due anni al prato artificiale, ciò che rende la rotazione quinquennale. Così la terra mentre si riposa produce, ed ingrassa il bestiame dal quale si ha il letame per ingrassare la terra. Questo sistema farebbe arricchire la Capitanata in pochi anni, mentre essa s'attiene al presente ancora al metodo degli antichi Romani, cioè di seminare la metà delle terre in cereali e fare dell'altra metà maggese, rimanendola del tutto vuota per alcuni anni per farla riposare. Quanto alla quistione delle macchine l'Autore non teme di raccomandarne l'uso, sebbene la mano d'opera sia a lievissimo prezzo in Capitanata, poichè ragionevolmente spera che col progresso generale le braccia troverebbero da occuparsi e poi l'e-

stensione delle terre che questa provincia possiede è immensa. Quanto agli ingrassi ed istrumenti agrari è inutile il dire che l'Autore indica i più recenti ed i più adatti ed in tale occasione ci fa conoscere i lodevolisforzi della Società Economica di quella provincia che anche sotto quel mortifero governo cercava di propagare tutti gli utili ritrovati dell'ingegno umano. Si ferma a lungo sulla necessità di fare delle grandi piantagioni di alberi per purificare l'aria ed attirare la pioggia, ciò che farebbe mutare faccia alla parte piana di quella provincia. Non gli sfugge nemmeno di richiamare l'attenzione sull'irrigazione, possedendo la Capitanata fra gli altri fiumi più piccoli, l'Ofanto, che è atto a somministrare una gran copia d'acqua. Non sappiamo però perchè l'Autore, dopo aver parlato dell'agricoltura inglese, non fa parola del metodo d'agricoltura fiamminga. Questa segna l'ultimo stadio cui è giunta l'agricoltura, poichè non solamente la terra non si riposa, ma è costretta a dare due raccolti in un anno. Lo stesso campo dà i cereali, il lino, il colza per i bisogni dell'uomo e poi le radici per gli animali. Le radici danno un sollievo alla terra e gli animali che si tengono alla stalla le forniscono il letame necessario per produrre in prosieguo. Questo metodo di coltura è più dispendioso e perciò forse l'Autore non ne ha parlato, poichè essendo grande l'estensione delle terre nella sua provincia, difficilmente il lavoro si avrebbe potuto concentrare in tanti punti diversi.

Ma che manca al più ridente paesaggio del mondo? L'uomo, che ne comprende tutte le bellezze e vi trasfonde la sua propria anima. Questo pensiero ha occupato la mente dell'Autore quando ha cercato i mezzi di far crescere la popolazione, ciò che gli ha attirato un rimprovero dell'Accademia. Ma certamente l'Autore non propone de' premi pel matrimonio e se desidera veder crescere la popolazione, questo desiderio è ben innocente, poichè i miglioramenti che propone sono capaci di

triplicare la produzione della sua provincia e quindi non vi sarebbe mai una sproporzione fra i mezzi di sussistenza e la popolazione. Come i nostri lettori avranno osservato, noi non abbiamo mai potuto accordarci colla severità dell'Accademia nel giudicare questo lavoro, anzi abbiamo trovato da ammirare i sani principi economici, la tendenza eminentemente pratica e lo studio profondo del soggetto.

Conveniamo coll' Accademia però nel rimproverargli una mancanza di svolgimento in certe parti e troviamo p. e. che il cenno storico del Tavoliere di Puglia malamente si arresta al principio di questo secolo, trascurandosi di parlare del movimento intellettuale eccitato nel 1831 appena Ferdinando II si mostrò proclive alle riforme su questo importante argomento (1).

Noi non siamo amanti de' lunghi libri, di cui il nostro secolo pur troppo abbonda, molti scrivendo piuttosto per speculazione che per amore del vero, ma un libro così utile e così sostanzioso meritava un più lungo svolgimento, al che siamo sicuro che l'Autore riparerà in una seconda edizione.

Speriamo intanto udirlo sostenere colla parola nel parlamento nazionale le sane dottrine che ha sì bene esposte collo scritto, non potendo la sua provincia trovare un interprete più studioso e più intelligente de' suoi veri bisogni.

(1) Molti eletti ingegni napolitani scrissero allora quella quistione del Tavoliere, l'Arcidiacono Cagnazzi, Giacomo Savarese, Ludovico Bianchini, Matteo de Augustinis, Afan de Rivera ec. Le loro opere fanno degno seguito a quella fondamentale del marchese Palmieri.

FILOSOFIA, LETTERATURA, BELLE ARTI

**Le opere postume di Vincenzo Gioberti o la riforma
religiosa a' nostri tempi (1).**

I.

È certo temerario voler caratterizzare il secolo in cui si vive, ma tutto indica che il nostro è un secolo di transazione. Il medio evo viveva felice e contento con il papa e l'imperatore alla testa; la scienza e la fede andavano di accordo, per quanto è dato quaggiù, e l'ideale non superava il reale. Ma la lotta sorge nel secolo XVI nella filosofia e nella religione. Il Risorgimento risuscita gli antichi sistemi e Lutero spezza il giogo di Roma. L'umanità erra smarrita fra tante opinioni; la rivoluzione filosofica e religiosa si danno la mano e partoriscono la rivoluzione politica. L'antico ordine di cose crolla ed alla fine del passato secolo l'individuo si trova solo innanzi allo Stato, solo a' piedi della Dea Ragione.

Ma un uomo straordinario con una mano ristabilisce l'ordine sociale e coll'altra rialza gli altari. La ristaurazione dell'antico culto vien proseguita da Chateau-

(1) Gli articoli su Gioberti e Mamiani furono pubblicati nell'*Indipendenza italiana* e tutti gli altri nel *Nomade*. Non trattandosi di politica crediamo inutile indicare la data.

briand nel campo dell' arte, da De Maistre, da De Bonald, da Lamennais nel campo del pensiero. Il movimento filosofico sembra divenirgli favorevole, poichè tutti i sistemi affettano una tinta di spiritualismo. Ma al sensismo vediamo succedere in Francia l'ecclietismo, che si fa l'eco lontano del panteismo tedesco. L'uomo da per tutto è sostituito a Dio e la felicità intendosi trovar tutta in questo mondo. Le varie scienze si avviano per questo sentiero e la Chiesa, ferma, incrollabile attende che la tempesta sia passata.

Non tutti gli scrittori però partecipano a questa impassibilità, anzi una giovine scuola tenta di formarsi nel 1830 per trattar la pace fra la Chiesa e la società moderna. Lamennais fu il capo di questa giovane scuola che ebbe per organo l'*Avvenire*, ma col suo carattere impetuoso ne compromise il successo. Egli volle obbligare Roma a parlare e la risposta fu terribile e tolse ogni speranza d' un patto fra la religione e la libertà. Ma accanto al Lamennais vi era un cuore ardente, il Lacordaire, che si sottomise sinceramente per ricominciare sotto forma più temperata lo stesso tentativo. Egli s'ingegnò per mezzo della predicazione di far entrare Dio nella società moderna. « La vecchia società è perita, egli disse, « perchè Dio ne fu cacciato; la nuova soffre perchè Dio « non vi è ancora entrato ». Egli accettava le nuove istituzioni, ma per dimostrare che esse hanno la loro sorgente nel Cristianesimo, che la Chiesa è imperitura e sempre moderna e che la nuova società è nata dalla Chiesa ed è più cristiana ch' ella nol creda. Molti altri autori lavorarono alla ristaurazione religiosa; fra i preti citiamo Maret, Gratry, Cruicer, Cognat; fra' laici Villemain, Montalembert, Falloux, Nicolas, de Broglie, ma i più furono animati da un sentimento esagerato di conservazione e non seguirono le traccie del Lacordaire.

Rimontando un poco più in alto vediamo gli sforzi della Riforma essere tutti rivolti contro la Chiesa vi-

sibile. Lutero negò la transustanziazione nella Eucaristia per l'intimo ligame che ha questo mistero col sacerdozio. Calvino proseguì l'opera ed annullò del tutto la sostanza del domma eucaristico spiantando la gerarchia. Ma del resto il sovrintelligibile fu aumentato nella predestinazione fatale, il servo arbitrio, la fede senza le opere.

De' quattro dommi fondamentali del Cristianesimo, la Trinità, la Creazione, l' Incarnazione e la Redenzione, la Riforma non ha toccato che l' ultimo. Lutero e Calvino adunque per rendere all' uomo tutta la sua libertà interna furono costretti ad abbondare nel senso della grazia fino a negare l' utilità delle buone opere. Lutero e Calvino volendo restituire al Cristianesimo la sua purezza abolirono la tradizione e lasciarono l' individuo solo colla sua ispirazione innanzi alla Bibbia. Non fu quindi il libero esame che essi inauguravano nel mondo, ma il regno della grazia, dell' ispirazione individuale. Ma emancipato l' individuo dalla Chiesa il libero esame ne venne per conseguenza. I protestanti infatti non tardarono ad usarne e dopo pochi anni Michele Servet spianò la via a' Socino. Il secolo XVII fu un secolo d' autorità e la teologia protestante si mostrò timida. Nel secolo XVIII le osservazioni si moltiplicarono, l' incredulità progredì, ma la mancanza di una filosofia non dette alcuna consistenza alla critica religiosa. Era riserbato al nostro secolo di dare un compiuto svolgimento alla teologia protestante. La filosofia applicata alla storia ci avea appreso le leggi dello svolgimento dell' umanità; perchè non farne l' applicazione alla Chiesa? La religione cristiana non potette essere il frutto della mente umana, la necessaria conseguenza delle dottrine religiose e filosofiche dell' antichità? Apparve allora il vecchio nemico del Cristianesimo, il panteismo instaurato da Fichte, da Schelling, da Hegel. Questo sistema fin da' primi tempi aveva sollevato contro la Chiesa Sabellio, Prasseo, Eutiche; nel medio

evo Scott Erigene, Amaury di Chartres, Davide de Dinant, e ne'tempi moderni, Michele Servet e Spinoza. Schleiermacher e Federico Strauss ne hanno ripreso a'giorni nostri la tradizione e dietro di essi, eruditi, storici, filosofi imbrandirono tutti le armi contro il Cristianesimo. Ci basterà citare gli scritti di Paulus, di Wette, di Ewalds, di Bunsen, di Hase, di Baur che hanno trovato in Francia il loro eco in Munk, Reuss, Haag, Quinet, Colani, Pressensé, Renan.

In Italia il sentimento religioso non fu mai molto fervente. I primi gridi di Riforma furono emessi da Arnaldo da Brescia e Fra Girolamo Savonarola. Essi però non attaccarono il dogma, ma gli abusi esterni della Chiesa. Il Risorgimento fu il precursore della Riforma; i nomi di Vanini, Pomponazzo, Cardano, Campanella, Bruno fanno spavento. Esso però era un movimento puramente filosofico senza una immediata applicazione alla religione; anzi la Corte di Roma contribuì a destarlo. La Riforma fra noi non attecchì, meno per i rigori dell'Inquisizione che per il naturale buon senso delle popolazioni. In mezzo al fervore del psicologismo Vico fu il primo a far ritorno all'ontologia e sostenendo che il vero si converte nel generato e nel fatto pose il principio di creazione nel principio istesso della conoscenza. Nel secolo XVIII l'Italia soggiacque interamente agli influssi di Francia. Politicamente ne fu rigenerata, ma per la letteratura e la filosofia una ristaurazione restava a farsi. Monti, Alfieri, Parini richiamarono gli spiriti di Dante. Vediamo in Romagnosi l'ultimo rappresentante del sensismo; Galluppi far ritorno alla scuola scozzese; Mamiani tentar un rinnovamento filosofico rimescolando i patrii sistemi e mostrandosi incerto fra la psicologia e l'ontologia; Rosmini elevarsi alla visione ideale dell'Ente, sebbene lo concepisse come una vuota e pericolosa astrazione.

II.

Tale era lo stato delle menti quando Vincenzo Gioberti nel 1837 pubblicò *La teorica del sovrannaturale*. Nostro scopo non è di parlare di tutte le opere del Gioberti ma per discorrere delle sue opere postume è necessario dare un rapido sguardo al cammino percorso dall' illustre Autore. Non si potrebbe altrimenti giudicare se esse sieno un frutto spontaneo delle sue dottrine o se fia d'uopo combatterle colle sue dottrine anteriori. Con *La teorica del sovrannaturale* egli non fa che riconoscere il terreno; essa è una succinta esposizione delle dottrine cattoliche. L'Autore ha in animo di dimostrare le convenienze della religione rivelata colla mente umana, colla civiltà in genere e col progresso civile delle nazioni. Egli non ha trovato ancora la formola ideale, ma si spazia in una pura dottrina ontologica. Nell' unione ineffabile del Verbo colla natura umana egli vede risoluto in un modo sovrintelligibile, ma lontano da ogni assurdo, una parte del problema, di cui il panteismo ha tentato una soluzione contraddittoria co' principii razionali (1).

Più vasto fu il programma della sua seconda opera intitolata *Introduzione allo studio della filosofia* che vide la luce nel 1839. Dopo aver passato in rassegna le varie dottrine filosofiche dell'Europa egli si propone di far divenire l'Italia *la restitutrice del primitivo e sincero genio orientale nelle scienze speculative e quindi la instauratrice delle medesime in tutta Europa ritirandole verso i loro principii*. Ciò mediante l'intima alleanza della filosofia colla religione, mediante una formola compendiatrice de' principii del reale e dello scibile. L'oggetto primario e principale della filosofia, egli dice, è l'Idea, termine immediato dell'intuito mentale. Con questo vocabolo preso interamente in senso platonico vuol significare,

(1) Vedi Vol. II pag. 184 op. cit. Napoli 1860.

non già un concetto nostro, nè altra cosa o proprietà creata, ma il vero assoluto ed eterno in quanto si affaccia all'intuito dell'uomo. Sotto il nome d'Idea intende dunque l'oggetto della cognizione razionale in sè stesso, aggiuntavi però una relazione al nostro conoscimento. L'Idea, egli soggiunge, è l'Intelligibile, l'oggetto immediato del pensiero e della cognizione; essa è primitiva, indimostrabile, evidente e certa. Ma il pensiero si ripiega in sè e si gemina nella riflessione mediante i segni, cioè il linguaggio. La parola adunque contiene il Verbo ed esprime l'Idea, comunque d'una maniera inadeguata. Essa ci è rivelata come l'Idea per poter ripensare l'Idea.

L'Idea è universale, immensa, infinita; abbraccia e penetra lo spirito e si congiunge seco come sostanza e Causa mediante l'atto creativo. Platone collocava in Dio la misura di ogni cosa chiamandolo principio, mezzo e fine di ogni esistenza. L'intelligibilità relativa procedeva dall'Intelligibilità assoluta (che è l'Idea) mediante il Logo. Il Gioberti rende più chiaro questo processo mediante l'atto creativo.

Per mostrare la connessione della filosofia colla religione e colla storia, egli dice che la società del genere umano ebbe principio appena l'Idea si rivelò a' primi uomini coll'infusione del linguaggio. La scienza che esplica gli elementi razionali è la filosofia; quella che svolge gli elementi sovrarazionali è la teologia. La filosofia e la teologia riunite insieme formano la perfetta scienza ideale rappresentando l'una il lato chiaro dell'Idea, e l'altra il lato naturalmente oscuro che vien chiarificato in parte da' divini insegnamenti. La filosofia è l'esplicazione riflessiva e libera degli elementi integrali dell'idea negli ordini della ragione, ma non è trovatrice nè padrona di questi elementi, che prende dalla Rivelazione. La formula ideale non solo somministra il tema del reale e dello scibile, ma col suo organismo dà anche la regola dell'enciclopedia, cioè il processo metodico che governa

le varie scienze, ciascuna in particolare, e le intreccia armonicamente facendone un sol corpo. Le membra principali dell' enciclopedia sono la filosofia, la fisica e la matematica, intendendo per fisica tutte le discipline che versano su' sensibili materiali ed esterni, cioè che riguardano la natura, l'universo, il mondo delle esistenze. Le tre membra dell' enciclopedia corrispondono a capello a tre termini della formola ideale. Il soggetto, cioè l' Idea dell' Ente dà luogo alla scienza ideale, cioè alla filosofia che versa su l'intelligibile ed alla teologia la quale studia il sovrintelligibile, noto per rivelazione. Il predicato della formola somministra le scienze fisiche o naturali e le miste come l'estetica e la politica. La copula che esprime il concetto di creazione porge la materia alle matematiche, alla logica ed alla morale, che esprimono una sintesi media fra l'Ente e l'esistente, l'intelligibile ed il sensibile, cioè alle matematiche se si scende dall'Ente all'esistente incontrando il tempo e lo spazio puri, ed alla logica ed alla morale salendo dall'esistente all'Ente, rinvenendo i concetti di scienza e di virtù. Il lato oscuro dell'Idea si ritrova nel predicato e si ha l'antropologia e la cosmologia rivelata e nella copula si hanno la logica della rivelazione e le virtù teologali. Ma se l'intelligibile ed il sovrintelligibile esistono divisi per la mente umana essi si compenetrano nella Divinità, sicchè esiste una scienza superiore a tutte, alla quale il Gioberti dà il nome di Teologia universale e veramente enciclopedica che è la scienza compiuta e perfetta della Divinità, conosciuta naturalmente e sovranaturalmente, così in sè stessa come nelle sue opere ed a questa scienza universale tutte le scienze umane si riferiscono, come le parti al tutto (1).

La Chiesa è la custode della parola cioè della Rivelazione.

(1) L' enciclopedia del Gioberti molto similmente a quella esposta da Dante nel *Convito* ed in una lettera a Can Grande della Scala. Vedi Errico Cenni *Delle presenti condizioni di Italia* pag. 68.

zione. Essa è definita dal nostro Autore *la riorganizzazione successiva del genere umano, diviso dalla colpa e riunito dalla grazia, per mezzo dell'unità ideale*. L'elemento obbiettivo della Chiesa è l'Idea Umanata, residente in mezzo di essa fino alla fine de' secoli ed il principio subbiettivo in ordine alla società è il capo visibile della Chiesa cioè il sommo Pontefice. L'autorità pontificale è definita *la paternità spirituale ed elettiva necessaria a formare l'unità della gran famiglia umana, come la paternità materiale unifica le famiglie particolari*. Siccome poi fra le molte nazioni cattoliche ve ne ha una cioè l'Italia, che ne occupa il centro per essere la sede del pontefice, così l'Italia contenendo nel suo seno il principio dell'unità del mondo, è la nazione madre del genere umano.

III.

Questa idea accennata nell'opera di cui abbiám discorso fornì materia ad un libro che levò il più alto rumore. Questo libro fu pubblicato nel 1842 sotto il titolo *Del primato morale e civile degli Italiani*. Scopo di questo libro era dimostrare il primato assoluto degli Italiani tanto in ordine al pensiero che in ordine all'azione. Nuno può negare quanto una idea così enunciata avesse di paradossale, ma in quel momento essa servì a rialzare gli spiriti patrii ed a dare una direzione pratica a' comuni desiderii. L'Italia dovea rigenerarsi ravvivando l'Idea cattolica, cioè stringendosi politicamente intorno al papa mediante una lega di principi. Riordinatasi nell'interno avrebbe certamente ripreso il primato al difuori. Questo primato è di antica origine; i Camati oscurarono il vero rivelato, che fu custodito intatto da sola una branca di Semiti, dagli Ebrei. De' Giapetiti il ramo pelasgico che si trasportò in Italia ed indi in Grecia si allontanò meno dal vero. Pitagora, Socrate, Platone furono tre uomini

presso che cattolici ed il primo de' quali può dirsi nostrale anzichè Greco.

Quattro sono le note caratteristiche del Pitagorismo; l'universalità in ogni genere, cioè l'unione della vita attiva e contemplativa; l'universalità scientifica, abbracciando tutta l'enciclopedia; il temperamento del panteismo orientale mediante la dualità categorica de' dieci principii contrari, facendo sovrastare la monade alla diade; il realismo speculativo e politico, contrassegno speciale de'savi della Magna Grecia che faceva riconoscere ne' concetti razionali e ne' dritti politici una realtà obbiettiva, un valore assoluto e divino, indipendente dall'arbitrio degli uomini e dalla contingenza delle cose create. Il realismo metafisico de' Pitagorici fu ereditato e maturato da Platone e poi passò alla scuola cristiana dove fu svolto e sgombrato di ogni macchia di panteismo per cura di Agostino, di Anselmo, Bonaventura e Tommaso. Lo scadere del realismo e della scolastica fu contemporaneo al declinare della dittatura pontificale e del primato italico. Il realismo platonico e cristiano fu instaurato da Vico, che ebbe l'idea nuova di risalire alle prime origini non greche ma italiche, ripescando gli elementi della prisca sapienza pelasgica nell'etimologie delle voci latine. Egli ritrovò le leggi della storia ricalcando le orme abbandonate di Agostino. Il Galluppi è il Reid dell'Italia, ritraendo gli uomini al vero col retto senso avvalorato da profonda analisi e sconfiggendo il sensismo. Rosmini con altri vocaboli introdusse il razionalismo ed il panteismo, sebbene il pio autore sia lungi da questo intendimento. Mamiani volle proseguire la riforma di Vico e nelle ultime opere si accostò all'ontologia, sebbene non avesse precisato un sistema. Assunto del Gioberti è di dare ferma base alla filosofia col principio di creazione che per la sostanza si appoggia alla ragione e per la loquela appartiene alla rivelazione.

Molte osservazioni si potrebbero fare intorno all'iden-

tà de'Pelasgi co'primi abitatori delle due penisole, italiana ed ellenica. Ma anche rotto questo anello di congiunzione fra la filosofia italiana e greca non v'ha dubbio della grande affinità fra le due stirpi e sulla loro parentela intellettuale.

Tutto quello ha asserito il Gioberti resta però sempre vero sul realismo del pensiero italiano e l'istessa assenza di filosofia dall'antica Roma lo conferma. Dobbiamo a lui di averci dato una tradizione filosofica e di averla così splendidamente continuata. Nè meritano tutta la sua severità i filosofi del Risorgimento, poichè se ne fecero una cattiva applicazione, hanno il vanto però di aver fatto risorgere i sistemi dell' antichità. Ma dal perchè l'Italia ha delle doti eminenti e possiede materialmente nel suo seno la sede di Pietro voler conchiudere al suo primato assoluto sull' Europa e sul mondo ci sembra un'evidente esagerazione.

IV.

Alla grande opera del *Primato* tenne dietro un trattato sul Buono in cui l' illustre Autore dimostrò appieno la povertà dell' Etica moderna rispetto a quella degli antichi e fece le più felici applicazioni della sua formola ideale (1). Cercò le manifestazioni del Buono nella storia facendo delle pregevoli analisi delle tradizioni eterodosse orientali. Al trattato sul Buono seguì un trattato sul Bello , ma dobbiamo confessare sinceramente che sebbene l' Autore dia prova del solito acume nel descrivere i ca-

(1) Tralasciamo di parlare delle opere polemiche come i *Prolegomeni* al *Primato*, *Il Gesuita moderno* e l' *Apologia* di questo libro, *Gli Errori filosofici di Rosmini*, una confutazione di Cousin e di Lamennais, una prefazione di un volume alla *Teorica del sovrannaturale* per confutare delle critiche del Zarelli. La vena abbondante del Gioberti si lasciava facilmente irritare dalle polemiche, e salvo qualche felice digressione, crediamo che queste opere non abbiano nulla aggiunto alla sua gloria.

ratteri essenziali del bello e del sublime, non si ristà di fare delle applicazioni forzate della sua formola ideale alle manifestazioni del bello nella storia. Il bello non ha col vero la stessa connessione che ha il buono, poichè non l'applica immediatamente ma l'adombra mediante la fantasia. Ci sembra perciò un falso criterio il voler giudicare della perfezione d'una forma artistica dalla vicinanza che l'idea che esprime ha colla formola ideale, e pericoloso l'introdurre nell'Estetica la distinzione di bello eterodosso e bello ortodosso.

Ma gli eventi procedettero rapidi e la penna cadde di mano allo scrittore. L'elezione di Pio IX rendeva possibile l'utopia politica del *Primato*. Gioberti scese in Italia, la percorse trionfalmente e fu uno de' più validi sostegni dell'opinione moderata. Ministro nel 1849 voleva intervenire in Toscana ed in Roma per abbattere la repubblica e differire così la seconda guerra d'indipendenza ed evitare l'intervento straniero. Mirabile fu il modo con cui velò questo disegno, che non venne attuato per l'improntitudine del Rattazzi. Dopo il disastro di Novara incaricato di segreta missione diplomatica tentò ogni via per ottenere un'intervento a nostro favore e non riuscì. Non recherà meraviglia se dopo tante pruove il suo animo fu affranto ed esalò il suo dolore nel *Rinnovamento d'Italia* pubblicato nel 1851. Leggiamo nella prefazione a pag. 8: « A ogni modo sei tu monarchico o repubblicano?... Signori critici, per quanto io desidero d'andarvi a versi, mi è difficile il rispondere categoricamente alla vostra domanda. Imperocchè a dirvi il vero ed a parlare propriamente, io non sono nè l'uno nè l'altro. Che cosa sei tu dunque? Io sono Italiano.. Io sono oggi quel che fui addietro; imperocchè io voglio ora la nazionalità civile, che è quanto dire la libertà, l'unione, l'indipendenza d'Italia, come volli quando cominciai a scrivere, sebbene per sortire questo fine, io non proponga precisamente gli stessi mezzi, che ho proposti in addie-

tro ; perchè i mezzi, o signori, sono un negozio di pratica non di teorica ». Nè si può dire che son delle parole pronunziate così alla leggiera, poichè nel capitolo intitolato *Della monarchia e della repubblica* prevede non lontano il momento in cui la giovine America repubblicana reagirà sulla vecchia Europa monarchica, mostrandosi la monarchia inetta a compiere la felicità de' popoli. Ne' capitoli intitolati *Pio IX* e *La Nuova Roma* dichiara il poter temporale destinato a perire anzi nel secondo de' citati capitoli leggiamo le seguenti gravi parole : « A tanto male due erano i rimedii: o levare la giurisdizione temporale alla Chiesa o modificarla in guisa che al suo genio non ripugnasse. La scuola politica italiana si appigliò al primo partito, facendone un dogma fondamentale e professato costantemente (da pochi casi in fuori) sino ai tempi di Dante, del Machiavelli, del Sarpi, a quelli dell' Alfieri, del Giordani e del Leopardi. Ma nella pratica il concetto non fu altro che sogno ; e nel millenio che corse da Crescenzio a Napoleone molti vollero effettuarlo e niuno riuscì. La ragione si è che quanto lo spediente sarebbe efficace, tanto esso medesimo è difficile a mettersi in opera. Il congresso di Vienna, che poteva mantenere e stabilire l'incominciato, sceverandolo da' modi violenti e da' disegni dispotici del conquistatore ; o almeno temperare il papato civile, se non voleva abolirlo ; non fece l' una cosa nè l'altra : rinnovò l' ordine antico e lo peggiorò. Così la storia di dieci secoli attesta che, salvo un concorso straordinario di forze straniere (pericolose sempre, se non dannose alla nostra autonomia anche quando ci aiutano) la liberazione repentina da questo morbo è difficilissima ; e che quindi per convertire l' utopia in fatto reale bisogna procedere gradatamente e colle riforme apparecchiare la mutazione. Tal fu il concetto che io ebbi fin da quando diedi fuori le mie prime opere e che trattai di proposito nel *Primato* e negli scritti che seguirono. Mi risolsi che bisognava abbandonare almeno

per qualche tempo la tradizione arnaldina e dantesca stata inutile per tanti secoli e tentare una via nuova; la quale sola ci poteva abilitare (se il conato non riusciva) a ripigliare con buon esito la prima; così che il vero modo di proseguire l'intento dell'Alighieri stava appunto nel lasciar di premere servilmente le sue pedate. Feci ragione che la civil prudenza consiglia l'uso dei partiti di mezzo, quando sono richiesti ad agevolare gli estremi, che non si fa nulla che valga se non si osserva la legge di gradazione. Anche nelle opinioni e nelle dottrine schiettamente speculative non mette conto il procedere a salti; essendo che la tela degl'intelligibili in cui consiste la scienza, involgendo sempre più o meno elementi sensitivi, questi sono bensì mutabili per natura ma senza il beneficio del tempo non si possono cancellare. Laonde chi combatte gli errori e gli abusi inveterati, non dee sempre assalirli di fronte, nè rivelar tutto il vero nella sua pienezza; il quale è come la luce che ritoglie al cieco sanato di fresco la luce degli occhi, se non gli vien dispensata per gradi e con misura. Egli deve imitare i savi antichi, Pitagora, Socrate, Platone che accomodandosi a' tempi, mitigavano colla disciplina essoterica le verità novelle e difficili alla apprensiva o acerbe alle preoccupazioni del volgo; come pur fece il nostro Galileo, che non si peritò d'insegnare qual semplice ipotesi il sistema del mondo. La qual riserva necessaria nelle speculazioni, è ancor più nella pratica, dove al prestigio delle apparenze sensibili e della consuetudine si accoppia in molti l'efficacia degli interessi. Trattandosi di purgare l'Italia e la religione di un tarlo inveterato da tanti secoli, era mestieri educare coi rimedii più dolci l'opinione pubblica ai più severi, render chiari a tutti i torti temporali di Roma, mettere in luce la sua corruzione ed ostinazione insanabile, misurare le intenzioni e le forze degli avversari con una solenne esperienza, giustificare al cospetto d'Europa gli Italiani delle risoluzioni più gravi che sarebbero co-

stretti di prendere, ed insomma a tentare la riforma secondo i termini moderatissimi del risorgimento prima d'applicare l'anima e la mano alle medicine più forti ed ardite del rinnovamento. Se un Papa sorgeva che incominciasse l'opera, il gran passo era fatto; e dov'egli e i suoi successori in appresso dietreggiassero, l'Italia sarebbe scusata di cambiar tenore, procedendo verso Roma politica come io feci verso i Gesuiti che combattei come nemici incapaci d'ammenda dopo che ebbi tentato invano di ridurli alla buona via » (1). Quanto siamo lontani dalle dottrine del *Primato* e dell'*Introduzione*!

V.

Da molto tempo il nostro Autore designava svolgere in un'opera che avesse il nome di *Protologia* tutto il suo sistema filosofico. Le agitazioni politiche, il suo ardore per la polemica non gli diedero il tempo di finire questo monumento immortale, che ora possediamo come opera postuma. In essa l'Autore coordina tutto il reale è lo scibile intorno alla sua formola ideale. Cerchiamo di seguirlo nel suo rapido volo. L'Idea, egli dice, guardata dal lato oscuro, cioè sovrintelligibile ci dà la teologia; guardata dal lato chiaro, cioè intelligibile, ci dà la filosofia. L'oggetto dello scibile è sempre Dio, considerato in sè stesso e nelle sue opere. Ma esso non è una astrazione o una mera possibilità, come dice Rosmini, ma una personalità concreta e reale, infinita ed assoluta, distinta dal mondo e causa di esso. La vera filosofia consiste nella ctisologia, cioè nel far derivare tutto da Dio mediante la creazione. Ma la filosofia non ci può dare che un lato solo dell'idea, cioè la parte intelligibile, mentre la parte essenziale di essa è contenuta nel sovrintelligibile, che ci è stato comunicato mediante la rivelazione. Egli

(1) *Del rinnovamento d'Italia* vol. II pag. 53 e 54.

chiama *mimesi* il sensibile, *metessi* l'intelligibile. Il sensibile contiene confusamente l'intelligibile, come l'intelligibile è copia dell' Idea. Questa copia però è sostanzialmente distinta dall'Idea. Come dunque concepire l'unione della copia e dell' originale? Mediante la sintesi dell'atto creativo. Il qual atto, essendo il principio d'ogni esistenza, è il principio dialettico universale e nelle sue varie forme diventa il principio dialettico de' vari ordini di verità in particolare. La dialettica in universale esprime il processo della formola ideale ne' suo' due cicli. È il processo del moltiplice dall'uno ed all'uno. La ragione umana è la dialettica delle idee; produce i concetti contrari e li riunisce. La vita è la dialettica della natura. L'ingegno è la sintesi della vita e della ragione ed unisce le due dialettiche. La metessi è l'intelligibile del sensibile e quindi è anche la concretezza delle relazioni intelligibili che corrono fra i sensibili. Ora qual'è la relazione o per dir meglio il sistema di relazioni più esteso? La religione, la quale è la suprema metessi ed universale. La religione consta di due cose: della metessi universale e dell'Idea. Ogni metessi infatti si rannoda all'Idea; sia essa solo intelligibile o anco intelligente, poichè la luce intellettuale da Dio è creata. La religione non è solo un' astrazione, ma un concreto; è l'universo metessico. La vita del mondo in ciò consiste che diventa religione. Prosiegue egli in altri luoghi: Noi non possiamo conoscere il vero che per approssimazione, la quale è doppia 1° della mimesi verso la metessi; 2° della mimesi e della metessi verso l' Idea. Correndo però fra l' Idea e la sua copia creata un intervallo infinito, egli è chiaro che questa non può se non accostarsi a quella. Ma come mai uno si può accostare all' infinito? L'accostamento è solo dalla parte del soggetto accostantesi e non dell' oggetto accostato. Il criterio del vero è la relazione. La relazione è la metessi nel giro reale come nell' ideale e quindi la parte più sostanziale del creato. Le relazioni i-

deali delle cose sono la logica. Il criterio del vero è dunque la logica. Se il criterio del vero è la relazione, ogni vero parziale si mostra vero in quanto si connette logicamente con tutti gli altri veri parziali, e quindi col vero totale e universale. Il nesso logico della parte col tutto è dunque il criterio del vero. Il vero universale è autonomo; ha in sè il suo proprio criterio. Il vero universale è uno e infinito, ma noi non possiamo afferrarlo nella sua unità ed infinitezza. Ciò che è assoluto in Dio è per noi relativo. Il nostro relativo è l'accostamento, l'approssimazione all'assoluto. La relazione è nell'ordine metafisico ciò ch'è il continuo nel matematico. La relazione, come il continuo, è Dio insidente nel mondo, non come sostanza, ma come soprasostanza e vincolo di tutte le cose. L'intuito della relazione senza cui niente si può pensare è dunque l'intuito di Dio. Dio apparisce nell'universo universalmente ed è il fenomeno della mente, come il mondo quello de'sensi. Apparisce come sostanza o causa prima. Come causa prima apparisce nell'atto, moto creativo. Come sostanza prima apparisce nella relazione collegativa. Coll'atto creativo dà sussistenza alle cose; colla relazione le contiene, le collega, le riduce ad unità. Pel primo rispetto Dio è autor del mondo; pel secondo ne è l'unità, il vincolo, la contenenza. La relazione s'immedesima col continuo, poichè questo è l'astratto di cui la relazione è il concreto. D'altra parte la relazione s'immedesima coll'atto creativo, cioè coll'infinito, col sopramondano, coll'assoluto, insomma coll'Idea. Idea, continuo, relazione, creazione sono tutt'uno. Deduzione moltiplice e importantissima di tal principio, che muta la filosofia: 1.º Riforma della psicologia. La relazione, come il continuo e l'atto creativo sono la condizione fattiva del pensiero. Non la semplice idea dell'essere, come vuol Rosmini. Non l'Idea compiuta di Dio come vogliono Agostino e Malebranche. La relazione anzichè l'essere puro è la verità, la ragione delle cose. 2.º Riforma del-

l'ontologia. Il panteismo ha ragione in parte, poichè Dio è insidente nelle cose ; ma non come sostanza (Spinoza), non come essenza del finito (Hegel) ma solo come Idea, atto, vincolo, relazione, continuo. 3.^o Riforma della dialettica. La dialettica è la scienza degli oppositi, come la matematica de' discreti. Ma quella presuppone la relazione, come questa il continuo. Il continuo precede alla molteplicità del discreto, come la relazione al conflitto degli oppositi. Ora la relazione è unità, armonia. L'unità e armonia precede dunque al multiplice e alla pugna, la perfezione all'imperfezione, Dio al mondo. È il rovescio di ciò che dicono Hegel, Zeusippo, i panteisti tutti. 4.^o Riforma della cosmologia. Non v'ha spirito universale (Krause) non v'ha anima del mondo (Antichi), non v'ha mezzo fra Dio e il mondo, o piuttosto questo mezzo è lo stesso Dio come Idea, continuo, relazione. Il solo oggetto pensabile è la relazione. La relazione è la condizione del pensiero, ciò che rende le cose cogitabili. Tutte le relazioni si riuniscono in Dio, poichè Dio è l'ordine ossia la relazione assoluta. Relazione è religione, e questa è relazione. La relazione è il vincolo delle cose, l'unità dell'universo, l'intelligibilità delle esistenze, la luce ec. Essa è il mediatore fra il mondo e Dio e s'immunesima coll'atto creativo.

Vediamo ora il ritorno dell'esistente all'Ente, ch'è il compimento della formola ideale. Esso si effettua mediante la palingenesia. La palingenesia è l'estrinsecazione della internità del mondo. L'intelligibile attuale, cioè la potenzial metessi costituisce l'internità delle cose ; così l'anima nel corpo, il principio della vita negli esseri organici ec. La palingenesia esternerà e compirà tale interno e stabilirà il dominio della mentalità pura. Il mondo diventerà Olimpo, la terra sarà incielata, correndo dietro ad una perfezione infinita senza mai raggiungerla perfettamente, sicchè l'universo non si confonderà mai con Dio ed il panteismo è evitato.

Per fine della natura egli assegna la palingenesia, per fine dell' uomo la beatitudine, per fine della civiltà la ricostituzione del genere umano col cattolicesimo, per fine della scienza l' armonia dialettica protologica e cattolica. Il principio di creazione applicato alla filosofia presente è il principio conciliatore 1.° della scuola scozzese-gallo-napolitana (sperimentale), 2.° del Rosminianismo, 3.° dell' Hegelismo in ciò che ha di vero.

Colla pubblicazione di questa opera Giuseppe Massari ha coronato lo splendido monumento che Vincenzo Gioberti ha innalzato alla filosofia. Perchè ha voluto presentarci degli abbozzi che l' illustre Autore aveva appena delineati? Perchè farci assistere ad un' interna lotta che forse sarebbe finita col trionfo della verità? Unanime dovrebbe essere il biasimo da infliggersi a Giuseppe Massari per la pubblicazione della *Filosofia della Rivelazione* e della *Riforma cattolica* quando egli stesso ricorda il detto del filosofo, allorchè vide pubblicare alcune opere postume di Giacomo Leopardi: « Come non comprendere, disse il Gioberti, che vi sono pensieri i quali lo scrittore detta per propria esercitazione o per memoria e non per farne argomento di pubblicità? » La leggerezza del Massari apparisce ancora dal non aver consultato Vincenzo Salvagnoli e Marco Minghetti il cui senno era tenuto in prediletta estimazione dal Gioberti e ciò per la lontananza, come se fra Firenze, Bologna e Torino non vi fossero state vie di comunicazione!

Discorriamo ora partitamente di queste due opere pubblicate dal Massari. Nella *Filosofia della Rivelazione*, il Gioberti parte dal sovrintelligibile e dal sovranaturale che danno origine a'misteri ed a'miracoli. Egli tende a distruggere il razionalismo rendendo la religione quanto più può razionale. Le proposizioni però si urtano continuamente fra loro, sicchè si scorge chiaramente come il Gioberti riuniva delle sentenze per ritornarvi sopra più maturamente. Ciò non ostante il turbine lo trascina ed

arriva a delle conclusioni che per lo meno sembreranno strane. Egli comprende benissimo il sovrintelligibile ed il sovrannaturale non potersi ridurre all'intelligibile ed al naturale. Partendo da' più sani principii egli stabilisce che noi ighoriamo le essenze e la maggior parte de' fenomeni dello spazio e del tempo, e quindi ci è impossibile il comprendere l'ordine universale delle esistenze. Non è dunque meraviglia, egli dice, se questo ordine ha de' misteri; così deve essere *a priori* ed il contrario sarebbe assurdo e supporrebbe che la mente nostra pareggia quella di Dio; il mistero è dunque una probabilità in favore della religione e non un' obbiezione contro di essa.

Egli ripiglia. « Tre membri della formola ideale (l'Ente crea l'esistente) tre essenze, tre incognite. Ciascuna di queste incognite naturali dà luogo ad uno o più misteri sovrannaturali. Il mistero sovrannaturale è la rivelazione iniziale o adombrata delle incognite razionali per via di analogie rivelate. L'incognita di Dio dà luogo al mistero della Trinità. L'incognita della creazione al mistero dell'incarnazione, della predestinazione e della grazia. L'incognita dell'esistente a' misteri del peccato originale, dell'Eucaristia, delle pene eterne. Il gran torto de' razionalisti è di voler trasformare in cognita l'incognita; laddove la rivelazione e dietro di essa la buona teologia non fa che illustrarla indirettamente per via di analogia. L'assurdità apparente de' misteri è una conseguenza necessaria dell'incognita. Se quelli non avessero un sembiante di contraddizione, l'incognita non sarebbe tale ». In altri luoghi dice: « La Rivelazione è la conversione iniziale del sovrintelligibile in intelligibile. Ma questa conversione si fa per via di metafore ed analogie che sono determinate da Dio e non dall'uomo. Il voler sostituire la cognizione propria all'analogia de' misteri è uno snaturarli. Il mistero è la polirizzazione della luce spirituale ossia dell'intelligibile. Esso nasce dall'opposizione di due veri. L'idea dell'infinito è il veicolo fra essenza e la

proprietà, fra il sovrintelligibile e l'intelligibile. L'esistenza del mistero consiste nella finità dell'infinito e nell'infinità del finito, cioè nel trasporto di un estremo della formola ideale in un altro ». Col principio di creazione adunque si giungerà a spiegare i misteri per via di analogia, di approssimazione. Finchè non si esca da certi limiti si camminerà per la via aperta da' principali Padri della Chiesa, e non si correrà nessun pericolo. Ma quando si asserisce che il sovrintelligibile può diminuire, che le formole rivelate sono altrettanti allegoremi che esprimono con segni e simboli un vero infinitesimale si apre il varco al razionalismo. Così egli dice, per esempio: Cristo elevò la civiltà a potenza infinita. Ora la religione è la civiltà innalzata all'infinito. L'epoca moderna è la secolarizzazione dell'Evangelio. Ecco lo svolgimento del Cristianesimo:

Matteo — Palestinismo — Europa.

Cristo è capo del regno che non è di questo mondo e quindi è solo religioso, umile, paziente.

Paolo — Cosmopolitismo — Oriente e tutta la terra.

Comincia il regno divino di questo mondo. Cristo ci apparisce glorioso e trionfatore; ciò vuol dire l'unione del Cristianesimo colla vita attiva pelasgica. La civiltà europea diviene orientale. *Ecco le cause della decrepitezza del cattolicismo e di Roma in ispecie.*

Giovanni — Cosmismo — Palingenesia.

L'evoluzione di Giovanni non appartiene al tempo ma alla vita sopramondana in cui l'azione e la contemplazione sono immedesimate.

Altrove spiega come nel vecchio Testamento domina il Padre, nel Cristianesimo a principio signoreggia il Figlio, e giunge a preconizzare il regno dello Spirito Santo, uniformandosi all'opinione di Schelling e di Salvador.

Dal sovrintelligibile passando al sovranaturale dice: Il miracolo provò i dogmi ne' tempi mimetici, perchè il miracolo è mimesi; il dogma ora prova i miracoli per-

chè il dogma è metessi. Vero è che il sovranaturale esterno non pertiene al presente ed all'epoca del processo; onde l'epoca de' miracoli certi finì coll'evo apostolico cioè col ciclo di origine e di fondazione.

La *Riforma cattolica* non è che lo svolgimento di questi principii. Queste due opere sono la riunione di idee cozzanti fra loro, e nello stesso tempo che incontri delle opinioni strane come quella della amnistia oltremondana ec., t'imbatti ne' più sublimi veri religiosi. Da un lato sembra che la riforma cattolica debba consistere nel rendere razionale la teologia per abbattere le eresie moderne, nello spogliare la religione di ogni specie d'ascetismo per ridurla interamente a civiltà. Dall'altro apparisce che la razionalità della teologia debba consistere nella semplice approssimazione, che la civiltà è identica colla religione per la sostanza, come il cielo colla terra, l'anima col corpo, la metessi colla mimesi, il sacerdozio col laicato, che la ragione di tale identità ed il suo fondamento è triplice, cioè l'unità dell'Idea, l'unità dell'atto creativo e l'unità dell'universo, tre unità che costituiscono i tre membri unitarii della formola ideale; che la medesimezza della civiltà colla religione non toglie la loro distinzione, poichè il Medesimo riguarda la sostanza e non esclude il Diverso che si attiene alle modificazioni.

VI.

Sarebbe uno sterile piacere di confutare Gioberti con Gioberti, massime quando le due ultime opere non sono state da lui stampate e quindi avrebbe potuto eliminarne molte proposizioni pericolose.

Ma il bisogno di una riforma religiosa è universalmente sentito; riforma nella disciplina e nella costituzione esterna della Chiesa. È certo che dalla fine del medio evo il clero non è più alla testa del progresso, che un

divorzio assoluto si è fatto fra la religione e la civiltà. La società moderna manca di un punto stabile e non potrà trovarlo che nella Chiesa cattolica. Non era un vano sogno quello del Gioberti quando prevedeva la fine del protestantismo e l'alleanza del cattolicesimo colla libertà. È questo l'onore della sua vita, ma egli ha avuto troppa fretta. Perchè la Chiesa si determini a stendere una mano alla società moderna, è necessario che questa smetta una gran parte delle sue utopie, faccia una dura esperienza de' propri errori. L'errore filosofico sembra prossimo ad esaurirsi ed il Gioberti gli ha scagliato i colpi più atroci. L'errore sociale trova da per tutto degli avversari e le esperienze del 1848 gli son riuscite funeste.

Noi non desideriamo certamente che la Chiesa assista inerte a questa lotta. Il clero ha due grandi vie aperte, l'azione morale incominciata dal Lacordaire e l'azione intellettuale incominciata dal Gioberti. Il clero è una gran parte della Chiesa e se gli alti dignitari amano restare indifferenti saranno alla fine trascinati dal vero soffio del Vangelo.

Ma la politica ha molta influenza sullo scioglimento del problema religioso. I rapporti dello Stato colla Chiesa non sono fissati d'una maniera definitiva. La quistione da sciogliere per regolarli è quella del potere temporale del Papa, e l'Italia che tanto fece per la religione e la civiltà ricomparisce sulla scena del mondo. L'Europa pende attonita dalla soluzione di questa quistione e noi speriamo che si avrà tanta saggezza da non compromettere menomamente le sorti della religione e della civiltà.

D' un nuovo dritto europeo, libro di Terenzio Mamiani.

I.

Tutto si lega nell'universo, perchè l'universo è opera della mente divina. Fra le idee che apprende la nostra ragione troviamo che il Creatore non abbandona al caso il creato, che ne conserva l'alto governo, lasciando il resto alla libera azione dell'uomo. Ne siegue che l'uomo prendendo possesso della terra, la trasforma a suo talento, che può abusare della sua libertà e fare il male, senza far deviare l'umanità interamente dal conseguire il suo scopo, ch'è l'attuazione del bene su questa terra, poichè nelle grandi occasioni Dio interviene direttamente. Adunque nella storia delle idee e de'fatti v'ha un progresso libero e positivo e la somma dei beni supera la somma de' mali. Ma perchè mettere l'umanità a questa lotta? È la conseguenza della libertà concessa all'uomo, la consolazione ed il dovere di fare il bene.

Che cosa è il dritto, che cosa è la morale? Entriamo subito in materia. Se l'uomo fosse soltanto spirito avrebbe esso de'dritti e de'doveri? Avrebbe il dritto di pensare e di disporre di sè anche se fosse solo spirito, ed essendo stato creato e creato libero, avrebbe de'doveri verso il suo Creatore. Se l'uomo fosse solo sulla terra avrebbe egli de'dritti e de'doveri, oltre di quelli verso il suo Creatore? Avrebbe de'dritti sulle cose, che non sarebbero limitati da altri dritti, poichè le cose non essendo libere non ne sono capaci, e de'doveri solo verso Dio. Trovandosi in compagnia di altri uomini i suo'dritti vengono ad essere limitati ed ha de'doveri anche verso i suoi simili. Che cosa è dunque il dritto, che cosa la morale? Il dritto è l'insieme delle condizioni necessarie all'uomo per raggiungere il suo scopo, ch'è quello di fare il bene per quanto può. Ma siccome l'uomo non è un essere assoluto, ma fa parte dell'ordine universale, che

ha per base i principii del bene assoluto, che si contengono in Dio, così queste condizioni necessarie al suo svolgimento debbono essere subordinate all'ordine universale per poterle pretendere. Adunque la morale, cioè la scienza del bene, domina il dritto, conseguenza della libertà umana, necessaria per raggiungere il bene. La morale è assoluta ed il dritto è relativo, sicchè non tutto quello che si contiene nella morale è contenuto nel dritto. Si può esser costretto colla forza ad adempiere i precetti del dritto, non quelli della morale.

Premessi questi principii generali, facciamone l'applicazione alla società. L'uomo è per natura socievole ed è questa una condizione essenziale per il suo terrestresvolgimento. Su quali basi è fondata la società? Sulle norme che ci detta la nostra ragione secondo i principii della giustizia. Donde ha origine il potere? Dalla ragione che ci è stata data da Dio per guida della nostra condotta e che Vico chiama *lume divino*.

Il potere si perfeziona a misura che la ragione individuale e sociale s'illumina. Unite insieme due uomini e per la forza delle cose uno de' due regolerà l'altro e naturalmente sarà il più illuminato, poichè l'altro se anche fosse il più forte, non essendo istruito, non saprà usare della propria forza. Costituitosi un gruppo d'uomini intorno ad uno che altri chiamerebbero il più forte, e noi il più illuminato, si avrà una tribù, ed, estendendosi, una nazione. Ma questa nazione per la forza delle cose non potrà restare isolata e dovrà entrare in relazioni con altre formatesi nell'istessa guisa. Ecco sorgere il dritto internazionale che forma l'oggetto del libro di Mamiani.

I rapporti fra due nazioni non potranno essere formati che col commercio o colla guerra, secondo che predomina presso di esse l'intelligenza o le passioni. La guerra è ingiusta quando non è necessaria, ma noi non abbiamo altro mezzo di far prevalere le nostre ragioni che

la parola o la forza. I rapporti commerciali dovrebbero essere stabiliti sull' equità e l' eguaglianza. Chi può sapere se fra le nazioni ha avuto luogo prima il commercio o la guerra? Ma che importa saperlo, se bisogna prendere l' uomo quale è e non quale dovrebbe essere, e se la sua natura non potrà mai cambiare radicalmente? Le nazioni dovranno restare sempre in lotta fra loro e non sorgerà una unità superiore, che rappresenterà l' umanità? Se questa unità superiore s'è formata quali debbono essere i rapporti fra essa e le singole nazioni? Cercheremo di rispondere a queste quistioni dando uno sguardo alla storia.

Le prime società hanno dovuto costituirsi aristocraticamente, poichè gli uomini forti hanno dovuto riunire intorno a sè gli uomini deboli, facendoli schiavi o tributarii, e poi si sono alleati fra loro. Coll' estendersi della società qualche valoroso si è fatto riconoscere per capo dagli uomini forti ed ha fondato così una monarchia, oppure i sacerdoti si sono impadroniti degli animi ed hanno formato un governo teocratico. Ci è esempio di tutto ciò nella storia. I rapporti fra queste nazioni appena formate dovettero essere rari ed ostili, finchè il crescere della popolazione non le costrinse a mandar fuori delle colonie e lo svolgimento sociale non creò nuovi bisogni che solo il commercio potè sodisfare. I grandi Stati asiatici che furono i primi a formarsi amarono l' isolamento e l' immobilità, come l' amano ancora, e ce ne porgono l'esempio la Cina ed il Giappone. Ma accostandoci di più all' Europa troviamo la Fenicia sul lembo dell' Asia e l' Egitto sul lembo dell' Africa più attive; la prima col suo esteso commercio ed il secondo con le arti e la guerra spargono la civiltà e contribuiscono a formare la Grecia.

Qui la ragione umana si libera dall' oppressione esteriore e l' uomo invece di adorare la natura o un essere indeterminato e senza forma, crea gli Dei a sua immagi-

ne. È inutile di dire che il popolo ebreo fa eccezione a questo cammino uniforme dell'umanità, e si voglia o non si voglia crederlo in relazione particolare con Dio; ha una storia e delle idee a parte, che invano gli ultimi razionalisti si sono ingegnati di render comuni a tutta la razza semitica. Questo popolo entra in rapporto con l'umanità col Cristianesimo. La Grecia ha creato la civiltà antica, Roma l'ha accresciuta, l'ha propagata per il mondo e l'ha trasmessa ai tempi moderni. Non si può negare però che la Grecia e Roma erano esclusive e consideravano gli altri popoli come barbari e specialmente quest'ultima, ha sparso la civiltà colla conquista. L'idea che l'Umanità forma una sola famiglia è nata col Cristianesimo, che ci dichiarò tutti fratelli in Cristo. Questa idea destinata forse un giorno ad abolire la conquista, penetra a poco a poco nella politica, ma tutti gli sforzi dei filosofi saranno inutili finchè non si vincano gli interessi contrari. Il mondo moderno fu per lungo tempo immerso nella barbarie e nella confusione feudale. Due grandi tentativi furono fatti per organizzarlo prima della fine del medio evo, uno politico da Carlo Magno che fondò un nuovo impero romano, o piuttosto germanico, basato sulla conquista e perciò sull'idea antica, poco temperata dal Cristianesimo, della superiorità d'un popolo sugli altri; l'altro fu religioso e stava per divenire teocratico per opera di Gregorio VII ed Innocenzo III e poggiava sulla fratellanza universale, sebbene rispettasse tutti i privilegi. L'organizzazione morale dell'umanità tendeva a divenire organizzazione materiale per mano dei preti e perciò non fu difficile alla Riforma di abbatterla. Allora però i grandi Stati europei s'erano centralizzati sufficientemente per il rilasciamento del vincolo feudale e potevano formare una società d'eguali, che traesse dietro di sé gli Stati inferiori. Questa fu l'idea che ebbe la sua prima origine alla pace di Westfalia, quando dopo la guerra dei trenta anni la potenza di Casa d'Austria fu diminuita ed il Corpo ger-

manico cominciò a scomporsi. Questa idea fece un altro passo alla pace di Utrecht, quando venne abbattuta la preponderanza francese voluta innalzare da Luigi XIV e fu maggiormente attuata nel trattato di Vienna del 1815 (comunque opera della reazione e contraria alle nazionalità) allorchè cadde la seconda preponderanza francese creata da Napoleone I. Il trattato di Parigi del 1856, abbattendo la preponderanza russa prima di nascere ha confermato questo sistema.

Non dobbiamo avere nessun odio pel passato, poichè vediamo che l'Umanità nella condizione di lotta in cui fu posta dalla Provvidenza, s'è sforzata sempre di raggiungere il progresso e l'ha in parte raggiunto, per quanto gli ostacoli esteriori glielo hanno permesso. Oltre della società degli individui, che formano le nazioni, vi è adunque la società delle nazioni che forma l'Umanità. La differenza tra queste due società sta in ciò che la prima riconosce un capo, il quale può obbligare tutti i membri all'osservanza della legge, e la seconda è formata da membri indipendenti, che hanno per vincolo comune l'umana ragione. L'organizzazione della prima appartiene al dritto pubblico interno, e non fa al nostro proposito. Quella della seconda appartiene al dritto internazionale o dritto pubblico esterno, e forma il soggetto del libro del Mamiani che noi abbiain preso ad esaminare.

Abbiain posto dei principii generali con cui intendiamo risolvere le quistioni, abbiain veduto su qual base è fondato il dritto internazionale presente; non ci resta che a fare una breve eposizione del libro del Mamiani per vedere come egli desiderebbe organizzare questa società di Stati e come ha risoluto le quistioni, che vi hanno relazione.

II.

Il dotto Autore presuppone i principii filosofici, donde scaturiscono quelli della morale e del dritto, ma quali essi risultano, specialmente dalle sue ultime opere *Dell'Ontologia e del metodo* e *Lettere sulla filosofia del Dritto*, non differiscono sostanzialmente da quelli che noi abbiamo esposto, sicchè nessuna discrepanza potrà esservi per le conseguenze che dobbiamo dedurre pel dritto internazionale.

Comincia egli con definire uno dei termini di cui componesi il dritto internazionale, cioè il singolo Stato per passare a determinare i rapporti che esso deve avere con gli altri Stati, la cui unione forma l'Umanità. Dice essere lo Stato una congregazione di famiglie, la quale provvede con leggi e con tribunali al bene proprio ed alla propria tutela, tanto che sieno competentemente adempiuti i fini generali della socialità ed i particolari di essa congregazione. Queste famiglie possono essere della stessa schiatta e parlare la stessa lingua, come accade per lo più, ed appartenere anche a schiatte diverse, purchè siensi liberamente unite per formare uno Stato, come succede nella Svizzera. Evita così la quistione delle nazionalità, con un principio superiore, quale è quello dell'umana libertà. Così gli Spagnuoli non avrebbero nessun dritto a costringere i Portoghesi ad unirsi in un sol regno, quando questi volessero vivere separati. Quali debbono essere i rapporti fra Stato e Stato? La perfetta eguaglianza, qualunque sia l'estensione del loro territorio. Le norme di questi rapporti riposano sopra antiche e generali consuetudini o sopra accordi solenni e convenzioni, che chiamansi trattati. I trattati si debbono rispettare sol perchè esistono, altrimenti si cadrebbe nell'anarchia, ma essi non sono giuridicamente validi se non quando poggiano sui dettami della rettitudine e dell'equità e non emanino dalla volontà d'un solo, sibbene dalle contraenti nazioni

per via de' rappresentanti loro sinceri ed immediati. E qui è da osservare che l'Autore credè essenziale allo Stato, la libertà dei suoi cittadini, poichè senza di essa non si avrebbe quella unità morale che lo costituisce. Richiede nelle trattative diplomatiche non solo l'intervento di un rappresentante del Sovrano, ma anche di quello del popolo, distinzione che secondo noi avrebbe potuto evitarsi, perchè salvo il caso d'oppressione straniera, o questo popolo toglierà di buona voglia il Sovrano ed allora è segno che gli ha affidato tutta l'autorità, o non gli presta intera fede ed allora si costituisce liberamente, come oggi è avvenuto quasi da per tutto.

I trattati che ora reggono l'Europa sono nati dalla conquista e dalla reazione contro le idee liberali svoltesi colla grande rivoluzione francese. Quindi i popoli non sono obbligati a rispettarli, se non provvisoriamente, finchè si trovi modo da modificarli o con trattative generali o colla guerra. L'Autore propone un congresso generale, in cui tutti gli Stati abbiano due rappresentanti, uno pel sovrano ed un altro pel popolo. I voti saranno eguali tanto quello della Francia quanto quello del Portogallo e la carta dell'Europa sarebbe pacificamente riformata! Questa perfetta repubblica si continuerà a reggere senza capo e tutte le quistioni saranno risolte per mezzo di mediazioni liberamente accettate. Un altro passo e siamo al Congresso della pace di Londra. I rapporti della Chiesa collo Stato poggieranno sui confini del dritto privato, poichè la Chiesa si dovrà restringere nelle sue attribuzioni; lo Stato le lascerà intera libertà e le accorderà la protezione concessa a tutte le altre istituzioni umane ed i concordati cesseranno d'esistere. Tratta in tale occasione la quistione romana per negare il preteso dritto dei Cattolici di conservare eternamente schiavi tre milioni di Italiani per il bene della Chiesa. Si trattiene a lungo sull'intervento, il quale non crede lecito se non quando si tratta di aiutare un popolo insorto a ricupe-

rare la sua perdita autonomia, come avvenne in Grecia a' nostri giorni o per impedire l'intervento d' un'altra potenza. Chiude il libro con un quadro generale fatto con molta lucidezza dei principii del dritto pubblico quale risulta da' trattati ora in vigore, e vi contrappone quelli già formati nella coscienza de' popoli e che attende l'occasione di passare nei trattati. I principii del dritto pubblico scritto poggiano sull'onnipotenza dei monarchi ed il nessuno intervento dei popoli ne' loro affari, essendo questi assoluta proprietà dei monarchi. Colla distruzione delle istituzioni feudali ogni potere si trovò concentrato ne' monarchi pel bene de' popoli, che erano molto più oppressi dai vicini baroni che dal monarca lontano, il quale a' loro occhi rappresentava la legge. In Inghilterra soltanto il popolo prese parte al governo, come pure in Francia dopo la grande rivoluzione e la dittatura di Napoleone. Gli altri re dell' Europa avevano accarezzato i popoli con mille promesse per abbattere il comune oppressore, ma dopo la vittoria nulla avevano mantenuto; avevano concentrato il potere nelle loro mani, come se nulla fosse cambiato nel mondo e si avevano divisi i popoli a loro talento. Ogni libertà popolare è largizione e munificenza del principe ed ogni principe ha facoltà di chiedere e conseguire legittimamente soccorso d' armi straniere contro i propri sudditi. Le faccende d' Europa sono accomodate e l' intero dritto europeo viene mantenuto o modificato dalle cinque grandi potenze. Gli Stati minori aderiscono se vogliono, alle mutazioni stabilite dalle cinque potenze e se no, si fa a meno del loro consenso. I principi protestanti governano a senno loro le Chiese riformate. I cattolici fanno de' concordati con Roma in maniera da sottomettere sempre più la Chiesa allo Stato o da torcere a danno dei popoli le larghezze usate con Roma. Il nuovo dritto pubblico sorto nella coscienza del popolo è quello esposto dall' Autore e che noi abbiamo riferito.

Il libro del Mamiani non è un libro di pura teorica come la Repubblica di Platone e la Città del Sole di Campanella, ma un libro destinato a formolare quello che vagamente sta nell'animo delle moltitudini, affinchè subito passi nel dominio dei fatti. Per raggiungere questo scopo era necessario evitare ogni astruseria filosofica, come egli ha fatto, ed ogni fantasia poetica che serve solo a distogliere l'animo del popolo dal conseguire il possibile. A noi pare che sebbene egli ammetta un progresso storico nel dritto, che secondo noi consiste nel suo continuo avvicinarsi ai principii assoluti della morale, pure non ci sembra giusto verso il passato. Egli si è lasciato troppo sedurre dall'utopia. Dal secolo XV in cui è cominciata la storia moderna fin oggi il progresso è stato immenso. Il feudalismo è stato distrutto dai re, il potere regio è stato limitato da' popoli da per tutto, ove con le istituzioni ed ove colla sola pubblica opinione, questa sesta potenza del mondo. Dalla pace di Vestfalia è nato un certo equilibrio fra le potenze e l'Umanità ha avuto un principio d'organizzazione. L'Autore propone un congresso in cui seggano i rappresentanti dei principii e dei popoli grandi e piccoli con egual dritto per fondare il nuovo sistema e mantenere la pace, ma ciò è contrario alla natura umana. È il sistema del suffragio universale, applicato al dritto pubblico esterno. Dippiù l'Autore sembra dimenticare che la condizione dell'uomo quaggiù è la lotta, lotta dell'intelligenza contro le passioni, dello spirito contro la materia e che l'Umanità, ch'è il complesso di tutte le umane famiglie, non può sottrarsi a questa condizione. Quindi vi sarà sempre chi deve comandare e chi deve ubbidire e ciò spiega l'esistenza de'grandi imperi e dei grandi Stati. Ora il mondo civile è rappresentato da cinque grandi potenze, non contando gli Stati Uniti d'America, i quali hanno una sfera d'azione a parte e non sono entrati ancora nel concerto generale. Quando questa rappresentanza non cor-

risponda più allo stato delle cose si cambii, come oggi s'è tentato di fare, cercandosi d'introdurre la Spagna fra le grandi potenze come si tenterà d'introdurvi l'Italia fra breve. Gli Stati minori accederanno liberamente alle massime generali proclamate da queste potenze e potranno essere intesi nelle grandi deliberazioni con un voto semplicemente consultivo, secondo il precedente dell'ultimo congresso d'Aquisgrana, poichè sarebbe ridicolo che il voto del regno di Grecia o della repubblica di S. Marino potesse arrestare una misura d'interesse generale. Ma chi ci sarà garante della giustizia di queste grandi potenze? La pubblica opinione che per mezzo delle istituzioni libere ha acquistato tanta autorità in tutti gli Stati e che impedirà in ogni caso di prendere una risoluzione contraria alla coscienza pubblica. S'adoprerà la forza per costringere qualche Stato renitente ad abbracciare una misura adottata da un congresso europeo? Basterà ritirargli la protezione del dritto pubblico, poichè se egli vuol goderne i vantaggi, deve concorrere per parte sua ad ogni misura generale. Così l'indipendenza degli Stati sarà mantenuta e l'interesse della civiltà non ne soffrirà. In materia d'intervento poi bisogna spiegarsi senza equivoco. Sarà sempre più difficile in favore d'un principe contro il suo popolo e su ciò è sparito ogni dubbio dopo l'ultima guerra d'Italia, cagionata da' trattati de' piccoli principi italiani che davano all'Austria questo dritto, e che tutte le potenze d'Europa hanno condannati. Dippiù le nazioni tendono ad acquistare tutte la loro indipendenza ed il governo rappresentativo è diventato di dritto pubblico in Europa. Quale dovrebbe essere la ragione d'intervenire? Quello d'una legittima difesa, ed uno Stato minacciato da una crisi violenta che avviene in un altro Stato ha il dritto di prevenire una catastrofe che potrebbe mettere in pericolo la sua esistenza. Questa necessità però deve essere evidente, e non possedersi alcun mezzo d'evitarla ed allora tutti i ragionamenti de' pubblicisti non

potranno impedire l'intervento. Potrà esservi l'interesse della civiltà e dell'umanità, come è avvenuto oggi in Siria e come avverrà sempre in Turchia, finchè questo impero esisterà, ed allora l'intervento dovrà essere risoluto d'accordo fra le grandi potenze, secondo il principio stabilito nell'ultimo congresso di Parigi. Quando la Francia e l'Inghilterra volevano intervenire a Napoli per porre un freno a quel sistema distruttore d'ogni dritto, quale uomo liberale in Europa biasimò il progetto d'intervento? Chi non trovò giusto l'esempio di lord Palmerston, che essendovi l'incendio nella casa di un vicino, è lecito ad ognuno d'andarlo a spegnere, come è lecito ad ognuno d'interporsi fra il marito che batte la moglie e minaccia d'ucciderla? L'abuso fatto d'un principio non deve farlo rigettare puramente e semplicemente, ma solo farne restringere l'applicazione nei giusti limiti.

Che dire poi del principio di conquista? Il nostro Autore lo condanna, e noi pure conveniamo che la guerra è ingiusta quando non è fatta per legittima difesa, poichè i popoli non possono essere privati della loro indipendenza o del suolo che occupano. Ma bisogna andar cauti in materia di dritto pubblico, poichè senza la conquista la terra sarebbe interamente barbara e resterebbe per due terzi tale, anzi gli Inglesi dovrebbero lasciare le Indie e gli Americani richiamare gli uomini rossi. Noi ammettiamo che la propaganda deesi fare con i libri e la parola e non colla spada, ma dubitiamo fortemente che i Cinesi, i popoli dell'Asia centrale e dell'Africa interna abbiano il dritto di chiudere le loro contrade al commercio, poichè la terra è patrimonio comune e nessuno può isolarsi compiutamente dal consorzio umano. Quando perciò non vogliono entrare in relazioni con noi per via di trattati si possono obbligare colla guerra e conseguenza della guerra può essere la conquista. Fortunatamente l'economia politica ha dimostrato che il possedimento delle colonie come proprietà d'uno

Stato nuoce e non giova, e perciò le potenze si contenteranno d' un semplice protettorato e cercheranno di farvi nascere una vita interna per avere de' prodotti, con cui operare lo scambio delle loro mercanzie, ciò che forma l'oggetto del commercio. L'interesse ben inteso mostrerà il danno delle conquiste permanenti e si troverà altra specie di compensazione pe' mali sofferti nelle guerre. Col crescere della civiltà la materia cederà innanzi allo spirito ed il giorno non è molto lontano che il mondo potrà considerarsi una sola famiglia.

In conclusione il libro del Mamiani, destinato ad essere il manuale di ogni cittadino, ci sembra grandemente utile perchè propaga in bella forma de' sani principii di dritto, ma ci lascia molto a desiderare sotto più d'un aspetto e contiene qualche falso principio, sul quale ci siamo permesso di richiamare l'attenzione del pubblico e dell' illustre scrittore.

Mélanges philosophiques par A. Vera.

I.

Quando l' uomo si riebbe dal primo sbalordimento e cessò di pregare e di cantare, fu ferito dall' immensa contraddizione che lo circondava. Allora nacque la scienza del pensiero puro, cioè la filosofia, e psicologicamente è vero esser ella nata dal dubbio. Non potendo conciliare lo spirito e la materia, l' uomo cercò d' includere quello in questa o questo in quella. Stanco della lotta ritornò a pregare o bestemmò l' eterno Autore del tutto. Quindi tutti i sistemi si possono ridurre, secondo il Cousin, all' idealismo, al materialismo, al misticismo ed allo scetticismo. Lasciati da parte lo scetticismo ed il misticismo, che sono piuttosto sforzi disperati che sistemi, il primo principio delle cose fu cercato dunque nell' idealismo o nel materialismo. Penetriamo nell' Oriente ed

appena la filosofia esce dal tempio vediamo questi due sistemi in presenza l'uno dell'altro. La religione indiana era un panteismo sulle prime naturale, ma che a poco a poco divenne ideale, ed il sistema Vedanta sacrifica la natura a Dio. Ma non tarda a sorgere il sistema Saokya, specialmente la scuola che riconosce Kapila per maestro, il quale non si limita a sacrificare Dio alla natura, e riesce ad un ateismo poco dissimulato. Sakiamouni, al dir d'un giudice molto competente, il sig. Barthelemy Saint-Hilaire, è stato il più logico ed il più audace discepolo di Kapila (1).

In Grecia la filosofia non tarda a prendere due opposte direzioni, cioè verso il materialismo colla scuola ionica e verso l'idealismo colla scuola pitagorica e quella d'Elea. Nel materialismo si nasconde però un lato ideale, in quanto noi non possiamo pensare la materia, ed il primo principio, sia il fuoco come supponeva Eraclito, sia l'atomo come sostenne Leucippo ed Epicuro, dovea essere dotato di una forza propria e perciò non perfettamente materiale.

Dopo tanti secoli il problema è rimasto lo stesso ad onta degli eroici sforzi del pensiero umano. Si cerca di sapere i rapporti della materia collo spirito, come il finito derivi dall'infinito. Anassagora in faccia ad un' intelligenza infinita, immobile, pose un caos in cui si agitano gli elementi. Platone suppose la materia eterna ed il dualismo si scorge in fondo al sistema di Aristotile, ad onta degli sforzi di alcuni lavori moderni che tentano di attenuarlo.

Tutto il medio evo lavorò sulle idee di Platone e di Aristotile. Non seppe però cavarne nulla di positivo, e Bacone e Cartesio furono benedetti pe' colpi che diedero alla scolastica.

La metafisica di Cartesio poggia però sull'idea del-

(1) *Le Bouddha*, 2. édition, Paris 1862.

l'estensione e su quella del pensiero. Malebranche si attenne al pensiero e Spinoza alla estensione, ed ambedue riuscirono al panteismo. Leibnitz riforma il Cartesiano; dice che la sostanza non è nè l'estensione nè il pensiero; essa è una forza, ciò che Aristotile chiamava entelechia. L'universo è un composto di monadi, cioè di forze seconde, mosse e sostenute da Dio, forza e causa prima, che ha tutto disposto, tutto prestabilito. Questo sistema non bastò allo spirito umano, e Kant volendo trovare in noi stessi i primi principii riuscì ad uno scetticismo subbieltivo.

Fichte non seppe uscire dal *me*, che fece centro di ogni idea e creatore di ogni esistenza. Schelling fa sviluppare l'essere primitivo, che egli chiama *soggetto*, con una continua decadenza. Da uno stato d'unità, di identità esso passa ad uno stato di movimento e di differenza. La vita per Schelling è un'imperfezione, la perfezione consistendo nel non aver coscienza di sè. Per Hegel gli esseri non sono che una catena d'idee, che escono regolarmente dall'idea madre dell'essere puro ed indeterminato e si sviluppano per mezzo della *tesi*, dell'*antitesi* e della *sintesi*. Hegel procede in senso inverso di Schelling, e l'idea invece di decadere progredisce, finchè acquista coscienza di sè nell'uomo. Questo fu il cammino del pensiero umano.

La filosofia però non ha solo per obbietto l'essere, ma ancora il conoscere. Due mezzi abbiamo per conoscere, l'intuizione e la dimostrazione. In un sistema che parta dall'osservazione non si può far uso che del secondo. Partendo poi dall'idea si muove dall'intuizione e deducendo si giunge alle ultime conseguenze. Per Platone v'era una perfetta corrispondenza fra le idee e le cose, poichè le idee erano i tipi delle cose, e quindi il problema della conoscenza non presentava nessuna difficoltà. Hegel poi parte dalla nozione o concetto che è la potenza sostanziale in sè e che si determina per mezzo del giudi-

zio. Il sillogismo serve a constatare l'unità della nozione e del giudizio, a mettere la nozione come reale. Questo metodo di conoscere, Hegel chiama metodo assoluto. La sua dialettica è superiore alla dialettica di Platone, poichè egli conosce la legge intrinseca della idea ed assiste alla creazione del tutto. Seguendo dunque l'idea in tutto il suo svolgimento si conosce il pensiero, la natura e lo spirito. Che ha fatto Hegel della differenza, della contraddizione? L'ha assorbita nell'idea e ne ha fatto la legge del suo svolgimento, e siccome per lui l'Idea è identica all'essere così la contraddizione è la condizione necessaria degli esseri. Nulla, dice Hegel, sfugge alla legge de' contrarii. Da per tutto vi è dell'essere e del non essere, dell'unità e della molteplicità, dell'identità e della differenza. L'essere ed il non essere si trovano identificati nel *divenire*. L'idea bisogna guardarla ne' tre momenti per far sparire l'apparente contraddizione, la quale diventa una semplice legge di svolgimento. Nello svolgersi l'idea crea, poichè quando dalla sua semplicità passa ad uno stato di opposizione, cioè si scinde, non ritorna più alla sua unità astratta e primitiva, ma ad un'unità concreta. Qui sta il miracolo della filosofia Hegeliana, la quale alcuni hanno voluto ridurre ad un giuoco di parole, dicendo che dall'essere indeterminato, che Hegel chiama il nulla, non può uscire il concreto.

I tre momenti dell'idea di Hegel sono divenuti proverbiali: prima è in sè, poi fuori di sè, cioè contro sè, ed indi per sè, cioè ritorna in sè. Ciò si verifica in ogni sillogismo, e tutta la scienza per Hegel è un gran sillogismo che comprende i piccoli. La logica, la natura, lo spirito sono i tre modi dell'Idea, cioè i suoi tre momenti. La logica è la scienza dell'idea in sè, nel suo stato più astratto, e ci mostra il modo come si determina. In una parola è la dialettica. L'idea si limita nella natura e per conoscere la natura bisognerà conoscere l'idea, che è l'elemento immutabile che vediamo attuato in tanta va-

rietà. Il fisico nel descrivere la natura non fa che combinare ed ordinare i fenomeni secondo le categorie di causalità, di sostanza, di qualità, di quantità intensiva, che ne sono la base. Si può dunque costruire la natura *a priori* e l'esperienza non può servire che di semplice riscontro. È inutile il dire che questo è il punto debole della filosofia Hegeliana.

Ricondurre l'idea alla sua semplicità è ufficio della filosofia dello spirito. Qui trovano posto le più alte quistioni che interessano la specie umana, l'arte, la religione, lo Stato. Gli spiriti individuali hanno un fondo comune che è lo spirito assoluto. Lo spirito assoluto è l'idea madre, che si determina colla logica e vediamo esistere sotto le varie forme della natura. Esso contiene la logica e la natura, ma non acquista coscienza di sè che nell'uomo. Dobbiamo figurarci questi tre momenti dell'idea come un cerchio, i cui limiti estremi si confondono a tutti i punti della circonferenza e di cui il cominciamento della fine è la fine del cominciamento. Il momento creatore è il momento del terzo termine, quando negandosi l'antitesi si ristabilisce la tesi modificata. Si oppone dagli avversarii di Hegel che negandosi l'antitesi devesi ritornare alla tesi pura e semplice e per conseguenza al primo termine del sillogismo senza che un nuovo essere possa sorgere dal conflitto. L'assoluto è il generale, a cui invano si è voluto dare il nome di Dio.

Lo spirito assoluto comincia a riconoscersi nello Stato, ma ha tre manifestazioni principali, ossia tre forme d'esistenza, l'Arte, la Religione e la Filosofia. Nello Stato lo spirito comincia solo a riconoscersi come assoluto. Non bisogna rappresentarsi la vita sociale come un aggregato di parti, ma come un organismo vivente. Lo Stato ha in mira il bene generale, ma la sua unità è un'unità imperfetta. Lo spirito d'un popolo è limitato dalle condizioni fisiche, e dalle sue abitudini morali. L'Arte

intravede l'idea, ma sotto una forma sensibile; l'Assoluto si trova prigioniero. La Religione sente l'unità che passa fra il finito e l'infinito ed eleva lo spirito finito verso l'infinito. Nell'Arte la natura era un elemento essenziale, nella religione è un semplice organo dell'infinito. Ma il velo dev'essere squarciato, affinchè noi potessimo vedere l'assoluto faccia a faccia, e tale è la missione della filosofia. La filosofia è dunque la chiave dell'Universo, non differisce che per la forma dalla Religione, ma le è immensamente superiore. Questa nuova forma di comprendere l'assoluto è il pensiero dialettico e speculativo in cui è rinchiusa ogni saggezza umana. In esso spariscono tutte le contraddizioni e si trova la perfetta libertà. La vita attiva è una decadenza e noi dobbiamo far di tutto per elevarci alla speculazione, per fonderci nell'assoluto.

Questa conclusione sorprenderà un poco i nostri contemporanei, ma ci si risponde come il giureconsulto romano: *Dura lex, sed lex*. Noi non sappiamo se l'Umanità accetterà questa dottrina, ma essendo il risultato d'un gran movimento filosofico, bisogna conoscerla a fondo. È perciò che dobbiamo esser grati a quegli uomini venerandi che hanno adoperato i rigori dell'esilio allo studio di questa dottrina.

Oggi non è più il tempo che dal fondo della Germania la gioventù correva nelle Università italiane ad istruirsi. L'Italia compressa da tre secoli della più dura schiavitù non ha potuto coltivare specialmente la scienza del pensiero. I nostri filosofi del Risorgimento non sono stati inutili al pensiero europeo, ma eccetto Giordano Bruno, nessuno di essi ha lasciato un sistema originale. Il pensiero italiano non ebbe il tempo di passare dal periodo di erudizione a quello di creazione. Le catene politiche però non spensero del tutto la sacra favilla e nel periodo di decadenza possiamo citare con orgoglio Giambattista Vico, che richiamò in onore l'ontologia, e ne' nostri tempi

Vincenzo Gioberti che è stato il solo in Europa ad opporre un sistema originale al sistema di Hegel.

Nostro scopo non è di combattere il sistema di Hegel, ma di far conoscere brevemente quanto il Prof. Vera ha fatto per la scienza e d'esaminare gli opuscoli che ora ha raccolto in un sol volume.

II.

La Germania ha fornito uno degli elementi principali della civiltà moderna composta, come ognuno sa, dell'elemento romano, dell'elemento cristiano e dell'elemento germanico. I Germani vi hanno apportato l'indipendenza personale, il valore dell'individuo e ciò non come barbari, ma come Germani. Tacito ha descritto la civiltà incipiente di questo popolo, che si trovava precisamente nello stato in cui l'individuo comincia a comprendere il valore del legame sociale, senza rinunciare però a' più importanti suoi diritti. La feudalità, la cavalleria furono istituzioni germaniche. Nell'arte la Germania diede origine alla poesia amorosa ed all'architettura gotica, nella religione alla Riforma (1). Sarebbe una vana illusione il pensare che lo stesso principio che essa ha rappresentato nella vita reale l'abbia anche elevato a scienza astratta? La vera filosofia tedesca è rappresentata da Kant e da Fichte. Alla scolastica la Germania avea dato Alberto Magno, ma questo dottore non fu Tedesco che di origine. Allora la filosofia era la stessa a Oxford, a Parigi, a Padova, a Praga ed a Salamanca. Il sistema di Leibnitz, non fu che un Cartesianismo riformato, senza cessare di essere un gran tentativo di spiegazione universale. Della metà del secolo scorso l'Alemagna si destò, reagì contro l'imitazione francese sostenuta dal gran Federico e diede al

(1) Tanto la poesia amorosa de' trovatori che l'architettura gotica ebbero origine in Francia, ma sotto l'influenza germanica.

mondo Klopstock, Lessing e Kant, cioè la poesia intima, la nuova critica letteraria ed una nuova filosofia. Il sistema di Kant essendo stato spinto alle ultime conseguenze da Fichte divenne necessaria una reazione. La filosofia di Schelling fu un tentativo per uscire dal *me* assoluto, ma si perdette nell'oggetto. Era riserbato ad Hegel la gloria di fondere definitivamente il soggetto e l'oggetto, l'essere ed il pensiero e di fondare la scienza sopra un metodo assoluto. Delle proteste non mancarono nè contro Kant e Fichte, nè contro Schelling ed Hegel. Contro Kant e Fichte sorse la scuola di Jacobi, che fe' riposare la scienza sul sentimento del sapere immediato e contro Schelling ed Hegel la scuola di Herbart che professava un razionalismo filosofico ed un realismo speculativo.

La Germania è venuta in contatto coll'Europa al principio di questo secolo, nelle arti colla scuola romantica, e nella filosofia per l'ecclètismo francese. La prima a far conoscere la Germania alla Francia fu Madame De Staël, *cette femme grand-homme*, come dice Lamartine. Mille altri in prosieguo si son dati questa missione, ma noi citeremo soltanto i signori Lerminier e Quinet, i cui scritti sono più noti all'universale. Però tutti e tre questi celebri autori non parlarono di filosofia che per incidente. Il Cousin, creatore dell'ecclètismo francese, dovendo assorbire tutte le filosofie, non poteva far conoscere la filosofia tedesca che indirettamente, per quanto ne poteva entrare nel suo sistema. L'Accademia francese accorse a questo bisogno, promettendo un premio alla migliore opera sulla filosofia germanica pel concorso del 1845. Il premio fu dato al sig. Wilm., che nel 1846 cominciò a pubblicare la sua opera in quattro volumi col titolo: *Histoire de la philosophie allemande depuis Kant jusqu'à Hegel*. Hegel però meritava de' lavori speciali, essendo *le dernier mot* della filosofia tedesca, nè poteva bastare il conoscerlo per mezzo di articoli di Riviste. Il sig. Ber-

nard avea tradotto l'Estetica ed il Passarini la filosofia della storia; ma queste sono delle opere secondarie di Hegel, sebbene pregevolissime. Bisognava tradurre le sue opere di filosofia pura e più che tradurle analizzarle, esporle per farle conoscere. Questa è la missione che si assunse il Prof. Vera, e che ora prosiegue con tanto buon successo.

Noi non abbiamo bisogno di definire il Prof. Vera, il quale si è definito egli stesso. Infatti leggiamo in una delle sue opere nell'*Hégelianisme et la philosophie* pag. 36 e 37: « Ed io pure avrei potuto aprirmi un solco o una via solitaria come suol dirsi per aspirare alla originalità, se l'avessi voluto. Conosco abbastanza il mestiere per sapere come si fa; avrei potuto scegliere uno de' grandi o piccoli fatti della coscienza, di cui sopra ho parlato, l'attività, o la sensazione, o anche la ragione impersonale e seguendo l'esempio di altri filosofi, che non ho bisogno di nominare, poichè il lettore li conosce meglio di me, li avrei svolto in tutti i sensi, e facendo loro violenza, e sovra tutto eludendo e dissimulando le difficoltà, avrei potuto fabbricare una dottrina, che avrebbe destato del rumore (che ben presto si sarebbe spento), ma che alla fin fine mi avrebbe fatto passare per originale. Ma io non ho alcun gusto per questa specie di originalità... Ciò che desta la mia ambizione è la grande, la vera originalità; e come io so misurare le mie forze e sento di non poterla ottenere, parto per la mia debolezza o meglio per gli avvenimenti che mi hanno fatto qual sono, ho preferito piuttosto seguire un grande uomo, farmi la sua ombra, che mirare ad un' originalità che in fondo non sarebbe se non un' ombra ».

È questo un parlare onesto e sincero. Il signor Vera ha voluto essere il Wolf del nuovo Leibnitz e crediamo che vi sia riuscito perfettamente. Occuperà così un posto nella storia della filosofia, poichè il sistema di Hegel è un sistema tanto vasto che lascia benissimo il luogo per

due persone, per colui che l'inventò e per colui che lo rese popolare in Europa. Crediamo esser questa la ragione principale che gli abbia fatto adottare nelle sue scritture la lingua francese come quella che adempie all'ufficio di lingua universale nel mondo moderno. Faremo un cenno delle opere che finora ha dato alla luce.

Nel 1855 stampò l'*Introduction à la philosophie de Hegel*, un volume in 8°. Con questo libro egli non ha inteso dare un'analisi del sistema di Hegel, che sarebbe riuscita incompiuta ed insufficiente, ma ha inteso indicare gli antecedenti storici, di trattare alcune quistioni fondamentali della scienza, come la sua definizione, il problema delle idee considerato sotto diversi aspetti, cioè sotto il punto di vista della conoscenza e sotto quello dell'essere e dell'essenza, il problema del metodo e le grandi linee della filosofia Hegeliana. Oltre alla conoscenza perfetta degli altri sistemi ammiriamo la chiarezza con cui tratta le materie più astruse. Egli non retrocede innanzi ad alcuna difficoltà, combatte apertamente il senso comune e sembra concludere: Questa è la verità o vi piace o non vi piace.

Non contento di aver parlato alla Francia ed all'Europa in generale ha voluto tentare l'apostolato anche in Inghilterra coll'opuscolo intitolato *Inquiry into speculative and experimental science*. Nella prefazione combatte il modo pratico di guardar le cose e si sforza di richiamare l'attenzione di que' filatori di cotone verso l'alta filosofia. Il popolo che ha prodotto Newton, Clarke e Berkeley, egli dice, non può rimanere straniero alle alte quistioni di metafisica. Mostra come la scuola scozzese sia riuscita allo scetticismo nel suo ultimo rappresentante, Hamilton. Passa ad esaminare due opere, una del signor Cardwood e l'altra del signor Ferrier. Il signor Cardwood avea distinto due specie di verità, la verità naturale e la sopranaturale, dicendo che noi possiamo aver un'idea (*apprehend*), dell'infinito ma non compren-

derlo perfettamente. Egli divide lo assoluto in due parti, esclama il suo critico sig. Vera e dice: Arriverete fin là e non oltre. Il sig. Ferrier sosteneva che non poteva esservi conoscenza senza il *me*, che secondo lui è l' *Ens unum in omnibus notitiis*, eccetto il *non-me* che è qualche cosa che si oppone, ma che anche dipende dal *me*. Benissimo, dice il sig. Vera, ma ci pare di riconoscere la faccia di un vecchio amico; infatti questo non è nè più nè meno che il sistema di Fichte. Egli lo combatte e stabilisce il sistema di Hegel.

L'Europa non ha accettato il sistema di Hegel, come il *non plus ultra* della filosofia. Riserbandoci di dire in ultimo qualche parola dell'Italia, ricorderemo come in Francia, specialmente in questi ultimi tempi, si sono pubblicate molte opere contro questo sistema. L'Accademia ha premiato nel 1855 l'opera intitolata *Histoire critique des doctrines religieuses dans la philosophie moderne* di Cristiano Bartolmèss, che una morte immatura ha rapito alla scienza. Più tardi i signori Adolfo Frank, Emilio Saisset e Paolo Janet hanno attaccato simultaneamente il sistema di Hegel. (1) La difesa è di diritto di natura e perciò il sig. Vera ha stampato a Milano l'anno scorso la sua risposta a questo attacco simultaneo dandole per titolo *L'Hégélianisme et la Philosophie*. È un libro pregevolissimo per il fondo e per la forma. Hegel, Leibnitz, Platone vi sono esposti con una chiarezza maravigliosa. Vi sono delle cose ardite contro il senso comune e l'erudizione come se la ragione del maggior numero fosse diversa da quella de' filosofi e come se la tra-

(1) Il sig. Frank ha parlato di Hegel in alcuni articoli bibliografici stampati nel *Journal des Débats*, il sig. Saisset in alcuni articoli pubblicati nella *Revue des deux mondes* e nella sua opera *Essai de philosophie religieuse* premiata dall'Accademia, di cui ora ha pubblicato la terza edizione ed il sig. Janet nell'opera intitolata *Études sur la dialectique de Platon et de Hegel* anche premiata dall'Accademia.

smissione delle idee ch'è opera dell'erudizione per nulla avesse giovato al progresso del pensiero. Sono le esigenze del suo sistema, ed il sig. Vera invece di dissimularle le impone col suo stile ricco e splendente. Egli poi fa grande distinzione fra i suoi tre avversari; tratta il signor Frank con molta durezza fino ad usare i termini *aboyer, chien hargneux*, che non sono i più gentili della lingua francese. Il sig. Vera s'indigna della maniera leggiera con cui è stato trattato il suo maestro. Col signor Saisset è anche abbastanza rigoroso, poichè il sig. Saisset avea asserito esser Hegel seguace del sistema di Tolomeo facendo la terra centro dell'universo e si era lasciato sfuggire di bocca la parola *ridicolo*. Col sig. Janet si mostra molto più gentile e la polemica che sostiene con questo ultimo occupa un buon terzo del suo libro. Non è certamente un avversario volgare il sig. Janet per le idee che esprime e per la forma di cui le riveste. Citiamo per esempio il seguente brano in cui attacca il fondamento del sistema di Hegel. « Non ci resta che a dire come Eraclito *Giovè si diverte*, Ζεὺς παίζει. Ma rendetegli la sua libertà e non lo costringete a questa ginnastica monotona della *cosa in sè*, della *cosa per sè* e della *cosa in sè per sè*. Qual divertimento per l'essere infinito? Qual piacevole distrazione? Ma infine ogni popolo ha la sua immaginazione ed i suoi gusti. Il popolo greco per far divertire Giove lo faceva passeggiare ne' boschi, presso le acque e lo lasciava sollazzare nelle stanze di Alcmena e di Danae. Il popolo tedesco più austero non immagina nulla di meglio per l'essere assoluto che un'eterna meccanica a tre tempi, e Dio per distrarsi dalla noia della sua immobile solitudine non può far altro, secondo questi candidi pensatori, che passare eternamente dalla tesi all'antitesi e dall'antitesi alla sintesi ». Il sig. Vera scrive tre pagine per distruggere l'effetto di questi frizzi. Si vede però che se giunge a ferire il suo avversario non l'uccide. L'argomento principale di questa opera è che

la scienza deve essere assoluta o non è scienza e che perciò non v'ha altro sistema da opporre a quello di Hegel.

III.

Nel volume che ci rimane ad esaminare il Prof. Vera ha raccolto le sue fronde sparte. Le miscellanee, qualunque sia il titolo che prendano, sono molto in voga nel nostro secolo. Questo certamente non è un segno di decadenza, poichè la Dio mercè non manchiamo di opere di lunga lena. È piuttosto un segno di esuberanza, poichè ora tutti vogliono leggere e pensare, ed i poveri scrittori sono costretti a palesare giorno per giorno ciò che ruminano nel cervello. E poi le richieste sono tanto premurose da parte de' giornali e delle Riviste, e spesso sono accompagnate da scudi così nuovi e così sonanti, che è difficile resistere alla tentazione.

Il Prof. Vera ha l'arte di tessere mille variazioni sullo stesso tema; basta aprire questo libro per convincersene. L'Assoluto è colto sotto tutte le gradazioni, come storia, come arte, come religione, come filosofia, e vien cercato fin nel crogiuolo degli alchimisti. Per dare una idea adeguata di questo libro stimiamo dividere gli scritti che contiene in tre categorie. Nella prima che noi chiameremo parte critica, comprenderemo: *La Filosofia critica, Fragments et souvenirs de V. Cousin, Bacon, Les Alchimistes modernes, La conservation de la force par le prof. Faraday*. Nella seconda, che diremo parte positiva, annovereremo le tre prolusioni, *L'idea della scienza ed Amore e Filosofia*, che segnerà il passaggio alla parte terza, cioè alla filosofia applicata contenente *La Religion et l'État, Philosophie de la Religion de Hegel, la Révolution française e la Souveraineté du peuple*. Così disposto questo libro acquisterà tutta l'unità e le divisioni d'una opera e non ci farà conoscere solo lo svolgimento giór-

naliero della mente del Prof. Vera, ma sarà per noi un corso amenissimo di filosofia pura ed applicata. ~~non dico~~

È naturale che per fabbricare bisogna spazzar prima il terreno. I due ostacoli che il signor Vera trovava per spandere il sistema da lui adottato erano la filosofia di Kant e qualche avanzo della scuola scozzese (discendenti diretti del dubbio Cartesiano) e l'ecclietismo francese. La intelligenza non poteva sfuggire al dubbio di Cartesio, ma la quistione fu relegata accortamente nell'ombra; Kant la mise in luce. Ma, dice il signor Vera, come giudicare delle cose senza di un istrumento? Per giudicare d'uno strumento bisogna farne uso e veder come riesca nell'opera, in guisa che voler esaminare e definire la natura della mente, le facoltà che applica alla metafisica e non entrare nella metafisica è lo stesso, come osserva Hegel, che voler imparare a nuotare senza tuffarsi nell'acqua. L'indagine è superflua, perchè l'intelligenza cominciando ad indagare già dà pruova di poterlo fare. Uno dei risultati dell'analisi Kantiana fu la scoperta d'un doppio elemento in ogni atto o operazione del pensiero, d'un elemento estrinseco, cioè contingente e variabile, il *fenomeno*, e d'un elemento intrinseco, necessario o invariabile, il *noumeno*. Kant vorrebbe trovare nel *noumeno* gli stessi caratteri del fenomeno, cercare, cioè nell'ente assoluto le proprietà dell'ente relativo e non potendole trovare, dice doverci attenere a' fatti materiali e sensibili e non cercare di conoscere i principii, poichè dal momento che s'imprende questa ricerca si vede apparire la contraddizione. Ma la contraddizione, esclama il sig. Vera, è il ritmo delle cose, la legge dell'universo e dell'Idea, e perciò Kant non avrebbe dovuto spaventarsene. Tocca di volo altre opinioni, cioè la scettica propriamente detta, quella cioè che sostiene poter noi conoscere solo che esiste un Assoluto, ma non ciò che è intrinsecamente e l'altra che afferma poter noi giungere a percepire l'esistenza ed alcuni degli attributi dell'Assoluto senza poterlo com-

prendere in tutta la sua estensione. Il sig. Vera risponde: O possiamo tutto conoscere o non possiamo nulla conoscere; o la nostra mente è adeguata alla cognizione assoluta o dobbiamo per sempre deporre ogni speranza di raggiungere la verità; scienza nello stretto senso della parola o scetticismo, il problema non ammette mezzi termini; uno essendo l'assoluto, una pur anco debbe esser la conoscenza dell' assoluto; essendo il problema posto nella mente, dalla mente deve essere sciolto, poichè la cognizione dell' assoluto è inerente all' intelletto istesso. È questo, secondo lui, il postulato universale di ogni cognizione scientifica e filosofica, che non abbisogna di dimostrazione, perchè sarebbe lo stesso che dimostrare l' esistenza dell' intelletto.

Non fu un tentativo senza scopo quello del Cousin. Il sig. Vera confessa a pag. 139 dell' *Hégelianisme et la philosophie* che l' eclettismo non gli è stato straniero, che egli l' ha attentamente seguito prima di determinarsi per un sistema. Ciò dimostra che era un bisogno del tempo di dare uno sguardo a tutte le dottrine passate e presenti per trovare un punto su cui poggiare l' edificio della filosofia. La gloria del Cousin consiste nell' essersi fatto interprete di questo bisogno, e se non v' è riuscito lascerà una splendida traccia del suo passaggio coll' esposizione di tante dottrine e co' lavori storici, a cui ha dato origine, e colla traduzione di Platone che è il suo monumento più duraturo. Non sappiamo comprendere perciò l' amarezza del signor Vera contro il suo antico amico nell' articolo *Fragments et souvenirs de V. Cousin*. Se il Cousin non ha parlato con sufficiente riverenza de' filosofi alemanni, vi sono altri che non hanno limiti nel loro entusiasmo; tutto si compensa quaggiù, ed il mondo è bello per la sua varietà.

Contro Bacone il sig. Vera nutre un odio particolare, s' intende un odio scientifico, poichè Bacone è morto da più secoli. Egli l' avea attaccato nell' *Inquiry into specu-*

lative and experimental science e vi torna sopra con un articolo speciale. Il sig. Vera dimostra non essere stato Bacone l'inventore dell'induzione, avendone parlato ed usato largamente Aristotile, ed in ciò siamo d'accordo. Ma il sig. Vera c'insegna che il richiamare a proposito una idea val quanto inventarla. Galilei in Italia, Bacone in Europa aprirono una via nuova alle scienze naturali, richiamandole all'osservazione. Galilei enunciò ed applicò questo nuovo metodo, Bacone si limitò a dettare degli aforismi, ma l'influenza di Bacone fu più grande di quella di Galilei. Invece il sig. Vera mostra dell'indulgenza verso l'alchimia, e ciò si comprende, poichè spera che venga dimostrata nei metalli l'unità di sostanza per dar così nuova conferma al sistema di Hegel. Ha un sorriso di compiacenza pel dottor Faraday che in una lezione fatta alla *Royal Institution* di Londra sulla conservazione della forza disse doversi cercare nella speculazione, *a priori*, la vera conoscenza della natura e non nell'esperienza e colle matematiche come si è praticato dopo Bacone e Newton. È questo il metodo tenuto da Hegel per spiegare la natura.

Passiamo ora alla seconda parte del libro del sig. Vera, seguendo il metodo da noi adottato. Pregevolissimo è l'articolo intitolato *Idea della scienza*. Esamina come essa nasca nella nostra mente, l'insufficienza del criterio sensualista e spiritualista, e stabilisce la scienza assoluta e tutto ciò in poche pagine senza che la brevità nuoccia menomamente alla chiarezza. Lo svolgimento dell'assoluto forma l'oggetto delle tre prolusioni, due alla storia della filosofia, pronunciate una in Napoli ed una in Milano, e l'altra alla filosofia della storia, pronunciata in Milano. Nella prima si ferma a lungo a dimostrare che noi possiamo conoscere l'assoluto in tutta la sua estensione, che la mente umana è fatta per intenderlo. Infatti, egli dice, coloro che sostengono che la mente umana è finita e non può intendere l'infinito cadono in una con-

tradictio in terminis, poichè se non intende l'infinito in virtù di qual criterio si affermerà che la mente umana è finita? La nozione dell'infinito dimostra che noi possiamo intendere l'infinito, e se si rifletta attentamente, egli dice, si vedrà che noi giornalmente pensiamo più all'infinito che al finito. Nella prolusione recitata in Napoli dice testualmente: « Due ragioni sostanzialmente distinte (cioè la ragione umana e la ragione divina) non vi sono e non vi possono essere. Ammettere due ragioni val quanto ammettere due assoluti. Imperocchè o la nostra ragione è una ragione, cioè a dire, i principii che essa contiene e ci rivela sono veri principii, principii universali, eterni ed assoluti, ed in questo caso essa è assoluta quanto un'altra ragione qualunque; ovvero i suoi principii son contingenti, relativi e finiti o per meglio dire non sono principii, e in questa ipotesi essa non è una ragione, nè ragione debba denominarsi. Infine due ragioni per ciò solo che sono due ragioni sono due parti d'un solo e stesso tutto, due specie d'un solo e stesso genere, e dirò come due pensieri d'un solo e stesso pensiero, il qual tutto, il quale genere, il quale pensiero costituisce il loro rapporto, la loro comunanza e l'unità della loro natura. Che vi sian gradi, stadii e sviluppi nella ragione si può e si deve ammettere, anzi la storia è essenzialmente un'evoluzione ed ove non havvi evoluzione, nella natura specialmente, non havvi storia ». La storia è appunto questa evoluzione, essa si muove nella ragione e secondo la ragione. L'assoluto ha dunque una storia che è quella delle sue manifestazioni, cioè de' vari sistemi filosofici che tutti metton capo nel sistema di Hegel.

Nell'uomo però v'ha un duplice elemento, un elemento irrazionale ed un elemento razionale, la natura e la ragione. Questo forma il tema della prolusione alla filosofia della storia, letta a Milano. La storia consiste nella coesistenza e nella compenetrazione di questi due elementi. L'intervento dell'irrazionale distingue dunque la

storia propriamente detta dalla storia della filosofia. L'idea rompe gradatamente i lacci in cui l'umanità e la natura la tengono avvolta e trasforma così e l'umanità e la natura. Essa è come la lancia di Achille, che ferisce e sana.

Amore e filosofia è uno scherzo, ma uno scherzo delizioso. Il sig. Vera è nato artista, e noi non temiamo mettere questo componimento immediatamente dopo la magnifica poesia del Leopardi intitolata *Amore e Morte*. Fin dalla pag. 259 della sua *Introduction à la philosophie de Hegel* il sig. Vera si era ispirato all'avvicinarsi della vita e della morte nella natura. « Amare, ivi avea scritto, è morire e nascere alla vita dello spirito, è lo stesso che morire alla vita del corpo. L'amore aspira all'idea, ed è questa aspirazione che consuma la vita e produce la morte. Chi ama deve esser pronto a morire per l'oggetto de' suoi desideri, e la sua morte è la consacrazione ed il trionfo dell'amore. Bisogna convenire che la vita di colui che ama è una continua morte, è come l'annientamento e la fusione del suo essere nell'essere dell'oggetto amato ». Nell'*Amore e Filosofia* ci fa una poetica esposizione della favola di Amore e Psiche. Poi esclama: « Che cosa è Amore? Amore è l'anima; esso ha sede nell'anima, comincia ove incominciano e si stende ove si stendono i confini dell'anima. Fuori dell'essere animato vi sono oggetti dell'amore, havvi una materia e un campo ove amore esercita la sua possanza e si mira per così dire, nell'opera sua, ma non havvi amore ». Il motore primo dell'amore e dell'anima è il pensiero o l'idea. Figlie del connubio del pensiero coll'anima e perciò figlie dell'Amore sono l'Arte, la Religione e la Filosofia. L'Arte forma il primo stadio in questa evoluzione ideale dell'amore. L'ufficio dell'arte non sta nell'imitare la natura, ma nel trasformarla, e trasformarla idealizzandola. Ma l'arte non abbraccia il mondo ideale nella sua unità, ma simboleggia idee parziali e frammenti dell'i-

dea. Manifestazione più perfetta dell' Arte è la Religione. Con essa si aspira a conoscere l' Assoluto, ma sotto la forma della fede e del sentimento. Terza figlia dell' Amore è la Filosofia, la quale contempla l' Assoluto più da vicino senza bisogno della fede e del sentimento. Essa è più solitaria e si manifesta meno all' occhio mortale, ma essa sola sa il vero significato di quanto esiste e di quanto appare.

Eccoci alla terza parte del libro del sig. Vera, all' applicazione. Nell' articolo sopra citato avea detto che oggetto dell' Arte non è il solo bello, ma il bello ed il brutto armoniosamente combinati, volendo così dimostrare che anche l' Estetica è regolata dalla dialettica dei contrari, cui nulla può sottrarsi quaggiù. Non ritorna più sopra questo argomento e passa a parlare de' rapporti fra lo Stato e la religione, quistione importantissima a' nostri giorni, nell' articolo intitolato *La religion et l' État*. Da quanto abbiamo detto innanzi sappiamo il posto che occupa la religione nel sistema adottato dal sig. Vera. Un grado inferiore di manifestazione dell' Assoluto a' tre sopranotati costituisce lo Stato. (1) Esso sarebbe dunque di due gradi inferiore alla Religione e perciò le dovrebbe essere sottoposto. Il sig. Vera non vuole che fossero nemmeno eguali e che vivessero separati, poichè dice che la società forma un tutto organico ed ogni cosa deve convergere allo scopo. In ciò noi siamo perfettamente d' accordo, ma vorremmo che ogni cosa vi concorresse liberamente in virtù della sua natura. Non vorremmo però nessuna sudditanza della religione (qualunque sia) verso lo Stato. Nè ce n' impone il passo di Hegel citato dal sig. Vera (2) con cui si asserisce che le rivoluzioni politiche sono inseparabili dalle religiose, poichè noi partiamo da principii diversi, che qui non possiamo svolgere nemme-

(1) Ved. *Introduction à la philosophie de Hegel*, p. 263.

(2) *Mélanges philosophiques*, pag. 184.

no brevemente, non essendoci proposto di far conoscere le nostre opinioni, sebbene quelle del sig. Vera. Ma del resto la religione si consoli, perchè v'ha un comune padrone che farà stare a dovere entrambi, cioè lo Stato e la religione. Questo padrone come è facile indovinare è la filosofia. Essa mostra una libertà superiore, poichè ogni svolgimento dello spirito dà origine a nuovi bisogni, a nuove aspirazioni. Conchiude però il sig. Vera che ora una riforma religiosa è necessaria e poi soggiunge: « Noi crediamo che nello stato attuale del mondo l'iniziativa d'una riforma religiosa appartenga alla società laica e che questa riforma debba essere imposta alla Chiesa nell'interesse della libertà e della stessa Chiesa. Si dice che lo Stato non è teologo, ma questa è un'asserzione piuttosto speciosa che vera. Noi pretendiamo che lo Stato come viene da noi definito e come l'hanno fatto la filosofia e la rivoluzione è perfettamente competente nella quistione religiosa. Lo Stato, è vero, non si occupa di teologia scolastica, non disserta sulla grazia e sul peccato originale, lasciando queste quistioni a' teologi ed a' filosofi. Ma esso solo può giudicare fino a qual punto una religione risponde a' bisogni della società e studiando seriamente questi bisogni, giovandosi della filosofia e della libera discussione, ha il diritto ed il potere d'intraprendere la riforma delle istituzioni religiose, di modificarle e ringiovanirle, facendovi penetrare i germi delle nuove verità ed introducendovi lo spirito nuovo che agita e rischiarerà il mondo » (1).

L'articolo intitolato *Philosophie de la religion de Hegel* contiene una limpida esposizione delle idee principali di questo filosofo su questo soggetto, che i nostri lettori in gran parte già conoscono.

Ne' due ultimi articoli *La révolution française* e *La souveraineté du peuple* il sig. Vera si è occupato più spe-

(1) Opera cit. pag. 197.

cialmente dello Stato. La rivoluzione francese ha compiuto l'alleanza del pensiero e della realtà, della filosofia e della storia. La ragione sola sa conciliare la libertà e l'autorità, ed ubbidendo alla ragione si ubbidisce a sè stesso. A nome della sovranità della ragione il sig. Vera combatte la sovranità del popolo che vuol dire la prevalenza della volontà del maggior numero, il quale disgraziatamente non è il più istruito ed il più morale. Noi per conciliare queste due dottrine diremo che la ragione essendo della stessa natura in tutti gli uomini, il diritto di sovranità dovrà estendersi a misura che la moltitudine si eleverà in intelligenza e moralità, e che non è forse un vano voto lo sperare che un giorno tutti gli uomini indistintamente possano prender parte alla formazione delle leggi.

Ci rimane a vedere il sistema propagato dal sig. Vera quale influenza potrà avere in Italia.

IV.

La ragione umana è la stessa presso tutti i popoli del globo, e perciò la scienza deve essere una. A questa verità noi ne contrapporremo un'altra, cioè che l'anima, e perciò la ragione, è sottomessa a certe influenze del corpo ed il corpo a certe influenze atmosferiche. Questo fa sì che la scienza abbia un certo colore locale, ma assai più sbiadato che l'arte. Quindi quando si dice filosofia indiana, filosofia greca, filosofia germanica non s'enuncia un assurdo. Un'altra quistione preventiva ci resta a sciogliere per condurre i lettori, ove noi vogliamo andare. La filosofia è il prodotto dello stato sociale, o produce lo stato sociale? È vera la massima che la ragione domina il mondo; ma la ragione che potremmo chiamare naturale che ispira de' versi, ci fa piegare il ginocchio innanzi ad un Essere superiore, produce i prodigi della vita sociale, non la ragione astratta.

I filosofi non sorgono che alla fine d' un periodo sociale, quando quasi non resta che raccogliersi e pensare. Tutte le grandi invenzioni, tutte le grandi trasformazioni sociali son figlie del genio, non della filosofia. L' istessa Rivoluzione francese, che si suol citare così spesso, non è un parto legittimo della filosofia allora dominante, cioè del sensualismo. Essa nacque dall' irrequietezza generale che trovava insufficiente l' ideale politico-sociale del medio evo. La filosofia non intervenne che un momento colla Dea Ragione, che fu subito abbattuta dalla Croce.

Quando noi vogliamo esaminare i vantaggi che potranno derivare all' Italia dal sistema di Hegel e cerchiamo se vi sia o possa esservi una filosofia italiana non diciamo un' eresia. L' Italia è un' antichissima nazione, che ha dato due volte la civiltà al mondo, ed ha avuto una filosofia. Questa filosofia, è inutile il domandarlo, è il realismo di Pitagora, che fu maturato da Platone e sgombrato da ogni macchia di panteismo da S. Agostino passò in mano di S. Anselmo, S. Bonaventura, S. Tommaso. Il realismo platonico e cristiano fu instaurato da Vico, comprendendovi l' idea di creazione, quando distinse il vero dal certo, dicendo: Il vero è il fatto e perciò Dio è la verità prima ed il primo Fattore. Dio fa, cioè crea *ad extra* e genera *ad intra*, distinguendo così la verità filosofica dalla rivelata. La creazione fu messa nello stesso principio di conoscenza e Gioberti non ha fatto che dare un corpo a questo sistema accennato dal Vico.

Per noi dunque una filosofia italiana esiste. Essa riflette l' indole della nazione ideale e pratica nello stesso tempo. È connessa, ma distinta dalla religione e spiega, come è dato a mente finita, l' enigma dell' essere e del sapere. Le grandi scuole europee hanno però sempre avuto il loro eco in Italia. Il Cartesianesimo era comune prima di Vico, la scuola di Kant fu fatta conoscere dal nostro Galluppi che si attenne alla scuola scozzese e fece fare un passo alla teorica della percezione. Il sistema di

Rosmini si avvicina molto a quello di Hegel, sebbene egli se ne difenda con indignazione. Mamiani volendo trovare il passaggio dalla psicologia all'ontologia ha dato pruova di eclettismo senza produrre che la sua bella forma. Ora i signori Levi ed Ausonio Franchi sostengono un vuoto razionalismo ed uno schietto sensismo, segno non dubbio della stanchezza del pensiero.

Non sarà dunque un'opera perduta quella del signor Vera. Il sistema di Hegel è un gran prodotto della mente umana e merita di essere studiato a fondo. Guai a quella nazione che desidera isolarsi! La vasta sintesi Hegeliana malgrado del suo verme roditore, ha prodotto felici risultati. Se la divisione del lavoro ha certo i suoi vantaggi tanto per il lavoro materiale che intellettuale, dopo aver diviso, bisogna riunire, per trovare gli intimi rapporti. Il macchinista ha il concetto intero della sua macchina e così il filosofo deve guardare all'organismo della scienza. L'Estetica, malgrado i pregevoli lavori della scuola di Kant, può dirsi fondata da Hegel. Come egli ha studiato le diverse manifestazioni del bello e del sublime e quali ricchezze di applicazione! La filosofia della storia è stata fondata da Vico, ma bisogna convenire che i Tedeschi l'hanno creata una seconda volta e che l'opera più perfetta è quella di Hegel. Ciò avviene perchè Hegel ha sintetizzato il lavoro de' secoli, e perchè nell'uomo e nella natura vi ha uno svolgimento non secondo leggi fatali, ma secondo leggi certe. Ora molte di queste leggi sono state studiate da Hegel e l'umanità ne profitterà. Come tutti i diversi ruscelli tendono al mare, così tutti i sistemi particolari aiuteranno a conoscere la verità che si ostina a nascondersi agli occhi umani.

Il signor Vera, secondo noi, giunge a proposito in Italia e potrà grandemente giovare allo svolgimento del pensiero. Ora l'Italia non si trova a' tempi di Lallebasque o del padre Soave, ha un criterio a sè per giudicare ed è

utile che la sua riflessione si eserciti sul sistema di Hegel. Il sig. Vera va alacramente nella sua via. La logica è tradotta da gran tempo ed è fatta precedere da un' introduzione che ne agevola grandemente lo studio. Ora attende alla traduzione della filosofia della natura, opera erculeale, colossale, poichè si tratta di dimostrare l'indimostrabile. Il sig. Vera vi riuscirà, perchè ha tutta l'attitudine per riuscirvi. Siam certi che non gli mancherà la lena per tradurre anche la fenomenologia dello spirito, per darci compiuta la trilogia hegeliana. Sarà così l'editore intelligente di questo nuovo poema dantesco, a cui ha posto *mano e cielo e terra* ed i suoi voti saranno compiuti; avrà legato così il suo nome ad un nome immortale.

Ma questa missione del sig. Vera è piuttosto europea che italiana. Noi desidereremmo che ne assumesse un'altra esclusivamente italiana. Nelle sue ore di stanchezza ci potrebbe far conoscere la Germania non solo filosofica, ma letteraria. Egli potrebbe essere nello stesso tempo la Mad. De Staël, il Lermnier, il Quinet ed il Wilm dell'Italia. La barriera politica che divideva l'Italia dall'Europa ora è caduta, e l'odio che abbiamo contro l'Austria non ci deve impedire di voler conoscere a fondo la patria di Schiller, di Gröthe, di Niebuhr e di Strauss. Delle comunicazioni più dirette dovrebbero stabilirsi con questo gran paese ed il sig. Vera potrebbe servirci di interprete. Il nostro cielo non si offuscherà al vento del Nord, anzi il suo splendore diventerà più vivo. Molti generi sono nuovi per l'Italia e la nostra letteratura se ne arricchirà senza perdere la sua indole propria. Lo scambio è sempre fecondo e siam certi che la nostra patria non si contenterebbe solo di ricevere, ma penserebbe anche a dare.

Della filosofia della storia (1).

Et nunc historia est quod ratio ante fuit
OVIDIO

L'uomo è un essere intelligente e sensibile, che ubbidisce alle sue proprie leggi. È questo un fatto ammesso generalmente dalla filosofia spiritualista. Ora perchè l'umanità, che è un complesso di molti uomini, non avrebbe le sue proprie leggi assegnatele dalla Provvidenza? La risposta a prima giunta sembra agevole e pure vi hanno voluto molti secoli per giungere ad ammettere e definire queste leggi.

Per lungo tempo la storia non è stata che una narrazione più o meno artistica, maestra di esperienza, studio delle umane passioni, sparsa quà e là di qualche riflessione politica. L'umanità ha dovuto durare molta fatica ad acquistare coscienza di sè stessa e comprendere le sue proprie leggi. Nell' antichità l'idea stessa di umanità mancava; essa non ci venne che dal Cristianesimo. S. Agostino era ispirato dall'idea cristiana quando scriveva che l'umanità è come un sol uomo, di cui bisogna dirigere i progressi a traverso i secoli. Il primo fra' moderni a trattare la storia con ampiezza d'idee è stato Macchiavelli nel quadro delle vicende di tutti gli Stati d'Europa dalla caduta del romano impero fino al secolo XV, premesso alle sue storie fiorentine. Pascal disse più esplicitamente l'umanità esser come un sol uomo che diventando più adulto apprende continuamente. Bossuet riprese l'idea di S. Agostino dandoci un ristretto della storia universale, in cui ci mostra l'umanità condotta come per mano dalla Provvidenza fino alla venuta del suo Salvatore, a cui sembrano spianare la via tutti gli avvenimenti precedenti.

(1) Questo scritto ed il seguente comparvero come prefazioni alla storia greca e storia romana di Duruy da noi tradotte nel 1858.

L' onore d' aver trovato la filosofia della storia si deve all'Italia, a Vico. E però fa mestieri fermarsi a vedere da quali idee egli partì per giungere a questa grande scoperta. Cartesio avea compiuto una rivoluzione in filosofia, cercando d' applicarvi il metodo usato nelle matematiche e stabilendo la percezione chiara e distinta come criterio del vero. Egli avea dato l' ultimo crollo all' impero della scolastica ed avea reso indipendente la ragione umana. Vico attaccò questo sistema in un discorso tenuto nella nostra Università sul metodo degli studi, poichè vi scorgeva la rovina delle tradizioni e della autorità del passato. Questa confidenza infatti nell'evidenza individuale dovea far tenere in non cale lo studio delle lingue, *questo veicolo delle idee delle nazioni*, e della letteratura, poichè cercavasi il vero nella sola ragione, come nelle matematiche, e non si tenea conto del probabile e verosimile. Nell' opuscolo intitolato *Dell' antica sapienza degli Italiani* Vico attaccò l' essenza del sistema, dimostrando il dommatismo cartesiano non essere che un paralogismo, un motto sfuggito ad un poeta comico dell' antichità (1), poichè il *cogito ergo sum* non prova l' esistenza che mediante il pensiero (*cogito*); ma il pensiero non è che un fenomeno, sicchè non si esce dalla sfera delle semplici percezioni. Egli richiamò gli animi alla ontologia e cercò di rannodare le sue idee con quelle degli antichi filosofi italiani, Pitagora e Zenone l' Italico che egli confonde con lo Stoico. Pitagora vide ne' numeri che si risolvono nell' unità i principii delle cose; Zenone ammise pure una sostanza incapace di divisione che sostiene le cose tutte e sta egualmente sotto le cose divise. Vico chiamò questa sostanza punto metafisico, perchè, come il punto matematico (che è una pura astrazione) dà origine ad un mondo di numeri e di figure, così il punto metafisico, ch' è la virtù radicale de' corpi ed ha

(1) Sed quom cogito, equidem certo idem sum qui semper fui — Plauto:

il potere dell'estensione e del moto, restando indiviso sotto tutte le grandezze ed estensioni, ci spiega tutta la creazione. Esso è dunque una virtù individua dell'estensione, e sebbene inesteso, è capace di estensione e serve di mezzo fra Dio e gli esseri, e viene eccitato da una mente infinita, immobile in sè stessa, da Dio. Vico non andò più oltre nella sua teorica del punto metafisico, poichè non lo dotò di vita come fece Bruno, nè ne fece un microcosmo come Leibnitz (1).

Per Vico l'uomo è un composto di spirito e di materia, di anima e di corpo. Egli contempla in Dio il primo vero, onde deriva il mondo dello scibile, che Vico chiama mondo metafisico. Dalle idee così formate viene determinato l'umano arbitrio, onde procede il mondo degli animi umani, il mondo delle nazioni o mondo civile. Ma siccome l'uomo non è puro spirito, ed è composto anche di sensibilità, avviene che egli spesso non siegue la divina luce che balena alla sua mente e quindi è necessaria una mano superiore che lo guidi a sua insaputa verso il regno della giustizia sulla terra e questa è la Provvidenza. Adunque il mondo delle nazioni è fatto dagli uomini, e bisogna rintracciarne i principii nelle facoltà della mente umana, ma v'ha pure un potere provvidenziale che loro serve di guida, e la storia non è altro che il compiuto svolgimento della natura umana operato sotto l'occhio della Provvidenza. Questa è la legge fondamentale della filosofia della storia trovata da Vico. Vediamone l'applicazione.

La civiltà è nata da tre fatti primitivi, universali presso tutti i popoli, cioè dalla istituzione delle religioni, dei matrimoni e delle sepolture che furono chiamate *foedera generis humani* e che corrispondono alle tre idee fondamentali della mente umana, esistenza della divina Provvidenza, necessità di moderare le passioni e farne delle

(1) *Vico et l'Italie* par Joseph Ferrari.

virtù sociali, ed immortalità dell'anima. Essa percorre tre età, cioè la divina o teocratica, l'eroica, e l'umana od incivilita. Dopo il diluvio i primi uomini, eccetto i patriarchi, padri del popolo eletto, dovettero ritornare alla vita selvaggia ed errando in mezzo alle foreste furono spaventati dal fragore della folgore, riconobbero una potenza superiore e si misero in comunicazione con essa. Questo periodo è chiamato *età divina o teocratica*, poichè gli uomini in ogni segno della natura inanimata credevano di scorgere un ordine della divinità e ad essa obbedivano. Ma a poco a poco i più forti riunirono intorno ad essi i loro figliuoli, e degli uomini deboli ricorsero alla loro protezione, facendosi loro schiavi, *famuli, familia*. Questa fu detta *età eroica*, in cui vedesi dominare una aristocrazia necessaria. Ma gli uomini forti abusarono del loro potere ed in cuore ai deboli nacque il sentimento del proprio dritto e perciò ne venne lotta e democrazia e poi la monarchia che conciliò i dritti di ognuno, temperandone gli abusi. Questa è l'*età umana od incivilita*. Ma spesso avviene però che un popolo si corrompe col lusso e colle ricchezze e perde ogni virtù, ed allora non havvi altro rimedio che la conquista straniera, la quale naturalmente è opera di un popolo più forte, che salva così il popolo conquistato dall'ultima rovina. Quando poi tutte le nazioni sono corrotte, come avvenne alla caduta dell'impero romano, non v'ha altro rimedio che il ritorno alla primitiva barbarie, la quale fa rinascere la virtù e così l'umanità ricomincia a percorrere la stessa via. Essendo la civiltà frutto della natura umana, che si svolge nelle varie età sotto l'occhio della Provvidenza, è falso il concetto che l'attribuisce a pochi uomini grandi, i quali spesso non sono che delle personificazioni delle idee di un dato secolo presso un dato popolo e non hanno mai esistito come Omero, Licurgo, Ermete ec.

Ecco il risultato delle profonde meditazioni del Vico

al quale pervenne cominciando dal considerare quale immensa contraddizione vi fosse fra il dritto romano e quello di Grozio, che avea fondato il dritto naturale unicamente sulla ragione. Egli trovava poi confermata la sua teorica dallo svolgimento storico dello stesso dritto romano, il quale comincia con le leggi barbare, *imitationes violentiae*, ed a misura che i plebei acquistano forza nello Stato, la durezza delle leggi viene mitigata dalle finzioni giuridiche e l'equità si sviluppa negli editti del pretore, finchè si giunge al compiuto predominio del dritto razionale sotto gli imperatori, che finiscono di distruggere le eccezioni del dritto scritto ed i giureconsulti diventano dei veri filosofi. Così dalla caduta del romano impero dedusse la necessità di morte per ogni civiltà corrotta, come vide nel medio evo la necessità della barbarie per il risorgimento delle nazioni. Adunque l'umanità si aggirerebbe in un cerchio fatale; giunta all'apice della civiltà si corrompe e ricomincia eternamente lo stesso cammino!

Adesso ognuno vede i meriti ed i difetti di Vico. Egli ha trovato la filosofia della storia, riconoscendo che Dio conduce gli uomini per mezzo degli interessi materiali verso il regno della giustizia sulla terra, che la civiltà è un prodotto del senso comune, ed i grandi uomini non sono spesso che dei miti, cioè dei nomi intorno ai quali si raggrupparono tutte le istituzioni d'un dato tempo e d'un dato popolo. Ma egli riconobbe queste leggi della storia esistenti presso tutte le nazioni, e non vide la influenza che queste hanno le une sulle altre per mezzo del commercio e della guerra, ciò che fa di tutti i popoli tanti anelli della catena della storia del mondo. Egli non aveva sotto gli occhi che l'antichità classica e specialmente Roma, di cui ha perfettamente indovinato la storia primitiva e l'indole eminentemente storica del dritto, e perciò ha applicato a tutti i popoli lo svolgimento particolare al popolo romano. Egli ignorò l'Oriente, culla della civiltà universale, che a quei tempi non

era stato ancora esplorato. Quanto poi la Grecia perde a vedersi ristretta nel rigorismo della storia romana! Egli credette il medio evo simile alla barbarie dei tempi primitivi della storia, e la moderna monarchia cristiana simile a quella del romano impero, sconsigliando in questo l'immenso progresso effettuato dal Cristianesimo. Ha trascurato del tutto la storia moderna, che a' suoi tempi non avea ricevuto il suo compimento, essendo egli vissuto prima della rivoluzione francese. Infine sembra aver rinchiuso l'umanità in un cerchio coi suoi corsi e ricorsi, sebbene non dica esser questi uniformi anzi dovendosi interpretare esser gli stessi per la sostanza, ma diversi per la forma ed il loro ritorno contenere il passato. La legge del progresso non ne rimane adunque esclusa.

Questa legge fu meglio determinata nell'istesso secolo di Vico, in quel secolo XVIII, in cui sulle macerie del passato si cercò di creare un nuovo ordine di cose. In Francia Turgot in due tesi latine sostenute alla Sorbona per ottenere la sua licenza e Condorcet nelle *Considerazioni sui progressi dello spirito umano* stabilivano chiaramente la legge del progresso nella umanità. Nello stesso tempo Herder pubblicava in Germania la sua celebre opera sulle *Idee per servire alla filosofia dell'umanità*, in cui la legge del progresso è anche enunciata, sebbene più vagamente. Herder introduce il primo la natura inanimata nella storia, descrivendo come le sue forme si svolgano gradatamente finchè producano l'uomo. Per lui la storia è la continuazione di quel movimento di vita universale latente nelle cristallizzazioni e che si manifesta successivamente nella vegetazione e nel regno animale. Ma egli non ammette poi che la catena della produzione organica vada a finire nel nulla ed allora abbandona la storia e siegue il progresso dell'umanità in uno svolgimento di forme ascendenti al di là della vita. « L'uomo, dice egli, « è l'anello ultimo e più elevato che forma la catena dell'organismo terrestre; egli deve cominciare una ca-

« tena di un ordine superiore di cui egli formerà l'anello
« inferiore , servendo così di legame fra' due sintomi
« adiacenti della creazione ». Dopo avere esaminato il
teatro su cui deve svolgersi l'umanità, ciò che occupa
una buona metà della sua opera, egli passa alle antiche
civiltà, cominciando dalla Cina e dall' India, facendo en-
trare per la prima volta questi popoli nella storia. Quan-
do giunge alla Grecia ed a Roma si scalda d' un nobile
fuoco, vedendo apparire la libera personalità nel mondo,
ma non mai determina accuratamente quella legge del
progresso che egli ha intraveduta. In generale Herder è uno
scrittore dotto ed eloquente, ma educato alla scuola della
filosofia di Locke, ch' era quella del suo secolo, ha fatto
l'uomo troppo schiavo della natura, cadendo in una spe-
cie di panteismo, sebbene la sua nobile anima lo renda
alle volte inconsequente, ammettendo la Provvidenza, la
rivelazione, l' origine divina della parola, l'eterna natura
del bene. Herder ha il merito d' avere dopo Vico intro-
dotto il mondo orientale nella storia , e di avere richia-
mato l'attenzione sull' influenza della natura esterna sul-
l'uomo, ma ha comune con Vico la grande lacuna di non
aver compreso nella storia il medio evo e la civiltà mo-
derna.

Frattanto destavasi in Germania un gran movimento
filosofico, dal quale doveano derivare delle grandi conse-
guenze per la filosofia della storia. Kant fece oggetto dei
suoi studi le leggi del nostro intelletto e vide che esso
dovea necessariamente produrre la metafisica. Egli disse
che tutte le nostre conoscenze sono di due specie, le pri-
me razionali, sintetiche *a priori*, generali e necessarie ;
le altre analitiche, *a posteriori* e contingenti. Le prime
costituiscono le forme del nostro intelletto e sono le leggi
secondo le quali perveniamo alla conoscenza degli oggetti
esterni, l' esistenza dei quali non possiamo perciò dimo-
strare, dappoichè essi sono dei modi di noi stessi, non
potendo noi mai conoscere le cose in sè. Kant non seppe

dunque dare un valore reale alle nostre idee, sicchè l'esistenza di Dio e del mondo esterno e la immortalità dell'anima non possono esser da noi nè negate nè affermate. Il passaggio dal *me* al *fuori di me*, dalla psicologia all'ontologia fu sempre lo scoglio di tutti i sistemi; e Kant, malgrado la sua profonda analisi dell'intelletto umano, finiva coll'idealismo trascendentale, il quale non differiva dalle altre specie d'idealismo apparse innanzi di lui nella storia della filosofia, se non perchè non nega, come gli altri, assolutamente le cose esterne; ma non osa affermare che esse esistano tali quali ci appariscono per la nostra costituzione fisica ed intellettuale.

Poichè non conosciamo che ciò ch'è prodotto dal nostro pensiero, disse Fichte, non esiste che il *me*, il quale deve essere concepito come assoluto, e che in virtù della sua energia illimitata comincia a determinare sè stesso e pone il mondo esterno, il *non me*. Adunque il mondo esterno per Fichte è come la materia secondo Platone, cioè un non essere e non diviene reale che a misura che si converte in idee, cioè che è pensato dal *me*. Sicchè se Kant ammetteva l'esistenza delle cose esterne, sebbene noi non le potessimo nè negare nè affermare, Fichte dice al contrario che esse non sono che un mezzo di dare al *me* la coscienza di sè stesso, cioè sono quella parte del *me*, che questo non è giunto ancora a realizzare, e che se in questa continua azione egli non riesce a vincere ogni resistenza, ciò avviene perchè la sua virtualità è infinita, poichè infinita è la sua attività ideale come la sua natura. Dio per lui non era che un ideale di ogni intelligenza e realtà, che il *me* tende a realizzare senza mai potervi giungere interamente. Solo nella filosofia di Hegel Dio arriva a svolgersi compiutamente ed acquista la coscienza di essere l'assoluto (1).

Schelling poi pensò che se il *me* potea produrre la sfera

(1) Wilm. *Histoire de la philosophie allemande* tom. II.

della vita pratica; non poteva generare la natura fisica. Il *non me* di Fichte appariva a Schelling non come una negazione, una limitazione, ma come una affermazione, come una realtà positiva egualmente che il *me*. Ecco dunque, diceva Schelling, due realtà positive, l'una interna ed ideale, e l'altra esterna e reale, la sfera dell'anima e quella della natura. Le forze che animano e reggono questo doppio mondo non potrebbero essere correlative e corrispondenti? I principii della natura non potrebbero ritrovarsi nell'anima umana, come leggi della coscienza e della ragione, e verificarsi egualmente nel mondo esterno sotto la forma di leggi fisiche? L'una e l'altra sfera si perdono in un infinito comune, e questo infinito nel quale tutte e due sono assorbite, dal quale tutte e due discendono è l'assoluto, che serve di fondamento allo spirito e alla natura, la cui primitiva unità si svolge in due mondi distinti, in quello che si sviluppa con coscienza ed in quello che si produce senza coscienza. L'universo è dunque l'espressione identica del pensiero divino, e la ragione umana è l'espressione identica dell'intelligenza divina, e per conseguenza dell'universo. Il mondo ideale è dunque il finé e la causa del mondo visibile; il mondo visibile ne è l'immagine, la manifestazione, e la filosofia ne è la scienza, la riproduzione nello spirito.

Hegel infine prese le mosse dal sistema di Schelling, che egli cercò di meglio determinare e compiere con un metodo rigoroso, facendone una profonda applicazione a tutte le scienze. L'idealismo assoluto aspira all'onniscienza, alla scienza di Dio, che secondo Schelling, noi possiamo per mezzo dell'intuizione intellettuale, e secondo Hegel, per la dialettica immanente o il movimento del pensiero. L'universo è il prodotto dell'evoluzione della nozione o idea assoluta. Questa idea assoluta di Hegel è la nozione eterna (*der ewige Begriff*), l'idea delle idee di Schelling, ossia l'identità assoluta. Il mondo, dice Hegel, è un fiore che precede eternamente da un germe

unico; questo fiore è l'idea divina, assoluta, prodotta dal movimento del pensiero. Essa è dapprima idea logica o la totalità delle categorie del pensiero, poi per la sua propria attività, senza che riceva dall'esterno alcun impulso, nè la minima materia, diviene natura e spirito, universo e conoscenza universale, mondo fisico e morale. La natura, l'uomo, la storia non sono che diversi periodi o momenti dello svolgimento di questa idea. Nel primo momento essa è solamente in potenza, in una assoluta ed indeterminata unità ed abbiamo la logica, cioè le leggi del pensiero; nel secondo momento essa esce fuori di sè, si manifesta in varie esistenze particolari ed abbiamo la natura; finalmente l'idea rientra in sè ed è per sè, cioè acquista coscienza nell'uomo e si ha la filosofia propriamente detta. La manifestazione nel tempo di questa idea pervenuta alla coscienza di sè ci dà la storia, la quale non è altro che lo svolgimento della libertà, che secondo Hegel, è la coscienza che lo spirito acquista di sè nell'uomo. Questa manifestazione ha tre periodi. Nel primo lo spirito è immerso in una specie di sonno e di ignoranza di sè stesso. Nel secondo esso si scuote da questo letargo ed entra nella libertà, sebbene non ne possieda che una coscienza imperfetta e parziale. Nel terzo poi acquista una piena coscienza di sè stesso e si eleva fino alla libertà generale. A questi tre periodi corrisponde il despotismo dell'Oriente, infanzia dell'umanità, in cui regnava la fedele ubbidienza; lo spirito ellenico, gioventù del mondo, prima manifestazione dell'individualità sotto le varie forme del bello e della libertà politica, seguita dall'età virile, cioè dal mondo romano (qui solo Hegel rompe la sua divisione ternaria) più forte manifestazione dell'individualità nella lotta dell'aristocrazia e democrazia; infine il genio germanico, età matura, età di sapere, di verità, di vera libertà. Queste sono le principali divisioni della storia, che corrispondono a tre periodi percorsi dallo spirito nell'acquistare coscienza.

za-di sè. Noi osserviamo seguita in questo movimento la legge del progresso, ma non bisogna ingannarsi, poichè lo spirito si svolge necessariamente, sicchè tutto quello che esiste nella storia deve esistere, donde risulta per Hegel l'assioma che *tutto ciò ch'è razionale è reale e tutto ciò che è reale è razionale* e così ogni istituzione è giustificata, ogni iniquità assoluta.

Vediamo adesso i risultati a cui è stato condotto il pensiero umano dal movimento filosofico che comincia da Kant e termina in Hegel e la sua influenza sulla filosofia della storia. Scosso dallo scetticismo di Hume, Kant tentò di stabilire la conoscenza umana sopra basi più certe e non ostante la profonda analisi che fece dell'intelletto umano, finì col non poter provare l'obbiettività delle nostre idee. Fichte esagerando il sistema di Kant rinchiuse tutto nello spirito umano, che fece creatore dell'universo. Schelling volendo uscire dal *me* creò il sistema dell'idealismo assoluto, che come abbiamo veduto, ha ricevuto il suo compimento da Hegel e perciò basterà esaminare la filosofia della storia di quest'ultimo, come finale risultamento della moderna filosofia germanica in questa materia. L'uomo non è altro, secondo Hegel, che un momento dello svolgimento dell'idea, la quale acquista in lui coscienza, percorrendo i periodi notati di sopra. Questo svolgimento è necessario e ci conduce dall'indeterminato Oriente fino al mondo cristiano germanico, compiuto esplicamento della idea. Vien tolta così all'uomo ogni esistenza distinta dall'idea assoluta e perciò ogni personalità, ogni responsabilità. Dio è identificato con questa stessa idea, che si svolge nella natura e nell'uomo e perciò vien tolta ogni distinzione fra il finito e l'infinito, fra il creatore e la creatura, distrutta la necessità della Provvidenza nel governo del mondo. La legge del progresso è qui una virtù interna della idea nel suo necessario svolgimento, senza che l'uomo ne abbia nessun merito. Che resta dunque della filosofia della storia

stabilita da questo filosofo? Se falso è il principio, seconda ne è l'applicazione, poichè risponde al cammino realmente seguito dall'umanità, poichè se Hegel partì da un'idea preconcepita nello svolgere il suo sistema, seppe appropriarsi e coordinare i veri risultati della scienza storica. Per noi l'uomo è distinto da Dio, che lo creò a sua immagine e la storia è il prodotto della libera ragione umana, che si svolge sotto l'occhio della Provvidenza. Il destino dell'uomo è di raggiungere il bene per mezzo del suo libero arbitrio, al quale scopo tende per sua natura ed in ciò ritroviamo la legge del progresso. Ciò non toglie nè l'errore, nè la colpa, ma questi sono parziali, poichè la nostra ragione per le sue leggi ci spinge sempre verso il vero ed il bene, dove ci conduce pure per arcaue vie la Provvidenza. L'umanità perciò può per un tratto smarrirsi nel suo cammino, seguendo piuttosto i dettami dei sensi che quelli della ragione, ma il divino lume che ci balena nella mente ci ricondurrà sempre nella via del progresso. Ecco, secondo noi, la via seguita dall'umanità nel suo libero svolgimento. L'umanità, perduto il lume della primitiva rivelazione (ad eccezione del popolo eletto) ricadde sotto il dominio de' sensi ed ebbe una falsa intuizione dell'assoluto senza la libera riflessione dello spirito, onde derivò da un lato l'inerte e stupida contemplazione dell'assoluto e dall'altro la niuna coscienza della propria individualità. Questo è l'Oriente. Ma l'innata virtù dello spirito non può essere che vinta per poco dalla forza de' sensi, laonde comincia nella Grecia ad acquistare coscienza di sè ed a manifestarsi in tutta la sua varietà ed individualità. Questo sentimento divenne più forte nell'austera Roma mediante la lotta dell'aristocrazia e democrazia e ne restò profonda orma nel dritto. Ma il sentimento della vera personalità umana distinta e sottomessa a Dio ci venne dal Cristianesimo e svolgendosi nel medio evo ha formato il mondo moderno, che Hegel chiama cristiano-germanico. Adunque,

sebbene partiti da principii diversi, ci troviamo di accordo in generale con le quattro grandi partizioni della storia universale stabilite da Hegel. Anzi siccome noi accordiamo una legittima parte al libero arbitrio umano, non saremo costretti a dimostrare un progresso continuo e necessario, e possiamo spiegare le momentanee eclissi nella storia del mondo. Ma oltre a queste partizioni generali, di quante sublimi verità arricchì Hegel la filosofia della storia ! Egli espose in tutta la sua ricchezza lo svolgimento della civiltà orientale, che Herder aveva appena accennato per la scarsezza degli studi orientali a' suoi tempi. Dopo avere così bene caratterizzato l'arte greca ed il dritto romano, diede una giusta importanza al medio evo, mostrando l'interno lavoro con cui da tanti elementi diversi è uscita la civiltà moderna. Così Vico scoprì la filosofia della storia e ne trovò i principii, Turgot e Condorcet meglio determinarono la legge del progresso, presentata anche da Herder, il quale indicò il primo l'influenza della natura esterna sull'uomo ed introdusse le nazioni orientali nella storia; Hegel infine descrisse il vero cammino dell'umanità da' primi tempi fino ad oggi, sicchè a buon dritto possiamo asserire questa scienza essere uscita perfetta dalle sue mani.

Dimostrata l'origine e la necessità della filosofia della storia apparisce chiaramente non potersi a' nostri giorni studiare nessuna storia particolare senza seguirne i principii. Nè si dica che la storia in tal modo studiata riesca troppo ardua per i giovani, poichè se per comprendere e giudicare un fatto è indispensabile rimontare alle sue cause e vederne gli effetti, sarà solo quistione di trovare il metodo più acconcio per l'intelligenza della gioventù. Certamente noi ammettiamo che si comincino a narrare i fatti a' giovanetti per il loro lato maraviglioso e morale, ma desideriamo che non si tardi, a misura che si svolge la loro intelligenza, a coordinarli in una vasta tela ed a farne capire le cagioni. Così a' primi rudimenti

di storia delle prime scuole si faccia subito seguire nelle suole di umanità un corso più vasto, che sebbene in modo facile, pure esponga la storia filosoficamente. A questo bisogno noi abbiamo cercato di sopperire traducendo la storia greca e la storia romana del Duruy che ora pubblichiamo per le stampe. È nostro pensiero di fare subito seguire a queste due storie, qualora esse venissero benignamente accolte, quella dell'antico Oriente, del medio evo e de' tempi moderni, scritte con lo stesso metodo, affinché la gioventù in poco numero di volumi trovi un compiuto corso di storia da potersi studiare nelle scuole.

Veniamo intanto più partitamente a discorrere dei pregi di questa storia greca. Il nostro autore ha maravigliosamente compreso questo secondo periodo della storia del mondo. Il popolo greco ci apparisce in tutta la varietà del suo splendido svolgimento, che è esposto con molto ordine e con molta vita. Le istituzioni politiche, che in Grecia sono tanto varie e complicate, le belle arti, la letteratura, la filosofia, nulla gli sfugge, per quanto l'indole del suo lavoro destinato alla gioventù, glielo permetta. Egli si ferma con compiacenza sopra Atene, come la più compiuta espressione del popolo greco, che ebbe per particolare missione di coltivare il bello e di svolgere armonicamente la natura umana. Molto s'è affaticato a distruggere quel vecchio pregiudizio che regnava nelle nostre scuole in favore di Sparta, che nulla ha fatto per la civiltà, ma ha esagerato solo un lato nobile della natura umana. Ha dimostrato con l'esempio di Atene a meraviglia che le arti e la civiltà non infiacchiscono l'animo, anzi l'accendono di nuova virtù, e con tanto calore che ci sembra un Ateniese risorto.

Offriamo dunque con fiducia alla gioventù questo libro, in cui essa, invece della confusa congerie de' fatti, troverà ordine e luce, e così la storia non sarà per lei un esercizio di memoria, ma ne maturerà il giudizio, e ne

infiammerà il cuore all'amore della virtù e della gloria, preparandola così degnamente alla palestra della vita.

Una rivoluzione nello studio sulla Storia romana.

Salve, magna parens frugum Saturnia tellus
Magna virum. —

VIRGILIO

Abbiamo veduto il primo e splendido svolgimento dell'individualità umana nella storia del popolo greco, il quale dopo aver gittato una viva luce nelle arti e nelle scienze non pervenne a trovare una definitiva forma politica e cadde sotto il potere del popolo romano. Questo popolo dotato di maggiore energia sembra aver posseduto in sommo grado il genio del comando, e lo vedremo perciò raccogliere lo splendido retaggio della Grecia per renderlo comune a tutti i popoli sottoposti al suo dominio. Mentre egli compie l'antichità, dà pure origine al mondo moderno, poichè la civiltà moderna è nata dall'elemento romano unito all'elemento cristiano e germanico. Per noi Italiani questa storia ha una importanza particolare, poichè avendo avuto la fortuna di discendere da questo gran popolo, ed essendo stati nella notte de' tempi i principali custodi dell'elemento romano abbiamo contribuito in gran parte alla formazione della civiltà moderna, sicchè a buon dritto ci possiamo gloriare d'aver dato due volte la civiltà al mondo.

Nessuna storia particolare ha sofferto tanti cambiamenti per la critica moderna quanto la storia romana, sicchè ci corre il debito d'esaminare attentamente le sue fonti e di esporre partitamente i risultati della moderna critica. Diamo prima uno sguardo agli autori latini che ci sono pervenuti.

Nessuno scrittore di storia anteriore alla seconda guerra punica è giunto fino a noi, sicchè per tutto ciò che avvenne prima di quel tempo i principali autori da consul-

tare sono Tito Livio, contemporaneo di Cicerone, e Dionigi di Alicarnasso che visse sotto il regno d'Augusto. Gli altri non ci presentano che de' frammenti e notiamo come principali fra essi Cicerone, Polibio, Plutarco, i grammatici e commentatori, e specialmente Varrone e Festo. La prima storia romana fu scritta in greco da Diocle di Pepareto ed in latino da Fabio Pittore che visse al tempo della seconda guerra punica, e fu seguito da C. Alimento, Catone, Pisone e Valerio d'Anzio e da questi attinsero gli altri autori. Ma resta sempre a sapersi quali documenti ebbero sotto gli occhi que' primi scrittori. Era uso antichissimo in Roma per i Pontefici di scrivere sopra un quadro bianco i principali avvenimenti dell'anno, come le eclissi, la fame, la peste, le guerre, le morti di uomini illustri. Quest'uso durò fino al Pontefice Muzio che visse al tempo de' Gracchi, quando fu creduto inutile, essendosi già formata una letteratura e tenendosi questa occupazione come indegna d'un Pontefice. Che divennero questi annali primitivi? È verisimile il racconto che li dice distrutti quando Roma fu presa da' Galli e ricostruiti alla meglio dopo questo avvenimento da ciò che si potette ritenere a memoria, la qual cosa basta a spiegare le grandi alterazioni avvenute nella storia de' primi tempi di Roma. Ammessa questa opinione, si vede chiaro qual caso bisogna fare della storia anteriore alla distruzione di Roma per mano de' Galli, poichè essa riducesi a semplici tradizioni e così la pensarono Cicerone ed i dotti del suo tempo.

Per molto tempo restarono inconcusse queste tradizioni che Tito Livio, tutto invaso della gloria nazionale, raccontò in uno stile sì meraviglioso da far dire che la sua storia e non l'Eneide è la vera epopea romana; ma però egli non lasciò d'esprimere i suoi dubbj su questa storia primitiva. Il primo a portarvi una seria attenzione fu il precursore d'Erasmo, Lorenzo Valla, al principio

del secolo XV. Nel secolo XVI uno Svizzero nativo di Glaris e perciò detto Glaraano, che occupò il primo la cattedra di belle lettere al Collegio di Francia, imprese con timidità l'esame di Tito Livio. Appartiene a Perezonio l'onore d'aver nelle sue *Animadversiones* riconosciuto la traccia de' canti popolari della Roma primitiva sotto la splendida forma della storia di Tito Livio. Colui però che più si addentrò in questo esame fu Luigi Beaufort nel suo prezioso piccolo libro *Dissertazione sull'incertezza de' primi secoli della storia romana* pubblicato nel 1738 nel quale fece una critica severa della storia romana com'era allora conosciuta, discutendone le fonti, indicandone le lacune, le contradizioni, e le falsificazioni genealogiche. Ma costoro non avevano saputo che dubitare e distruggere e spettava a Giambattista Vico la gloria di far risorgere la Roma primitiva con le sue istituzioni ed i costumi de' tempi eroici.

Vico pervenne a ciò, gettando le fondamenta dell'unione della filologia colla filosofia. Secondo Vico l'uomo riceve da Dio il lume del vero eterno, e la sua ragione vede in lui le idee che poi cerca di attuare nel mondo, mediante la sua libera volontà e con l'aiuto della Provvidenza. Ma le idee sono svegliate nella nostra mente dalle sensazioni e perciò avviene che noi ci fermiamo prima al *certo* e poi al *vero*. Teniamo per certo tutto ciò che ci rende l'animo sicuro da ogni dubbio. Intendiamo per vero il conformarsi della nostra mente all'ordine delle cose. Siccome dunque si ottiene il vero colla ragione, così il certo fondasi sulla esperienza propria o degli altri uomini, ciò che chiamasi *autorità*, la quale però fondasi pure sulla ragione e non sull'arbitrio, poichè per la ragione noi siamo sicuri della veracità dei nostri sensi e di quella degli altri uomini. Dunque bisogna trovare nella ragione le cause de' fatti, donde risulta la necessità dell'unione della filosofia, che contempla il vero per mezzo della ragione, colla filologia ch'è la scienza dei

fatti e delle lingue e che fornisce i materiali alla filosofia. Guidato da questi principii il Vico divise tutta la storia in tre periodi, *età divina* o teocratica, *eroica*, ed *umana* o incivilita, come abbiamo veduto nella prefazione da noi premessa alla storia greca del Duruy. Nella prima di queste età gli uomini credevano di vedere in ogni segno della natura inanimata un ordine della divinità e ad essa ciecamente ubbidivano. Nella seconda raccolsero intorno a sè i loro figliuoli e gli uomini deboli che ricorsero alla loro protezione (*samuli, familia*) e costituirono così una aristocrazia necessaria. Nella terza poi essi abusarono del loro potere ed i deboli scossero il giogo e s'unirono in democrazia, finchè abusando della loro libertà caddero sotto il governo d'un solo, donde nacque la monarchia. Quando i Romani appariscono nella storia, li troviamo giunti al secondo periodo del loro svolgimento, cioè all'età eroica e perciò bisogna lasciare da banda le false idee con cui essi hanno abbellito i loro primi tempi e cercarvi invece la storia d'una città eroica. Uno de' caratteri di quest'età è di formare degli individui da ogni tipo ideale, ciò che Vico chiama *carattere poetico*, e che riempie di contradizioni i principii di ogni storia. Così tutte le scoperte degli antichi Egiziani s'attribuiscono ad Ermete, come viene attribuita a Romolo la prima costituzione di Roma divisa in tre ordini, a Numa il regolamento delle cose sante, a Tullio Ostilio l'ordinamento militare, a Servio Tullio il censo, base della libertà popolare, a Tarquinio Prisco le insegne ed emblemi che a' tempi più splendidi di Roma contribuirono alla maestà dell'impero. Bisogna invece portarsi col pensiero a que' primi tempi e vedere come si fondarono le città. Gli uomini deboli s'affollarono intorno alle are dove s'erano riuniti gli uomini forti con i loro figliuoli per essere da questi protetti, coltivando le terre di cui costoro si erano impadroniti e vivendo del lavoro delle loro mani. Questo fu l'asilo, che diede origine alle

prime città, *vetus urbes condentium consilium* come disse Tito Livio. Raccontasi che così Romolo fondasse Roma e perciò fin dal bel principio vi scorgiamo due classi ben distinte, quella de' forti (*patres, patriliti, patroni*) che possedevano tutti i dritti di proprietà, di famiglia e delle cose sacre, e quella della moltitudine senza proprietà e nessun dritto che ricorse alla loro protezione, facendosi dipendente da essi (*clienti*). La riunione della famiglia d' un patrizio e de' suoi clienti che portavano tutti il nome del loro capo e facevano i sacrificii in comune si diceva *gens*. La federazione delle *gentes* formava la città.

I capi di queste *gentes* formavano il senato, il quale sceglieva un re per amministrare la giustizia e comandare le armate, ma non poteva farsi nessuna legge senza il consenso de' padri o del senato. Adunque il primo governo di Roma fu interamente aristocratico qual si conveniva all' età eroica in cui nacque. Il popolo de' Quiriti, cioè le *gentes*, divise in 30 curie si riunivano ne' comizi curiati in cui approvavano le leggi fatte dal senato. Ma i clienti si moltiplicarono e s'armarono, sicchè i patrizii dovettero cedere loro un dominio sulle terre che coltivavano mediante un censo in loro favore e questo fu detto dominio *bonitarium* ossia naturale, mentre il dominio *quiritarium* ossia signorile restò a' patrizii che avevano concesso a guisa di feudi rustici queste terre a' plebei. Questo dovette essere il censo, la cui istituzione si attribuisce a Servio Tullio, che fu il fondamento della repubblica aristocratica e solo indirettamente della libertà popolare, poichè in seguito il popolo ottenne de' tribuni per difendere la sua libertà naturale e questo dominio bonitario, e Fabio Massimo prese il censo per base dei tre ordini in cui divise i cittadini. Questa fu la prima legge agraria che vi fosse nel mondo. Ma poco dopo cacciato Tarquinio il Superbo, il senato ordinò che il censo che fino a quel tempo i plebei avevano pagato a' patrizii fosse pagato all' erario pubblico, che avrebbe fornito loro

le spese in tempo di guerra. Fino a quel tempo i plebei doveano seguire i nobili a proprie spese nelle guerre, verso i quali come clienti aveano più di un obbligo, cioè quello di riscattarli dalle mani del nemico, se erano fatti prigionieri, di dotarne le figliuole, d' assisterli in giudizio e li aveano per eredi naturali di tutto ciò che potessero lasciare alla loro morte. Qui cade in acconcio di dire qualche cosa del *jus nexi*. Così veniva chiamata la catena, il legame materiale che riteneva i rifugiati ne'campi degli uomini forti; più tardi indicò la catena che teneva avvinti i plebei debitori nelle carceri private de' nobili; infine fu il simbolo del dritto signorile (*quiritarium*); e rappresentò sempre la proprietà feudale de' patrizii, la quale cessò d' avere questo carattere quando questo dritto fu soppresso. Ma i plebei stanchi di restare esposti all' arbitrio de' patrizii strapparono a costoro un'altra concessione, quella delle leggi delle XII tavole, leggi sorte dalle costumanze romane e non portate dalla Grecia secondo una falsa tradizione, colle quali ottennero il dominio quiritario delle terre che prima teneano a guisa di feudi; e perciò queste leggi furono considerate per questa parte come una seconda legge agraria. Ma essi ottennero questo dominio incompiutamente, perchè non godendo essi dei dritti di famiglia che s' aveano solo dal matrimonio legittimo (*connubium*) non poterono trasmettere le loro proprietà nè per testamento nè ab intestato ed alla loro morte le terre ritornavano a' patrizii, finchè la legge Canuleia non comunicò loro il dritto del matrimonio legittimo che giustamente fu dal giureconsulto Modestino definito: *Omnis divini et humani juris communicatio*. Ma ritorniamo a guardare i plebei principalmente dal lato politico. Essi formavano un comune interamente separato da' patrizi e si riunivano in comizi per tribù nei quali provvedevano a' propri bisogni con leggi che obbligavano solo il loro ordine e ricevevano gli ordini del regnante senato, come avvenne quando G.

Bruto venne loro ad annunziare la cacciata de' Tarquinii. Ed invero tutta aristocratica fu questa rivoluzione, poichè i re in generale e specialmente i Tarquinii cercarono di accarezzare la plebe in danno de' patrizii per accrescere il loro potere. Cacciati i re, vi furono due consoli (prima detti pretori) *reges annuos* come li chiama Cicerone anche scelti dall' aristocrazia e Tito Livio confessa che *nilhil quicquam de regia potestate diminutum* sotto questa nuova forma di governo. Ma avendo i plebei prima delle leggi delle XII tavole ottenuto l'istituzione dei tribuni, questa magistratura aprì loro l' adito a tutte le altre, finchè per le leggi di Filone, dittatore popolare, ottennero nell' anno 416 di Roma anche la censura, ultima magistratura riservata a' patrizii, e fu stabilito che il senato, la cui autorità dava forza di leggi alle deliberazioni del popolo, fosse solo promotore e consigliere di quanto il popolo deciderebbe ne' comizii e che i plebisciti obbligassero tutti i cittadini. Non restò al senato che il sovrano o eminente dominio de' fondi dell'impero, ma esso non componeasi più di soli patrizii, perchè Fabio Massimo, creato dittatore per sedare i tumulti della plebe, abolì la distinzione di patrizii e plebei e divise tutto il popolo in tre classi, in senatori, cavalieri e plebei, prendendo per base il censo o la ricchezza ed aprendo alla plebe la carriera di tutti gli onori. Allora il popolo diviso in queste tre classi si riunì ne' comizii centuriati per fare le leggi consolari, ne' comizii tributi per le leggi tribunizie, e l' antica forma de' comizii curiati servì solo per le leggi sacre e le arrogazioni. Così si vede la storia romana consistere nella lotta tra l' aristocrazia e la democrazia, come l' avea definita Macchiavelli, finchè per quelle eterne leggi della storia stabilite di sopra, questa repubblica dopo molte civili discordie cadde sotto il potere d' un solo.

Il Vico dunque oltre all' aver trovato la filosofia della storia, come abbiamo veduto altrove, ha elevato a scien-

za la filologia unendola alla filosofia, cercando negli atti della libera volontà umana le leggi del pensiero che determina questa volontà e produce il fatto, ed elevandosi a giudicare le istituzioni e la vita intima de' popoli. Egli è stato dunque il fondatore della filologia moderna che ha ricevuto in Germania un così ampio svolgimento per opera di F. Augusto Wolf, che sostenne anche l'ipotesi del Vico intorno ad Omero, Guglielmo Schlegel, Ottofredo Hermann, Augusto Boeckh, Niebuhr, Ottofredo Müller, il Welcker, il Bernardy, il Droysen, il Lobeck, Carlo Federico Hermann, lo Schömann, ed altri. Coi suo' principii su' miti aprì un nuovo campo all'investigazione storica, onde nacquero le opere di Goerres e di Creuzer sulla Simbolica. Può egli essere considerato pure come il fondatore della scuola storica del dritto che ha levato tanto grido in Germania per opera di Hugo, di Haubold e di Savigny, poichè il Vico più di ogni altro ha cercato l'origine del dritto ne' costumi de' popoli, che per opera della Provvidenza, per mezzo della violenza e dell'utilità materiale arrivano alla ragione. Egli ha arricchito di importanti scoperte il dritto romano, che fu oggetto principale de' suo' studii, che egli ha seguito dalla prima età in cui gli parve essere un poema serio fino a' tempi degli Imperatori, in cui i giuriconsulti divennero de' veri filosofi.

Ma una grande opera usciva in Germania al principio di questo secolo sul soggetto che ci occupa, cioè la storia romana del Niebuhr, il cui sistema ci fa mestieri d' esporre per paragonarlo a quello del Vico, e vedere quali sono i risultati prodotti dalla critica moderna sulla storia romana. Egli cerca l'origine della storia de' primi tempi di Roma in vecchie canzoni convertite in prosa, canti più antichi di Ennio, ne' quali si sente lo spirito plebeo, probabilmente composti quando le famiglie plebee divennero grandi e potenti, ciò che potè avvenire allorchè Roma distrutta da' Galli risorse dalle sue rovi:-

ne. Questi canti, secondo Cicerone asserisce sulla fede di Catone, solevansi da tempo antico cantare ne'conviti con accompagnamento di flauto ora da' convitati ed ora , come dice Varrone, da modesti giovanetti, il che mostra che sapevansi a memoria. In essi celebravansi le antiche gesta de' grandi uomini, che erano pure celebrate nelle *neniae*, altra forma della poesia popolare presso i Romani, e che Cicerone tenea per perdute, ma di cui Niebuhr crede trovare de' frammenti nelle antiche tombe degli Scipioni, le cui iscrizioni gli sembrano contenere una *nenia* o il principio di una *nenia*. Da tali principii il Niebuhr giunge a questa conchiusione: « Le canzoni convertite in prosa e che noi chiamiamo storia de're di Roma, quasi sempre molto lunghe, ora formano un tutto ed ora restano isolate e senza un nesso necessario. La storia di Romolo forma un' epopea da sè sola; sopra Numa non si hanno che de'canti molto brevi. Tullio, la storia degli Orazii, la rovina d' Alba formano un poema epico come quello di Romolo ; e Tito Livio ci ha conservato intatto e nel metro lirico dell' antico verso romano un intero frammento di questo poema. Ciò che si racconta di Anco non ha nulla de' colori della poesia. Con Tarquinio Prisco comincia poi un altro poema che finisce colla battaglia del lago Regillo. Questo canto su' Tarquinii nella sua forma poetica nasconde una grande poesia e non somiglia per nulla alla storia propriamente detta. L' arrivo di Tarquinio a Roma come uno de' lucumoni dell' Etruria, le sue gesta, le sue vittorie, la sua morte; poi la storia maravigliosa di Servio, l'empio matrimonio di Tullia, l'uccisione d' un re giusto, tutta la storia dell' altro Tarquinio, i presagii della sua caduta, Lucrezia, la dissimulazione di Bruto, la sua morte , la guerra di Porsenna, infine la battaglia veramente omerica del lago Regillo, tutto ciò forma una epopea che per la ricchezza e profondità dell'immaginazione sorpassa di molto quello che Roma produsse più tardi. Ignara dell' unità dell'epo-

pea greca più perfetta, questa si divide in sezioni che corrispondono alle avventure del poema de' *Nibelungen* ».

Così Niebuhr dimostra che la vera epopea romana trovavasi ne' primi libri di Tito Livio e non nell' Eneide. Ma non possiamo trattenerci dall' osservare di passaggio con Guglielmo Schlegel come mai può supporre che le antiche canzoni de' Romani cantate ne' conviti potevano essere de' poemi epici? Qual flauto avrebbe seguito un lungo squarcio nel genere di una rapsodia omerica e come trovare in que' rozzi tempi de' giovani capaci di ritenere a memoria de' lunghi racconti? E poi, noi aggiungiamo, come ha potuto avvenire che al nascere della letteratura queste rapsodie non abbiano trovate, come in Grecia, il loro Omero e se ne sia perduta ogni traccia nelle lettere? Non tutti i popoli sono egualmente ben dotati per la poesia ed il popolo romano, tutto dedito alla guerra ed alla politica, meno di ogni altro. Come bene osserva lo Schlegel, il nome stesso di *poeta* non esiste nella lingua latina, poichè *vates* significa *indovino* e *carmen* una sentenza solenne. Bisogna pure osservare che Roma non è stata fondata in tempi così remoti come quelli in cui sorsero Ercole ed Orfeo, ma già l'Italia possedea la sua civiltà e le colonie pelasgiche vi avevano recato la scrittura, sicchè se bisogna concedere una certa parte al mito, questa non dee essere così grande da mettere in dubbio l'esistenza di tutto un periodo di storia, di cui Roma ha conservato sempre una sicura memoria. Bisogna restituire a questi primi tempi il loro vero carattere e vedere l'opera del mito nell'attribuire a certi individui delle istituzioni sorte in tempi posteriori, ma non credere inventate certe persone e certi fatti che la tradizione nazionale ha tenuti sempre per veri. Si potrebbe negare la guerra di Troia e tutta la storia eroica della Grecia ad onta delle sue inesattezze?

Veniamo all'origine di Roma secondo il Niebuhr. Egli vi ha fatto precedere un quadro dell'Italia antica, nel

quale confrontando i passi degli antichi scrittori che ci sono rimasti ci fa conoscere lo stato dell' Italia prima dell' apparizione de' Romani. Vico avea detto : « Io domando che mi s' accordi, ciò che si sarà costretto di fare, che vi sia stata una colonia greca sulle rive del Lazio, la quale vinta e distrutta da' Romani sarà rimasta sepolta nelle tenebre dell' antichità » per poter spiegare le tradizioni d' Ercole, d' Evandro, degli Arcadi, de' Frigii e della venuta d' Enea, che Niebuhr trova essere una leggenda indigena, oppugnando coloro che la credono introdotta dalla letteratura greca. Evidentemente il Vico non conosceva nulla intorno a' Pelasgi, che degli studii a lui posteriori hanno mostrato essere stato un gran popolo che s' estendeva dal Po e dall' Arno per l' Illiria fino verso il Bosforo ed a' quali Niebuhr consacra delle profonde indagini nel suo quadro dell' Italia antica. Da questi Pelasgi egli fa discendere i Siculi fondatori di Roma, i quali furono vinti dagli Aborigeni o Cascii, con cui formarono un sol popolo. Nella prima edizione della sua opera avea sostenuto essere stata Roma fondata da una colonia etrusca di Cere, ma nella terza edizione ha abbandonata questa opinione che non spiegava l' origine mista di Roma e disse invece essere stata fondata Roma da una colonia pelasgica di Siculi e di Terreni sul colle Palatino. Remuria dovette essere un piccolo villaggio esistente sulla stessa collina, che in seguito fu incorporato a Roma, donde la tradizione di Romolo e Remo. Sulla collina Agonale poi, coronata dalla cittadella detta Capitolio, sorgeva un' altra città chiamata *Quirium* fondata da' Sabini. Dopo alcune guerre questa città dovette fare alleanza con Roma; ciascuna avea il suo re ed il suo senato, ma gli abitanti di entrambe si riunivano per discutere gli affari comuni in un luogo intermedio fra il Palatino ed il Capitolio, che fu detto *comitium*, sicchè sembravano formare una sola città. Una schiera d' Etruschi condotta dal lucumone Cele Vibenna si stabilì sul

monte Celio che prese il suo nome, e vi fondò un villaggio che si chiamò *Lucerum*. Più tardi il re Tullio vi trasportò le *gentes* di Alba e questo miscuglio di Etruschi e d'Albani formarono una tribù, la quale prese il nome di *Luceres*, che rimase per un certo tempo in uno stato d' inferiorità verso le altre due tribù, i *Ramnenses* ed i *Titiensis*, la prima delle quali dicesi istituita da Romolo e perciò comprendeva i Romani, la seconda dicesi fondata da Tazio e comprendeva i Sabini di Quirio.

Adunque le tre tribù indicano le tre schiatte da cui nacque Roma, e siccome quella de' Luceri fu ammessa l'ultima nella città, così i suoi senatori furono detti *pateres minorum gentium* e furono gli ultimi a votare, come dovette avvenire anche per le sue curie ne' comizii. Queste tre primitive tribù partironsi in 30 curie che si dividevano in 300 decurie o *gentes*. Ogni *gens* prendeva il nome di una delle sue più illustri famiglie o quello d'un eroe ed i suoi componenti aveano de' dritti e de' doveri comuni. I capi delle *gentes* o decurie formavano il senato ed i soli comizii in uso erano i curiati. Gli altri abitanti della città erano *clientes*, che sembrano essere stati stranieri di alleate città, che volendo vivere in Roma aveano l'obbligo di scegliersi un *patrono*, il quale ereditava tutto ciò che essi acquistavano e dava loro a coltivare precariamente delle terre. Questo era il comune de' patrizii; vediamo ora l'origine e l'ordinamento del comune dei plebei. Solevano i Romani parte delle città vinte ridurre a colonie e parte distruggere, conducendone in Roma gli abitanti, a' quali accordavano la romana libertà e le franchigie ma non il voto ne' pubblici affari e la comunione de' connubii. Crescendo la milizia a misura che cresceva la moltitudine, Roma ebbe per sistema di formare un numeroso popolo romano da ogni popolo italico che vinceva. Il primo atto propizio a questa moltitudine che cominceremo a chiamare plebe (poichè questa fu l'origine della plebe) si attribuisce a Tarquinio Prisco e fu

il raddoppiamento delle tre centurie de' *celerēs* o cavalieri e l'ammissione delle più illustri famiglie plebee nelle 30 curie e 300 *gentes*, che col tempo s'erano ridotte a 15 curie e 150 *gentes*. Ma se Tarquinio Prisco favorì delle famiglie de' plebei, fu Servio Tullio che ne fece un comune e li rese partecipi de' pubblici affari. Egli li ripartì in tribù secondo i luoghi che abitavano e formò 26 tribù di campagna e 4 di città. Ogni tribù avea un capo detto tribuno, che le riuniva in comizii detti tributi, nei quali creavano i loro giudici, edili e magistrati. Più tardi solamente entrarono in queste tribù anche i clienti ed i patrizii. Distintivo de' plebei fu quello di costituire un comune di liberi proprietari di terre trasmissibili per eredità nel loro ordine. Così la città ci appare composta di due Stati, il *popolo de' patrizii* o primitivi cittadini romani e la *plebe* o il comune de' vinti. Ma affinchè questi due comuni non s'urtassero nella città, anzi concorressero al bene generale, Servio Tullio collocò tutti, patrizii, clienti e plebei della città e campagna in centurie, affinchè tutti partecipassero a' pubblici negozii con suffragio più o meno valido ne' comizii centuriati, che possono considerarsi come la grande assemblea della nazione. Queste centurie erano un ordinamento tutto militare, ma siccome allora si avea l'obbligo di armarsi a proprie spese, si prese per base la ricchezza e così alle sei centurie di cavalieri che abbiamo vedute sotto Tarquinio Prisco (prima erano tre) Servio n'aggiunse dodici di cavalieri plebei e divise il resto della plebe in cinque classi secondo il patrimonio, e le classi in 194 centurie per il servizio militare, comprendendo nella prima classe anche le 18 centurie di cavalleria. A queste aggiungevasi una centuria di proletari o *capite censi* quando riunivansi in comizii, che Dionigi chiama una sesta classe, mentre tutti gli altri scrittori ammettono con ragione solo cinque classi. Esse si riunivano nel campo di Marte, ognuna sotto il suo capitano per tenere i

comizii centuriati, ne' quali deliberavano sulla proposta del senato intorno alle leggi ed alle elezioni de' magistrati. Ma la timocrazia si fece preponderare nel vincere le leggi, poichè i voti si davano per centurie e le classi non contenevano un egual numero di centurie. La prima classe composta de' più ricchi conteneva 80 centurie, sicchè di pochi altri voti avea bisogno per formare la maggioranza, e l'immensa moltitudine de' *capite censi* era rinchiusa in una sola centuria. Prima di deliberare era necessario prendere gli auspicii, altra ragione di influenza per parte de' patrizi. Potevano questi comizii rigettare le proposte del senato, ma se accettavano, era necessaria l'approvazione delle curie.

Non seguiremo il Niebuhr nell'esame delle altre istituzioni romane, che raccomandiamo caldamente allo studioso, e ci limiteremo ad indicare le principali differenze che passano fra esso ed il Vico. Convennero entrambi nel considerare mitica la primitiva storia romana e la rischiararono paragonandola alla storia di altri popoli antichi o del medio evo. In quanto a' tempi di Romolo entrambi videro la città partita in *gentes*, in patrizii e clienti, ma il Vico vide sorgere la plebe da' rifugiati presso i forti o *patres* ed il Niebuhr la disse formata più tardi quando furono ammessi a far parte dello Stato i popoli vinti. Nell'esame delle istituzioni di Servio Tullio poi v'è maggior divergenza fra' due scrittori, poichè convergono solo nel crederle vantaggiose a' plebei, ma il Vico sostiene aver questi ottenuto soltanto il dominio bonitario sulle terre, che prima coltivavano come giornalieri de' patrizii, col peso di pagare a costoro un annuo censo e di servire gratuitamente in guerra, ed il Niebuhr pretende essere stata loro accordata la conferma del dominio quiritario, un dritto di voto ne' comizii centuriati ed una paga in guerra ricavata dal censo che pagavasi all'erario per le terre possedute. Riguardo alle leggi su'nessi il Niebuhr conviene consistere nel permet-

tere al plebeo debitore d'un patrizio d'impegnare la propria roba e le persone de' figliuoli, per la qual cosa se non potevano pagare dovevano soddisfare con le proprie personali fatiche, e se il plebeo non adempiva, veniva aggiudicato schiavo del patrizio creditore. Convien pure con il Vico sull'indole interamente aristocratica della rivoluzione che cacciò i Tarquinii da Roma, anzi aggiunge che dopo la cacciata della gente Tarquinia il consolato rimase nelle dinastie delle più ragguardevoli famiglie, come la gente Valeria.

Resta ora a sapere se il Niebuhr conobbe le opere di Vico. Da un lato si asserisce che il Vico era conosciuto in Germania ove il Wolf svolse la ipotesi di lui intorno ad Omero e che ad un così dotto frugatore di biblioteche, come era il Niebuhr, che ha vissuto molto tempo in Italia, non potevano sfuggire le opere di Vico. Dall' altro che grande era la lealtà dell'animo dello scrittore alemanno e che se avesse letto il Vico l'avrebbe citato, come ha fatto di Perozonio, Beaufort ed altri. Se questa seconda opinione è la vera, quale infausto destino è stato quello del nostro grande concittadino d'aver lavorato e sofferto solo per la sua immortalità senza aver per nulla contribuito al progresso dello spirito umano! Egli è il creatore della filosofia della storia, mentre nello stesso secolo vedono la luce le opere di Condorcet, Turgot ed Herder su' quali non ha esercitato nessuna influenza. Nel nostro secolo la filologia s' eleva a vera scienza in Germania; il Niebuhr ritrova la storia della Roma primitiva, ed Hugo e Savigny si fanno capi della scuola storica del dritto, prima che i fatti posteriori ricollochino il Vico sul seggio di gloria che gli appartiene. Ma qual'è, secondo noi, il principal merito dell'opera del Niebuhr? Non certamente quello di aver ridotto a favole tante gesta de' nostri antenati, che in prosiegua hanno dimostrato se erano o no possibili. Noi ammettiamo volentieri una confusione di date, degli accessori non veri in una storia così lontana ed il

vezzo di trasportare ne' primi tempi delle istituzioni sorte da' bisogni di tempi posteriori, e però sappiamo grado al Niebuhr d'aver restituito a queste istituzioni il primitivo valore. Ma era necessario per questo di ridurre a mera poesia la storia degli antichi re e negare in gran parte quella posteriore alla istituzione della repubblica? Ci sono rimasti de' monumenti di quell'epoca remota e non si sarebbe potuto conservare nelle tradizioni il fondo della vera storia, sebbene non scevro di alterazioni in parti non essenziali? Riteniamo dunque della grande opera del Niebuhr tutto ciò che ci ha appreso intorno alle antiche istituzioni romane, ch'è pure il senso intimo della storia, e concediamo al buon senno de' secoli, che ce li hanno trasmessi, l'esistenza de' fatti che sono stati sempre tenuti per veri nel loro insieme.

Ma non fu concesso al Niebuhr, colto da immatura morte, di condurre la sua storia fino al secolo di Augusto, come avea divisato, poichè, compresa la continuazione fatta da Classen sugli scritti rinasti dal Niebuhr, essa non giunge che alla prima guerra punica. Era riservato ad un grande scrittore francese di darci una storia romana fino ad Augusto. Il sig. Giulio Michelet dopo alcune dotte ed eloquenti pagine su' primi tempi della repubblica ci dà un'analisi profonda della decadenza di essa. La democrazia invade tutto, ma il vero popolo romano è perito in mezzo alle guerre, nella povertà. I plebei poveri sono sostituiti dagli schiavi nelle campagne e da' figli de' liberti che vendevano il loro voto nella città. L'antica costituzione s'era profondamente alterata; le assemblee delle curie erano divenute una vana forma. Se ne conservava una immagine per il rispetto per gli auguri, ma nessuno veniva a queste assemblee; le trenta curie erano rappresentate da' trenta littori. Il vero potere era passato nelle mani delle centurie, nell'ordinamento delle quali s'era presa per base la ricchezza. Le 18 prime centurie erano composte de' più ricchi, senatori

od altri che avevano il dritto di servire a cavallo, e come nella antica costituzione i più nobili della città erano denominati dall' arme allora più onorevole, la lancia, così nell' ordinamento politico e militare delle centurie i più ricchi della città prendevano il nome di cavalieri, perchè servivano a cavallo. I senatori però sdegnavano di prendere il nome di cavalieri, che indicò solo gli altri ricchi che non avevano altra distinzione politica. Il popolo credeva sfuggire a questa tirannia della ricchezza opponendo a' comizi per centurie quelli per tribù, che erano convocati e presieduti da' tribuni, e non avevano bisogno di consultare gli auguri prima di deliberare. Ma i ricchi perseguitarono i poveri in questo ultimo asilo. Innalzati dalla assemblea delle centurie alle funzioni di censori, rigettavano ogni cinque anni i poveri nelle tribù urbane, che erano le ultime a votare. Inoltre ogni tribù dando un solo voto, senza aversi riguardo al numero de' suoi membri, le tribù ricche possedevano, malgrado il piccolo numero de' loro componenti, più voti di quelle, in cui trovavasi riunita la moltitudine dei poveri. I veri padroni erano dunque i ricchi; essi dominavano i comizii, da essi sceglievansi il senato, ed occupavano tutte le cariche. Spogliavano il mondo in qualità di consoli e pretori, come censori spogliavano l' Italia, concedendo a' ricchi l' affitto de' demanii dello Stato, in danno de' poveri che li tenevano a bassissimo prezzo in virtù di antichi contratti. A poco a poco queste terre diventavano proprietà del ricco fittaiuolo che le faceva guardare da' suo' schiavi in qualità di pascoli e per convenza co' censori, cessava di pagarne l' affitto allo Stato. Ecco la spiegazione delle numerose proposte di leggi agrarie e della non lontana fine della repubblica. Ma i ricchi che componevano le 18 centurie equestri non avevano unità d' interessi. Quelli che erano entrati nel senato ed avevano occupato le prime cariche si distinguevano col nome di *nobili* e si sforzavano d' escluderne gli

altri ricchi cittadini, i cavalieri, che cercavano di contentare, facendo loro usurpare i demanii pubblici sotto pretesto di tenerli a censo, donde espellevano i poveri, che erano costretti a vivere delle distribuzioni di grano fatte dal senato, di andare a formare una colonia o di vendere il loro voto nel foro. Tale era lo stato della repubblica prima de' Gracchi, che noi abbiamo cercato di riassumere quasi con le stesse parole dell'autore. Molte crisi dovea attraversare fino ad Augusto e tutte sono mirabilmente comprese e descritte dal Michelet.

L'impero ha avuto nel passato secolo il suo grande storico in Gibbon, il quale da tante croniche e storie diverse ha innalzato un monumento che sfiderà i secoli. Ma disgraziatamente egli era troppo preso del suo soggetto e troppo avverso al Cristianesimo, come tutti gli scrittori di quel secolo, per poter penetrare nell'interno lavoro di que' tempi, donde dovea uscire la civiltà moderna. La storia dell'impero, come egregiamente ha detto il Michelet, dovrebbe avere per base questi quattro punti, l'ultimo svolgimento del dritto romano, la prima propagazione del Cristianesimo considerato in sè e nella sua lotta con la filosofia della scuola d'Alessandria, infine la lotta del genio romano con il genio germanico. Il Gibbon ha appena sfiorato alcuni di questi punti e l'impero attende ancora il suo grande storico. Abbiamo invano sperato finora di avere dal Michelet questa storia, di cui egli ha così altamente compreso l'importanza.

Dopo tanti grandi lavori sulla storia romana si può mai pensare d'insegnarla nelle scuole come a' tempi di Goldsmith? Ognun vede come tutto è cambiato e come era necessario un libro elementare per esporre alla gioventù i risultati di tanti forti studi per non costringerla ad imparare ciò che più tardi dovrebbe durare gran fatica a disimparare. A questo compito non è venuto meno il Duruy, il quale ne' limiti che gli erano imposti da un libro d'insegnamento elementare ha esposto la storia ro-

mana, facendo comprendere le cause de' fatti e studiando le istituzioni. Avremmo desiderato maggiore abbondanza nel racconto, come egli fece sì egregiamente nella storia greca, poichè qui per amore di brevità spesso il racconto è strozzato. Ma a questo difetto può facilmente supplirsi dal maestro che non mancherà certamente di ricorrere alle fonti.

Poeti moderni d' Italia.

I.

Ad alcuni parrà strano che , mentre si combatte ferocemente per la nazionalità, noi ci occupiamo di poesia. Ma è ufficio d'un giornale riflettere tutta la vita d'un popolo, e noi dimostreremo come i poeti hanno contribuito al risorgimento nazionale.

Il vero ed il bello sono uniti con un intimo ligame. Ciò sentirono i Greci, quando rappresentarono le arti e le scienze nel coro delle nove Muse. Il bello è lo splendore del vero, dice una massima falsamente attribuita a Platone, ma che esprime perfettamente la stretta parentela delle arti e delle scienze. Or predomina l' uno , or predomina l' altro in un periodo sociale ; e certamente di grande energia deve essere dotato quel popolo che produce ad un tempo scienziati ed artisti. Siccome il pensiero non resta mai estraneo all' azione, così avviene per lo più che lo splendore delle scienze e delle arti è contemporaneo o siegue immediatamente ad un gran periodo politico.

La civiltà sta nelle anime, e quando le anime s' infiacchiscono per la perdita dell'indipendenza nazionale o per altra causa, tutto decade. Il secolo XVII, che gli Italiani chiamano *il seicento*, fu un secolo di decadenza per l'Italia e per la Spagna. Quando alla preponderanza straniera fu nel secolo XVIII sostituito l'equilibrio straniero, le

nostre condizioni politiche migliorarono e le lettere e le scienze cominciarono a risorgere. La prima metà di questo secolo comprende, disputandoli al precedente, i nomi di Gravina, Vico, Muratori, e poi quelli di Metastasio e Tiraboschi. La seconda metà vanta gl'illustri nomi di Genovesi, Filangieri, Beccaria, Goldoni, Parini, Alfieri, Monti, Lagrangia, Volta, e, nelle belle arti, Canova. Questo secolo adunque ci ha dato un teatro e la poesia civile. Il teatro non può esistere che presso una nazione politicamente costituita. Esso rappresenta la vita, l'azione, e gli schiavi non ponno muoversi. Questa si fu la ragione per cui dopo il Trissino la tragedia non potette nascere in Italia. La *Merope* del Maffei fu un altro felice tentativo isolato. Metastasio fu piuttosto lirico che drammatico, ma seppe maneggiare gli affetti e ruppe la monotonia di quell'ispirazione a sangue freddo che formava la delizia de' poeti contemporanei. Alfieri poi precorse i tempi e ci diede un teatro nazionale, prima che ci fossimo costituiti in nazione. Fu l'effetto d'una pienezza di vita, un ritorno a' nostri più lontani antenati, i Greci ed i Romani. Ma la lingua tragica fu creata, la fibra fu scossa e tempi migliori faranno il resto. Goldoni tentò per la commedia ciò che fe' Alfieri per la tragedia. Egli cercò in Francia i suoi modelli, s'ispirò in Molière e Beaumarchais, e diede anche un'opera in francese. Dotato però d'una buona dose di originalità non perdette di vista la vita reale, e le sue commedie in dialetto sono la fedele dipintura della vita veneziana. Carlo Gozzi tentò di sorpassarlo, ma le sue *Fiabe* sono piuttosto delle caricature che delle vere opere teatrali. Il più grande scoglio per la commedia è la mancanza d'una lingua parlata. L'italiano risente troppo de' periodoni del Boccaccio, che volle imitare le orazioni di Cicerone. Il Cecchi ed il Lasca hanno lasciato de'saggi di lingua comica; ma non sono imitabili in tutte le parti d'Italia, perchè sentono troppo del dialetto fiorentino. La vita libera creerà

una lingua più vivace, più spezzata, ed allora non sarà necessario ricorrere al dialetto come ha fatto Goldoni.

Al Parini dobbiamo la correzione de' costumi, che una lunga schiavitù aveva troppo rilasciati. Dopo gli affetti di patria avevamo perduto anche gli affetti di famiglia. Il *cavalier servente* era divenuto una necessità sociale. Parini fulminò la vita molle e scioperata colla sua potente satira. Egli è il poeta dell'indignazione, come Alfieri fu il poeta dell'odio. Come mai queste passioni possono essere artistiche? Per il contrasto che eccitano; l'odio suppone l'amore, come l'indignazione suppone la virtù. La poesia può ispirarsi a sublimi affetti della patria e della virtù per quell'intima parentela del vero, del bello, e del buono che abbiamo notato più sopra. Parini presentò agli Italiani lo specchio di Armida e riuscì a farli vergognare di loro stessi.

Il Monti poi giovò alla sua patria per la forma. Gran pregio ha lo stile nelle opere d'arte, e siccome il bello si distingue dal vero, perchè vestito di forma sensibile, così lo stile è parte essenziale. Monti ricorse ai gran fonti della letteratura nazionale, al padre Dante. La lingua era divenuta imbelle come i pensieri, egli la ristaurò. Cantò un po' di tutto, la rivoluzione e la reazione, il Papa e Napoleone; ma il dolce nome d'Italia ritornò spesso sulle sue labbra ed allora era ben difficile distinguere da qual parte stesse l'interesse nazionale. L'Italia ha perdonato al suo poeta la debolezza di carattere per le belle parole di cui ha saputo vestir sempre il suo pensiero.

Se il Monti pel tempo in cui visse e pei soggetti che cantò può dirsi appartenere a' due secoli, il Foscolo poi appartiene meramente al secolo XIX. Nel suo sublime canto *I Sepolcri* egli mette un grido di dubbio e di disperazione. Il presente l'annoia, il passato l'opprime e quasi cerca la sua felicità nel nulla. Come invoca a proposito le rimembranze di Troia e di altre gesta antiche!

Restava al poeta la religione della patria, ma molto offuscata dalle amarezze del presente. Col suo romanzo *Jacopo Ortis*, fedele imitazione del Werther, fa sentire alla Italia il grido di una passione straziante, ed apre la via alla scuola romantica.

La lotta che eccitò l'apparire della nuova scuola fu lunga ed ostinata. L'Italia, sorella della Grecia, patria del risorgimento delle lettere e delle arti antiche, non sapea staccarsi dalla mitologia. Il Monti esprime benissimo questo sentimento nella sua poesia

Audace scuola boreal dannando
Tutti a morte gli Dei, ec.

Infatti il meraviglioso non può escludersi dalla poesia. Si trattava dunque di sostituire le streghe alle ninfe, gli spiriti del medio evo agli incantevoli Dei della Grecia. Sembrava poi una profanazione servirsi del meraviglioso cristiano, sebbene il Milton ed il Klopstok ne avessero fatto un largo uso. Il Tasso si era contentato di mischiare la mitologia pagana alla cristiana. Il Varano tornato allo studio di Dante nelle sue *Visioni* avea scientemente tentato di escludere la mitologia pagana, come si scorge dalla prefazione. Adunque la via era spianata in Italia, perchè la poesia cessasse di essere una imitazione dell' antica.

Il Teraldi-Fores, giovine poeta, rispose al Monti con un componimento che non manca di pregi. Ma questa specie di quistione vien decisa piuttosto dal fatto che dalla teorica, e Manzoni può considerarsi a buon dritto il fondatore della moderna poesia in Italia.

La società moderna era passata per molte crisi; la rivoluzione francese avea tutto distrutto e si sentiva il bisogno di edificare. Chateaubriand ed il primo Console furono i restauratori della religione cattolica, il primo nell'ordine delle idee ed il secondo nell'ordine de' fatti. In Italia le massime della rivoluzione ebbero la loro

attuazione, ed il potere temporale de' papi eccitava maggior odio contro il cattolicismo. Il Manzoni sentì il vuoto che la mancanza della fede lasciava nella società moderna ed estese all'Italia la reazione cattolica di Chateaubriand. Nel suo romanzo mostrò come questa religione fosse favorevole alla libertà e riescisse ad addolcire anche i danni della conquista straniera. Nel suo inno eroico ci mostrò la più superba altezza inchinata innanzi ad essa e negli ioni sacri fece vibrare una corda che si credea infranta. Alla religione Manzoni unì il patriottismo come si scorge ne' cori delle sue tragedie. Egli fu il fondatore della scuola romantica e tentò tutti i generi; ma nelle sue mani questa scuola cessò di essere scapigliata, poichè egli attese egualmente alla profondità delle idee, alla libertà del sentimento ed alla purezza della forma.

La religione però non poteva essere amata in Italia, accompagnata da' Gesuiti e dal poter temporale. Lo scetticismo risorse gigante in petto a Leopardi, ma uno scetticismo puro che malediceva alla virtù in nome della stessa virtù. Egli non somiglia a Byron, perchè non scherza colla vita, non è indifferente al bene ed al male, e dice non esistere il bene, perchè lo scorge misto a tanta moltitudine di mali. I più dolci sentimenti si cambiano in tristezza nella sua bocca. L'amore egli lo gusta vicino al sepolcro, e non vede altro di bello nel mondo che *Amore e Morte*. Leopardi è della famiglia di Renato, di Obermann e di Childe Harold. Vero figlio del secolo, egli è uno de' più grandi poeti di Italia e d'Europa.

L'amor di patria ha trovato il suo gran poeta in Giovanni Berchet. Egli ha cantato le nostre glorie e le nostre sventure, cominciando dalla gloriosa lega lombarda. Come egli s'inebria alla vista del carroccio, al giuramento delle venti città, all'imperatore posto in fuga! Ma ahimè! quella gloria fu troppo fugace; lunghi secoli di sventure si aggravarono sull'Italia per le inveterate discordie. Egli si ferma al dominio straniero in Lombardia,

descrive l'odio che divide l'oppresso dall'oppressore, applaude alla rivoluzione del 1821 e poi versa amare lagrime sulla disfatta ed i tradimenti. La nostra gioventù ha imparato i suoi versi a memoria; egli è stato il nostro Tirteo, e col suo nome siamo volati alla vittoria nel 1859 e 60.

Abbiamo veduto la poesia italiana rinascere verso la metà del passato secolo col migliorare le sorti della nazione. Abbiamo veduto sorgere un testro che, sebbene imitato dal greco e dal francese, pure scosse la fibra nazionale; la lirica scostarsi subito dalle arcadi sdolcinate, ispirarsi in Dante con Monti e con Varano e gittar saette di sdegno nella satira del Parini. Foscolo poi fece uscire da' sepolcri una voce di dubbio e di sconforto, alla quale rispose Manzoni con un inno di fede. Leopardi tornò a dubitare, perchè la fede era troppo difficile ad un popolo tanto bersagliato dalla fortuna, e Berchet chiamò all'armi la nazione, che già sentiva rinascere l'antico valore. Ecco le tre fonti da cui si sono ispirati i poeti contemporanei che ci siamo proposti di esaminare. Ma in Italia il verseggiare è così comune che bisogna definire il campo che intendiamo percorrere. Bisogna distinguere non solo i poeti da' verseggiatori, il cui numero è infinito, ma classificare quelli che meritano il nome di poeta, secondo che hanno cercato la bellezza della forma o l'ispirazione. Nella prima schiera collocheremo il Marchetti, la Giuseppina Guacci, Saverio Baldacchini ed il gelido marchese di Montrone. Nella seconda schiera distingueremo i semplici imitatori o adorabili traduttori, come Giuseppe Borghi, ed Andrea Maffei, (le traduzioni del Maffei possono dirsi una seconda creazione); e quelli che possono aspirare al titolo di originali, come Pellico, Grossi, Mamiani, Carner, Prati, Carcano, Revere, Sestini, Giusti, Regaldi, Rossetti, De Virgili, Malpica, Parzanese, Nicola Sole, ed il primo di tutti, Aleardo Aleardi. Questi poeti son

tutti lirici, sebbene abbiain fatto de'tentativi nell'epopea per quanto è possibile a'nostri tempi. Nel teatro il Monti avea lasciato una preziosa eredità coll'*Aristodemo*. Il Nicolini ha degnamente camminato sulle tracce d' Alfieri e come opere staccate potremo citare con lode la *Francesca da Rimini* del Pellico, la *Medea* del Ventignano, la *Pia dei Tolomei* del Marengo. Del Manzoni si citano piuttosto i cori che le tragedie. Per la commedia Goldoni non ha avuto successori, poichè il Nota è piuttosto un moralista che un poeta, Carlo e Camillo Federici sono de' pallidi imitatori. Il Gherardi del Testa, il Castelvécchio, il Ferrari, il Ventignano hanno prodotto delle opere pregevoli, ma un teatro comico non può esistere senza una vita libera e nazionale ed è quindi per noi ancora una speranza che un fatto. Pe' poeti lirici ci occuperemo soltanto di coloro che meritano i titoli di originali e che hanno esercitato una certa influenza e pel teatro ci restringeremo a parlare del Nicolini e del Revere per indicare il cammino dell'arte in Italia.

II.

Dopo il Manzoni, il Pellico esercitò maggiore influenza su' suoi tempi. Rassegnato prigioniero, fece al dominio straniero la satira più cruenta col suo libro *Le mie prigioni*. I patimenti ed il perdono delle offese non spense nel suo animo ogni scintilla di poesia. Colla sua *Francesca da Rimini* avea fatto rinascere la tragedia, colle sue cantiche richiamò la poesia alle leggende del medio evo ed a' sentimenti religiosi. Se il suo verso è dolce, la sua ispirazione non è sostenuta anzi stenta il più delle volte a mantenersi nelle pure regioni dell' ideale.

Il Grossi poi ha tentato vari generi, la poesia satirica nella *Prineide* scritta in dialetto milanese, la novella con *Ildegonda* ed *Ulrico e Lida* ed il poema ne' *Lombardi alla prima crociata*. La *Prineide* è un capolavoro, e se

non fosse stata scritta in dialetto sarebbe nelle mani di tutti come il *Giorno* del Parini. Sono degli uomini del popolo che parlano del governo francese e del governo austriaco, ma con che finezza, con quali frizzi coverti! Il dialetto milanese vivo, serrato, come il francese, aggiunge grazia a questo racconto. L' *Ildegonda* e l' *Ulrico e Lida* sono nella memoria di tutti. La novella è antichissima in Italia, ma non avea ricevuto mai tanto sviluppo ed una sì bella veste come in Grossi. I *Lombardi alla prima crociata* sono un aborto. L'autore avea in mente di fare un poema, ma un poema non è possibile ai nostri giorni. Tutti i tentativi sono riusciti sempre vuoti, poichè lo scetticismo ha dissipato il meraviglioso, e se possiamo piangere o disperarci in un'ode od in un canto, non possiamo udire fatti eroici senza veder l'eroe da vicino, anatomizzarlo e trovarlo di carne ed ossa al par di noi. Si è pensato perciò ad un poema filosofico che rappresentasse l'Umanità, ma *La Chute d'un ange* di Lamartine e *Les légendes des siècles* di Victor Hugo sono anche essi due aborti. Il Grossi però avrebbe potuto darci un romanzo sulle crociate come il bellissimo *Marco Visconti*, e de' caati staccati su quel grande avvenimento. Ma nel suo poema non vi sono nè i caratteri nè i versi dell'epopea. Appena gli amori di Giselda e Saladino ci fanno pensare di lontano al Tasso.

Terenzio Mamiani è eclettico in filosofia, religioso e scettico in poesia. I suoi inni sacri son belli, specialmente quello a S. Cecilia per purezza di forma e sentimento delicato di religione. Come ha potuto ne' *Patriarchi* vedere il rovescio della medaglia? Mamiani ci sembra tentennare fra Manzoni e Leopardi, ma bisogna convenire che ha saputo prendere da amendue. Luigi Carrer poi è il poeta dell'amore, ma d'un amore senza smanie e gelosia. Egli è nato a Venezia e si è ispirato dai gondolieri per comporre le sue ballate. *La fuga, il cavallo di Estremadura, il Sultano, la sposa dell'Adriatico,*

il *Moro* sono bellissime. Nelle altre poesie la monotonia regna, poichè tocca sempre una corda della sua lira, Amore. Forse i piombi di Venezia gli hanno incusso terrore di pensare alla patria; della religione poco si cura sebbene vi creda.

Giovanni Prati ha tentato tutti i generi, e crediamo che li abbia tutti sbagliati. Dotato di affetto e d'immaginazione ha mostrato nel canto di *Ermenegarda* che avrebbe potuto riuscir poeta, se avesse saputo trovar la sua via. Quel che manca in Italia è la poesia popolare, non quella fatta dal popolo, perchè ne abbiamo a dovizia e basterebbe consultare la raccolta de' canti toscani del Tigri e le canzoni napolitane per persuadersene, ma quella fatta pel popolo come le canzoni del Beranger (1). Il difficile di questa poesia è di raggiungere l'ideale sotto una forma facile, cioè il saper scegliere fra le immagini comuni le veramente artistiche. Il Prati ha voluto tentar questo genere, ne' suoi canti politici specialmente, e qualche volta vi è riuscito, come nel *Delatore* e nel *rispetto* in occasione dell'entrata di Vittorio Emanuele in Firenze. Questa ci sembra che sarebbe stata la sua via, se vi avesse applicato tutte le forze del suo animo, e l'Italia avrebbe avuto un gran poeta. Ora è poco più che un versaggiatore, la cui vena si va esaurendo, come vedesi nel canto sulla venuta di Vittorio Emanuele in Napoli.

Giulio Carcano, oltre alla traduzione di Shakespeare, ha stampato delle novelle in prosa e de' versi. Egli ha voluto seguir l'esempio de' suoi compaesani, Manzoni e Grossi e non si può negare che se non ha potuto raggiungere il primo, non è molto lontano dal secondo. I suoi versi sono d'indole dolce e casalinga. « Non potendo cantar la nazione, scrisse egli in una prefazione del 1832, cantiamo la famiglia. » La sua *Ida della Torre*

(1) Il Prof. Giuseppe Ferrari ha pubblicato un saggio sulla poesia scritta ne' vari dialetti d'Italia, che è una pagina ritrovata alla storia della nostra letteratura.

è un'affettuosa e simpatica novella. Il solo difetto che ci sembra scorgervi si è il dubbio, che rimane nell'animo del lettore nell'ultimo canto, se cioè il poeta voglia o pur no far morire Alfredo. Questo arresta il patetico quando ve ne ha più bisogno, poichè il poeta in tre lunghe pagine fa riavere e ricadere il morente. Quel matrimonio ci sembra inutile, quando era vietato gustare le dolcezze dell'amore. Ida avrebbe potuto giungere per raccogliere l'ultimo fiato del suo amante, ma quando l'autore ci mostra tutto disposto per il matrimonio, a noi sembra che avrebbe potuto far vivere questa coppia felice senza che la novella avesse perduto d'effetto. Nelle poesie liriche e nella traduzione di Shakespeare il Carcano mostrossi sempre terso e gentile poeta, ma di debole ispirazione.

Giuseppe Revere è un poeta robusto, un'anima sdegnosa. Egli si è ispirato ne' monumenti nazionali nelle poche poesie che ha scritto e specialmente ne' sonetti. Rassomiglierebbe a Victor Hugo, se non avesse una certa bizzarria, che lo ravvicina piuttosto ad Errico Heine. Il suo genio è piuttosto drammatico che lirico.

Il Sestini merita un'onorevole menzione per la sua bella novella in sesta rima, *Pia de' Tolomei*. Non è il numero de' versi che rende celebre, ma l'ispirazione, quando anche non si possegga in grado eminente. I pochi versi di Dante su questa donna infelice hanno ispirato il Sestini, che ha dato origine alla bella tragedia del Marengo.

L'Italia si scosse nello scorso secolo alla satira del Parini, che la preparò agli eventi della rivoluzione francese. Un miglioramento politico suol precedere la satira quando non è un vano lamento del passato, poichè per biasimare bisogna già avere l'animo superiore. Il Parini nacque perciò sotto l'intelligente amministrazione del conte di Firmian e ci sarebbe parso impossibile sotto il dominio spagnuolo, in cui gli animi erano troppo prostrati. Così Giuseppe Giusti che ha destato gli

Italiani alla rivoluzione del 1848 e li ha preparati a quella del 1860 vide la luce in Toscana, sotto il più mite de' governi caduti. I suoi versi sono stati tanti strali contro gli antichi governi ed hanno molto contribuito ad abatterli, per la forma popolare in cui furono scritti. La satira è cosa nostra, dice Quintiliano, ed infatti quasi nessuna traccia vi scorgiamo nella letteratura greca. I Latini erano meno ideali, poichè guardavano le cose dal lato pratico e presso di loro nacque la satira. In Italia fu maestrevolmente trattata da Ariosto, Salvator Rosa, Alfieri e Parini. Il Giusti ci sembra il loro immediato successore e siccome il lato debole de' nostri tempi è la politica e non la società, ad essa ha rivolto tutti i suoi strali. Egli cominciò coll' indignazione nel canto sull' incoronazione di Francesco I, ma la sua ira si addolcì e prese a perseguitare il mortifero governo del Granduca e gli impiegati. Il *Gingillino* è rimasto tipo della gentile corruzione toscana prima del 1847. Il camaleonte politico è immortalato nel brindisi di *Don Girella*. Il Giusti però non vituperava solamente il presente ed il passato, ma anche le utopie dell'avvenire; e non le risparmiò nelle poesie *Gli immobili ed i semoventi*, *Gli Umanitari*. Egli nel discorso che ha premesso alle opere di Parini chiama la satira *sorella minore della lirica* ed infatti fa sosta spesso al suo riso per parlar seriamente e si eleva a molta altezza di pensiero quante volte parla di patria e di libertà. Ha tentato anche il genere serio, ma come era naturale, con poco buon successo.

Una delle glorie dell' Italia sono gli improvvisatori, che Pietro Giordani ha tanto malmenato. Noi non neghiamo che l' arte perda molto, quando si trascuri la forma, ma non v' ha dubbio che il sacro fuoco molte volte prorompa spontaneo e se non si hanno delle opere perfette si mantiene vivo l' amore della poesia. Fra gli improvvisatori de' nostri tempi il più celebre è Giuseppe Regaldi, che si è ingegnato a far anche

de' versi meditati. Non v'ha dubbio che questi sieno i più freddi e che spesso nell'improvvisazione abbia composto delle belle strofe. Citiamo l'*ultimo giorno di Pompei, un addio a Napoli, a Fanny, all'Areonauta Guillot*, ec. Grande influenza ha avuto il Regaldi a propagare la nuova scuola e l'Europa ha appreso il suo nome dai versi del Lamartine, in cui lo paragona a sè stesso dicendo *Moi, je suis le lac et toi le torrent*.

Finora abbiamo nominato poeti dell'alta e media Italia e non abbiamo parlato ancora del mezzogiorno. È maraviglioso come queste popolazioni le più vivaci e le più voluttuose di tutta la penisola abbiano prodotto sommi filosofi e grandi legislatori e pochi poeti. De' grandi poeti noi non abbiamo dato all'Italia che il Tasso ed in questi ultimi tempi il Galluppi tolse il primo la filosofia dalle vie del sensismo, il Bozzelli diede un saggio di critica moderna nell'*Imitazione tragica*, ma nessun poeta di grido abbiamo da opporre a quelli de'nostri confratelli (1).

Gabriele Rossetti compì presso di noi la missione che Berchet compiva nell'alta Italia. La distanza fra' due poeti è grande, ma non mancò al Rossetti nè facil vena, nè fervida fantasia. Il suo ideale politico è vasto, poichè egli non si arrestò a contemplare le repubbliche del medio evo, ma andò dritto all'unità d'Italia ed all'abolizione del potere temporale come ne fanno fede questi versi:

Sette siri ci colman di mali
Pari a' sette peccati mortali,

(1) La morte ci è stata speciale nemica, poichè Alessandro Poerio cadde gloriosamente a Venezia nel 1849, Costantino Amari morì a 20 anni e Luigi Lavista, le cui opere non sono stampate, a 24 anni nel 15 maggio 1848. Pregevolissime sono le loro poesie: sono il soffio di tre anime sventurate, ma non avendo esercitato nessuna influenza ci è parso non poterne parlare in una rassegna generale.

Pari a' capi dell' idra lerneà,
Cui d' Alcide la clava mietè.
Tristi capi d' un' idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è l...

Ed altrove

Cada, cada l' anfibia potenza
Ch' è de' mali feconda semenza,
E la legge del Verbo di Dio
Ch' ella appanna di nebbia, d' error
Radiante del lume natio
Rimariti la mente col cor.

Hanno nociuto al Rossetti le influenze arcadi e la facilità contratta nell'improvvisare, avendo così cominciato la sua carriera poetica. Non pertanto i suoi versi hanno educato più d' un cuore alla libertà.

Pasquale De Virgili introdusse presso di noi la scuola romantica con alcune traduzioni di Byron e con vari suoi drammi giovanili. Vi sono de' nomi destinati a segnare un' epoca nella storia letteraria senza avere alcun merito intrinseco. Que' suoi drammi non sono che delle stravaganze, per amore di novità mettendo sulla scena morti e postriboli. Ma per l'influenza che esercitò quella sua maniera di poetare egli merita una speciale menzione. Molte poesie liriche ha stampato, ma sono per lo più delle rimeniscenze, dei pensieri uniti a stento, una raccolta di luoghi comuni.

Più sobrio ingegno sortì da natura Cesare Malpica e sarebbe stato poeta se le circostanze della sua vita non l'avessero costretto a scrivere per mestiere. Propagò almeno pensieri delicati e religiosi ma le condizioni di sua famiglia l'obbligarono a finire donde altri hanno incominciato, col farsi improvvisatore.

Pietro Paolo Parzanese avea tutte le qualità per divenire un buon poeta. Nelle *Armonie italiane* troviamo fervida fantasia, bella forma e dolci affetti. Se avesse con-

tinuato per quella via avrebbe colto molti allori, ma la sua vita piuttosto dissipata gli fece abbandonare i severi studii e si diede alla poesia popolare come genere creduto più facile. Le sue poesie non hanno nulla di popolare nè le immagini nè i pensieri. La natura del suo ingegno lo rendeva proprio piuttosto alla lirica profonda, che all'apparente facilità delle poesie popolari. Si recitano con piacere il suo *Vecchio soldato* e la *Cieca*.

La morte troncò il volo alla fantasia del giovine poeta Nicola Sole. Egli addolcì co' suoi canti l'amarezza della reazione di Peccheneda e di Mazza. Ha toccato vari soggetti, per lo più religiosi, e la sua *Epistola* al Cardinale di Napoli ed il suo *Salmo* in occasione del tremuoto di Basilicata fecero viva impressione. Nelle altre poesie si deplora l'abbondanza de' luoghi comuni, ma forse l'età matura avrebbe reso più casta la sua Musa.

La Sicilia non ha avuto che un poeta, degno successore di Teocrito, di Bione e di Mosco, il Melli, ma siccome ha scritto in dialetto non entra nel nostro esame. Felice Bisazza è stato il Cesare Malpica dell'isola.

Ritorniamo all'Italia superiore, ove ci resta a parlare di Aleardo Aleardi, il vero poeta de' nostri tempi. Gli altri che abbiamo nominato sono per noi più o meno un passato, ma l'Aleardi rappresenta le nostre aspirazioni, vive della nostra vita, palpita de' nostri palpiti. L'Aleardi è più potente per l'immaginazione che per l'affetto. Egli però dispregia i luoghi comuni e cerca sempre di penetrare nell'intima natura delle cose. Lo sforzo poi è visibile, la sua forma è trascurata, ed Aleardi non è poeta che per la potenza dell'intelletto. Aualizzeremo i suoi canti uno per uno. *Le prime storie* sono un canto confuso, in cui il poeta mette a soqquadro cielo e terra per trovare l'ispirazione. Egli avea idea di cantare il destino dell'umanità e finisce con un inno di fede al progresso e di speranza all'Italia. Il verso è forte, ma le idee non sono peregrine. In un'ora della mia giovinezza il

suo genio comincia a spiegare tutto il suo volo. Descrive una sua passeggiata nelle gole dei monti che costeggiano l'Adige verso il Tirolo. L'Alardi possiede il sentimento della natura in un grado eminente e mai que' tristi luoghi sono stati così ritratti. Cominciano le visioni; il poeta si ricorda che lì presso avvenne la battaglia di Rivoli fra Napoleone e gli Austriaci e già vede tutti que' luoghi popolati di ombre: e *siccome scocca pensiero da pensier*, dalle ultime note di una canzone di un carrettiere alemanno che aveva cessato di cantare pensa alla Polonia che allora (1831) combatteva eroicamente contro il suo oppressore:

Ed una voce
Mi uscì dal core che dicea : Prega,
Perocchè in quel canto della terra
Avvien per fermo qualche gran sventura.

Siccome eravi in quella valle la tomba d' una vergine chiamata Caterina, che era morta precipitata giù dalle rupi, così il poeta si mette a pregare su quell' avello: finalmente evoca quell' anima gemente per sapere la sorte dell' eroica Polonia.

Una persona
Esile, bella, pallida, vestita
Di gelsomini si rizzò sul ponte
E mi guardò senza pupilla e disse :
« In questo giorno di Maria nascente (1)
« Spenta posò la Vergine polacca
Nel suo feretro di Varsavia. Ha in mano
Il crocifisso e lo spezzato brando ;
Or che ti parlo è già meco sotterra...

L'effetto di questa visione è solenne, per il luogo, per l' ora, per la sventura che annuncia il misterioso personaggio che parla. Gran peccato che il poeta distrugge tutto co' due versi che aggiunge immediatamente:

(1) 8 settembre, quando cadde Varsavia.

No. T' inganni, o fanciulla, ella è sepolta,
Ma non è morta. Un popolo non muore.

Poteva mancare occasione per affermare il dritto delle nazionalità ? Da questo momento la poesia cade, ma per gran ventura essa è verso la fine ; il poeta si è rivelato a sè stesso con questo componimento.

Dalla patria passa all' amore nell' *Invito*, ed alla filosofia nell' *Immortalità dell' anima*. Sono due lettere a Maria , una di quelle belle vagabonde , non si sa da quale sventura colpite. Il poeta le dice :

Profondo abisso dagli umani aperto
Ne divide, lo so ...
Mia non sarai. Ti chiamerò col nome
Placido di sorella.

Questa bella malinconica, con cui il poeta vuol dividere il suo esiglio, dubita dell' immortalità dell'anima.

Non ridere così. Questo è il mal riso
Dell' infedele. O bella nazzarena,
Non farlo più. Dubitereste forse
Dell' avvenir del tumolo, o Maria ?

Il poeta adopera tutti gli argomenti per persuadere la sua amante. I più convincenti sono il desiderio dell' infinito ed il fastidio delle terrene gioie. Si eleva poi per gli spazii eterei e rivede sua madre , dalla quale si fa spiegare varie cose che riguardano i pianeti e la terra. Egli dice:

— O madre mia, ravvisa
Un mesto orbe là, in fondo : è forse quella
La poca aiuola delle mie superbie ? —
— Quella è la terra. E vedi là quel punto
Luminoso ? È l' Italia. E quella scura
Nebbia ? è un altro paese.

L'amore della terra natia e l'odio allo straniero lo siegue anche in paradiso. Chiude il canto dimstrandò il mistico nodo che unisce anima e polve.

Il monte Circello è una poesia di genere nuovo. Il poeta non si appaga a descrivere aurore e tramonti. Dopo aver dato uno sguardo alla campagna che circonda il monte Circello ed evocato tutte le rimembranze che essa desta, torna colla fantasia al principio della creazione e canta l'Italia che esce dalle viscere delle acque.

Allora il Lazio

.
. giacea
Sepolto ancor nelle onde prime. Italia
Questo mio paradiso, altro non era
Che un ordìo lungo di selvaggi conì
Incoronati da perpetuo lampo
Onde il mite Appennin s'ingenerava.

Non mancava che rendere poetica la geologia. Il poeta s'acqueta al veder sorgere Roma, centro delle glorie italiane

e l'infinito

Spaziò sulla queta urna dell'acque.
E quando al ciglio d'una valle, un fiero
Gruppo di sette colli ardere ei vide
Simili a' sette candelabri accesi
Del venturo suo tempio; allora a quella
Misteriosa plejade di fiamme
Volse uno spiro luminoso e disse:
« Tu sarai la mia Roma. »

La lirica tocca il culmine con questo canto.

In *Raffaello e la Fornarina* ha voluto mettere a confronto il bello ideale col bello naturale. Insegna alle figlie del popolo come si fa all'amore coll'artista:

Egli talora

A te nel grembo poserà la testa

Placida, in confidente atto soave:
Ma a' tuoi risponderà vezzi di foco
Apparenza di gelo, alle tue blande
Carezze in vista indifferente e chiuso
In silenzi ritrosi. Oh non crucciario !
Lascialo far. Tu romperesti fila
D' oro che ignori; a te la terra un giorno
Stretta ragione chiederà d' alcuna
Maraviglia perduta.

Ed altrove.

Verran l' ore de' casti
Abbracciamenti. Allor che la sua mente
Avrà quiete in una nobil forma
E spunterà il miracolo del bello
Da la tavola sacra, a le tue braccia
Tornerà radioso: e allor tu il copri
Di una pioggia di baci.

Tutto è squisito in questo componimento.

Altre piccole gemme sono *Amore e Luce* e *Triste Dramma*, specialmente la seconda. Quando ha di più attraente l' amore e l' istessa colpa, tutto si trova in questa poesia. L' amante sale il patibolo per la patria e l' amata vive rallgrata da un novello amore. Quanti contrasti offre la vita !

Le città italiane marinare e commercianti, *A B. B.*, *I tre fiumi e le tre fanciulle*, *I sette soldati* ed il canto *Al venturo Pontifice* sono poesie tutte ispirate dalla patria. Nella prima canta le nostre glorie del medio evo e deplora le guerre fratricide che fecero cadere la nostra marina, e la non curanza che ci fecero perdere le principali vie commerciali. Nella seconda finge di sedere all' orlo d' una foresta nella prelidetta valle dell' Adige. Passano innanzi a lui tre fanciulle, ognuna delle quali le racconta una sciagura cagionata dal dominio straniero. Egli volge a Dio una preghiera, perchè facesse subito cessare tanta vergogna per l' Italia. Era il 1858, il suo cuore era pre-

sago. Già l'anno prima avea indicato donde dovea venire la comune salvezza, poichè percorrendo l'Italia visitò il Tevere e l'Arno ed una voce arcana gli disse indicando il Po.

È questo il fiume de' tuoi figli, il fiume
D'un'Italia ventura ed imminente.

Ma la battaglia è successa, il campo è sparso di morti
ed il poeta si reca nella solita valle

A contemplare un'itala vendetta.

Vede morto un Boemo, poi un Croato, infine vede un prete piangere su due cadaveri. Il prete racconta la storia de' due estinti, cioè quella della rivoluzione ungherese, e poi dice esser un Rumeno ed attendere anche egli la rovina dell'Austria. Questo canto de' *Sette Soldati* è il canto delle nazionalità, che l'Italia risorgente trae seco dalla tomba.

Oramai s' affretta al fine
La maledetta secolar tragedia
Tra le alemanne genti
E le genti latine.
. è per uscire alfine
La parola d'amore.
Iddio con immortali
Caratteri di monti e di marine
Ha scolpite le patrie.

L'ultimo canto dell'Alardi, quello al venturo pontefice è il più sublime. Il poeta è passato a traverso molti disinganni e già nel canto precedente avea detto:

Follia di popoli devoti
A la bugia di mille sacerdoti
Trafficatori di paure arcane
De la tomba e di Dio.

Ora il poeta ha perduto la fede. La passione della patria in lui prevalente ha spento la religione. Egli avreb-

be desiderato l'accordo della religione e della libertà e lo vediamo piangere sulla fede perduta; la resistenza della corte di Roma lo ha esacerbato. Egli assiste al trionfo finale dell'Italia e poi conchiude:

Odo voce ridir misteriosa
« Gli Iddii sen vanno » Qualche grande cosa
Certo quaggiù si muore.
Ritirati, Levita,
Perchè con la tua livida figura
Mi nascondi il Signore.

Fra gli altri pregi di questo canto v'è una descrizione della campagna romana che non ha l'eguale. Il contrasto degli affetti è vivissimo; il dubbio trionfa ma trionfa sopra un cuore distrutto.

III.

La tragedia per gli antichi era la lotta degli uomini contro il destino, per i moderni è la lotta della ragione contro le passioni, della virtù contro il vizio. Nelle prime tragedie greche il coro avea una parte principale. La tragedia non era che un inno agli Dei e cominciava appena a staccarsi dalla lirica, come può osservarsi in Eschilo. Ma in Sofocle il dialogo comincia ad acquistare altra importanza, ed il coro rimane per esprimere le impressioni del popolo o del poeta. In Sofocle l'uomo comincia ad esser meno soggetto al destino e ad acquistare coscienza di sè. In Euripide poi non ubbidisce che a sè stesso; la coscienza religiosa s'era indebolita, gli Dei stavano per morire. Il coro in Euripide ha perduto ogni importanza e sembra soverchio.

Presso i moderni la tragedia ha avuto due origini diverse. Essa nacque da' misteri religiosi e dall'imitazione degli antichi. I drammi della monaca Hrowitha nel medio evo, il teatro spagnuolo e l'inglese vantano la prima origine. Il teatro francese ed italiano la seconda. Il tea-

tro tedesco come il più moderno partecipa di tutte e due. La critica ha riunito in questi ultimi tempi i due sistemi, facendo comprendere la specialità della tragedia greca, l'erronea interpretazione data a' passi di Aristotile, e tutta la profondità del dramma moderno. Si suol distinguere la tragedia dal dramma, poichè quella ha un andare più alto, è divisa in cinque atti, è scritta per lo più in versi ed ha una certa somiglianza con quella degli antichi. Nel dramma poi il poeta è libero, può prendere a soggetto un fatto più ordinario della vita, può far intervenire un numero immenso di personaggi ed ogni sorta di persone, mischiare il serio al comico e far durare l'azione un numero infinito di anni. Non v'ha altra differenza fondamentale.

Dopo Alfieri, oltre i tentativi isolati che nel primo articolo abbiamo notati, il Niccolini ha coltivato in Italia la tragedia ed il Revere il dramma. Le tragedie del Niccolini si dividono in quattro classi, quelle tradotte come *I sette a Tebe* ed *Agamennone* di Eschilo, od imitate, come la *Matilde* (ch'è il *Douglas* di Home) e la *Beatrice Cenci* (di Shelley) di cui non faremo parola; quelle che trattano soggetti antichi, come *Polissena*, *Edipo*, *Ino* e *Temisto*, *Medea*; le moderne come *Nabucco*, *Antonio Foscarini*, *Giovanni da Procida*, *Lodovico Sforza*, *Rosmonda d'Inghilterra*; in ultimo quelle che hanno un andamento più largo, cioè l'*Arnaldo da Brescia*, *Filippo Strozzi* e *Mario ed i Cimbri*.

Polissena è una bella tragedia. Gli affetti umani visono ben tratteggiati ed è fatto un parco uso della religione dei Greci, poichè si menziona solo l'oracolo che vietava il loro ritorno in patria, finchè la morte d'una figlia di Priamo, ucciso da una mano che le fosse cara, non avesse placato l'ombra di Achille. Al contrario *Polissena* si getta volontariamente sul ferro col quale Pirro volea ferire Calcante, sicchè ogni idea di barbarie è allontanata ed il patetico sgorga spontaneo e naturale. È impossi-

bile di trattar soggetti antichi senza rimodernarli un poco, poichè l'animo degli odierni spettatori non è quello de' Greci; altrimenti si scriverebbe soltanto pe' dotti.

L' *Edipo* poi (siam costretti a dirlo) è una parodia del capolavoro di Sofocle intitolato *Edipo a Colono*. L'autore non ha fatto che guastar quella tragedia, non introducendovi elementi moderni, anzi esagerando gli antichi. Edipo è la vittima del destino, ma interamente innocente. L'autore lo sente e mette i seguenti versi in bocca al gran sacerdote, de' quali poi non tiene alcun conto:

Sol chi sprezzò de' suoi rimorsi il grido
Sveglia il furor delle presenti Erinni;
Ma chi fu reo d' involontarie colpe
Più non le teme, quando a lor s' appressa.

Sofocle fa rapire la figlia all' infelice Edipo da Creonte, ma gli vien restituita da Teseo che la libera. Il nostro autore fa intervenire Polinice nel conflitto, senza alcuna necessità, e per colmo d' orrore vuole uccidere la sorella, la quale vien salvata da un Argivo, che ne allontana il colpo. Questo inutile delitto di Polinice lo rende meno poetico senza nulla aggiungere all' orrore tragico. Il nostro poeta ha dimenticato che negli scellerati abbisogna un lampo di grandezza, altrimenti non sono soffribili sulla scena. Sofocle fa condiscendere Edipo ad ascoltar Polinice dietro le preghiere delle figlie e rende più patetica la scena; il nostro autore invece lo fa quasi ubbidire ad un cenno di Teseo. Ma il massimo errore di questa tragedia sta nella morte di Edipo. Con quanta delicatezza non è riferita dal poeta greco! Il solo Edipo è conscio del volere de' numi; si fa recare nel luogo infausto in cui la disgrazia deve avvenire, accompagnato da Teseo e dalle sue due figlie, finge di fare un sacrificio e la terra lo inghiottisce. Tutto ciò è raccontato e non si vede sulla scena, sulla quale appariscono le figlie comprese da un sacro orrore, e Teseo sempre nobile e gene-

roso, pronto a soccorrerle. Invece il nostro poeta mostra Edipo vestito di un manto reale; tutti sanno che va a morire nel tempio, ed Antigone, sua figlia, si dispera inutilmente per non poterlo accompagnare ed aiutare. Una voce lo chiama nel santuario e si sente lo scoppio del fulmine che lo incenerisce. Tutto questo castigo spietato è posto sotto gli occhi di noi spettatori moderni che crediamo Edipo innocente, sicchè l'animo nostro invece di esser preso da compassione per Edipo è compreso d'orrore per l'ingiustizia degli Dei e lo scopo della tragedia è mancato. Il poeta greco al contrario innanzi a spettatori che credevano reo Edipo, conduce la sua morte con tanta arte che anche noi dopo tanti secoli versiamo calde lagrime sulla sua sciagura. Vedi differenza di genio!

Ino e Temisto potrebbe dirsi piuttosto una commedia d'intreccio che una tragedia. Il verso è sempre bello; ma il raggiro spegne il patetico. Le passioni restano prosaiche, ed il padre, la madre ed il figlio si veggono novellamente uniti per lo sbaglio che fa la matrigna, che invece di ferire il figliastro uccide la propria figlia, e poi li libera della sua presenza. Il lettore non può commuoversi, perchè sa che basterebbe una parola a dileguare tutti gli equivoci ed a risparmiare inutili delitti. Igino ci dà l'estratto d'una simile tragedia fatta da Euripide. Avremmo desiderato possederla per vedere come quel gran tragico superò le difficoltà.

Il soggetto di *Medea* non ha trovato ancora la sua compiuta espressione. È uno de' più tragici dell'antichità ed ha ispirato ad Euripide una tragedia che ad onta de' suoi difetti è un miracolo di patetico. Seneca ne fece oggetto delle sue declamatorie imitazioni, Corneille cominciò da esso la sua carriera. Non è quindi maraviglia che a' nostri giorni abbia tentato il Niccolini ed il Ventignano. La tragedia del Niccolini è ben condotta; egli ha ritenuto la favola antica. Giasone è il consorte di Me-

dea e per pura ambizione e per desio di nuova beltà vuol passare ad altre nozze. Giunge anche alla barbarie di voler togliere a Medea i figli, sicchè essa ad onta de' delitti commessi quasi tutti per amore, attira il nostro interesse, e Giasone ci sembra un vile. Creusa, malgrado la sua mansuetudine, non ci sembra scusabile di voler spezzare un antico nodo per ragioni sì basse; sicchè tutta l'attenzione dell'uditore si concentra sopra Medea. La donna era ben poca cosa nell' antichità; si vedea ripudiata, scacciata ad ogni capriccio del marito, ma allora qualche sinistra Deità avrebbe potuto agitare Giasone e non farlo comparire tanto dispregevole agli occhi degli spettatori. Ora i sentimenti che ci animano riguardo alla donna sono diversi e gli Dei non vi entrano per nulla. Medea merita la nostra compassione e ci sembra quasi scusabile per l' atroce delitto che commette. Questo dà l' unità alla tragedia del Niccolini e ne forma il pregio. Ecco una pruova de' fieri sentimenti che spingono Medea verso Giasone in questi versi:

Tinsi la destra di fraterno sangue,
Ma dagli amplessi suoi
Lieta io corsi al delitto; e tutto osai
Per chi tutto lasciai. La voce ancora
De' non vinti rimorsi ancor mi suona,
Ma per te solo anco i tormenti amai.

È più sotto:

Amore !... Ah ! se ciò fosse, io tutto
Oblio, tutto perdono
Vuai la mia vita, vuoi
Che io divenga più rea ?

Corneille avea espresso quasi gli stessi sentimenti con questi due versi, il cui primo pensiero troviamo in Euripide:

Me peut-il bien quitter après tant de bienfaits ?
M' ose-il-bien quitter après tant de forfaits ?

Il Ventignano poi modifica l'antica favola, e regola di versamente l'azione. Egli non fa di Giasone lo sposo di Medea, ma un semplice amante che avea promesso di sposarla, e che poi inorridito la lascia. Creusa (che egli chiama Glauca) nulla conosce ed ama sinceramente Giasone. Arriva Medea al secondo atto in cerca di Giasone ma non si svela che al terzo atto. Glauca non ha nessun dovere di rinunciare al suo amore, e Giasone è più scusabile di aver ceduto ad una nuova passione, quando con vincolo nuziale non era unito a Medea. Nel quarto atto Medea s'ingrigna per poter compiere la sua vendetta; promette di partire in un' ora, manda il regalo avvelenato alla sua rivale e chiede di veder i figli. Nel quinto atto Medea ha i figli, condotti dallo stesso Giasone, che vuol congedarsi dalla sua antica amante. Intanto Glauca muore, tutti corrono per uccidere Medea ed i figli; Giasone vuol salvarli, ma Medea per vendicarsi di lui uccide prima i figli e poi sè stessa. È chiaro esser l'interesse degli spettatori attirato piuttosto su Giasone, Glauca e su quelle innocenti creature che su Medea. I due poeti hanno avuto adunque uno scopo diverso, ma amendue l'hanno raggiunto.

Dagli argomenti greci il nostro autore passò di botto a quanto vi ha di più moderno fra noi. Ma non osando affrontare apertamente il soggetto, si servì del velo della allegoria. È un vieto pregiudizio che non possano mettersi sulla scena fatti recenti. Non la pensò così Eschilo quando pose sulle scene la gloriosa guerra a cui egli avea preso parte. La sua tragedia *I Persiani* fu rappresentata nel 472 prima della nostra era, cioè solo otto anni dopo la fuga di Serse. Shakspeare scrisse molte tragedie sulle guerre civili che da poco erano terminate. Poteva dunque benissimo il Niccolini mettere sulla scena Napoleone, Pio VII e Carnot senza nasconderli sotto nomi babilonesi. Per quanto la allegoria fosse trasparente sempre resta una traccia dei costumi del popolo che si contraffà,

e l'uditore potrebbe trovar giusta un'imprecazione contro gli Dei che considererebbe una bestemmia contro Dio. Ma il difetto della tragedia *Nabucco*, di cui intendiamo parlare, è più fondamentale. Il poeta ha voluto mettere a fronte la teocrazia rappresentata da Mitrane (Pio VII), il dispotismo figurato da Nabucco (Napoleone) e la libertà personificata in Arsace (Carnot). Ma volendo anche con uno sforzo di immaginazione prodigioso dimenticarci la storia, come mai possiamo noi odiare Napoleone, al quale lo stesso poeta fa pronunziare queste parole?

Fondar l' impero
Sulla vittoria io voglio e non de' re
Doverlo alla pietà. De' vinti Assiri
Mai fia Nabucco re; su questo capo
O col terror della sua luce antica
Splenda la mia corona oppur si franca.

Carnot in molti luoghi non può ritenere la sua ammirazione per questo tiranno e nell' ultima scena si offre a salvarlo ed a combattere per lui, se vuol farsi repubblicano (1). Napoleone preferisce di morire colla sua grandezza e si gitta nell' Eufrate. Può mai questo personaggio anche come vien dipinto dallo stesso poeta, eccitar odio o disprezzo? È chiaro che l' interesse dell' uditore si rivolge tutto in suo favore e lo scopo della tragedia avrebbe dovuto esser diverso. E Pio VII con quanta nobiltà non resiste alle minacce ed alle promesse del voluto tiranno! Come corre a salvare la famiglia del suo nemico ne' momenti di pericolo! L'autore invece di raggiungere lo scopo, lo ha sorpassato, e volendo tessere una satira, ha tessuto un elogio. In un sol modo si poteva far una tragedia contro Napoleone e renderci indifferenti alla sua caduta, ed era il far l' apologia dell' antico regime, considerando come una profanazione la rivoluzione francese

(1) Il nostro poeta mette Arsace nel *Nabucco*, Belgioioso nel *Ludovico Sforza*, perchè la libertà protestasse contro il dispotismo a guisa del marchese di Posa nel *Don Carlos* di Schiller.

e chi l'ha sì nobilmente rappresentata. Avremmo dovuto udir sulle scene l'elogio de' Cosacchi e del duca di Brunswick, ma l'autore non che pensare a tanta indegnità, ha preferito di fare una cattiva tragedia.

Nelle tragedie precedenti l'autore avea abbandonato gli argomenti greci, ma avea conservato il sistema dell'antica tragedia. Le tre unità erano state scrupolosamente osservate. Nell'*Antonio Foscari* si cominciò ad emancipare, poichè, sebbene non si esca da Venezia, la scena cambia quattro volte di luogo in questa tragedia. L'amore ha una più libera espansione e la famosa scena del balcone ci sembra un pezzo interamente lirico. La scuola romantica trionfò in questa tragedia, ed infatti ella è bellissima, se si guardi alla gradazione ed alla dolcezza degli affetti. Avremmo desiderato le passioni più concitate, ciò che avrebbe fatto sparire quella tinta di melodramma che alcuni vi ravvisano.

Il *Giovanni da Procida* è il prologo d'una rivoluzione. Il protagonista è un carattere forte, come raramente ne ha creato il nostro autore. Poi le sue domestiche sventure sono così ben innestate con quelle della Sicilia, che la rivoluzione sembra tutta opera di lui. Il ritorno della sua figlia Imelda sulla scena nell'ultimo atto, e Procida che la ferisce, per non farla rimanere schiava in mano di Drovetto, rinnova il fatto di Virginia e scusa maggiormente l'immensa carneficina che ne seguì. Il *Times* ha scritto in questi ultimi giorni che la storia esita ancora se deve chiamare virtù o delitto i famosi vespri della Sicilia. Il poeta per dare unità al suo dramma ha dovuto far derivare tutto da una congiura, ma il sig. Michele Amari che ha scritto la storia di quel fatto, dimostra all'evidenza essere stato l'effetto d'un moto subitaneo d'un popolo che non ha altre armi che il suo furore. Se non vi fosse nemmeno questa paura per i tiranni, povera umanità! L'effetto della rappresentazione di questa tragedia fu immenso; tutti videro l'allusione e l'ambascia-

tore d' Austria ebbe a dire al Granduca: *La soprascritta è a' Francesi, ma la lettera è a' Tedeschi*. Essa ha meritato all' autore il titolo di *poeta nazionale*.

Il XV secolo italiano non ha ispirato nessun grande lavoro di arte. I grandi caratteri del medio evo erano spariti, la libertà era spenta e non poteva aversi in Italia se non la federazione de' signori che Lorenzo de' Medici si era sforzato di creare. Il Savonarola era una anomalia. Ludovico Sforza per sue mire ambiziose chiamò i Francesi, ma intendeva servirsene come semplice strumento e non lasciarli stabilire come dominatori. Le nazioni europee però si erano costituite ed erano ardenti d' incivilirsi e corsero in Italia come ad una seconda crociata (1). Il nostro autore ha due volte tentato di mettere in scena questa Italia cadente, in *Ludovico Sforza* detto il Moro ed in *Filippo Strozzi*, che esamineremo più appresso. Fino a tutto il quarto atto il Moro non si mostra che un intrigante volgare, degno piuttosto di disprezzo che di odio o di ammirazione. Non v'ha di bello che l'amor coniugale di Galeazzo ed Isabella. Il carattere di Bisignano, amante senza speranza, è strozzato. La scena 1^a dell' atto IV è ammirevole; Isabella si discolpa innanzi allo sposo delle accuse lanciatele dalla moglie del Moro e bastano poche parole alla virtù per trionfare, poichè essa non ha bisogno degli artifici, de' lenocinii sotto cui il vizio tenta di nascondersi. Nell' atto V il Moro si rialza, i suoi tradimenti hanno prodotto il loro frutto. Galeazzo muore per un secondo veleno apprestatogli ed imita l'estasi della Pulcella d'Orleans dello Schiller nel dipartirsi dalla terra; Isabella chiede invano di vedere il figlio e scaglia imprecazioni contro il Moro, alle quali egli si contenta di rispondere:

Imprecà; io regno.

(1) Questo movimento è ben descritto nel volume della storia di Francia del Michelet intitolato *Renaissance*.

Questa tragedia ha de' bei tratti, degli slanci, ma non può in nessun modo dirsi perfetta.

Rosmonda d'Inghilterra fu detta la tragedia dell'amore. Qui il poeta trovava nel suo campo, quello degli affetti delicati e vi riesce maravigliosamente. Rosmonda, Arrigo che vorrebbe riparare col matrimonio alla sua colpa, il padre della rapita ed il fratello che vogliono vendicare nel sangue l'onore della famiglia, sono dipinti con mano maestra. Tebaldo, il perfido consigliere, rende quasi involontaria la colpa d'Arrigo, facendo uccidere per via il messo mandato a sconchiudere le nozze con Eleonora di Aquitania, che ragion di Stato solconsigliava. Rosmonda pentita ritorna alla casa paterna, poi accompagna il padre ed il fratello che vanno a chiedere vendetta al re dell'oltraggio senza conoscere il rapitore. Arrigo non sa resistere alla vista della sua amante, la fa rapire una seconda volta, ma l'amore lo scusa. Finalmente Eleonora si fa ministra della Nemesis antica ed uccide quell'infelice che non seppe resistere a' trasporti del cuore. Quante lagrime ha fatto versare questa tragedia! Con essa il Niccolini pose fine alla seconda maniera di comporre che ebbe principio nel *Foscarini*.

Nell'*Arnaldo da Brescia* ha voluto tentar opera più vasta. Il tema si prestava, poichè trattavasi del risvegliarsi della ragione e del principio della libertà in Italia. Fu grave quistione se il papato avesse più nociuto che giovato all'Italia. Per noi, malgrado le contrarie apparenze, non esiste più dubbio, specialmente dopo la pubblicazione dell'*Histoire des révolutions de l'Italie* di Giuseppe Ferrari. La religione di Cristo rilevò Roma dalle rovine; il papa fu il rappresentante del principio latino e ristaurò l'impero facendolo derivare immediatamente da lui come successore de' Cesari. Le gloriose repubbliche sorsero alla sua ombra, ma disgraziatamente non fu sempre d'accordo co' popoli e si appoggiò all'impero. Il patto tra l'impero e la Chiesa fu rinnovato più volte e speciat-

mente fra Adriano IV e Federico I, quando l'insorgere delle città lombarde metteva in pericolo l'impero, e la rivolta di Arnaldo la Chiesa. Il nostro poeta col dolore nell'animo ci fa assistere a questa lotta prematura, ci mostra da un lato Arnaldo ed il suo amico Giordano tentare invano di ridestare l'antica virtù in petto a' Romani e dall'altro Adriano (Inglese) e Federico (Tedesco) giurare eterno odio all'Italia. Il carattere d'Arnaldo è nobile e severo, non dispera del trionfo della verità e va incontro al martirio con fronte serena. Adriano è superstizioso e sincero, per far cadere sulla religione piuttosto che sulla sua persona l'odio delle sue dottrine. Lo stesso Federico è meno feroce e dopo che Adelasia ha chiesto grazia per il marito ed i figli, Federico piange, ma Adriano non si commuove. Questi personaggi risaltano in un vasto quadro in cui si mostra il popolo romano incerto fra la grandezza e la viltà, gli Svizzeri che hanno seguito Arnaldo e poi lo abbandonano al cenno d'un araldo dell'Imperatore. Tutto indica che il tentativo era prematuro e dovea fallire. La scena della scomunica produce il più grande effetto, e fa perdere la ragione ad Adelasia, che giunge a svelare dove sta Arnaldo e compromette il marito ed i figli. Lo spettatore rimane profondamente contristato da questa opera, in cui v'ha verità di situazione ed amor di patria. Lo consola però la nascente aurora della libertà che vede rilucere sulle città lombarde, che si apparecchiano a disperata lotta contro l'Imperatore.

Un'altra tragedia storica è il *Filippo Strozzi*, con cui il poeta pigliò congedo dal teatro e che fece precedere da quella terzina di Dante:

O buon Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso
Come domandi a dar l'amato alloro.

Il soggetto si prestava meno, e l'estro avea già abbandonato il poeta. Se nel secolo XV l'Italia era già in de-

cadenza, toccò il fondo delle sventure nel secolo XVI. Firenze fu l'ultima a perire e perì gloriosamente nel 1530. La libertà dette segno di voler uscire dalla sua tomba alla morte di Alessandro de' Medici ed è questo ultimo segno di vita, che ha voluto ritrarre il poeta. Quanto gli uomini si fossero impiccioliti si può argomentare dallo stesso protagonista di questa tragedia. Trattandosi di ritornar in patria ad accender la guerra dopo la morte del tiranno, Filippo dice con rammarico:

Tardi, lontani, incerti
Sono gli aiuti che può dar la Francia,
Sorge il disegno di chi vuol la guerra
Sulla speranza delle mie fortune.

Al castello di Montemurlo, quando è d'uopo combattere un fuoruscito, dice a Filippo :

Gentil Filippo, tu nascesti a' molli
Studi e per l'armi non hai cuor nè braccio.

Palla Ruccellai che sostiene il partito repubblicano in senato è costretto a dire:

Ognun fu vile,
Ma qui la palma dell' infamia è tua,
O svergognato Canigian.

Caratteri decisi non vi sono in questa tragedia. Cosìmo è vile e somiglia ad Augusto, meno per la grandezza della mente. Maria Salviati, sua madre, è buona e pia, ma nulla può ottenere dal figlio e riesce inutile nel dramma. Il condottiero Vitelli si mostra amico a Filippo e poi lo consegna ad un legato dell'imperatore non per tradimento, ma per debolezza di carattere. Lo stesso Filippo si uccide quando ha perduto ogni speranza di salvar la vita. Il Catone fiorentino non somiglia per nulla al Catone romano. Il verso è languido come la concezione del lavoro (1).

(1) Noi abbiám seguito la maniera del comporre e l'ordine cronologico con cui furono pubblicate le tragedie del Niccolini. Ma l'ordine storico di quelle che riguardano l'Italia è il seguente: *Arnaldo*

Il poeta non volle morire con idee sì funeste innanzi agli occhi. Con un'azione drammatica in cinque atti egli celebra la vittoria di Mario su'Cimbri. Era il primo flutto della barbarie penetrato in Italia, ma allora il valore latino era intero e salvò l'Europa. La scena si apre e si chiude in Roma, ma negli intermedii noi assistiamo ai preparativi della battaglia nel campo de'Cimbri e de'Romani. Un tribuno militare fa il racconto della battaglia e poi una madre col figlio in braccia si vede errare fra il campo de' Cimbri e quello de' Romani. Un Romano le promette vita, ma è raggiunta dal marito che le impone di uccidere il figlio e poi si uccidono entrambi per fuggire la schiavitù. Il poeta è sempre innamorato degli atti patriottici. Quando assistiamo nel foro romano alla discussione dopo la vittoria scorgiamo tutto l'abisso che divide i patrizi da' plebei, e quale ombra minacciosa che deve spegner nel sangue le interne discordie, si vede passar Silla.

Adunque il Niccolini è passato per tutti gli stadii della scena tragica. Ha cominciato col tradurre ed imitare i Greci, poi a poco a poco si è emancipato ed ha abbracciato il sistema moderno. Sorto durante il conflitto delle due scuole ha voluto esserne il conciliatore. Ma noi crediamo che si possano produrre opere di arte perfette nell'uno e nell'altro sistema, quando il soggetto si presta e non manca l'ispirazione (1). Egli ha fatto sommo bene all'Italia, animando i sentimenti patriottici e perfezionando la lingua tragica troppo ruvida nelle mani di Alfieri. Il poeta è stato tanto felice da vedere avverati i so-

da *Brescia*, *Giovanni da Procida*, *Ludovico Sforza*, *Filippo Strozzi*, *Antonio Foscari*. Il Niccolini ha esposto i principii che l'hanno guidato nella composizione delle sue tragedie in un discorso *Sulla tragedia greca* e ne' pochi rigli *Sull'imitazione tragica*. Egli comprende perfettamente gli antichi, ammira Shakespeare, ma è immensamente ostile a Victor Hugo.

(1) Goethe nell' *Ifigenia in Tauride* ha voluto seguire il sistema ed i sentimenti degli antichi e vi è riuscito mirabilmente.

gni della sua mente ed ha potuto presentare colle sue mani il volume delle sue tragedie a Vittorio Emanuele in Firenze. L'Alfieri per la sua robustezza potremmo somigliarlo a Corneille ed il Niccolini per la sua dolcezza a Racine. L'Italia attende ancora chi anche da lontano somigliasse a Shakspeare.

Ci rimane a parlare de' drammi del Revere.

IV.

I drammi del Revere sono quattro : *Lorenzino de' Medici*. *I Piagnoni e gli Arrabbiati*, *Sampiero*, *Il Marchese di Bedmar*. Vediamo come l'Autore intende l'arte sua.

« L'ineluttabilità del fato, dice in una lettera a Nicolò Tommaseo, i rancori degli Dei, gli errori degli eroi indotti per amori sacrilegamente celesti o per prove disennate, non sono già fondamento della nostra fede storica o politica, e la verità umana, che per avventura in siffatte novelle si mostra troppo, abbiamo verace nelle sventure storiche de' nostri padri. Falli di comuni, colleganze di popoli e papi, soverchiamenti di religioni, fame mai satolla d'imperatori, conquisti stranieri, magnanime difese, subite e popolarische cacciate, cittadini guerrieri, donne maravigliose per forza virile, altre per selvaggia libidine di autorità, ci stanno innanzi e chiedono la nostra fantasia si rinfiammi a' nostri proprii casi. L'autore drammatico non ha sempre al suo comando nelle nostre storie un vero tiranno a pugnalarlo, poichè i nostri Creonti furono così alla grossa già belli e spacciati sul *proscenio* da mani maestre; ma nondimanco ci rimangono casi ne'quali, ancorchè più modesti e meno riputati i *protagonisti*, la tragedia o il dramma non fallano; tragedia non appropriata, se vuolsi, al ritmo della melopea antica, ma che pure si accompagna tumultuosamente armonizzando col tocco della *martinella* nel campo, con lo stormo delle campane nelle città, con le strida

de' vinti e de' vincitori ne' ribollimenti popolari e nelle pugne contro lo straniero ». E nella prefazione al *Lorenzino de' Medici*: « Imperocchè io tengo che il dramma debba esser vero, siccome la dichiarazione della vita, fedelissimo al tempo che manifesta, vasto siccome il pensiero d'oggi, multiplice come la vita stessa... Temprata, a così dire, la fantasia a que' tempi, e tornato col pensiero al presente, cercai che il mio dramma accennasse anche la tendenza *unificatrice* e *sociale* d'oggi, anzichè l'*individualità* propria de' secoli che precedettero il nostro. Non più adunque il dramma dell'*individuo*, nè le vicende d'un grande sceverate da quelle del popolo, ma una manifestazione di tutte le idee fondamentali di quel tempo, acciocchè da esse si possa giugnere alle leggi, al principio da cui furono generate ».

Il dramma adunque è la manifestazione della vita individuale e collettiva. Ma che cosa è la vita? La vita è un mistero! Per quanto volessimo liberarci dal mondo esterno, pure subiamo mille influenze di clima, di razza e di pregiudizii tradizionali. Ogni epoca ha il suo ideale, dal quale difficilmente si allontanano anche le grandi individualità, che in tanto sono riconosciute grandi per quanto sono in armonia col loro secolo. E poi, noi non possiamo rappresentare tutta la vita sulle scene; bisogna coglierne un momento importante e metterlo sotto gli occhi degli spettatori. *Dramma*, come indica la sua etimologia, vuol dir azione, e l'azione naturalmente ha un principio, un mezzo ed un fine. La durata ed il luogo possono essere lasciati in arbitrio dello scrittore; ma noi dobbiamo veder nascere, svilupparsi e finire un'azione per prendervi interesse. A nostra scelta possiamo inventare un fatto ideale, oppure servirci d'un fatto storico che ci presenti questo tutto, diviso nelle sue varie parti. La storia non potrà avere che una importanza secondaria, poichè non può presentarci che il soggetto del dramma. Potremmo animare il fatto di un ideale moderno,

cioè dare a' personaggi i nostri pensieri e le nostre passioni, ma allora varrebbe meglio lasciare da banda la storia. Se si vuole usarne, bisogna ricercare nelle macerie del passato un ideale già spento che entra in contatto con noi sol perchè siamo dell'istessa natura di quegli esseri che passarono.

Fra' poeti moderni Shakspeare fu il primo a trattare il dramma storico. Fra tanti lavori immortali ha lasciato una serie di drammi che cominciano da Riccardo II e finiscono ad Errico V. In essi le forti passioni del medio evo son ritratte dal vero, sicchè si ha la dipintura del cuore umano e la storia nello stesso tempo. Schiller ha scritto anche de' drammi storici; ma l'ideale moderno vi sovrabbonda e si hanno così delle stupende opere d'arte, in cui la storia vi entra per molto poco. Citeremo per esempio il *Don Carlos*, in cui il marchese di Posa rappresenta il poeta piuttosto che un uomo della corte di Filippo II; la *Maria Stuarda*, in cui i caratteri delle due regine sono conformi a ciò che ci dice la storia, ma i personaggi che le circondano non sono del loro secolo; il *Guglielmo Tell*, nel quale vediamo un popolo generoso levarsi per la libertà, ma non son questi i rozzi montanari del secolo XIII. Nel solo *Wallenstein* la storia si mostra abbastanza ed i materiali raccolti permisero all'autore di scrivere le vicende della guerra de'trenta anni.

Difficile era da questo lato il compito del Revere, nè più agevole si presenta dal lato della semplice dipintura de' caratteri. Noi siamo fatti vecchi ed abbiám molto sofferto. Certamente è dato al poeta di varcare i confini del tempo e dello spazio, ma ahimè! ha il cuore sempre ferito. Dopo la morte di Schiller e di Goethe un altro celebre drammaturgo è sorto in Europa, Victor Hugo. Questi è il poeta delle situazioni sforzate, delle passioni estreme, e si trastulla a cercare la luce nelle tenebre e le tenebre nella luce. « Fate circolare, egli dice, un pensiero morale e compassionevole, e non vi sarà più nulla

di difforme o conturbante. Mischiate un po' di religione nelle cose più schifose, ed esso diverranno pure; affliggete Dio ad un patibolo ed avrete la Croce ». Noi non condanneremo certo tutti i poeti a questa lotta disperata, ma bisogna notare che il secolo vi è giunto.

Il Revere non ha nè la profonda osservazione di Shakspeare, nè la fantasia ideale di Schiller, nè la potenza di Victor Hugo. Si è mosso a scriver drammi, perchè il genere poteva dirsi nuovo in Italia e perchè voleva ridestare memorie nazionali. Noi dobbiamo sapergli grado di ciò; ma non possiamo usargli nessuna indulgenza, specialmente adesso che all'Italia libera si raddoppia la forza d'ispirazione diminuendo gli ostacoli esteriori. Il Revere ha felici disposizioni, e se continua nell'arringo aprirà all'Italia una nuova via, ed osserveremo molto progresso nel succedersi de' suoi drammi.

La tela del *Lorenzino de' Medici* è vasta, l'azione è ben condotta, i caratteri ben delineati; che vi manca? La vita. I caratteri non ricevono il loro sviluppo naturale, sicchè non sempre si vede il filo misterioso che unisce la volontà all'azione. Prendiamo per esempio l'innamorata di Lorenzino, la Caterina Ginori, una di quelle persone che secondo il Victor Hugo avrebbe dovuta essere ben bene purificata. Costei è confidente del gran segreto, e l'amore della patria gitta un velo sulla sua adultera ed incestuosa passione. Nella scena 7^a dell'atto I Lorenzino le svela che il Duca la vuole in sua balla. Era questo un momento di quelle lotte disperate fra l'amore fisico e lo amore morale. Caterina si contenta di fare un movimento d'orgoglio e poi soggiunge: « No, Lorenzino, perdona alla debolezza donnesca, ma non iscordare che son fiorentina; il mio cuore manderà sangue, ma saprò tacere, saprò patire; Luisa Strozzi moriva pure soffrendo, ma senza colpa come un martire: oh! perchè non posso morire anch'io della stessa guisa? Tu morivi giglio di candidezza! ed io... morirò pentita. » È chiaro che ciò non

basta nè all' orgoglio della donna, nè alle furie dell' amore. Poco dopo però Caterina si scuote, sente che il Duca vuol andare a rapire un' onesta popolana, figlia di una donna che l' aveva allevata e vola in suo soccorso. Le scene 5^a, 6^a, 7^a ed 8^a dell'atto II in casa della Nella popolana sono bellissime; Caterina riesce a far arrossire il Duca e salva la Nella. L'altropunto interessante è nella scena 16^a dell'atto V, quando Lorenzino va da Caterina ad annunziarle che ha compito il gran disegno, ha ucciso il Duca e la trova cambiata, convertita: la vista della Nella e la conversazione d' un santo frate domenicano hanno fatto arrossire la peccatrice. In mano a Victor Hugo questa scena sarebbe stata d' una veemenza e d' una solennità senza pari. Invece il nostro poeta si contenta di far dire a Caterina: « Per te incomincia una nuova vita, deh! lascia che ciò sia anche per me; mi vorrai sempre infame tu? Così chiedevi a me questo oggi ed io ti incoraggiavo al gran fatto, aiutami ora a tornare onorata ». L'uccisione del Duca è condotta troppo conforme alla storia; due persone uccidono un uomo che dorme in una stanza contigua alla scena. Non un dialogo prima, non un pericolo per Lorenzino! Ripetiamo che il poeta non è costretto ad essere tanto pedissequo de' fatti, poichè invece di ritrarre l'ideale così lo strozza. Ad onta di questi difetti il dramma mette in movimento grandi passioni e ritrae con bastante fedeltà i tempi, sicchè nell'insieme merita lode.

Ne' *Piagnoni e gli Arrabbiati* il poeta ha voluto tentare opera più vasta. Egli ha messo in iscena tutto il popolo fiorentino al tempo di Fra Girolamo Savonarola. Un essere così complesso avea bisogno però di essere rappresentato da personaggi, sebbene appartenenti a varie classi, spiccati e decisi. Invece assistiamo a vari dialoghi. Vediamo un' infinità di scene senza che ci formassimo una idea molto chiara del popolo di que' tempi. In vano l' autore moltiplica le particolarità, ne imita il linguag-

gio ; non è così che deve procedere il poeta e ciò serve solo a far perdere di vista l'azione principale. Avrebbe potuto invece restringere il numero de' suoi personaggi, m^a dar loro maggior vita, e così l'azione sarebbe corsa più spedita al suo compimento e l'animo nostro si sarebbe maggiormente fissato sul personaggio intorno a cui lottano tutti i partiti, Fra Girolamo Savonarola. Lavori recenti ci hanno fatto conoscere sufficientemente questa grande figura storica. Ne citeremo due soli, l'opera del Perrens intitolata *Jerôme Savonarole d'après les documents originaux*, che venne premiata dall'Accademia, e la *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* del nostro Pasquale Villari, che ha procacciato a questo giovane scrittore la cattedra della filosofia della storia a Pisa. Dalle due opere risulta che il Savonarola fu sincera cattolico, che avea in mente la riforma religiosa e sociale richiamando la Chiesa alla purezza de' primi secoli e la società all'osservanza de' precetti del Vangelo. Egli si credette sinceramente profeta senza che avesse perduto però tutto il suo buon senno, e così si spiega il suo rifiuto ad entrare nel rogo insieme al suo avversario. Il nostro poeta ha posto in bocca a Savonarola il linguaggio mistico delle sue prediche, sempre per esser troppo fedele alla storia, ma esso non ci commuove affatto e rende fredda questa grande figura. Se invece ci avesse spiegato i suoi progetti di riforma con un linguaggio di tutti i tempi e di tutti i luoghi, i nostri applausi non avrebbero avuto fine. L'azione si rallenta dopo i cavilli del Savonarola per non far entrare nel rogo Fra Domenico. Il poeta ci descrive la congiura degli Arrabbiati e l'attacco del convento, ma non ci mostra ciò che rende possibile l'arresto del frate, cioè il popolo deluso per non aver veduto il miracolo. Così l'animo non si prepara alla finale catastrofe e non s'intende come la trama d'un partito avesse potuto perdere un uomo tanto popolare quanto il Savonarola. Un solo episodio ci sembra superiore ad ogni

elogio, ed è l'amore di Lena per Sandro e la compassione di Lisciadiavoli che ama segretamente Lena e sapendo di non poter avere il suo cuore la desidera almeno felice col suo rivale. La scena 3^a della parte X è bellissima. Sandro trova in casa di Lena il Lisciadiavoli che vi si era recato per salvarla dall'insidie di Vincenzo Ridolfi, nobile fiorentino, e come il Lisciadiavoli era uomo di perduta vita, Sandro ha tutte le ragioni per sospettare della fedeltà di Lena. L'amore, la gelosia strappano a Sandro ed a Lena i più patetici accenti ed il dubbio non svanisce dall'animo di Sandro, se non quando vede giungere Vincenzo Ridolfi per rapir Lena. Se questo dramma avesse avuto molte di queste scene, avrebbe cessato di essere una serie di dialoghi storici e sarebbe divenuto un vero dramma. Lisciadiavoli dopo questa buona azione si converte e ritorna ad essere soldato sotto il suo antico nome di Simoncino. A lui rivolge la parola Marcuccio Salviati dopo il supplizio di Fra Girolamo che avviene sulla scena e gli dice: « Simoncino, noi abbiamo veduto il brutto ciffio della morte mille fiate al campo e sappiamo morir da soldati: ma a questo modo muoiono soltanto i martiri ». Il Lisciadiavoli è fatto degno dal poeta di concludere accennando la moltitudine « Ed a codesto... i popoli ».

Più felice è il poeta ne' due drammi che ci restano ad esaminare, perchè non è pedissequo della storia e perchè avendoli destinati alla rappresentazione, (i due primi non furono scritti pel teatro) ha compreso la necessità di dar maggior risalto all'azione e di vivificare i caratteri. Nel *Sampiero* egli ci mostra un marito costretto a sacrificare una moglie che ama, perchè, tratta in inganno da un falso amico, si era indotta a ricoverarsi col figlio presso i nemici. I personaggi sono Corsi e le loro idee selvagge tengono benissimo il luogo del Fato antico e rendono meno odiose le cattive azioni. Infatti essi sospettavano che Sampiero avesse consigliato alla moglie di fuggire,

perchè voleva stabilire segreti accordi co' Genovesi loro nemici. Tutti minacciano di abbandonarlo, e che cosa egli può fare per provare la sua innocenza? Uccidere una donna che ama e che più degna si mostra del suo amore offrendosi volontaria alla morte per salvare la patria. La Gran Corte di Provenza, dove succede il fatto, avendo saputo qualche cosa del disegno di Sampiero, manda ad interrogare sua moglie per metterla sotto la sua protezione. Ma Vannina, sebbene sappia il disegno del marito, gli dà segno del più grande amore, sicchè (scena 13^a dell' atto III) il giudice mandato dalla Gran Corte resta convinto dell' impossibilità del delitto. Antonio da San-florenzo, amante segreto di Vannina che avea avvisato la Gran Corte del segreto pensiero di Sampiero, giunge a proporre un' altra fuga a Vannina, ma inutilmente. Finalmente comparisce sulla scena Michelangelo Ombrone, il finto amico, che avea persuaso Vannina a ricoverarsi presso i Genovesi e dice a Sampiero averlo fatto per vendicarsi di un antico oltraggio, affronta il suo furore e gode anticipatamente della sua vendetta, ciò che aggiunge strazio all' animo di Sampiero. La morte di Vannina avviene quando i Corsi vengono per congedarsi da Sampiero e solo questo delitto li trattiene. Il dramma è patetico, graduato, e produce un grandissimo effetto.

Nel *Marchese di Bedmar* la celebre congiura che stava per distruggere la repubblica di Venezia è ritratta poeticamente. Il protagonista è cupo, superbo come uno Spagnuolo; i congiurati stranieri danno pruova di coraggio e di forza. Jacopo Valier è il tipo del nobile veneziano di que'tempi; vizioso, corrotto, per cui la patria era divenuta un patrimonio privato, che si poteva vendere al bisogno. Maria Valier è un bel carattere, ama ardentemente un capitano straniero al soldo della repubblica, ma non dimentica la patria e per sua opera scuopre la congiura. Il carattere principale del dramma è Eufrosino la cortigiana. In casa sua si riuniscono i congiu-

rati ed essa odia Venezia, perchè opprime la sua patria e perchè Jacopo Valier qual Provveditore delle isole Jonie l'avea tradita e poi le avea ucciso il padre. Ella dopo il tradimento di Valier si era abbandonata ad un novello amore ed amò propriamente il capitano di ventura Antonio Jaffier, l'amante di Maria Valier. È facile immaginarsi il contrasto degli affetti che muovono Eufrosina. Ella, senza volerlo, fa abortire la congiura, perchè supponendo che Jacopo Valier avesse tutto denunziato, l'uccide e compie così anche la sua antica vendetta. Poi quando tutto è scoperto, Antonio Jaffier è aggraziato dalla Repubblica, perchè svela tutto ad istanza di Maria Valier; ma ritorna a congiurare, perchè non gli si mantiene il perdono promesso a'suoi complici. Egli fugge le indagini della giustizia e viene in casa di Maria Valier. Là si reca pure Eufrosina per condurre seco Jaffier al consiglio dei Dieci che li attende, e gli dice: Vieni meco degl' Inquisitori che ti fanno cercare; vieni meco a celebrare le nostre nozze. Maria Valier li siegue per tentare di salvare il suo amante e là vede Eufrosina morire d'un veleno che avea tranguggiato e Jaffier condannato a morte. Le nozze si erano compiute!

Abbiamo scelto il Revere fra tutti coloro che hanno scritto drammi in Italia non perchè abbia avuto grandi successi teatrali, che spesso si ottengono da chi conosce l'arte di commuovere momentaneamente gli uditori, ma perchè letterariamente l'abbiamo veduto più vicino a raggiungere la meta. Questo poeta ha fantasia e bastante disposizione per leggere nel cuore umano. La soverchia fedeltà alla storia lo ha trattenuto nel *Lorenzino de' Medici*, l'ha fatto cadere ne' *Piagnoni ed Arrabbiati*; si è però rialzato nel *Sampiero* e nel *Marchese di Bedmar* e ci sembra atto a più grandi cose. Finora egli è stato condannato a scrivere per la lettura, ma ora può avere un pubblico ed il pubblico forma e sostiene il poeta. La mancanza della capitale definitiva obbligava fino-

ra il poeta a rivolgersi ad un pubblico circoscritto ed a trattare soggetti d'interesse locale. Ma non è lontano il giorno in cui uditori accorsi da tutte le parti della penisola applaudiranno in Roma alla nascita del dramma italiano. Oh, fortunata la fronte che cingerà questo novello alloro !

Parleremo in ultimo del carattere generale della poesia italiana, mettendola in relazione con quella delle altre nazioni.

V.

Da gran tempo l'Europa forma un sol tutto. Nel medio evo si chiamava la Cristianità ed aveva due capi, il Papa e l'Imperatore. Le nazioni del Nord avevano comune con le nazioni del mezzodì l'ideale poetico, cioè i poemi cavallereschi, ed una era l'organizzazione politica, ossia la feudalità, ed una la fede, la religione cristiana intesa allo stesso modo. La prima scissura venne dall'Italia, che sostituì le repubbliche alla feudalità, il classicismo a' cieli di cavalleria ed un pensar libero alla profonda fede del Nord. Il Nord reagì in religione con Lutero e Calvino, in politica creando la monarchia costituzionale e nell'arte con la scuola romantica. È sperabile a' nostri tempi la riunione d'Europa sopra basi più larghe che al medio evo ? Il nostro secolo non la vedrà, vivendo noi in un periodo critico e non in un periodo organico, ma bisogna apparecchiare tutti gli elementi.

Senza rimontare più in alto della metà del secolo passato, donde abbiamo cominciato i nostri articoli, vegliamo fin d'allora l'Europa innoltrata nella lotta che ai nostri giorni ancor dura. La Riforma regnava incontrastata in quasi tutto il Nord; il Mezzogiorno aveva rivolto l'attenzione principalmente a ricostruire l'edificio politico e sociale. La filosofia non rimaneva inerte. In Inghilterra ed in Francia il Cartesianoismo produceva i suoi

ultimi frutti, il sensualismo e l'irreligione. La Germania, scontenta dell'eccletismo di Leibnitz, si apparecchiava a tentare con Kant una riforma filosofica, che doveva condurla all'istesso punto dove era giunta la Francia. La Spagna ed il Portogallo si erano addormentate e l'Italia teneva nascosta la lucerna sotto il moggio, aspettando tempi più maturi per divulgare sotto nuova forma la metafisica di Vico. L'arte si preparava a seguire lo stesso cammino della filosofia. In Inghilterra era divenuta facile ed amena con Addison, Thompson, Pope, Swift; lo scetticismo però già la divorava senza che ne avesse piena coscienza. In Francia sotto il classicismo della forma traspariva una segreta inquietudine, e mentre Voltaire finiva di demolire il medio evo, Rousseau apriva la via al secolo XIX. La Germania ci precedette tutti nella creazione dell'arte moderna. Mentre Lessing guardava l'antichità sotto un nuovo punto di vista, Klopstock ci riportava a' primi albori del Cristianesimo, indicandoci così il vero punto di partenza. Era però troppo presto, ed il secolo affannato prestava più attento orecchio al cantore di *Faust* e di *Werther* ed al poeta affannoso per non poter trasfondere nell'arte tutta la serenità che avea nell'anima. Intorno a Goethe ed a Schiller si aggiravano molti astri minori; nomineremo Koerner, il poeta nazionale che cadde ferito da una palla nelle guerre contro la Francia, Uhland creatore della poesia popolare, Ruckert che s'ispirava sopra modelli orientali e dietro l'esempio di Goethe cercava il generale sotto tutte le forme particolari, Arndt, Heirwegh, Chamisso, Enrico Heine e Nicola Lenau.

Burns fu il primo nel passato secolo a gittare il grido della rivolta in Inghilterra. Egli attaccò tutto l'ordine di cose stabilito, lo Stato e la Chiesa; nelle sue poesie troviamo il desiderio di Rousseau di diventare un selvaggio. Povero contadino scozzese, egli ruppe il classicismo e creò la poesia popolare. Cowper ritrasse dal vero tanto.

la natura esteriore che i sentimenti intimi del cuore umano; il suo stile è trascurato, ma molto espressivo. Walter-Scott produsse una rivoluzione nell' arte trattando la storia poeticamente, ed il romanzo nelle sue mani acquistò tale importanza, che vien considerato come l' epopea moderna. Southey, Coleridge, Wordsworth, Shelley, furono tenuti per i fondatori della scuola romantica. I più grandi fra' poeti inglesi de' nostri tempi sono Byron e Moore, il primo mille volte superiore al secondo; entrambi rappresentano le tendenze del nostro secolo in un grado eminente; il primo sparge un dubbio assoluto ed il secondo va in cerca della fede. Gl' Inglesi del nuovo mondo, gli Americani del Nord, anche hanno prodotto un amabile poeta preso dalla malattia del secolo, Longfellow.

L' estremo Nord non è rimasto inoperoso. Nella Svezia nel 1823 è morto il poeta Stagnelius, lirico e drammatico di un genere malinconico e sentimentale. Nella Finlandia Runeberg ha scritto in lingua svedese de' bei versi lirici. La Danimarca è superba del suo poeta Oehlenschlaeger. Gli Slavi si vantano di Mickiewiz, Polacco, che ha meritato di essere paragonato a Goethe, e dei grandi poeti russi Lermontof e Poukine, oltre d' innumerevoli canti popolari. La lotta fra il dubbio e la fede è consentanea a quei foschi orizzonti.

In Francia la Rivoluzione avea coperto la voce di Rousseau. Essa mandò sul patibolo il poeta Andrea Chenier, che avrebbe fondato la poesia moderna unendo la profondità delle idee alla castità della forma. Chateaubriand volle farsi il pacificatore della nuova e della vecchia società. Scosso dal dubbio, andò ad ispirarsi nelle vergini foreste del nuovo mondo e tornò ricco d' immagini e di sentimento. Egli cominciò col dubbio e finì con la fede; ma era una fede travagliata la sua, e cercava di dare agli altri quel conforto che egli non sentiva nell' animo. Il Lamartine in una prefazione alle *Méditations poetiques* ha

stupendamente descritto l'annullamento della poesia negli ultimi giorni dell'Impero. Tutto era divenuto cifra o sciabola, e due soli scrittori, contrari al possente dominatore, Mad. De-Staël e Chateaubriand, tenevano desta la vita del cuore. Una nuova generazione non tardò a sorgere, e Lamartine, Victor Hugo e Beranger hanno nobilmente rappresentato la poesia moderna in Francia sotto la forma lirica, drammatica e popolare.

Nella Spagna l'influenza delle lettere francesi è evidente alla fine del secolo passato, come si osserva nel poeta drammatico Moratin che riuscì ad imitare felicemente Molière. Nel secolo presente Zorilla ritorna alle antiche romanze ed a' drammi improvvisati alla guisa di Lopez De Vega. Nè in lui, nè in Martinez della Rosa la malattia del secolo si fa sentire. Il solo Espronceda morto nel fiore degli anni, sente disgusto del passato e del presente e tende ad un avvenire ignoto a traverso le più lugubri idee. (1) L'America spagnuola si tace, ma il Portogallo ha voluto avere il suo poeta in Manoel povero ed esiliato, a cui Lamartine ha diretto de' versi.

Quale è il posto dell'Italia in questo gruppo di nazioni incivilite? Evidentemente dopo la Germania, l'Inghilterra e la Francia. L'Italia era già in decadenza, quando le altre nazioni non avevano nulla prodotto. Per ritempersi ha dovuto attendere che le sue condizioni politiche fossero migliorate e subito si è rannodata al suo passato. Foscolo le ha inoculato la malattia del secolo e la lotta rappresentata da Manzoni e Leopardi dura tutta intesa in petto dell'Aleardi.

Chi le renderà i suoi giorni sereni, quando vedrà gli effetti derivar dalle cause e gl'intimi sentimenti dell'anima corrispondere alla realtà delle cose? Non certamente la filosofia critica, nè l'idealismo assoluto. Una può essere la soluzione del problema per l'Italia e per l'Euro-

(1) Vedi Edgard Quinet, *Mes vacances en Espagne*, giudice assai competente.

pa. La quistione italiana però racchiude nel suo seno questa soluzione. L'Italia nell'antichità divenne capo del mondo, perchè all'idealismo greco seppe congiungere il senno latino. Creò la nuova civiltà nel medio evo, perchè seppe fondere l'elemento germanico col latino e ricongiungere il mondo moderno con l'antichità mediante il Risorgimento. Perchè non potrebbe oggi accordare la scienza e la fede, l'individuo e la società, la libertà e l'ordine?

Questo è il gran problema che il pensiero astratto tende a risolvere e che l'arte non può rischiarare se non con vaghi presentimenti. Il più forte ostacolo alla pacificazione della società moderna si trova nel potere temporale del papa. Inteso in più vasto senso il potere temporale produsse la Riforma, in un senso più ristretto ora impedisce al principio di nazionalità di trionfare, alla libertà di assidersi definitivamente a' nostri lari benedetta dalla religione.

Esaminando più da vicino il carattere della poesia moderna, troviamo che essa si è manifestata sotto tre forme, storica, filosofica e popolare. Nella prima forma si segnarono sopra tutti Goethe e Ruckert in Germania, Walter Scott in Inghilterra; in Francia ed in Italia nessuno. La seconda forma è comune a tutti i poeti che più o meno hanno dovuto guardare le cose da un lato astratto e ciò ha dovuto far definire a Lamartine la poesia per la *ragion cantata*. La terza ha prodotto Burns in Inghilterra, Uhland in Germania, Beranger in Francia. Prati in Italia si è molto avvicinato a questo genere, ma ha trovato un ostacolo insormontabile nella mancanza d'unità morale nel popolo. In nome di che gli avrebbe potuto parlare? Della gloria? ma le armi austriache desolavano la nostra terra; della religione? ma abusando del suo nome si manteneva la schiavitù e la divisione; della verità astratta? ma essa era velata dall'ignoranza e dalla superstizione.

L' Italia però oppressa e divisa ha saputo custodire il suo patrimonio di gloria ; si è rannodata al grande movimento europeo e dove ha potuto lasciar libero il volo al suo genio, non è rimasta inferiore che a poche nazioni. Parini, Alfieri, Monti onorarono il passato secolo : Foscolo, Manzoni, Leopardi, Berchet, Nicolini, Aleardi onorano il presente. Il gran movimento che ora si compie produrrà certamente un gran poeta. Egli non canterà la lotta, ma il trionfo. Dante non giungeva al cielo che attraversando l'inferno ed il purgatorio; ma il suo giovane compatriota potrà guidarci più direttamente al cospetto del *Sommo Sole*, poichè l'Italia è stata abbastanza provata, e l' Umanità è stanca.

Le forme dell' Arte

L'Estetica è una scienza tutta moderna, non per il suo contenuto, ma per la sua organizzazione. In Scozia può dirsi nata con Hutcheson, in Inghilterra con Burke, in Germania con Kant ed Hegel, in Francia con Cousin e Youffroy (non contando per nulla i saggi del padre André e di Diderot) ed in Italia con Gioberti. Essa però non deve limitarsi a spiegare come sorge in noi l'idea del bello e del sublime ed a determinarne i caratteri ; deve anco seguir l'arte in tutte le sue diramazioni. L'Estetica adunque considera il vero non in sè stesso, ma come apparisce immediatamente allo spirito confuso nella realtà esteriore. L'immaginativa fa il bello unendo insieme una forma sensibile presa dal mondo esterno, ed un tipo intelligibile somministrato dalla ragione, mediante una individuazione mentale che ella trae dal proprio seno e che accozzata agli altri due elementi costituisce il tipo fantastico. Il bello risulta dall' accordo perfetto dell' idea e della forma. Ma spesso succede che l' idea è infinita e supera la forma ed allora si ha il sublime dinamico matematico o intellettuale. L'intelligibile del su-

blime è assoluto, laddove quello del bello è relativo. Nelle arti vediamo apparir prima il sublime, forse perchè è più vicino all'idea. Questi sono i supremi risultati della nuova scienza.

Si cerca sapere se il bello esiste tutto intero nella natura o sia una creazione della mente umana, per decidere se l'arte è imitazione o creazione. Non v'ha dubbio che la natura porta i segni di una grande decadenza, ma ciò non pertanto il bello vi esiste. Uno scrittore poeta disse che le forme delle montagne sono l'architettura della natura, i picchi colpiti dalla folgore la sua statuarìa, le ombre e la luce la sua pittura, il rumore de' venti e de' flutti la sua armonia ed il tutto insieme la sua poesia.

Ma non si può negare che il bello naturale sia imperfetto. La mente umana è costretta a valersi di segni naturali per esprimere l'idea della bellezza che ha concepito. Se questo segno naturale rappresenta l'idea in una maniera compiuta ed intelligibile, non bisogna alterarlo, ma se è suscettibile di perfezionamento, l'intelligenza umana può perfezionarlo.

Quando i primi uomini guardarono la natura furono soggiogati dalla grandezza delle sue forze e credettero in esse risiedere la divinità. L'arte cercò d'imitare la natura inanimata con l'architettura, poi la natura animata con la scultura, e con la pittura. La musica servì di passaggio dalle arti plastiche alle arti della parola. La danza dovette precedere le arti plastiche, poichè come Vico ha maravigliosamente spiegato, l'arte viva, l'arte in azione dovette precedere l'arte figurata. Ma noi non dobbiamo occuparci delle arti inferiori come la danza, l'incisione. Fin da' primi giorni però l'arte non fu semplice imitazione, essa fu simbolica, cioè ebbe un rapporto indiretto con una idea che non era indicata dal monumento. A poco a poco il mistero si dileguò ed i simboli divennero semplici segni naturali. Queste due epoche sono indicate nella storia dall'Oriente e dalla Grecia. L'ar-

chitettura come più indeterminata predominò in Oriente, la scultura e la pittura nella Grecia. Della musica orientale nulla conosciamo, ma della musica greca sappiamo che vi predominava la melodia. Le arti della parola ebbero lo stesso svolgimento, poichè alla sterminata epopea orientale succedettero i poemi di Omero, la poesia erotica ed il dramma.

Con questa rapida rivista noi non intendiamo ripetere vuote generalità, ma spiegare la genesi delle varie forme dell' arte. Il Cristianesimo cambiò l' ideale antico; il soprannaturale fu espresso con nuovi simboli e dalla bella architettura greca nacquero l' architettura bizantina e la romanza che generarono la gotica. Le forme perdettero quel finito che loro aveva dato la Grecia. La forma triangolare dell' ogiva dell' architettura gotica ha un antecedente nella forma piramidale dell' Oriente. Questa aspirazione comune delle linee che fa il mistero dell'ogiva, si trova nell'India e nella Persia. Essa riappare nel medio evo, ma modificata dall'arte greca e romana che i Cristiani cercarono d' imitare nella costruzione delle loro prime chiese. La scultura e la pittura non tardarono ad associarsi all'architettura. L'uomo a poco a poco introdusse la sua immagine nel tempio e nelle nuove costruzioni, le statue cominciarono a richiamare esclusivamente l'attenzione. La parte umana del Cristianesimo invase le arti e le chiese divennero pesanti, le immagini sembrarono scarne ad indeterminate.

Un nuovo momento cominciava per l' arte. Il Risorgimento avea riunito il mondo moderno con l'antico. L'Umanità s'intese rinascere ed aspirò a riprodurre sotto forma più larga l' ideale dell' antichità. Michelangelo rinnova l' architettura, la pittura e la scultura. L' architettura raggiunge l'ultima sua espressione in S. Pietro e poi decade, non contentandosi più l'ideale moderno di una forma così indeterminata. Lo sforzo è visibile nelle statue di Michelangelo e la scultura dà anche segno di non essere

l'arte de'nostri tempi. La pittura al contrario raggiunge in Raffaello la sua perfezione, e diventa l'arte moderna per eccellenza. Disponendo della prospettiva e del colorito, si rende propria ad esprimere ogni pensiero, ogni emozione. La musica non si limitò più a produrre delle impressioni fuggitive, ma prima nelle chiese e poi sul teatro cercò di rappresentare un'azione compiuta come le arti che hanno segni più precisi d'espressione. La stessa danza verso gli ultimi tempi diventò drammatica, aiutata potentemente dalla musica e dalla mimica.

Passiamo alle arti della parola. La parola, sebbene più libera, non ha potuto sottrarsi alle stesse trasformazioni delle arti plastiche. La poesia che comprende quasi tutte le arti della parola fu dapprima, come abbiám detto, simbolica ed epica, ossia architettonica, poi lirica ed individuale come la scultura ed infine drammatica e comprensiva come la pittura. Questo svolgimento si ripetette due volte come avvenne per le arti plastiche, nell'antichità e ne' tempi moderni. L'Oriente propriamente non ebbe che l'epopea, ma la Grecia presenta un quadro compiuto di questa evoluzione storica. Nel medio evo rinacque l'epopea, e fu seguita dalla lirica, ma era riservato all'età moderna di produrre il dramma.

L'arte però ha percorso il suo ciclo, dando origine nel suo cammino a vari generi intermedi. Così dalle favole milesie son nate le *Pastorali* greche, da' racconti de' trovatori è nato il romanzo moderno. Ogni società ha la sua forma prediletta, come la tragedia e la poesia eroica presso i Greci, il dramma ed il romanzo presso i moderni.

Cerchiamo ora di determinare con precisione lo stato delle belle arti.

Un famoso scrittore ha pronunziato la sentenza che l'architettura è morta. Dedita infatti alla costruzione di ponti e strade, essa ha perduto ogni significato artistico. La scultura ci ha dato de' miracoli recenti per opera di

Canova e di Therwalsen, ma non cessa di essere un'arte essenzialmente di reminiscenza. Non resta dunque che la pittura, in cui l'ideale moderno può spaziare. La pittura però è infettata dalle tendenze della scuola realista. La rivoluzione avvenuta al principio di questo secolo nell'arte in generale, che da classica ed imitativa si volle far romantica e libera, è finita col realismo. L'imitazione classica abbelliva la natura, ma il realismo non fa che descriverla co' suoi difetti. Il realismo è l'esagerazione della scuola romantica e la decadenza della pittura, che rende simile alla fotografia.

Nelle arti della parola la rivoluzione è stata più benevola. I moderni si erano mostrati incerti ad imitare gli antichi od a seguire la loro libera ispirazione. La letteratura perciò non era sempre espressione sincera della società, ed era considerata da molti come un vano trastullo. In generale le nazioni latine badarono più alla forma e le germaniche all'idea. Il romanticismo ravvicinandoci alla religione cristiana ed a' sentimenti cavallereschi, rese più vera la letteratura. Klopstock, [Schiller, Goethe, Walter Scott, Byron, Moore, Chateaubriand, Lamartine, Victor Hugo, Manzoni, Leopardi hanno dato nuove forme all'arte. Questi grandi scrittori segnarono il passaggio dalla vecchia alla nuova società, e ritrassero uno stato di dubbio, di ansietà. La nuova società si è formata sotto l'influsso de'bisogni economici; essa è avida di realizzare tutto l'ideale in questo mondo e quindi occorre una nuova forma dell'arte che esprimesse questi desideri sfrenati, queste grandiose speranze. Tutto ciò che è razionale è reale, disse Hegel, e tutto ciò che è reale è razionale. I nuovi scrittori come Eugenio Sue, Giorgio Sand, Victor Hugo (nella sua seconda maniera) si sono dati a dipingere la società. Ma da grandi artisti che sono, non hanno diviso l'ideale dal reale ed hanno saputo cogliere il bello dove si trova. Spettava ad ingegni del tutto secondari di dipingere la vita qual è, avendo soltan-

to in mira la fedeltà. Se questa scuola continuasse ad aver credito segnerebbe la morte dell' arte, poichè sarebbe inutile il dipingere fedelmente ciò che noi possiamo meglio osservare co' nostri occhi nella vita reale.

I tre scogli dell' arte a' nostri giorni sono adunque il romanticismo, il socialismo ed il realismo. Il pericolo del romanticismo è lontano, poichè siamo già stanchi delle immagini del medio evo. Quello del socialismo e del realismo sono più terribili perchè rispondono allo stato del nostro animo propenso a cercare ne' godimenti materiali quella felicità che per tanti secoli non abbiamo potuto raggiungere. Siccome deve essere pensiero degli uomini politici ristaurare nella società gli eterni principii di morale e di dritto, che hanno nella religione la loro prima origine, così deve essere unico scopo de' letterati ed artisti richiamare le menti alle idee del bello, che intimamente si collega col bene e col vero. Le tante rivoluzioni avranno giovato a dimostrare che se le specie possono cambiare, vi sono de' generi supremi da' quali è impossibile allontanarsi senza cadere nel falso e nell'esagerato. Dopo i vari tentativi non ci sarà vano lo sperare di assistere ad un nuovo connubio dell'idea con la forma, forma tanto più libera per quanto l' idea sarà grande, ma senza che nè l'una, nè l'altra escano da' limiti assegnati dalla natura.

L' esposizione della Società promotrice di belle arti.

I.

Quando si fa la rassegna delle varie glorie italiane per vedere più o meno qual parte vi ebbero le varie popolazioni della penisola, non possiamo attribuirci noi Napolitani che il primato del pensiero. Infatti per restringerci a' sommi, Pitagora, S. Tommaso, Giordano Bruno, Vico non trovano eguali in altre parti della penisola. Nelle

belle arti noi non possiamo pretendere a tanta altezza, poichè potrebbe il Tasso che nacque solo fra noi, lottare con Dante, Petrarca, Ariosto e mille altri? Che potremmo opporre, in quanto a' monumenti, alla cupola di S. Maria del Fiore, ed a quella di S. Pietro? Lo stesso si dica della scultura. Nella pittura la scuola napoletana appena merita un nome dopo la toscana, la lombarda, la veneziana e la bolognese. La bolognese già dava segno di ecclerismo. Fondatori di questa scuola si possono considerare Ludovico Caracci ed i due cugini Agostino ed Annibale. Ne accrebbero la gloria Guido Reni, Albano, Domenichino, Guercino ed altri minori fino alla metà del secolo XVII. Allora si sentì parlare della scuola napoletana per i bei lavori di Salvator Rosa e Luca Giordano, e molto più tardi di Francesco Solimene. Ma i Napolitani che coltivarono l'idea dell' infinito nella scienza del pensiero puro, ne ebbero ancora il sentimento che espressero nella musica, arte dalle forme più indeterminate, nella quale il loro primato è incontrastabile. Il sentimento del bello in que' due secoli infelici XVI e XVII si ricoverò presso gli stranieri, che da noi avevano appreso a manifestarlo e nelle belle arti sorsero Reynolds, Hogard, Mengs, Angelica Kauffmann, ed altri che accorrevano a studiare a Roma ed esercitavano una felice influenza sugli Italiani. I primi nostri artisti che cominciarono la riscossa furono Landi, Appiani, Benvenuti, Camuccini ed in ultimo il grande Canova. Limitandoci alla pittura ricorderemo come il Camuccini richiamò l'arte a' suoi principii con le sue nobili tele della *morte di Cesare*, *la morte di Virginita*, *la partenza di Regolo*, *le Dame romane che offrono le gemme per la guerra*.

Egli meritò d'esser chiamato il Canova della pittura per la grande importanza che dette al disegno ed al rilievo sopra il colore. Camuccini passò quasi tutto il suo tempo a Roma e cade in acconcio di far notare la stretta connessione che passa nelle belle arti fra Roma e

Napoli, poichè l'antico governo soleva mantenere de' giovani in pensionato a Roma, a' quali accordava tutta la sua protezione al ritorno.

Ma Roma non era divenuta soltanto il centro dell'arte italiana, era ancora l'allevatrice di tutti gli artisti europei, poichè non si può essere artista senza venire a Roma. E siccome nell'arte in generale era penetrata la rivoluzione che i tempi moderni hanno portato in tutte le idee e questa rivoluzione avvenne presso gli stranieri, maestri di civiltà dopo la nostra decadenza, così una nuova maniera fu introdotta anche nella pittura da coloro che vennero a studiare a Roma. Questo avvenimento fu propizio per l'arte? È necessario prendere la quistione un po' più dall'alto.

Lo spirito umano corre dietro l'ideale senza poterlo raggiungere. Ne vede or un lato, ora un altro e s'ingegna di dargli una forma sensibile nell'arte. Ma nè ha in ogni tempo una intuizione felice, nè sa trovar sempre la forma più adattata ad esprimerla. Un contrasto fra l'idea e la forma, dice Hegel, produce il sublime; il suo perfetto accordo produce il bello; teorica verissima e sotto un aspetto generale. Ma quale è il rapporto delle belle arti fra loro, qual posto occupa fra di esse la pittura? L'ordine logico e cronologico si accordano a stabilire che fra le arti plastiche la prima a sorgere fu l'architettura, poi venne la scultura ed ultima la pittura. Alcuni inducono da ciò che la pittura sia la più perfetta.

Certamente l'architettura non può esprimere che più vagamente i grandi pensieri del sublime e del bello, poichè essi raggiungono la più alta espressione nella figura umana. La scultura dispone di minori mezzi meccanici della pittura, poichè deve restringersi ad allisciare un pezzo di marmo e quindi ci sembra giusto il predominio che per queste considerazioni si vuol dare alla pittura, che può rappresentare in mille modi i tre regni della natura ed in particolar modo la figura umana in tutte le

sue varie espressioni. Le tre arti sorelle si sono svolte anche in questo ordine, poichè non v'ha dubbio che in Oriente abbia dominato l'architettura, in Grecia la scultura e ne'tempi moderni domini la pittura. Inoltre mentre la scultura e l'architettura ci sono state direttamente tramandate dal mondo antico, la pittura può dirsi nostra propria creazione, poichè impropriamente si potrebbe chiamare una trasmissione la pittura bizantina.

Nella ricongiunzione del mondo moderno con l'antico, che fu l'opera del Risorgimento, si cercò d'unire la finezza della forma con la grandezza dell'idea. Per la poesia ed altri generi che hanno la parola per segno di manifestazione, bisogna confessare che ciò non riuscì perfettamente. Infatti manca qualche cosa a Tasso, a Corneille dal lato dell'idea, come manca qualche cosa a Shakspeare, a Calderon dal lato della forma. Il contrario possiamo asserire delle arti plastiche, poichè se la scultura gareggiò con l'antica, l'architettura e la pittura sorpassarono le creazioni antecedenti per la grandezza dell'ideale senza nulla perdere della bellezza della forma.

Visse così la società per molto tempo; ma dopo la decadenza del secolo XVI si sentì il bisogno d'un nuovo ideale. L'Inghilterra non valutava Shakspeare e Milton, la Francia non sapeva scostarsi da' classici dopo il secolo XVII, la sola Spagna avea dato origine ad una letteratura propria che poi chiamammo romantica. Questo genere che ebbe il nome dalla Germania, volle dire *libertà nell'arte*, ma anche culto del medio evo. Dopo che ebbe prodotto i suoi frutti nelle arti della parola, invase anche le arti plastiche. Quindi da per tutto castelli alla gotica; sfingi egiziane ed altre forme sforzate; delle pitture che vollero ritrarre l'infinito. Quindi le massime: ognuno è artista, tutto si deve all'invenzione, bisogna democratizzare l'arte e badare all'effetto ec.

Sotto queste impressioni si apriva il presente secolo. Dopo Camuccini acquistarono nome in Italia, il Minardi

a Roma, il Sabatelli a Firenze e l'Hayez a Milano. L'Hayez applicò il suo pennello a dipingere soggetti del medio evo e si dovette dilungare un poco dal classicismo del Camuccini per dar maggior varietà a' suoi dipinti, senza fondare però una scuola a sè. De' Napoletani seguaci del Camuccini noteremo Guerra, De Vivo e Maldarelli padre, Marsigli, a cui le Grazie non furono amiche, come dice un nostro piacevole scrittore. Migliorarono questa scuola Mancinelli, Ruò e De Napoli che furono seguiti dal Morano, Maldarelli figlio e dal Postiglione di uno stile più temperato. Servì di anello il Cammarano, che a poco a poco si allontanò da un tal quale manierismo contratto. Una compiuta rivoluzione nell' arte ha cercato di fare Domenico Morelli, autore de' *Neofiti*, degli *Iconoclasti*, di *Cesare Borgia a Gaeta*. Egli è il rappresentante della scuola romantica che accorda una massima importanza all' invenzione ed al colore ed una minima al disegno. Fu seguito da Altamura e Celentano. Se questa scuola non s'arresta, ridurrà l'arte ad un'allegoria (1) e ad un'industria, cercando di fare effetto su' filosofi e sulla moltitudine ritraendo pe' primi il pensiero astratto e per l'altra il piacere de' sensi.

Ma una reazione non può tardare tanto nella letteratura che nelle arti plastiche, e siccome tutto si liga nel mondo, questa, secondo noi, non potrà aver luogo se non quando le menti saran più tranquille e la società avrà raggiunto il regime politico e nazionale cui anela.

Ritorniamo a' pittori. Finora abbiamo cercato di classificare i pittori di composizione, ma il nostro paese abbonda di pregevoli paesisti, lontani discendenti di Salvatore Rosa; il Fergola, i Palizzi, lo Smargiassi, ed i Carelli. Come internisti possiamo citare lo Abbate ed il

(1) Un esempio di ciò troviamo nell'articolo del signor Renan sul quadro di Ary Scheffer *La tentazione di Cristo*. Il pittore vien lodato principalmente per aver tolto ogni bruttezza a Satana, indicando così che il male è grandemente diminuito nella società moderna!

Castiglione. La pittura di genere non ha trovato finora molto favore e sembra un' esclusiva proprietà dei Francesi.

Da ciò che abbiamo detto si rileva la pittura napoletana essere in pieno risorgimento e non doversi guardare che dei vizi dell'epoca. Il resto d'Italia non ha che il Podesti ed il Coggetti da opporre a' nomi che abbiamo citati.

Ora l'unità d'Italia potrà esser favorevole all' arte. 1°. Coll'eccitare gli animi a grandi cose mediante la libertà e la grandezza nazionale. 2°. Col lasciare il sistema dello insegnamento ufficiale e dell' incoraggiamento a giovani ignoti che sembrano prometter molto e poi non riescono a nulla. Quel denaro che si spende in tante Accademie di belle arti si spenderebbe meglio a dare commissioni a celebri artisti. Lo Stato non deve aprire che scuole di disegno elementare e poi lasciar tutto all'iniziativa individuale. Coloro che si sentono spinti a grandi cose troveranno la via di riuscire , e potranno studiare negli studi privati. Coloro che non hanno vera scintilla creatrice, è meglio che facciano qualche altra cosa, poichè non si può ammettere mediocrità nell'alta regione dell' arte. Or pur troppo si preferiscono le arti inferiori per l'industrialismo del secolo , e le chincaglierie e le carte di Francia fanno la più seria concorrenza alla scultura ed alla pittura. I privati preferiscono spendere delle migliaia in una festa da ballo per la vanità di un giorno e sono incapaci di ordinare una statua od un bel quadro. Ebbene , a ciò supplisca lo Stato. Le commissioni largamente pagate possono far produrre de' capolavori , poichè l'artista , che secondo il nostro sistema, si fosse formato colle proprie forze potrebbe astenersi dalle cure materiali della vita per abbandonarsi totalmente al suo genio ed accrescere il patrimonio della gloria nazionale. Ciò noi attendiamo dall'unità d'Italia.

Primo saggio di questo sistema ci sembra la Società

promotrice di belle arti, che si è costituita presso di noi colle sole forze private ed ha fatto la sua prima esposizione.

II.

La Società promotrice, dice l'art. 1.^o dello Statuto, è istituita nel fine di promuovere l'incremento e il decoro delle arti del disegno. La Società promotrice, dice l'art. 4.^o, sarà inoltre per sua indole essenzialmente benefica a quegli artisti, i quali per involontaria cagione non fossero più abili a continuare nell'esercizio dell'arte stessa. Questa Società poi si compone di socii e d'azionisti. I socii sono gli uomini più chiari nella scultura e nella pittura; gli azionisti sono artisti o non artisti, purchè concorrano alla detta Società pagando la tenue somma di due piastre l'anno. Con questo denaro si adempie allo scopo della Società, e gli azionisti hanno diritto ai premi, che consistono in alcuni quadri dell'esposizione annuale. Così gli artisti ammessi a questa esposizione son certi di vendere i loro lavori e gli azionisti possono avere anche un utile. È impossibile immaginare opera più bella. Passiamo a descrivere questa prima esposizione.

Fra la Chiesa di Montesanto e Toledo esiste un fabbricato che in origine fu destinato ad uso di mercato. Ma come non era centrale restò affatto deserto ed il Governo pensò di addirlo ad altri usi. Vi fu tenuta una esposizione industriale nel 1853, che riuscì brillantissima e poi dal Ministro Murena venne destinato ad un conservatorio di arti e mestieri. Ma colla solita lentezza del passato governo, i lavori appena furono cominciati ed il locale si è trovato disponibile per questa prima libera esposizione. Essa ha occupato due sale di una mediocre grandezza, oltre due corridoi per opere di minor momento. Entriamo nella prima sala per descrivere ciò che più ha ferito la nostra attenzione.

Cominciando a girare dalla parte dritta vediamo n.^o

25 un interno della chiesa dei Frati in Venezia del sig. Vincenzo Abbate. Ci fermiamo a guardare attentamente questa gloriosa Westminster di Venezia e confessiamo francamente di non ricevere la stessa impressione che sentimmo nel trovarci realmente in questo nobile e malinconico edificio. Cerchiamo la ragione di ciò, e secondo le poche cognizioni che possediamo, non possiamo trovarla che nella distribuzione della luce. V'ha un non so che di brillante, di vaporoso che contrasta fortemente col carattere di questo maestoso edificio.

La mente passa dalla malinconia alla tristezza col fissarsi n.º 28 sopra un episodio del tremuoto di Torre del Greco avvenuto in quest'anno. È un piccolo quadro del sig. Michele Cammarano, che unisce il paesaggio alle figure. Il genere è difficile per sè stesso, poichè l'attenzione è attirata in due parti ad un tempo, laddove è inutile domandare se deve predominare il paesaggio o la figura. Ebbene, il paesaggio è semplice e naturale, ma nelle figure osservasi molta confusione, sicchè per questa parte ci sembra piuttosto un abbozzo che un quadro.

L'animo si rasserenava passando ad un paesaggio del sig. Achille Carrillo, n.º 29. L'egregio artista ha voluto dipingerci un punto incantevole dell'incantevole costa di Posilipo, chiamato *L'anticamera*. Le due grotte sono naturali e tutta la costa offre molto distacco, ma vi predomina il color tabacco più di quello che dovrebbe pel secco delle foglie ed il tramonto del sole.

Una dolce malinconia ci prende a guardare il piccolo quadro n.º 28 del sig. Antonio Migliaccio che ha per titolo: *Amore non ha riposo*. Rappresenta una fanciulla che si leva più presto del solito presa dalle smanie dell'amore. Oh! fortunato chi ha potuto ispirar queste smanie! Ella è pallida ed interessante, si ferma a piè del letto e pensa. I dettagli della camera sono modesti e naturali e tutta l'attenzione si concentra su quella buona ed infelice fanciulla.

Al n.º 41 ci arresta una Vestale di grandezza naturale del sig. Luigi Rocco. Diremo francamente che essa nulla ha della Vestale; ci sembra piuttosto una sposa. Non troviamo in essa di notevole che il lungo lavorio dell'artista e ne parliamo perchè ferisce gli occhi.

Al n. 42 ci fermiamo ad un paesaggio del sig. Francesco Mancini. È una bella campagna con grandi alberi, un fiumicello e verdi prati. Un pittore seduto s'ispira e dipinge. alcuni ragazzi da lungi guardano il pittore. Che pace! che soavità!

Un quadro storico del sig. Querieu al n. 46 attira la nostra attenzione. Esso rappresenta Enguerando di Margigny condotto al supplizio. Vedesi la corte d'una prigioniera; nel primo piano si scorge la compagnia della morte ed un capitano della milizia; nel secondo piano all'orlo della scala il condannato assistito da un frate e dal carnefice. Il volto del condannato è molto espressivo, ma nel resto il quadro lascia molto a desiderare per il disegno e la prospettiva. Il colore è nero, forse per meglio esprimere la tristezza della scena.

Una donna che fugge dalla casa di suo marito, Sandra de' Bardi, è il soggetto del piccolo quadro del sig. Vincenzo Dattoli, n. 53. La trepidanza è ben dipinta sul volto della donna, ma gli accessori non son troppo felici. La veste rossa urta un poco i nervi e lo stile delle pieghe è così poco naturale, che la donna sembra piuttosto in atto di ballare che di fuggire.

A dimostrare come con pochi mezzi si possa produrre grande effetto citiamo la casa di Dante del sig. Giuseppe Abbate, n. 55. È una preziosa macchia; le pietre parlano nella loro semplicità ed il di dietro del gran poeta è così espressivo che ci fa sentire perfettamente il

come sa di sale
Il pane altrui e come è duro calle
Lo scendere e il salir per le altrui scale.

Al n. 59 vediamo un piccolo quadro del sig. Camillo Miola rappresentante Francesco Pusterla ed il Pizzano astrologo. Vi troviamo molta espressione nelle fisionomie e s'indovina perfettamente il dialogo dei due personaggi. La luce però ci sembra non ben distribuita e gli accessori non ben disposti. Il cappello colle piume rosse poggiato sulla sedia fa tale uniformità col panno rosso del tavolo che abbaglia la vista.

Si presenta al nostro sguardo la Baccante del sig. Genaro Ruò, n. 61. Il nudo è da tutti ammirato, ma a noi la fisionomia sembra volgare, le carni appassite e l'ebbrezza si mostra a' nostri occhi piuttosto nell'orrore del vizio che nella leggerezza d'un traviamiento. Se l'egregio artista ha avuto un'idea morale, vi è riuscito perfettamente. Il panno di porpora pare che offuschi la vista e vi ha alcun che da desiderare nelle pieghe di esso.

Lo sguardo è attirato da un'altra figura lasciva per ritornare indietro ad idee più caste. *La lettura di soppiatto* del sig. Federico Maldarelli n. 67 consiste in una giovine di una trentina d'anni sdraiata sul letto che si abbandona alle idee più voluttuose. A noi sembra che non si possa penetrare impunemente in questi misteri; simili piaceri hanno bisogno di ombra. Infatti l'artista non ci ha presentato che de' contorcimenti, che non ci sembrano quelli della voluttà.

Ritorniamo ad idee più sane. Il sotterraneo di S. Miniato al Monte del signor Giuseppe Abbate, n. 62, è un magnifico interno. La morte si mostra in tutta la sua solennità. Le figure pare che comprendano tutta la maestà del luogo. In questo quadro non sappiamo che più ammirare se la finezza e robustezza del colorito, l'esattezza della prospettiva od il giuoco ammirevole della luce. Si osserva però la parte sinistra più lavorata della destra.

L'animo si solleva ai due piccoli quadri che seguono, n. 64 del signor Giuseppe Boschetti e n. 65 del signor Filippo Palizzi. Il primo è il soliloquio d'una fanciulla che

vuol scrivere una lettera all'amante. La cara creatura non sa trovar parola ed appoggiata la testa sul gomito sembra esprimere i suoi dubbi: *Come gli dirò?* Nò, cara fanciulla, non star tanto in pena; qualunque parola esca dal tuo labbro sarà sempre gradita; alla tua età la natura parla da sè, non v'ha bisogno di riflessione. Verrà l'età del disinganno, ma essa è molto lontana; è quella nuvola nera che spunta sull'orizzonte, foriera della tempesta; fai bene a nascondere il tuo volto per non vederla. La movenza della figura lascia molto a desiderare in quanto ad arte del disegno, ma i dettagli della stanza sono veri. Il quadro di Palizzi poi ti fa toccare gli armenti e ve ne sono di varia specie e di varia grandezza, ma tutti vivi e veri. Le onde cristalline del ruscello t'incantano e quella pastorella che taglia le erbe è un amore.

Una scena leggiera ha inteso dipingere il signor Ferdinando Ruggiero col suo quadretto Silvio Pellico e la Zanze nei piombi di Venezia, n. 68. La Zanze ha tolto il libro al rassegnato prigioniero, l'accosta alle sue labbra e ride. Ha tutta la freschezza della sua età, ma null'altro.

Dopo morto, del signor Giovanni del Re, n. 22, è una breve tela piena a ribocco di affetto e di fantasia. È un pittore morto probabilmente di stenti e di miseria, morto nella dura lotta colla vita, lotta che ha infranto le sue speranze e la sua esistenza. Un'immagine di donna incoronata di rose, probabilmente da lui dipinta, pende da una parete; ecco tutto il segreto che di lui sappiamo. Nella sua stanzetta tutto è disordine e confusione; morto l'artista, tutto è spento con lui. Dalle finestre si vede il primo albore; il prete che l'ha assistito sen va col capo chino ed i pipistrelli svolazzanti annunciano che la morte è passata per quel tugurio. Rispettiamo i segreti di Dio.

Un effetto di sole del signor Nicola Palizzi, n. 79, scaccia dal nostro animo ogni idea triste. La campagna è

dipinta in tutta la sua festa. Il cielo, la terra e l'acqua sembrano unirsi per produrre l'effetto più delizioso. Il re del creato è rappresentato da una felice coppia che coglie i fiori per sentire tutta la voluttà di questo soave spettacolo.

Ma il dolore ci perseguita in questa sala. È *Il dì dei morti* del signor Michele Cammarano, n. 87. Un marito inconsolabile si reca il 2 novembre nel camposanto di Napoli a posare una ghirlanda di fiori sulla tomba della perduta compagna. Egli piange e prega e fa cadere da un lato l'ombrello che teneva aperto per ripararsi dalla cadente pioggia. La natura sembra unirsi al suo dolore e quelle stille rugiadosi che il pittore ci fa vedere con tanta naturalezza sull'ombrello sono lagrime che si uniscono ad altre lagrime. Tutto è ammirevole in questo dipinto.

I num. 94 e 98 ci indicano due dipinti del sig. Gioacchino Toma. Il primo ha per titolo: *Il denaro di S. Pietro*, e ci mostra un prete reazionario che guarda una borsa di denaro posta su di una tavola in unione di pugnali, pistole ed altre armi. Un fascio di fucili si scorge in un angolo sotto l'immagine delle Madonne, che contrasta mirabilmente con quei guerreschi apparecchi e con la fisionomia scellerata del prete. Il secondo ci fa vedere dei figli del popolo vestiti da Garibaldini che si sollazzano innanzi alle immagini di Garibaldi e di Vittorio Emanuele. Lodiamo il concetto delle due tele, ma avremmo desiderato maggior maestria d'esecuzione.

Il sig. Salvatore Fergola ha esposto due piccole marine in tempesta, n. 100 e 101. In una il mare non è tanto irato; i raggi del sole che tramonta rischiarano la scena e fanno sperare uno scampo alla barca. Nell'altra è notte profonda; solo il lampeggiare rischiarava il mare d'una sinistra luce; le onde sono altissime, sicchè non vi ha scampo per gli infelici naviganti. Tutte e due fanno pensare a Salvator Rosa.

Il grottesco tiene una gran parte nella vita umana e spesso si mischia all'eroismo ed al pianto. Questo è il soggetto del quadretto del signor Giuseppe Planeta, n. 123. Si vede Fanfulla vestito mezzo da monaco e mezzo da soldato sopra un cavallo. Alcuni monaci ridono della sua bizzarria, ma alcuni altri piangono nel fondo della tela pel dispiacere di perderlo. Il vario atteggiamento dei monaci e l'originalità di Fanfulla son ben tratteggiati, ma il disegno ed il colore lasciano molto a desiderare.

Uno dei più be' romanzi di Walter Scott ha ispirato il quadretto del sig. Vincenzo Petruccelli, n. 124, *Il conte di Leicester e la sua vittima*. Si vede il conte dalla fronte nuvolosa ondeggiare fra l'amore e l'ambizione, fra la felicità domestica ed un trono. La sua povera vittima, Amy, la *Capinera*, come la chiama il gran poeta romanziero, si trastulla sulle sue ginocchia, incoscia del destino che l'attende. L'astuto cortigiano ci sembra reso perfettamente, ma la fanciulla è un pò sbiadata.

L'amore nel suo primo nascere forma il soggetto del quadretto n. 126 del signor Giovanni Ponticelli. Sono due giovani che con una lettera in mano si confidano le pene del loro cuore in una aperta campagna sotto grandi alberi. La campagna è deliziosa, ma le figure non ci sembrano molto ben disegnate.

Tutte le difficoltà sono superate nel paesaggio del signor Simone Campanile, intitolato *Il Meriggio* n. 130. La natura è in tutta la sua ricchezza; gli armenti, i minimi dettagli sono d'una verità eminentemente artistica.

Prima di uscire dalla sala ci arresta il quadretto del signor Gennaro La Monica di Milano, n. 135. Si veggono Rosa e Bianca sopra un cavallo intirizzite dal freddo ed il veterano Dagoberto che le conduce. Le fanciulle sono ingenuie e malinconiche; quanta verità nel veterano! Il pensiero di quelle fanciulle abbatte quella fronte che non hanno atterrito cento battaglie. L'inven-

zione e l'esecuzione di questo quadro è felicissima, e non lascia nulla a desiderare.

Ci rimane ad introdurre i nostri lettori nella seconda sala.

III.

Come i nostri lettori hanno dovuto avvertire, la maggior parte dei dipinti allogati nella sala che abbiamo percorsa è in piccole tele. Le condizioni dell'arte non permettono che un artista si concentri per molti anni sopra una grande tela; rischierebbe di non trovare il compratore e di morire di fame colla sua famiglia. D'altra parte dobbiamo osservare che l'indole di questa esposizione è tutta privata; nessun annunzio ha preceduto, nessun tempo si è dato agli artisti, e ciò la rende più pregevole ai nostri occhi, perchè così essa rappresenta l'arte nel suo stato normale.

Entriamo nella seconda sala ove troveremo riuniti i principali quadri di composizione, a cui la Commissione di scrutinio ha creduto dare maggiore importanza. In essa ci faremo guidare dalla grandezza e non dall'ordine in cui sono i quadri.

Ma siamo arrestati vicino alla porta da un magnifico dipinto del signor Federico Maldarelli, che ha per titolo *La Curiosità*. È una donna simpatica oltremodo, di grandezza naturale, in veste da camera, che mette l'occhio in un buco per vedere che si fa nella stanza contigua. I suoi capelli bruni, le sue guance di rosa ti trasportano oltre le sfere; ma il suo riso malizioso, le sue membra contratte dal desiderio di sapere e di sentire ti avvertono che siamo in questo mondo. Se fosse bionda la diresti una novella Eva; ma tutto dimostra che sessanta secoli di corruzione sono passati per sopra le sue spalle.

Troviamo concettosa l'idea di mettere vicino alla porta di una sala di pittura la curiosità. Infatti la prima colpa dello

uomo fu la curiosità, ciò che lo spinge a cercare il bello. il buono, il vero, per lui ha nome curiosità. Entrando nella sala gli occhi si fermano sopra i due grandi ritratti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi.

Questi due personaggi sono dipinti, il primo nel suo stato attuale dal signor Nicola Parise ed il secondo in uno stato futuro dal signor Domenico Russo. Il primo è un ritratto, il secondo un'apoteosi. Nel primo però non scorgiamo che una certa somiglianza, ma nessun magistero nel disegno e nel colore. Eppure Vittorio Emanuele, sebbene avesse una figura piuttosto ordinaria, offre però molto all'ideale. La sua aria marziale, il suo nobile portamento non è reso affatto dal ritrattista, e quella lealtà che forma il fondo del suo carattere, e che gli ha fatto acquistare il nome di re Galantuomo si cerca invano nella sua fisionomia. Il ritratto di Garibaldi poi ci sembra meglio eseguito, ma peggio concepito. Se produce un certo effetto, si deve alla luce ben distribuita ed alla vivacità del colore. Come ha potuto saltare in testa all'artista di atteggiarlo e di vestirlo da farlo sembrare un'imperatore romano? Quale idea si ha fatto egli di Garibaldi, quale del ritratto? Il ritratto può idealizzare una figura, ma non cambiarne il concetto. Che diremmo noi nel vedere Quinto Curzio Cincinnato convertito di gemme e Giulio Cesare p. e. lavorar tranquillamente la terra? Garibaldi è il figlio del popolo, che fidando nell'ispirazione individuale ha posto mano ad imprese che la posterità crederà favolose. La sua divisa ci sembra: *con piccoli mezzi far grandi cose*. Quando dunque Garibaldi entrerà a Roma, lo farà alla testa d'un piccolo drappello di volontari e nel giorno del trionfo egli, ne siamo certi, si nasconderà nell'angolo più remoto. La sua gloria, che egli cercherà di nascondere, diventerà più grande: contemplerà Roma col desiderio soddisfatto d'un volontario, non col cipiglio del trionfatore. La faccia dell'eroe, giusto per questo

superbo atteggiarsi, ha perduto quello splendore e quel sorriso che tanto lo fanno somigliare al Redentore. I dettagli del quadro sono pregevoli.

Un modello del genere ci è offerto da una mezza figura del signor Gennaro Ruò. Il reale e l'ideale sono uniti in una giusta misura. Noi non conosciamo l'originale, ma gli parliamo, gli stendiamo la mano ed egli sorride e risponde.

Gli onori della sala sono da tutti attribuiti ad un dipinto di Saverio Altamura, a cui ha dato il titolo di *Dubbio e Fede*. Esso rappresenta un uomo ed una donna del secolo XIV che discutono fra loro. L'uomo è seduto ad una sedia a braccioli e la donna è in piedi. Dobbiamo confessare sinceramente che in quanto ad espressione questo quadro non ci sembra gran cosa. Nè la Fede nè il Dubbio traspirano sufficientemente dal volto dei due personaggi. Ma l'espressione è perfetta, se non in quanto al disegno, in quanto al colorito. Cominciando dalle carni e discendendo alla stoffa, al legno, agli arazzi tutto è reso maestrevolmente. Per questo lato ci sembra che lo egregio artista abbia fatto un passo innanzi ai *Funerali di Buondelmonte* che noi avevamo ammirato nella galleria di Wovviller.

Una lunga tela del signor Biagio Molinari rappresenta Cristo in mezzo ai fanciulli. Vi si scorge molta correzione di disegno, ma nè Cristo ha tutto lo splendore che si attribuisce alla faccia del Salvatore, nè i fanciulli hanno tutta la grazia della loro età. Questo quadro che accusa una mano peritissima ci sembra mancare di gradazione; i fanciulli si somigliano quasi tutti.

La figlia di Jefte del signor Raffaele Spanò ci presenta due figure di grandezza naturale, il guerriero e sua figlia. È il loro primo incontro dopo la battaglia. Il padre ha un orrendo segreto che la figlia nemmeno sospetta. La fisionomia del padre esprime il dolore ed avremmo voluto che quella della figlia esprimesse almeno l'irre-

quietezza. Forse da ciò deriva che questo quadro non produca tutta l'impressione che dovrebbe. Si vede però che siamo in mezzo alla buona scuola.

Il signor Federico Maldarelli ci ha dipinto Poppea di grandezza naturale, che riceve una lettera di S. Paolo ed è colpita dal lume della fede. La sua faccia non ha nulla della Maddalena, poichè nelle corti si contraggono altri vizii che nella vita comune. Ella ha dovuto peccare piuttosto per ambizione o per basso piacere dei sensi che per amore. Resta atterrita alla lettura della lettera e si scorge che il pentimento comincia a sorgere nel suo cuore. Il disegno ed il colore non lasciano nulla a desiderare.

La scuola classica ha trovato tutta la sua espressione nella morte di Lucrezia del signor Raffaele Postiglione. Bisogna confessare che il rilievo delle figure è un poco troppo, ciò che nuoce un tantino all'unità del quadro. Tutto però è in regola, tutto corretto.

Dalla grande pittura di composizione scendiamo alla pittura di genere ed al paesaggio.

Il signor Luigi Toro ha esposto due piccoli quadri di avamposti ed esploratori garibaldini. In uno vediamo una bella tenda dipinta al naturale. Le mosse dei personaggi accusano una certa mancanza di disegno, ma la intonazione è perfetta. Nell'altro vediamo un Garibaldino a cavallo, la cui mossa offre molto alla censura; i villani calabresi però son dipinti molto al vivo. L'autore sembra destinato a grandi progressi.

Una tela di mezzana grandezza ci presenta una gran moltitudine di personaggi. Sono i valorosi Bersaglieri e la Guardia nazionale che salvano dall'eccidio alcune donne rapite dalla banda di Giorgio e Lagrange. I briganti ed i contadini sono ben disposti, la fisionomia dei monaci lascia molto a desiderare. L'autore è il signor Francesco Sargliano.

Una scena di cui quasi ognuno di noi è stato un tem-

po il protagonista è dipinta in una piccola tela del signor Antonio Migliaccio. E' lo studente alla metà del mese. Il povero giovine è seduto col cappello in testa in atteggiamento mezzo comico e mezzo disperato innanzi ad un tavolino, i cui tiratoi son vuoti. La mancanza di moneta ha dovuto mettere il disordine nella sua stanza; i libri sono in un angolo gittati, la chitarra infranta. Tutto indica che il povero giovine ha dovuto poco fa abbandonarsi ad un eccesso di furore. Sono gli amici che l'attendono, l'innamorata che aspetta un regalo. Ma qualche fertile pensiero non mancherà a sorgere nella sua mente per toglierlo da questa triste situazione, e non ci arrestiamo molto a compiangerlo. Come quadro di genere questo ha tutti i requisiti.

Un paesaggio del signor Nicola Palizzi su piccola tela che ha per titolo *Il Pantano*, ci trattiene dal prendere congedo dalla sala. Non sappiamo trovar parole per esprimere la nostra ammirazione per questo piccolo quadro. Il signor Palizzi ha dipinto una scena sublime che unisce l'ideale sparso nella natura a quello che sorge spontaneo dall'animo umano. La nostra mente si era fermata al lago per esprimere il sentimento di calma, di felicità, d'una passione soddisfatta e ripetevamo spesso i versi di Lamartine:

Ainsi toujours poussés vers des nouveaux rivages
Dans la nuit éternelle emportés sans retour,
Ne pourrons-nous jamais sur l'océan des âges
Jeter l'ancre un seul jour?
O lac! l'année à peine a fini sa carrière
Et près des flots chéris qu'elle devait revoir ec.

Ma il signor Palizzi ci ha ricordato che dopo il riposo viene la morte, dopo il lago il pantano. Però l'egregio artista non è stato guidato da un'idea materialista; egli ha rischiarata la scena, resa sì triste da quegli animali neri, da quell'acqua stagnante, con magnifici raggi di un sole cadente per indicare che un altro sole illumina l'al-

tro mondo. Grazie sien rese all'illustre artista per averci ricordato la nostra immortalità.

Qui ha fine questa troppo rapida rassegna. Vediamo quale conchiusione possiamo trarne sullo stato delle belle arti nel nostro paese. L'architettura è morta da gran tempo dopo il suo secondo risorgimento nel medio evo. *Ceci tuera cela*, esclamò Victor Hugo parlando del libro, cioè dell'invenzione della stampa e della chiesa di Notre-Dame. I grandi pensieri hanno abbandonato anche la scultura, come forma insufficiente ad esprimere l'ideale moderno. Non restano dunque che la pittura, la musica, oltre le arti della parola che sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Volendoci però troppo emancipare dalla forma, abbiám notato nel primo articolo, in quei difetti rischiamo di urtare. Questa decadenza si è già mostrata nelle arti della parola. Si scrive per denaro, per il rumore di un giorno. Tutti i generi sono spinti all'eccesso, l'emancipazione è divenuta licenza. Certamente noi siam nemici delle pastoie, ma vi sono de' limiti posti dalla stessa natura delle cose e non si possono sorpassare. Non v'ha dubbio che il risorgimento tarpò un poco le ali al genio moderno, ma la scuola romantica è caduta in un eccesso contrario. Noi ci chiniamo riverenti innanzi a Shakespeare, a Milton, a Klopstock, a Schiller, a Goethe, a Leopardi, a Manzoni; ma innanzi a Lamartine, a Victor Hugo, a Giorgio Sand e ad Eugenio Sue cominciamo a fore le nostre riserve. Quanti sublimi ingegni si sono perduti volendo scherzare coll'abisso! L'eccesso della scuola romantica ha prodotto la scuola *realista*. Secondo quest'ultima scuola l'ideale sta nella realtà delle cose; basta descriverle fedelmente per essere artista. Ma essa ha dimenticato il limite, la negazione, che secondo Leibnitz produce il male fisico e perciò anche il brutto. La massima di Victor Hugo *Le beau c'est le laid* è degna di figurare accanto a quella di Proudhon *Dieu c'est le mal*. Entrambe

indicano dove s'arrivi, quando si vogliono sconoscere le condizioni dell'umana natura. Il brutto si può introdurre nell'arte per semplice contrasto, come l'ombra è necessaria per far risaltare la luce. Il male morale anche ha un'origine antica e sovrumana; ma esso non si chiama Dio, si chiama Satana.

A dire il vero la razza italiana è per indole lontana da questi eccessi. Il genere romantico è penetrato temperato da Manzoni, da Leopardi, Silvio Pellico e Grossi. Ha dovuto durar molta fatica per scendere fino a Guerrazzi, e fino a De Virgili. Lo stesso possiamo dire della musica. Dopo Rossini, Bellini e Donizzetti si è potuto giungere fino a Verdi che ha sforzato, ma non falsato l'arte; ma subito vediamo ritornare l'antica scuola, sebbene debolmente rappresentata da Petrella.

Raccomandiamo perciò ai signori Morelli ed Altamura di non allontanarsi troppo dagli antichi modelli e non apparecchiare alla nostra gioventù un'epoca di decadenza. Il fondamento della pittura è stato e sarà sempre il disegno; il colore non deve essere che il suo aiuto, come la parola serve d'aiuto alla musica a meglio determinare i suoi concetti. Non si facciano prendere dalla brama d'una troppo facile popolarità; una grande responsabilità pesa su di essi e l'Italia domanderà loro uno stretto conto. Il posto dell'arte è così piccino nella società moderna, combattuta, come è, dall'industria e dal commercio, che è di stretto dovere di conservarne gelosamente le tradizioni. Se non si può produr molto, si produca bene, e mantenendo puro il gusto, sian certi che l'oro e gli applausi non mancheranno.

Siam sicuri che gli egregi artisti accoglieranno benevolmente questi consigli che non hanno altra autorità se non quella d'una retta intenzione (1).

(1) La seconda esposizione della Società Promotrice non ha offerto nulla di notevole, anzi manifesti segni di decadenza.

Le belle arti si dividono in varie categorie secondo i mezzi di cui dispongono per esprimere il bello. L'architettura, la scultura, la pittura dispongono di mezzi simultanei e l'idea si desta limpida e pura nella mente dello spettatore; non così della poesia e della musica che per mezzo della parola e dei suoni destano successivamente le idee ed hanno bisogno d'un altro aiuto per produrre una perfetta impressione. Questo aiuto lo presta la declamazione alla poesia ed il canto o la strumentatura alla musica. Allora le idee si staccano dalla carta a cui le aveva affidate l'autore, vestono una forma viva, fanno piangere, fremere e sorridere ed il mondo della fantasia si trasforma quasi nel mondo della realtà. Oh, la dolce illusione! Perchè non possiamo renderla eterna?

Accanto alla gloria del poeta e del maestro vi ha dunque un'altra gloria, più fugace, ma non meno sincera. Ogni secolo, ogni nazione si raccoglie religiosamente intorno a questi interpreti, che rianimano ne' cuori la sorgente del bello, introducendo le moltitudini nel tempio delle Muse. La mancanza di vita politica ha reso finora l'Italia inferiore nell'arte drammatica a molte nazioni europee. Alfieri parlò ad un popolo futuro, ma ora le cose vanno presto e la sua degna interprete, Adelaide Ristori, già parla ad un popolo presente. La Ristori non si è limitata a rappresentare la tragedia classica, ma ci fa gustare la nuova tragedia ed il dramma, e per darci una pruova compiuta delle sue forze, recita anche nella commedia. Ella tenta di presentarci la vita in tutta la sua varietà e rendendo popolari i grandi capolavori stranieri, compirà una rivoluzione nell'arte drammatica italiana. Ella giunge in tempo per questo grande scopo, poichè mentre ella recita, la nazione agisce; la finzione sarà aiutata dalla realtà.

Per giudicare la Ristori con discernimento ci sembra

necessario dare un rapido sguardo all'arte drammatica ai nostri giorni. Una grande rivoluzione si è compiuta nelle belle arti ai nostri tempi : si è compreso che esse non sono guidate da regole artificiali , ma sono l'espressione dell'idea sotto forma sensibile e rispondono perciò ai sentimenti, allo stato sociale di un dato periodo. I generi sono eterni , perchè rispondono alla natura delle cose, ma i loro confini sono segnati dalle idee del secolo, poichè la varietà non può sussistere senza l'unità. Esiste dunque una poesia drammatica che si distingue dalla lirica e dall'epica, perchè non ci esprime de'sentimenti o ci racconta delle azioni , ma ci fa assistere alla nascita dei sentimenti e ci fa vedere l'azione. I sentimenti e le azioni si possono dividere in due grandi categorie , il pianto ed il riso, il serio ed il comico, e per ciò la tragedia e la commedia. Essi però possono essere mischiati insieme ad ogni tratto, come sono nella vita reale ed abbiamo la tragicommedia o il dramma. Nell' antichità questo terzo momento però non si era ancora mostrato ; gli antichi guardavano la vita sotto uno aspetto più semplice. Nel mondo moderno è nato il dramma, rappresentazione della vita reale, in cui il serio predomina, come accade appunto nella vita reale. L'Italia però è sempre la terra del classicismo e quindi il dramma non ha avuto ancora un grande sviluppo. La Ristori è grandemente italiana e, comunque si sforzi, è sempre tragica nel senso dei Greci ; la bellezza plastica la seduce , l'opprime, il *degagé* dei moderni ella l'intende , ma lo disprezza , il brutto ripugna alla sua natura. Per intendere la Ristori bisogna mettersi nel suo punto di vista. Non cercarle se non quel che ci può dare spontaneamente. Ammiriamo le sue angeliche forme , ricordiamoci che quando ella recita la natura umana si trova nel più alto momento e non le domandiamo altro. Ma la Ristori, ci si oppone , riesce anche nel dramma e nella commedia. Riesce, noi rispondiamo , poichè non mai l'uomo si spoglia

interamente della propria natura, il riso è vicino al pianto, il reale non è distaccato dall'ideale. Ma avete voi l'idea della civetteria quando la Ristori fa la civetta? Quanta castità nel suo sguardo! Nella voluttà essa fa distinguere l'amore, nell'intrigo fa veder l'arte; purifica tutto quello che tocca. La Ristori dunque, ci si replica, non ha difetti? Ella ha i difetti della sua qualità, per dirla con frase francese; della durezza, qualche movimento troppo prolungato, un'inflessione troppo alta di voce; ma sono come delle macchie nel sole che scompaiono nel suo splendore. Alcuni di questi difetti hanno dovuto sorgere dalla necessità di recitare innanzi ad un pubblico straniero, col quale era in comunicazione co'soli gesti e coll'inflessione della voce. Infatti abbiamo notato che alcune di queste imperfezioni sono cresciute dacchè manca da Napoli.

La prima volta che venne fra noi non potette mostrarci la ricchezza del suo repertorio, perchè la censura teatrale era rigorosissima. Piangemmo nella *Pia dei Tolornei*, provammo le furie di *Medea* e di *Fedra*, ma poi dovemmo contentarci della freddissima *Ottavia* e di qualche commedia. Ora ci è dato spingerci d'un altro passo nel campo delle passioni, arrivare fino a *Mirra*! Ma questo soggetto così mostruoso trattato da Alfieri ed interpretato dalla Ristori non ha nulla di pericoloso. La Ristori quando interpreta crea, come fanno i traduttori dei poeti che diventano immortali come i loro modelli. Alfieri è noto per l'aridità, per lo sforzo, ma in mano alla Ristori si ammolliace; al fondo del quadro si aggiungono mille gradazioni; la creta si anima e noi spicchiamo liberi il volo nelle regioni dell'ideale. Quando alla fine del 4° atto *Mirra* respinge la madre in cui vede una rivale, chi ha detto alla Ristori, dopo un atto di sdegno, di aggiungerci dei baci? Ma quei baci salvano la natura umana, essi indicano che *Mirra* era in preda alla fatalità e che ritorna a' sentimenti della natura. Oh! quei baci

valgono quanto un atto della tragedia! Nel 5° atto la dichiarazione di *Mirra* al padre succede con uno sguardo, uno sguardo tutto figlio della sensualità a cui l'anima resta straniera.

Chi può rendere la sublimità di quello sguardo? Interrogata la Ristori a Parigi se oltre la *Mirra* avesse voluto rappresentare la *Beatrice Cenci*, essa si rifiutò. Ella fece comprendere ad alcuni letterati francesi tutta la distanza che separa questi due soggetti, la fatalità che spinge la figlia ad amare il padre e la brutalità che spinge il padre ad amare la figlia. La Ristori esce incontaminata dalla rappresentazione della *Mirra* come un angelo uscirebbe illeso dal fuoco dell'inferno.

Nella *Maria Stuarda* l'orgoglio e la dolcezza che formano il fondo del carattere della donna hanno raggiunto la loro espressione compiuta, quando Maria con sublime sconcordanza dice ad Elisabetta: *Il tuo re son io*, e quando bacia il crocifisso prima di andare a morte. Se la pittura potesse ritrarre fedelmente la Ristori in quei due momenti avremmo già due capolavori. Povera Maria Stuarda! la storia ti ha giustificata, e tu peccasti perchè hai molto amato.

Un tumulto d'idee ha presieduto alla creazione della *Giuditta*. La critica moderna ha distrutto due delle tre famose unità, quella di tempo e quella di luogo, ma l'unità d'azione non potrà distruggerla mai. Sarebbe lo stesso che distruggere il reale e l'ideale, poichè come potrebbe esistere l'uno senza il multiplo? Per parlare più esattamente, il Giacometti non ha violato l'unità d'azione, ma quel che è più grave, l'unità del carattere. Giuditta è una donna che ama Iddio e si cura del mondo; che osa dubitare di uscire pura dal conflitto. Se il Giacometti volesse mostrarci una Marion Delorme o una *Traviata* era inutile cercarla nella Bibbia. Bellissimo ci sembra il primo atto in cui si vede il popolo che muore di sete vacillare nella fede ed il gran sacerdote che lo rafferma. Le

sue parole sono avvalorate dall'apparizione di Giuditta che ha scoperto una fontana e terminano con una profezia. Assistiamo dunque al primo sorgere del gran pensiero, che si matura nel secondo atto, in cui Giuditta si esercita a maneggiare la spada e si guarda nello specchio per vedere se è ancora bella. Perchè far venire Ozia ed altri guerrieri a dirle che la fontana da lei scoperta è avvelenata e che il popolo vorrebbe lapidarla? Non diminuisce l'eroismo di Giuditta quando si appa-
recchia a compiere il grand'atto per lavarsi da un'accusa? Contraria allo scopo della tragedia è la scena in cui Giuditta presenta la spada di Gedeone a' guerrieri e dietro il loro rifiuto di prenderla, svela loro per metà il suo progetto. Quale interesse artistico può destare un popolo che non merita di essere salvato? Nel 3.^o atto la tragedia si rialza; la scena del serraglio è bene immaginata ed il colloquio di Oloferne e Giuditta è sublime. Il carattere di Oloferne non tarda ad abbassarsi e di-
venir comico nel suo colloquio col gran sacerdote fatto prigioniero e nel 4.^o atto quando esce ubbriaco dal con-
vito ed avvilisce ne' duci la sua propria armata. Oloferne doveva comparire odioso, ma non spregevole, al-
trimenti sembra quasi che non valesse il pregio di ucciderlo. Il monologo di Giuditta prima di ammazzarlo è stupendo, e la comparsa della schiava oltraggiata a causa di Giuditta è molto opportuna. Questa volta Giacometti per produrre un colpo di scena si è scontrato forse a caso colla verità? Giuditta appare più sublime innanzi alla schiava, ed Oloferne più odioso collo spezzare così gli oggetti del suo trastullo. Il 5.^o atto poi avrebbe fatto cadere la tragedia senza i versi lirici che esprimono sentimenti patriottici e si odono sempre con piacere. Il popolo di Betulia si mostra sempre vile e vuole arrendersi non per assoluta necessità di resistere, ma per infingardaggine di pugnare. Appare Giuditta colla spada insanguinata ed è ac-
colta da un suo amante poltrone che l'aveva lasciata par-

tir sola colla massima facilità, come è accolta Marion Delorme dal suo innamorato che mediante una colpa ella venne a liberare dal patibolo. Giuditta è costretta a giustificarsi ! Ha bisogno quasi dell'assoluzione del popolo, e dimenticandosi pienamente della Bibbia, l'autore le fa dire che si sarebbe uccisa dopo aver ucciso Oloferne se fosse stata contaminata!!! Il Dio d'Israello era dunque impotente di fare un prodigio, la virtù è divenuta impotente di fare abbassare la fronte ai suoi detrattori !

Finora abbiamo parlato della tragedia, facendone notare i pregi ed i difetti; ora ci resta a parlare dell'attrice. L'attrice si sforza sempre di riparare alla incoerenza della tragedia; si solleva nobilmente innanzi all'accusa di avvelenatrice, sembra dubitare di Dio meno dell'Autore della tragedia, e poi quale candidezza, quale equivoco sublime nel dialogo fra lei ed Oloferne, le cui carezze ella sa respingere senza offenderlo. Oloferne le svela tutti i suoi progetti di grandezza, e poi le chiede un bacio; ed ella risponde: *domani!* In quel *domani* Oloferne vede concentrate tutte le sue delizie e lo spettatore la morte. Come si può esprimere un doppio sentimento ad un tempo? Nel dialogo fra Giuditta e la schiava, l'attrice ci mostra il contrasto di due mondi, l'abbiezione orientale e la nobiltà della donna cristiana che Giuditta simboleggia. Quando poi al 5° atto intuona quel canto patriottico e sparisce sopra una rupe non ci sembra la nostra anima che si eleva dalla patria terrestre per volare nella patria celeste? Oh! perchè non possiamo rattenerla questa dolce apparizione? Perchè la terra è una valle di lagrime e perchè noi non possiamo che intravedere la felicità.

Dalla prima volta che venne la Ristori in Napoli produsse una scossa al gusto che regnava nel teatro. Dalla scuola troppo ammanierata della Tessari noi eravamo passati alla scuola troppo andante della Sadowski. La Ristori segna un punto di mezzo; altezza nella tragedia, di-

sinvoltura nella commedia, questo ci sembra il sommo precetto dell'arte. Per avere un buon teatro, diceva Vittorio Alfieri esser necessarie tre cose: gli scrittori, gli attori e gli spettatori. Parlando in generale degli scrittori non possiamo troppo lagnarci; avremmo de'buoni attori se potessimo riunirli in una sola compagnia; gli spettatori solo debbono ancora modificarsi colla lettura dei capolavori stranieri e col senso della vita pratica che ora possiamo volgere a grandi cose.

FINE.

SBN A18773



INDICE.

DIARIO DELLA RIVOLUZIONE NELL'EX-REGNO DELLE DUE SICILIE

Dal 14 luglio al 12 novembre 1860	pag. 1 a 71
Passato e presente.	» 73
Il resoconto del Commendatore Nigra	» 89
La morte del conte di Cavour	» 93
La lettera del Ferrari ed il <i>Nazionale</i>	» 101
Governo e rivoluzione.	» 107
L'opuscolo del barone Brenier e la Confederazione italiana	» 111
I mali delle provincie napoletane	» 117
La centralizzazione.	» 133
La proroga del Parlamento.	» 149
La legge delle rivoluzioni	» 156

POLITICA ESTERA.

Lettere imperiali o la politica della Francia.	» 161
La gloria costa.	» 181
La politica internazionale e le interpellanze Pe- truccelli.	» 199

FINANZE.

Le finanze napoletane dalla venuta de' Borboni alla fine del 1860	» 208
Il Rendiconto del sig. Sacchi o l'ultimo anno delle finanze napoletane	» 243
Una pubblicazione postuma in materia di finanze.	» 249
Le cinque leggi d'imposta	» 256
Le finanze italiane.	» 281

ECONOMIA PUBBLICA.

La divisione de' demanii comunali	» 309
Il presente e l'avvenire della Provincia di Capita- nata per Scipione Staffa.	» 336

FILOSOFIA, LETTERATURA, BELLE ARTI.

Le opere postume di Vincenzo Gioberti o la riforma religiosa a' nostri tempi	pag. 352
D'un nuovo dritto europeo, libro di Ter. Mamiani	» 374
Mélanges Philosophiques par A. Vera	» 385
La filosofia della Storia	» 409
Una rivoluzione nello studio della Storia Romana.	» 423
I Poeti moderni d' Italia	» 441
Le forme dell'arte.	» 487
L'esposizione della società promotrice di belle arti	» 492
Adelaide Ristori	» 512

Errata Corrige.

pag.	7 verso	<u>4 assegna leggi assegni</u>
»	9 verso	<u>7 avrebbe potuto, sarebbe potuto</u>
»	15 verso	<u>20 ci facemmo eco, facemmo eco</u>
»	84 verso	<u>24 rimasto, lasciato</u>
»	89 nota verso	<u>il quale nutriamo, e nutriamo per lui</u>
»	113 verso	<u>34 giammai, non mai</u>
»	114 verso	<u>11 gesta, geste</u>
»	128 verso	<u>8 lo si avrebbe potuto, si sarebbe potuto</u>
»	152 versi	<u>23, 27, 29 idem idem</u>
»	153 verso	<u>28 idem idem</u>
»	159 verso	<u>17 deve, deve avere</u>
»	165 verso	<u>1 assiderlo, adagiarlo</u>
»	216 verso	<u>27 dovevamo, dovessimo</u>
»	219 verso	<u>26 rimaste, lasciate</u>
»	224 verso	<u>ultimo rimasto, lasciato</u>
»	231 verso	<u>20 altra resta, altro resto</u>
»	252 verso	<u>3 colla resta, col resto</u>
»	296 verso	<u>25 cioè 43,611,000, cioè 43.611,778,000</u>
»	301 verso	<u>12 emulamento, emolumento</u>
»	305 verso	<u>1 subito provate, subito approvate</u>
»	349 verso	<u>20 avrebbe potuto, sarebbe potuto</u>
»	324 verso	<u>30 rimanere il campo, lasciare il campo</u>
»	330 verso	<u>9 aveasi avuto, si era avuto</u>
»	313 verso	<u>26 si avrebbe potuto, si sarebbe potuto</u>
»	349 verso	<u>31 rimanendola, lasciandola</u>
»	350 verso	<u>26 si avrebbe potuto, si sarebbe potuto</u>
»	398 verso	<u>31 Tocca di volo, Tocca di volo il sig. Vera</u>
»	438 verso	<u>19 rimasti, lasciati</u>
»	458 verso	<u>20 Quando, Quanto</u>
idem	verso 34	<u>le, gli</u>



